

Il presente Volume si propone di approfondire la conoscenza storica, tipologica e materica delle strutture difensive presenti nei maggiori siti archeologici siciliani di fondazione greca, premessa indispensabile per un qualsiasi tipo di intervento di recupero e fruizione. Le fortificazioni sono dei monumenti fortemente emblematici per tipologia e dimensione e rappresentano, per certi versi, il volto che un insediamento offriva a chi si apprestava ad entrarvi, essendo la città antica modellata nel suo aspetto esteriore dalle mura difensive. Questa analisi sistematica sulle fortificazioni evidenzia importanti contenuti che coinvolgono i settori scientifici relativi alle tecnologie costruttive e alle tecniche esecutive. La tessitura muraria, infatti, ci fornisce un ricco e variegato repertorio tecnologico in uso tra i secoli VII ed il IV a.C., utile per comprendere la pratica del fare architettura.

Il Volume affronta, innanzitutto, il tema della colonizzazione greca in Sicilia, in quanto la nascita delle fortificazioni è strettamente correlata alla necessità di difendersi dalle popolazioni indigene, e indaga sulle relazioni esistenti fra fortificazioni e tipologie insediative, soffermandosi, in seguito ad analizzare i vari subsistemi (fondazioni, muri, coronamenti, smaltimento delle acque) e componenti (porte e torri) che costituiscono la struttura di un sistema difensivo. Segue l'elencazione di una serie di casi di studio, individuati secondo criteri di consistenza qualitativa e quantitativa delle tessiture murarie: allo studio storico, topografico e urbanistico della colonia individuata, fa seguito l'analisi dettagliata dei sistemi difensivi di ogni sito, dal cui raffronto si evidenziano, di volta in volta, le costanti e le varianti costruttive. Tutto ciò fornisce una sorta di abaco, cui gli studiosi del settore potranno attingere per le proprie ricerche.

Francesca Scalisi (Palermo, 1973) architetto, Dottore di Ricerca in "Recupero e Fruizione dei Contesti Antichi", è titolare di Assegno di Ricerca sul tema "Sperimentazione dei materiali nanostrutturati nei siti archeologici di Agrigento, di Morgantina e nella Villa Romana del Casale", presso il Dipartimento di Progetto e Costruzione Edilizia dell'Università degli Studi di Palermo.

Francesca Scalisi

LE STRUTTURE DIFENSIVE DELLE COLONIE GRECHE DI SICILIA

Storia, tipologia, materiali



Francesca Scalisi

**LE STRUTTURE DIFENSIVE DELLE
COLONIE GRECHE DI SICILIA**
Storia, tipologia, materiali

E D I Z I O N I



ISBN 978-88-89683-30-9

2010 Copyright - tutti i diritti riservati all'autore

INDICE

Introduzione	9
--------------	---

PARTE PRIMA

1. LA COLONIZZAZIONE GRECA

1.1. La definizione del termine colonia tra cultura antica e storiografia moderna	15
1.2. Le cause della colonizzazione greca in Italia	17
1.3. I miti di fondazione nella civiltà classica	21
1.4. L'organizzazione politica e la nascita delle città	22

2. GLI INSEDIAMENTI COLONIALI GRECI IN SICILIA

2.1. Le strutture urbane	29
2.2. L'organizzazione dello spazio	30
2.3. Le funzioni urbane	35
2.4. Le forme di insediamento	37
2.5. Lo sviluppo urbano	41
2.5.1. Le città ricostruite con dimensioni ridotte	44
2.5.2. Le città ricostruite con dimensioni maggiori	46
2.5.3. Le città di nuovo impianto	47

3. LE FORTIFICAZIONI: SIMBOLOGIA E NECESSITÀ

3.1. Gli insediamenti urbani e le fortificazioni	53
3.2. La <i>forma urbis</i>	55
3.3. Le mura cittadine	57
3.4. Il simbolismo delle mura nell'architettura greca	60

4. LE CARATTERISTICHE DELL'ARCHITETTURA MILITARE GRECA IN SICILIA

4.1. L'architettura militare in Sicilia	71
4.2. Gli elementi delle fortificazioni: strutturali e tipologici	74
4.3. Gli elementi strutturali	75
4.3.1. Le fondazioni	75
4.3.2. Le tipologie murarie	76
4.3.3. Osservazioni tecniche ed estetiche sui modi di costruire	78
4.3.4. I muri di fortificazione	80
4.3.5. Le tipologie murarie delle colonie greche di Sicilia	98
4.3.6. Il coronamento dei muri	121
4.3.7. Il deflusso delle acque	121
4.4. Gli elementi tipologici	122

4.4.1. Le porte	122
4.4.2. Le torri	123
5. BIBLIOGRAFIA TEMATICA	129
PARTE SECONDA	
6. AGRIGENTO	
6.1. Profilo storico-topografico	139
6.2. L'urbanistica e l'architettura della città	139
6.3. Il sistema difensivo	142
6.4. Bibliografia	143
7. CAMARINA	
7.1. Profilo storico-topografico	149
7.2. L'urbanistica e l'architettura della città	149
7.3. Il sistema difensivo	153
7.4. Bibliografia	154
8. CEFALÙ	
8.1. Profilo storico-topografico	159
8.2. L'urbanistica e l'architettura della città	159
8.3. Il sistema difensivo	163
8.4. Bibliografia	167
9. ELORO	
9.1. Profilo storico-topografico	173
9.2. L'urbanistica e l'architettura della città	173
9.3. Il sistema difensivo	175
9.4. Bibliografia	176
10. ERACLEA MINOA	
10.1. Profilo storico-topografico	181
10.2. L'urbanistica e l'architettura della città	181
10.3. Il sistema difensivo	183
10.4. Bibliografia	187
11. GELA	
11.1. Profilo storico-topografico	191
11.2. L'urbanistica e l'architettura della città	191
11.3. Il sistema difensivo	195
11.4. Bibliografia	198
12. LENTINI	
12.1. Profilo storico-topografico	205

12.2. L'urbanistica e l'architettura della città	207
12.3. Il sistema difensivo	209
12.4. Bibliografia	219
13. MEGARA IBLEA	
13.1. Profilo storico-topografico	225
13.2. L'urbanistica e l'architettura della città	226
13.3. Il sistema difensivo	229
13.4. Bibliografia	234
14. MORGANTINA	
14.1. Profilo storico-topografico	239
14.2. L'urbanistica e l'architettura della città	240
14.3. Il sistema difensivo	242
14.4. Bibliografia	243
15. NAXOS	
15.1. Profilo storico-topografico	247
15.2. L'urbanistica e l'architettura della città	248
15.3. Il sistema difensivo	251
15.4. Bibliografia	252
16. SEGESTA	
16.1. Profilo storico-topografico	257
16.2. L'urbanistica e l'architettura della città	257
16.3. Il sistema difensivo	258
16.4. Bibliografia	261
17. SELINUNTE	
17.1. Profilo storico-topografico	265
17.2. L'urbanistica e l'architettura della città	265
17.3. Il sistema difensivo	266
17.4. Bibliografia	269
18. SIRACUSA	
18.1. Profilo storico-topografico	273
18.2. L'urbanistica e l'architettura della città	274
18.3. Il sistema difensivo	275
18.4. Bibliografia	281
19. TINDARI	
19.1. Profilo storico-topografico	285
19.2. L'urbanistica e l'architettura della città	286
19.3. Il sistema difensivo	287
19.4. Bibliografia	289

INTRODUZIONE

L'indagine sulle strutture difensive nasce dalla volontà di rivalutare un tema raramente affrontato in modo organico, mettendo in relazione tutti i maggiori insediamenti greci presenti nell'Isola. Lo studio delle fortificazioni non risulta facile, non solo a causa della mole di questi monumenti, ma anche a causa di problemi di natura metodologica, dato che gli scavi stratigrafici, di solito uno dei mezzi di verifica più affidabili, non sempre danno risultati chiari come negli abitati o nei santuari. Il problema vero e proprio consiste, però, nel modo di porre la problematica relativa alla costruzione di queste opere, tuttora troppo caratterizzata da preconcetti contrastanti. Infatti, da un lato, è diffusa l'opinione che un muro di cinta sia parte integrante della definizione di una città e debba, quindi, essere postulato sin dalla sua fondazione; di conseguenza la città è vista come un complesso architettonicamente definito dalle proprie mura, anche indipendentemente da necessità funzionali. A questa idea si contrappone quella che le mura di cinta, essendo costruzioni meramente funzionali, debbano essere state costruite solo per necessità, quindi, soltanto in caso di difesa. Queste due posizioni non si escludono del tutto a vicenda: infatti, se è vero che tempi politicamente movimentati favoriscono la costruzione di mura, è anche vero che si cerca di dare alle mura una forma rappresentativa.

L'esistenza di fortificazioni urbane nelle città greche d'Occidente a partire dalla fine dell'età arcaica, è oggi ampiamente riconosciuta in molti siti della Sicilia, come Naxos, Lentini, Megara Iblea, Selinunte. La maggior parte di queste fortificazioni risalgono alla fine del sec. VI a.C. e vengono poste in relazione all'attività militare dei tiranni dell'epoca. Per alcune, però, sono state proposte date più antiche, cioè la metà del sec. VI a.C., come Camarina e Selinunte, o addirittura il sec. VII a.C., come Megara Iblea e Lentini. Propone per la prima volta, ai margini di un mondo indigeno talvolta ostile, vasti spazi urbani omogenei e pianificati, le città greche d'Occidente presentano, pertanto, cinte urbane più precoci che nel restante mondo greco.

Lo studio dei sistemi difensivi nelle colonie greche di Sicilia rappresenta un argomento affascinante e complesso, perché si tratta di strutture architettoniche che racchiudono un'intera città e in cui entrano in gioco la fondazione della città, le sue fasi di sviluppo, nonché le innumerevoli battaglie e distruzioni che hanno caratterizzato la vita di questi centri urbani.

Le fortificazioni sono dei monumenti fortemente emblematici per tipologia e dimensione e rappresentano, per certi versi, il volto che un insediamento offriva a chi si apprestava ad entrarvi, essendo la città antica modellata nel suo aspetto esteriore dalle mura difensive. Non è un caso che le rappresentazioni scultoree e pittoriche abbiano raffigurato brani di storia con ambientazioni suggestive, in cui le fortificazioni, spesso elemento di cornice o di sfondo, divenivano simbolo delle città stesse.

Questa analisi sistematica sulle fortificazioni evidenzia importanti contenuti che coinvolgono i settori scientifici relativi alle tecnologie costruttive e alle tecniche esecutive. La tessitura muraria, infatti, ci fornisce un ricco e variegato repertorio tecnologico in uso tra i secoli VII ed il IV a.C., utile per comprendere la pratica del fare architettura. Esempi a tal proposito sono le strutture in mattoni crudi e pietra di Gela, l'opera ciclopica presente a Cefalù, l'opera poligonale di Naxos, l'opera quadrata di Selinunte, Siracusa e Lentini, che rappresentano soltanto alcuni esempi di artefatti di alto valore tecnologico.

Il presente Volume si propone di approfondire la conoscenza storica, tipologica e materica delle fortificazioni presenti nei maggiori siti siciliani, premessa indispensabile per un qualsiasi tipo di intervento di recupero e fruizione. A tal fine, una grande importanza è stata data al rilievo dei paramenti murari che caratterizzano tali strutture, per meglio comprendere i processi costruttivi e tecnologici del passato. Infatti, esse rappresentano un immenso bacino conoscitivo per quanto concerne i diversi tipi di paramenti murari impiegati nell'antichità, dall'opera ciclopica a quella trapezoidale, dall'opera poligonale a quella quadrata. Il Volume si basa su di un'approfondita ricerca bibliografica sulla colonizzazione greca in Sicilia, premessa storica fondamentale allo studio dei sistemi fortificati. Tale ricerca ha compreso testi moderni e fonti antiche, nonché supporti iconografici. Lo studio della colonizzazione greca ha permesso di capire le tipologie insediative delle colonie, cui l'impianto difensivo è strettamente legato.

Nel corso di questo primo inquadramento, si sono individuati i siti archeologici greci di maggior interesse: ciò ha fatto sì che iniziasse una seconda fase, caratterizzata da una ricerca bibliografica specifica sulle singole colonie insieme ai sopralluoghi nei siti archeologici stessi. Tali attività sono state svolte parallelamente, in quanto, aldilà dell'importanza storica del sito, interessava maggiormente verificare la consistenza dei resti delle fortificazioni *in situ*. La scelta definitiva dei siti da analizzare è stata determinata proprio dai resti pervenutici, in quanto si è voluto privilegiare l'aspetto tecnologico del manufatto. La fase successiva è rappresentata dal rilievo dei paramenti murari dei siti scelti, in totale sedici: Agrigento, Camarina, Cefalù, Eloro, Eraclea Minoa, Gela, Lentini, Megara Iblea, Morgantina, Naxos, Segesta, Selinunte, Siracusa, Tindari. I rilievi effettuati hanno permesso di avere un abaco ricco di informazioni sulle tipologie murarie usate dai greci, nonché sulle tecniche di costruzione. A questo aspetto tecnologico, si è aggiunto lo studio dell'aspetto tipologico di tali manufatti, evidenziando gli elementi che maggiormente li caratterizzano: le torri e le porte.

Il Volume si compone di due parti. La prima, affronta il tema della colonizzazione greca in Sicilia, in quanto la nascita delle fortificazioni è strettamente correlata alla necessità di difendersi dalle popolazioni indigene, e indaga sulle relazioni esistenti fra fortificazioni e tipologie insediative, analizzando i vari sottosistemi (fondazioni, muri, coronamenti, smaltimento delle acque) e componenti (porte e torri) che costituiscono la struttura di un sistema difensivo. La seconda parte, elenca una serie di casi di studio, individuati secondo criteri di consistenza qualitativa e quantitativa delle tessiture murarie: allo studio storico, topografico e urbanistico della colonia individuata, fa seguito l'analisi dettagliata dei sistemi difensivi di ogni sito, dal cui raffronto si evidenziano, di volta in volta, le costanti e le varianti costruttive. Tutto ciò fornisce una sorta di abaco, cui gli studiosi del settore potranno attingere per le proprie ricerche.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1
LA COLONIZZAZIONE GRECA

1. 1. La definizione del termine colonia tra cultura antica e storiografia moderna

Il concetto di *colonizzazione*, riferito alla storia dell'antichità greca, viene tradizionalmente usato per indicare l'emigrazione e i nuovi insediamenti in nuove terre da parte di cittadini provenienti da *pòleis* greche, i quali fondano altre comunità politiche, sul modello delle *città madri*, le *metropòleis*, da cui erano partiti, ma da esse generalmente indipendenti.

Il termine *colonizzazione* è stato assunto dal linguaggio moderno europeo, nel quale definisce un fenomeno completamente diverso. Infatti, nel linguaggio ottocentesco, il termine *colonia* era sinonimo di una *dipendenza*, e specialmente nell'ambiente britannico, identificabile con i concetti di *possesso* e di *dominio*. Invece, i Greci dei secoli che vanno dal sec. VIII al sec. VI a.C. hanno fondato, in terre abitate da altre popolazioni, delle città greche in tutto simili alle rispettive metropoli e indipendenti da esse in senso assoluto¹.

Letteralmente il termine *colonia* deriva dal latino *colere*, che vuol dire coltivare, mettere a coltura, e indicava un tipo di insediamento romano che poteva, amministrativamente, avere o no la cittadinanza completa. In età imperiale, invece, divenne semplicemente il più alto grado statutario cui una città, qualunque fosse la sua origine, poteva aspirare. Soltanto nel processo stesso di formazione degli imperi coloniali la parola *colonia* ha assunto il significato, oltre che di possesso o di dominio dipendente, anche, più ampiamente, di insediamento con trapianto di uomini e quindi meta di un flusso migratorio. Naturalmente non si devono identificare le colonie greche con qualsiasi emigrazione e immigrazione moderna, né confonderle con i moderni fenomeni e imperi coloniali, anche se appare fuorviante il recente paragone con il processo di emigrazione europea nelle Americhe, soprattutto quello inglese negli Stati Uniti e nel Canada o in Australia. Prendendo spunto da simili considerazioni, lo storico Moses Finley, ha osservato, sottolineando l'importanza della loro indipendenza e l'irrelevanza di processi di conquista o pacifico insediamento per trattative e accordi, che: *Le cosiddette colonie [...] greche dell'VIII, VII e VI secolo a.C. che si estendono dalle coste del Mar Nero a Marsiglia e Cartagine, furono in qualche caso imprese più pacifiche, in altri casi meno, ma quel che è essenziale è che esse furono tutte, dal principio, città-stato indipendenti, non colonie*².

Tucidide narrando la controversia sorta tra la metropoli Corinto e la colonia Corcira, nel sec. V a.C., che portò alla guerra del Peloponneso, accentuava il significato della *colonizzazione* corinzia basata su un rapporto tra metropoli e colonia caratterizzato da egemonia, reverenza e obbedienza, anche se era consapevole che si trattava di un caso singolare. Sulla sua scia, tuttavia, anche per la speciale attenzione che il conflitto tra Gran Bretagna e colonie americane aveva attirato sul problema di quel rapporto, molti storici inglesi del passato come George Grote, seguiti da storici tedeschi come Curtius, Eduard Meyer e Beloch fecero del concetto di *egemonia* e di dipendenza politica un carattere generalizzato del legame coloniale greco.

Il fenomeno di distacco e trapianto di nuclei di cittadini delle *pòleis* greche in nuove terre fu chiamato *apoikia*, vocabolo greco che significa fuori di casa³. Il termine greco *apoikia* designava appunto, la separazione di un gruppo di cittadini dalla loro *polis*, la loro partenza e l'indipendenza politica e amministrativa che ne conseguiva per il nuovo centro e i suoi componenti, fuori della patria e della casa, all'atto stesso del trasferimento, per lo più irreversibile, senza ritorno, a differenza delle moderne emigrazioni, così che gli *apoikoi* potevano essere respinti, anche con le armi, nei loro tentativi di rientro e abbandono della co-

lonia. La riflessione su questa terminologia e il suo elementare significato eliminerà anche dal vocabolo, oltre che riferimenti etnici e politici, anche quelle implicazioni economiche, come il dominio commerciale con relative correnti di esportazione, conquista di mercati e monopolio.

Da questa sola definizione si può facilmente dedurre che l'*apoikia*, cioè la fondazione *fuori casa* di una nuova città greca, non ha nulla in comune, sul piano istituzionale, con la colonia europea in terra non europea: la seconda è infatti necessariamente in un complesso rapporto di dipendenza con la madrepatria.

Il sistema coloniale britannico è l'unico che abbia sviluppato contemporaneamente tutti i tipi di colonizzazione: dalla colonia *commerciale* a quella di *piantagione* fino a quella *penale*, dando vita anche ad una colonia di *insediamento*, formata da liberi agricoltori in terra vergine. Questo modello di colonizzazione moderna è l'unico che si possa avvicinare a quello di certe fondazioni greche in territorio non greco, anche se va sempre considerata la differenza dei rapporti di produzione esportati⁴.

Ettore Lepore ha messo in particolare rilievo come le interpretazioni modernistiche della colonizzazione greca abbiano *viziato il dibattito sulle sue cause, anche in avvedute ed acute analisi*⁵ conducendo alla schematica divisione in colonie *agrarie* e colonie *commerciali*, divisione che si trova anche nei fondamentali studi sulla colonizzazione greca del Dunbabin, del Bérard⁶ e della Mossé⁷: l'aver preso in prestito il vocabolo *colonia* ha trascinato con sé tutta la terminologia coloniale⁸.

Il fenomeno della *colonizzazione* greca dei secoli suddetti ha delle precise caratteristiche, che appartengono alla storia della formazione della *pòlis* e che lo differenziano anche da altre colonizzazioni antiche. Un esempio che riguarda lo stesso ambito geografico è quello delle navigazioni compiute nel Mediterraneo dagli abitanti della Grecia nel II millennio a.C., non ancora organizzati in *pòleis*, ma nei cosiddetti regni micenei. Essi mantenevano estesi rapporti commerciali e personali, ma non conoscevano ancora le strutture politiche proprie dei Greci del millennio successivo ed essenziali alla fondazione di nuove città.

Nell'antichità, quando un territorio veniva invaso o sottomesso, poteva subire i seguenti trattamenti:

1. poteva essere lasciato essenzialmente autonomo, dietro pagamento di un tributo regolare, come nel sistema delle satrapie persiane;
2. poteva essere incorporato nello stato, come le province dell'Impero romano, di solito accogliendo un discreto numero di coloni;
3. poteva essere colonizzato con la creazione di insediamenti militari su terra confiscata, come le *coloniae* della repubblica romana, anche se bisogna sottolineare che tale pratica era atipica nel mondo antico;
4. poteva essere popolato dai nuovi venuti, che vi migravano in piccoli numeri per fondarvi una nuova città-stato, come nel caso dei fenici e greci arcaici, o vi migravano come élite governante di un nuovo Stato indipendente di nuova ricreazione, come nel caso delle monarchie ellenistiche orientali.

Bisogna innanzitutto distinguere la colonizzazione greca da emigrazioni e migrazioni protostoriche, nel senso che sono diversi i fenomeni con cui i greci stessi sono andati a insediarsi negli ultimi secoli del II millennio a.C. nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore, creando quei centri che chiamiamo eolici, ionici e dorici dai popoli che sono pas-

sati dalla penisola.

Lo stesso termine *precoloniale* è poco chiaro, se non va precisato che esso è puramente convenzionale e indica fenomeni anteriori a quella che chiamiamo colonizzazione greca e che in nessun modo debbono identificarsi con suoi parziali antecedenti e precorrimenti. La presenza di oggetti o altre testimonianze culturali micenee nel Mediterraneo occidentale, specialmente sulle isole e sulle coste italiane, va oggi analizzata⁹, anche alla luce di altre testimonianze, per esempio letterarie, linguistiche, storico-antropologiche e storico-religiose, per precisarne con il significato funzionale e strutturale, sia la spinta che ne determinò il movimento, sia il grado e il tipo di organizzazione economica e politica che lo accompagnò, alla partenza e all'arrivo. Occorre quindi distinguere i veri e propri spostamenti di gruppi umani dalle ricerche di vie e basi per una attività di frequentazione mercantile, e anche queste non sono identificabili con qualunque presenza di elementi culturali greco-egrei, per esempio con miti, rituali e culti divini o eroici, che possono rappresentare anche soltanto esportazioni di tecniche e non di beni. Va dunque evitato ogni rigido schema di evoluzione lineare da attività di scambi commerciali a stanziamento di genti.

1. 2. Le cause della colonizzazione greca in Italia

Ancora oggi, in una diversa impostazione storiografica, vengono proposti i modelli relativi alla colonizzazione moderna per studiare quella antica. Da essi, per esempio, Salvatore Moscatti¹⁰ assume la distinzione tra un imperialismo cosiddetto *informale* e un imperialismo *formale* caratterizzato dalla conquista dei territori. Il primo viene confrontato con quello dei Fenici nei primi decenni della loro espansione mediterranea, mentre il secondo con la concorrenza intervenuta fra Greci e Fenici nel colonialismo del sec. VIII a.C. Il nesso commercio-colonizzazione¹¹, in certi casi evidentemente forzato, torna anche nella ricerca delle cause della colonizzazione greca.

Infatti una delle correnti interpretative di questo fenomeno vede la fondazione di città greche fuori della Grecia, come l'inevitabile esito di una fitta e persistente rete commerciale. Questa tesi, dichiaratamente modernizzante, non tiene naturalmente conto che la colonizzazione recente accompagna lo sviluppo della produzione capitalistica, rappresentandone una vasta parte¹². L'invio di una *apoikia*, da parte di una *pòlis* della Grecia in territorio non greco, veniva interpretato già dagli antichi in modi diversi, anche se viene comunque quasi sempre accompagnata da una situazione di disagio o di contrasto. Per iniziare dagli esempi più famosi si può ricordare la siccità dell'isola di Tera messa da Erodoto¹³ in rapporto di causa ed effetto con la spedizione coloniarie in Libia; così come l'epidemia di Calceide e l'offerta ad Apollo delfico di un decimo della popolazione, rappresentano le premesse per la fondazione di Reggio in Italia¹⁴; ed ancora, l'allontanamento da Sparta dei Parteni fondatori di Taranto¹⁵. La fondazione di alcune fra le prime colonie è attribuita, nella tradizione antica, all'intervento dell'oracolo di Delfi: si tratta di Reggio, Crotone, Siracusa e Taranto. Fra le notizie antiche che riguardano direttamente le fondazioni, non mancano quelle che ricordano la sollecitazione rivolta da Greci già residenti in terra coloniale ad altri ancora in madrepatria. La fondazione stessa di Reggio sarebbe stata sollecitata dagli Zanclei, i quali avevano interesse a dividere il controllo dello Stretto con gente amica.

Una più complessa considerazione meritano le teorizzazioni di Platone ed Aristotele sul

fenomeno coloniale. In uno dei passi più celebri delle *Leggi*, Platone dice che si possono ottenere coloni da una popolazione *divenuta eccedente in rapporto alla possibilità della alimentazione tratta dalla terra*¹⁶, ed aggiunge più avanti: *Accade anche che un intero partito di un solo stato sia costretto altrove in esilio per la dura necessità della lotta civile, e già accadde talvolta che tutto il popolo di qualche stato emigrò in esilio per una guerra perduta disastrosamente, una guerra troppo dura per lui*¹⁷.

Come si evince da queste righe, prevale il concetto che la nascita di una colonia sia legata alla necessità. Sulla prima considerazione, riguardante la disparità fra il numero dei cittadini e i prodotti utili alla loro sussistenza, si innestano le teorie di Aristotele sulla limitazione del numero dei cittadini¹⁸, sul controllo delle nascite¹⁹, sul mantenimento del numero dei lotti familiari tramite l'adozione²⁰, e sulla proibizione di alienare la proprietà terriera, in particolare i lotti attribuiti originariamente alla famiglia²¹.

L'eccedenza dei cittadini si può manifestare nella storia di una città nell'arco di diverse generazioni, ed è comunque relativa alla suddivisione originaria del territorio. In altre parole, questo problema, indubbiamente reale, non giustifica l'interpretazione moderna che vede in una sovrappopolazione della Grecia la causa principale della colonizzazione: non si tratta infatti di un numero eccessivo di generici abitanti, ma di un numero troppo grande di aventi diritto rispetto alla disponibilità fondiaria.

Il problema da risolvere con la spedizione coloniale era all'interno dell'aristocrazia cittadina, che è tale perché formata dalle famiglie dei possessori di terra. I coloni non sono quindi dei fuggitivi: la loro partenza è organizzata dalla città in tutti i suoi aspetti: la scelta dell'*ecista* e degli altri viaggiatori, la scelta della destinazione, l'approvvigionamento di navi, di viveri e di armi. La nuova città, pienamente indipendente, conserva con la *metropoli* rapporti non soltanto occasionali, che si manifestano nella pratica di culti comuni e, spesso, di una legislazione simile.

La sola attività mercantile, già ampiamente praticata dai Greci in quest'epoca, non richiedeva di per sé la fondazione di città, anche se è stata sicuramente utile per la conoscenza dei mezzi di navigazione e dei luoghi raggiungibili. In questo modo sfuma l'opposizione fra l'interpretazione che vedeva nel commercio già attivo la causa prima della colonizzazione iniziata nel sec. VIII a.C. e quella che ne vede la causa prima nella ricerca di nuove terre.

L'unico aspetto che va forse oggi riequilibrato è una certa opposizione fra gli aristocratici e coloro che partono, in quanto, se gli organizzatori della spedizione coloniale erano i membri preminenti di un'aristocrazia terriera ereditaria, i cittadini prescelti per divenire coloni erano membri delle stesse famiglie. La Mossé, nella sua distinzione fra le colonie greche puramente *circonstancielle* e quelle per le quali sono indicati dei motivi più profondi e precisi, in particolare la crescita demografica, giustamente ricordava che bisogna pensare anche *aux transformations mal connues des sociétés archaïques grecques*²².

La conoscenza geografica posseduta dai Greci naviganti, con lo scopo di cercare materie prime o con quello di fondare città nuove oltre mare, non mette in relazione di causa ed effetto questi due obiettivi. Da questa analisi *geografica* della colonizzazione greca viene fuori che il mare è utilizzato dai Greci come via di collegamento fra le città, e fra metropoli e colonie. In questo quadro, sia nella Grecia propria che in territorio coloniale, spiccano città che hanno una posizione preminente sui transiti marittimi.

Quest'ultima osservazione rende in qualche modo legittima la distinzione fra città a vo-

cazione *commerciale* e città a vocazione *terriera*, ma naturalmente a condizione di non dimenticare che l'organizzazione economica e sociale della città greca ha la sua base nell'agricoltura, che per quanto riguarda la sussistenza essa può e deve essere autosufficiente, e che al suo interno non si può distinguere un settore *urbano* ed un settore *rurale*.

Ogni considerazione sulle cause non può privilegiare, di conseguenza, in alternativa motivi agricoli e motivi commerciali per quanto riguarda la fondazioni di *apoikiai*. Il rapporto tra città e campagna e l'integrazione tra questi elementi restano fondamentali. Il commercio, con le attività artigianali, non è che uno degli strumenti per questa integrazione e la sua stretta connessione alla grande proprietà terriera e armentaria, alle sue clientele e classi dipendenti, gli assegna un preciso posto, solo lentamente evolutosi verso forme specializzate e intermediarie nelle metropoli dalle quali gli insediamenti fuori casa, le *apoikiai* appunto, specialmente le più antiche, presero le mosse: delle metropoli perciò, queste furono indipendenti, anche se spesso ne rappresentavano una pura continuazione in altro luogo, e sotto le stesse condizioni economiche e sociali.

La moderna preferenza a privilegiare i fatti demografici e la scarsità di terra (*stenochori*) come spinta alla colonizzazione, non ha tenuto sufficiente conto che spesso gli stimoli sembrano presentarsi piuttosto come determinati da squilibri sociali, quali, per esempio, le crisi di strutture endogamiche particolari (quelle dei Bacchiadi a Corinto) con l'emergenza di nuovi elementi collaterali e loro particolari clientele contadine (come vedremo per Archia e la colonia di Siracusa), o quali i fenomeni di sperequazione nella distribuzione dei redditi agrari e della terra, per particolari diritti successori (di primogenitura, per esempio), o per il dominio di una classe aristocratica, capace di accaparrarsi il suolo produttivo (i ceti di allevatori e le oligarchie cavalleresche di molte città). Talvolta fu addirittura la lotta politica e il prevalere di una fazione, o la pressione di potenza straniera a determinare l'esodo²³.

Bisogna prima di tutto liberarsi dall'immagine, accreditata da una accentuazione del suo ruolo da parte delle fonti antiche, dell'oracolo di Delfi quale centro di informazione e organizzazione, fin dal periodo più antico, di imprese di colonizzazione. Non si può negare che da Delfi, in quanto centro comune ai coloni e ai mercanti che con esso mantenevano regolari rapporti, si diffusero a partire dal sec. VII a.C. notizie sulle *apoikiai* già fondate e sulla preparazione di nuove spedizioni, che contribuirono ad un rapido allargamento di tale movimento migratorio. Ma la sua portata e dominanza non va esagerata, come talvolta è stato fatto, a scapito di altri elementi e agenti originari. L'azione e la decisione della comunità politica appare oggi chiaramente individuata e fu il fattore essenziale, tranne forse che in certi casi e circostanze eccezionali. Lo provano gli interventi delle *città madri* dopo aver curato l'invio di esploratori, i *katàskopoi andrei*, e la ricognizione dei luoghi per raccogliere e coordinare il nucleo degli *apoikoi* facilitandone così la partenza; come anche la razionale sistemazione e organizzazione dello spazio, per il centro urbano e il territorio all'atto dell'insediamento in nuove terre, che per lo più non si distacca dalle forme delle *metropoleis* anche nelle strutture politiche e nelle pratiche sociali. Tutti questi elementi variarono nel tempo e nello spazio nei tre secoli che vanno dall'VIII al VI a.C., identificati con l'età della colonizzazione greca. Inoltre, diverse trasformazioni si verificarono nelle due fasi del periodo arcaico che la moderna storiografia ha voluto, riassuntivamente, distinguere: la prima fase va dal secondo quarto o metà del sec. VIII a.C. al secondo quarto o metà del sec. VII a.C.; la seconda fase, invece, va dalla prima metà del sec. VII a.C. alla fine del sec. VI a.C..

Per il periodo più antico bisogna insistere sul fatto che, specialmente nel sec. VIII a.C. e per le colonie dell'Italia e della Sicilia, si trattò soprattutto di un movimento locale tra le *poleis* che avevano uno sbocco, diretto o indiretto, sul golfo di Corinto. Esso attirò naturalmente anche frange di coloni più lontani, per esempio di città dell'Asia minore o di *ethne* della stessa penisola greca, ioni e dori.

Nel periodo più antico alla fase ricognitiva, al giungere cioè di informazioni sui luoghi adatti, seguiva in genere da parte della comunità metropolitana una decisione, anche con un bando talvolta, per il reclutamento dei coloni. Questo poteva avvenire, specialmente per comunità cittadine con maturo controllo politico, in forma coatta: un contingente di persone eccedenti demograficamente o considerati indesiderabili per svariati ragioni, venivano costrette a partire. In caso di rifiuto venivano punite con la morte o, nel caso in cui accettavano di partire, veniva rifiutato loro il permesso di poter ritornare in patria se non in casi eccezionali come, ad esempio, il fallimento dell'impresa dopo cinque anni di tentativi.

La scelta di questo contingente poteva avvenire anche per estrazione a sorte, deliberando di inviare, per esempio, un fratello su due, da varie circoscrizioni della città. Nelle epoche più antiche tali pratiche assunsero forme religiose e rituali di consacrazione alla divinità come decima (*dekàte*) o designazione dei primi nati, quasi un'offerta di primizie (*aparchè*) secondo una tradizione che noi riscontriamo nei flussi migratori di altre popolazioni antiche indoeuropee e che in Italia acquistano, per esempio presso le popolazioni oscombre e sabelliche della spina appenninica, il carattere periodico di «primavere sacre». A questo contingente principale che, con il tempo e in certi casi di organizzazione parentelare e clientelare di rami cadetti delle grandi casate (*oikot*) dominanti, si trasformò in un gruppo più o meno volontario, potevano aggregarsi o aggiungersi in seguito, solo quando la colonia si era sviluppata, elementi che non facevano parte esclusivamente della metropoli promotrice, estendendo quindi l'invito alla partenza a chiunque volesse da ogni parte dell'Ellade. Possiamo così trovare, perfino nella più antica colonizzazione con *decima*, coloni di altre comunità accanto al nucleo maggiore; ma in tutti i casi bisogna distinguere dalla *apoikia* vera e propria i *coloni supplementari*, che venivano indicati con il termine di *epoikòi*. Con questo termine si indicano sia i gruppi secondari accanto a quello principale della *pòlis* promotrice sia un successivo afflusso di coloni verso insediamenti coloniali già esistenti da tempo, anche in rapporto a eventi o crisi demografiche particolari.

Le spedizioni venivano preparate sempre a cura della città madre e delle classi dominanti, con il contingente navale necessario e altre attrezzature; a capo di esse era designato un responsabile dell'insediamento e fondatore (*oikistes* o *ktistes*, dai verbi *oikizein* e *ktiizein*, rendere abitabile, insediare, fondare, o anche *hegemon* dell'*apoikia*, suo capo appunto). Sia questi capi, talvolta impegnati a un giuramento per la condotta dell'insediamento, che il nucleo dei coloni originari godevano in genere di privilegi particolari: infatti, per i fondatori la colonia aveva anche forme di culto eroico, mentre gli antichi cittadini si riservavano diritti civili e i lotti migliori nella città e nel territorio, in caso di più tardi rincalzi e di nuovi arrivi. Le motivazioni unilaterali della colonizzazione, esasperando sia pur ragionevoli contrasti di situazioni e vocazioni, comuni ad altri tipi di correnti coloniali antiche, ha finito per deformare anche i legami tra metropoli e colonia, come si è accennato sopra, creando varie teorie di *dipendenza*, tutte da respingere. L'idea di *città senza territorio* che assicurino alla madrepatria il vettovagliamento necessario o le forniscano prodotti agricoli per l'esportazione su mercati lontani, specialmente il grano, ha dato luogo a un modello

moderno di rapporto che, esemplificato per Corinto, e non in tutti i casi correttamente, è stato esteso ad altri *imperi* agrari o mercantili, a seconda della prevalenza di fattori presupposta, da Locri a Massaia. Il superamento di tale modello nella storiografia più recente e il riconoscimento della fondamentale indipendenza delle *apoikiai* greche hanno permesso di porre su altre basi, culturali, religiose e artistiche le relazioni con le metropoli, avviando su prospettive più appropriate, anche se non sempre aliene da altre analogie con fenomeni moderni, la loro storia di *nuove pòleis*, capaci di foggiare nelle nuove sedi, anche in incontri e scontri con le genti non greche che le abitavano, la loro specifica fisionomia.

1. 3. I miti di fondazione nella civiltà classica

Nel mondo greco sono presenti diversi miti di fondazioni relativi ai nuovi insediamenti, anche se non è presente quel rigore che accompagnava i Romani nel tracciare le nuove città. Presso i Greci, nonostante la presenza di miti di fondazione, *è difficile dire quale sia l'effettiva somiglianza fra la Urform dei miti e la forma reale delle relative città*²⁴. Per esempio, i Greci credevano che la fondazione di una città dovesse essere regolata dagli dei²⁵, soprattutto tramite l'oracolo di Delphi, tuttavia molto spesso consultavano l'oracolo soltanto dopo la fondazione, soltanto per dare alla città quell'ascendenza divina che costituiva una sorta di blasone di nobiltà. Così, nonostante l'esecrazione di Erodoto per Dorieo, uno spartano emigrato *senza domandare all'oracolo di Delphi in qual paese andare a costruire una colonia, senza fare, insomma, nulla di quel che è d'uopo in questi casi*²⁶, il Parke²⁷ ha potuto dimostrare che la maggior parte degli oracoli vantati dalle città, più che altro in occasione di qualche rivendicazione territoriale, è apocrifa, cioè di molto posteriore alla fondazione della città stessa. Inoltre, anche quegli oracoli che possono ritenersi autentici, o, almeno, convalidati dalla tradizione, fanno raramente esplicito riferimento alla fondazione della città: il mito di Cadmo²⁸ che, in ossequio alla volontà della Pythia, insegue per miglia e miglia una vacca, edificando poi Tebe, proprio là dove essa si ferma, costituisce il modello esemplare dello stile degli oracoli, rimasto inalterato fino ai tempi di Virgilio, che ne attua il ripescaggio culturale narrando la leggenda di Alba, fondata sul luogo in cui una candida scrofa allatta i suoi porcellini, secondo le profezie fatte ad Enea da Eleno e dal dio Tiberino. Basta una rilettura dell'elenco degli oracoli relativi alle città della Magna Grecia e della Sicilia²⁹ per rendersi conto del loro scarso interesse urbanistico³⁰.

Solo Tucidide accenna ad un vero e proprio rituale di fondazione, il rituale segreto degli ateniesi, che essi osservavano scrupolosamente nella costruzione delle loro colonie³¹, ma dagli esempi precedenti, e da altri, che omettiamo per brevità, si trae la sensazione che non vi fosse un rapporto preciso fra mito e tracciato della città, anzi, che quest'ultimo non avesse alcuna importanza religiosa. Vi è, tuttavia, un elemento dell'urbanistica classica nel quale gli antichi miti appaiono chiaramente tradotti in forme sensibili. Questo elemento, che ci consente di parlare, anche a proposito della Grecia, di un simbolismo analogo a quello delle altre civiltà coeve è costituito dall'acropoli.

Innanzitutto essa è legata, attraverso il mito d'origine, al fondatore della città (e ricordiamo Cadmo per Tebe, Sisifo per l'Acorinto, Cecrope, Eretteo e Teseo per Atene, Inaco per Argo, ecc. ecc.) ed attraverso il fondatore è legata agli dei³². Inoltre non è da considerare solo questa tradizione pseudo-storica, vi è anche un preciso rapporto visivo fra la città

bassa, in genere articolata in quartieri assai dispersi e privi d'ordine al loro interno, e la città alta, il santuario che da ogni punto all'intorno può essere contemplato nell'eleganza delle sue architetture e nella saldezza delle sue mura. Sicché la distinzione del Tritsch³³ fra due diverse impostazioni urbanistiche, quella etrusco-romana basata sulla *limitazione* ed accostabile a quella orientale per la sua marcata centralizzazione, e quella greca, direttamente derivata dalle roccaforti micenee, diviene distinzione fra due diverse mentalità religiose, che si esprimono l'una con precise spartizioni quantitative, l'altra soltanto per semplici differenze qualitative.

Nonostante questa chiara differenza di fondo, vi sono taluni elementi della più completa e complessa tradizione etrusco-latina riscontrabili in tracce sia nella tradizione che nella pratica greca. Il primo punto di somiglianza è l'origine stessa della città: più chiaramente per i greci, mediamente per i romani, la fondazione della città si deve sempre far risalire ad un atto divino. Naturalmente, in questa relazione fra cosmologia, fondazione e città, vi sono vari stadi intermedi. Presso i latini, il mito è vissuto dall'eroe-fondatore, e nasce la città madre, Roma; è conosciuto e interpretato dall'augure e nasce la colonia. Da Roma, poi, si stacca il campo militare, che, anche quando Roma, estendendosi, ha perso la sua forma originaria, tende a riprodurla in modo totemico. Infine, dalla stabilizzazione del campo militare, nasce di nuovo la città. Secondo talune interpretazioni, poiché il mito è sempre un mito di ripetizione, visto che nessun mondo è mai il primo, ogni creazione è soltanto una ricreazione, ogni ciclo storico non è che l'erede e la copia del precedente, anche la fondazione di Roma non sarebbe da considerare che la fondazione di una colonia, in questo caso di Alba, a sua volta colonia di Lavinio, a sua volta colonia di Troia. I fondatori della città capostipite non possono essere altri che gli dei, come appare chiaro anche dai miti d'origine d'Atlantide e d'Atene espressi da Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*. La stessa idea di una perpetuazione urbana attraverso i continenti è stata espressa, d'altronde, non solo dagli antichi, come Omero, Platone e Virgilio, ma anche da alcuni storici moderni, in particolare da Cattaneo³⁴. Questo aspetto della fondazione è chiarito soprattutto dalla cerimonia, eseguita dai fondatori, di gettare una manciata della terra di Alba, *terra patrum*, nella fossa sacra detta *mundus*. La funzione del *mundus* si giustifica con questo rito in una connessione dei defunti, visti nel loro aspetto di *dii gentiles*, con la loro terra originaria. Solo dopo tali atti di richiamo alla patria precedente, Romolo fonda la città vera e propria. *Deinde asylum aperit*, dice Livio³⁵. Anche in Grecia, come vedremo meglio in seguito, il legame fra città-madre e colonia, era strettissimo. Non è escluso che in questa catena che lega le città fra loro e gli accampamenti alle città, con richiami non soltanto religiosi ed affettivi, ma altresì formali e planimetrici, qualche anello intermedio possa mancare: infatti non tutte le colonie hanno tratto origine dai *castra*, ma molte furono fondate, per necessità commerciali ed agricole, in zone ormai tranquille. Anche queste ultime, però, ebbero la forma quadrata dell'accampamento tradizionale, quale ci è stato tramandato da Polibio³⁶.

1. 4. L'organizzazione politica e la nascita delle città

In Italia meridionale e in Sicilia fra la metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. arrivano ondate di genti greche provenienti da aree fra loro anche lontane (dall'Eubea, dalle Cicladi, dalla Megaride, dalla Corinzia, dalla Acaia, dalla Locride occidentale e perfino da Creta e

da Rodi), le quali, dal punto di vista dell'organizzazione politica si distaccano da *ethne* in stadio prepolitico (così i coloni Achei) o da confederazioni di *parti* (μέρη) non ancora riunite in una *pòlis-stato* (i Megaresi) o anche da una *pòlis-stato*, sia pure appena costituita, come Corinto (i Siracusani).

Per quanto riguarda la struttura urbana, al momento in cui i primi coloni lasciavano la Grecia, intorno al 750 a.C., in nessuna delle loro madrepatrie era stata realizzata sul terreno un organismo abitativo costituito da un tessuto continuo, risultato di un'articolazione programmata, e politicamente diretta, della vita comunitaria.

A questo proposito Michael Sakellariou³⁷, nel suo studio sull'origine della città greca, classifica tre stadi all'interno dell'evoluzione della *pòlis* greca: la *polis-settlement*³⁸, la *pòlis-community* (legata al *settlement*) e la *pòlis-state* (connessa alla *community*),

Anche Corinto, che pure aveva già strutture statuali, non presentava alla metà del sec. VIII un insediamento unificato ed il suo *settlement*, prendendo a prestito la definizione del Sakellariou, era costituito da un gruppo di villaggi vicini³⁹. In poche parole i centri della madrepatria da cui i coloni presero la via per l'Occidente nella seconda metà del sec. VIII, pur presentando una concentrazione demografica importante in aree redditizie per agricoltura, e, grazie al mare vicino, aperte ai traffici transmarini, dal punto di vista politico in genere non possedevano ancora strutture statali e dal punto di vista dell'insediamento nel territorio o non avevano iniziato o muovevano allora i primi passi di una esperienza urbana.

I protocoloni, sospinti a partire dal desiderio naturale di migliorare la loro condizione e da contrasti sociali lì dove uno stato si andava formando e alcuni *ghene* prendevano il potere a scapito di altri, non erano certo tutti nullatenenti, provenivano a volte da più centri ed erano guidati da capi, gli *oikistai*, i quali sapevano dove andavano, avevano cognizione e mezzi per organizzare la spedizione e l'autorità per tenere uniti i partenti, la cui fantasia di conquista erano riusciti ad accendere. Ma sia aristocratici ecisti, gli unici di una *classe superiore*, sia piccoli proprietari terrieri, sia nullatenenti una volta sui loro legni verso Occidente erano sì autonomi e totalmente indipendenti dai centri d'origine, ma avevano perduto tutto: è il solo momento, quello del viaggio, in cui la *ίσο μοιρία*, la perfetta uguaglianza nel possesso fra i partenti veniva realizzata. Anche i gruppi con esperienza di forme di stato, come è stato sottolineato dal Sakellariou, divenivano comunità senza classi, comunità nelle quali ogni uomo aveva diritto al suo lotto di territorio conquistato (κλήρος) sia colui che proprietario terriero era stato in patria, sia colui che terra non aveva mai posseduto. I nuovi venuti non poterono pertanto costituire al loro arrivo in Italia meridionale o in Sicilia che delle società prepolitiche, idonee, naturalmente, a distribuire terre, a sfruttare risorse, a combattere e a difendersi, ma senza quelle strutture statuali che solo la differenziazione in classi, quando sarebbe intervenuta, avrebbe obbligato ad elaborare.

Le premesse da cui queste *pòlis* coloniali (centro abitato, prima, stato, poi) nacquero furono dunque assai diverse dal processo di formazione di *tipo evolutivo*⁴⁰ che diede vita alla *pòlis-settlement* in Grecia, e in area coloniale la formazione della *pòlis-stato* avvenne più rapidamente che nella madrepatria. Il continuo rinforzo di uomini conseguente all'arrivo di nuovi coloni (ἐποίκοι) con l'assimilazione o l'assoggettamento e la conversione in servi degli indigeni costituirono elementi essenziali nello sviluppo delle colonie, nelle cui comunità, intanto, in un tempo più o meno lungo, una minoranza di proprietari terrieri, si andava imponendo su clienti e schiavi sempre più numerosi, mentre i piccoli proprietari divenivano una classe intermedia⁴¹. Sono i prodromi che porteranno

alla formazione della *polis-stato*, formazione nella quale un ruolo di primo piano giocò, nelle aree coloniali, la *pòlis-settlement* da cui anche lo stato e ciascuna comunità dentro di esso derivarono il nome. Per quanto nel mondo greco l'urbanizzazione non abbia implicato di necessità la creazione di una *pòlis-stato*⁴² nelle colonie di Magna Grecia e di Sicilia la creazione della *pòlis-stato* con avanzata organizzazione politica e alto grado di coesione fra i vari gruppi della *pòlis-comunità*, sembra andare di pari passo alla creazione di un centro urbano fatto di un tessuto continuo, nel quale non solo è affermata la divisione fra spazi pubblici e privati, ma in cui abitazioni, aree comuni e aree monumentalizzate si integrano e si armonizzano secondo un preciso disegno e sulla base di un'articolazione programmata della vita comunitaria.

In effetti a Megara Iblea e a Selinunte, per esempio, solo dopo due-tre generazioni, quando lo stato è costituito, si ha la realizzazione di una vera città. Il Sakellariou nega, quindi che la *pòlis* sia confrontabile con la città, e la *pòlis-stato* con le città-stato europee⁴³, ma è pur vero che città è il termine che rende meglio la fase matura dei *settlements* coloniali. Vale a dire, le due prime fasi che gli archeologi sono riusciti a distinguere nelle città coloniali e che sono di gran lunga le più significative, quella del primo impianto coloniale e quella della città del nuovo stato coloniale sono, come è logico del resto, il riflesso materializzato sul terreno di due situazioni totalmente diverse.

La prima, opera dei protocoloni, che si lasciano alle spalle, in genere, solo esperienze prepolitiche e preurbane, membri di una comunità del tutto indipendente dalla patria o dalle patrie di origine dei gruppi famigliari che la compongono; una comunità nuova, sostanzialmente egitaria, dinamica, spregiudicata anche, la quale, peraltro, aveva alcune necessità inderogabili

Fra esse, anzitutto, quelle di essere prestissimo autosufficiente dal punto di vista alimentare e di avere la possibilità di resistere su un territorio che non di rado doveva, bene o male, essere conquistato e difeso, sia pure da indigeni che, per tecnica di guerra e civiltà materiale meno evolute, erano facilmente vulnerabili.

La seconda, invece, appare il frutto delle conquiste e delle lotte che, nello spazio di due-tre generazioni, avevano profondamente cambiato non solo la consistenza del contingente originario ma l'interna struttura sociale della comunità che si era venuta formando, un prodotto della nuova ricchezza comune viene messo a frutto per organizzare, nell'ambito del nuovo stato territoriale, una vera città. Questa raccoglie ora in se, insieme alle strutture difensive, religiose e amministrative dell'originario *settlement*, quelle relative all'esplicazione dei commerci, della produzione artigianale e, soprattutto, al soddisfacimento di una attività culturale (*paideia* della *pòlis*) e dichiaratamente politica vieppiù articolata, col fine di raggiungere l'uguaglianza come giustizia, la *ίσονομία*. Ne consegue una nuova *geometria dello spazio organizzato*⁴, attuata verosimilmente col consenso di tutti i componenti la comunità, ma che appare dovuta alla volontà di quella classe censuaria che alle altre si è saputa imporre e che nel caso delle colonie di Sicilia di VII e primo VI secolo va identificata nell'aristocrazia terriera, ed eventualmente mercantile, e, poi, nei tiranni da essa e spesso contro essa emersi.

NOTE

¹ Nella presente trattazione, obbedendo all'uso ormai consolidato dei termini, si useranno i vocaboli *colonia* e *colonizzazione* per indicare la fondazione, da parte dei Greci, di nuove città in terra non greca.

² Finley aggiungeva alla sua netta e giusta affermazione: *a parte un piccolo numero di eccezioni senza importanza*. Queste eccezioni furono rappresentate soprattutto da quegli *imperi* (*archai*), come quello di Corinto, che teneva sotto stretto controllo, a partire almeno da una certa epoca, le città fondate in altri territori (ma non poté mai farlo per le prime di esse, come Siracusa e Corcira). Esse non sono da prendere a modello, come alcuni dei moderni hanno fatto, se si vuol capire il fenomeno che è stato chiamato colonizzazione greca e che è quello dei greci «al di là dei mari» come meglio si è detto, e quindi possono ritenersi trascurabili.

³ I greci stessi dell'età classica solevano differenziare le fasi più antiche del movimento dai tipi più recenti a essi contemporanei e Tuciddide infatti - nel famoso discorso dei corinzi - usa il verbo *katoikizein* quasi a distinguere questo «andare a metter casa» (vicino al moderno «impiantare uomini, colonizzare») dal precedente, precorrendo le distinzioni tecniche che vennero a contraddistinguere i tardivi «impianti» di genti greche in età ellenistica nei territori di altra civiltà (*katoikiat*), spesso con caratteri militari e agricoli, simili a quelli delle *coloniae* romane già citate. Le *kleroukiai* di Atene, che non ebbe mai *apoikiai* nella fase più antica, erano anch'esse insediamenti di questo tipo strettamente connessi all'impero (*archè*) ateniese, sottolineando - come la parola latina - lo sfruttamento agricolo del territorio greco o barbaro in cui essi avevano luogo e la sua divisione e assegnazione individuale in lotti tirati a sorte (*klèroi*). Tutte queste forme posteriori all'originario movimento erano diverse da esso.

⁴ W. Markov, *Sommario di storia coloniale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1972, p. 35.

⁵ E. Lepore E., *La fioritura delle aristocrazie e la nascita della polis*, Milano 1978, p.232.

⁶ J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité : l'histoire et la légende*, Einaudi, Torino 1963.

⁷ C. Mossé, *La colonisation dans l'antiquité*, Paris 1970.

⁸ Si pensi a quella francese dell'800 ricordata da Finley (*comptoir, colonies de commerce, colonies d'exploitation, colonies de plantation, colonies de peuplement*), che è entrata ormai nell'uso corrente, ma che va accompagnata dalla consapevolezza della trasposizione dei significati. Questa terminologia non è stata adottata solo per ragioni di comodo, ma perché l'interesse espresso dagli storici moderni per la colonizzazione greca non è mai completamente disgiunto da quello per la colonizzazione moderna europea. Questo è avvenuto soprattutto nei secoli passati e nella prima metà del nostro. Non è un caso, per esempio, che Brunet de Presle si dedicasse, nella Francia della metà dell'800, allo studio degli *établissements des Grecs en Sicile*, intendendoli dichiaratamente come un *dominio* in tutto simile ad altri che si alternano nella storia mondiale; e che nel secolo precedente alcuni studiosi inglesi si applicassero a ricerche comparative fra la colonizzazione antica e quella a loro contemporanea. Un simile atteggiamento si è anzi dimostrato duraturo nella mentalità britannica, contro la quale si pone Finley nell'articolo citato, e che traspare ancora nell'opera di Dunbabin, *The Western Greeks* del 1948, dove, in una preziosa appendice, dedicata fra l'altro al calcolo della popolazione, egli raccoglie i dati del popolamento coloniale in Australia e li confronta con quelli greci oggetto della sua ricerca. Un esempio famoso di riferimento diretto alla colonizzazione moderna è quello che fece il de Sanctis a proposito della colonizzazione eolo-ionica la quale seguì, nel confronto proposto, quella achea in Asia Minore, come quella francese ed inglese dell'America settentrionale seguì quella spagnola e portoghese dell'America centro-meridionale.

⁹ dopo la più recente serie di scoperte che ne ha allargato l'ambito da rari trovamenti adriatici e ionici, alla più consistente realtà siciliana e a quella delle isole Eolie, per poi spingerlo ormai fino all'isola di Vivara nel golfo di Napoli e oltre sulla costa laziale e toscana.

¹⁰ S. Moscati, *Fenici e Greci alle origini della storia mediterranea*, Rendiconti Accademici dei Lincei 1980, pp.139-144.

¹¹ D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari-Roma 1981.

¹² W. Markov, *op. cit.*, p. 34.

¹³ Erodoto, IV 151.

¹⁴ Strabone, VI 1,6.

¹⁵ Strabone, VI 3,2.

¹⁶ Platone, *Leggi*, 707e.

¹⁷ Platone, *Leggi*, 708b.

¹⁸ Aristotele, *Politica*, 1265a, 1326b.

¹⁹ Aristotele, *Politica*, 1265b, 1366b, 1270b.

²⁰ Aristotele, *Politica*, 1274a-b.

²¹ Aristotele, *Politica*, 1265b, 1266b, 1270a, 1319a.

²² Mossé C., *op. cit.*, pp. 30 ss.

²³ Come soprattutto nelle situazioni di città ioniche sotto le tirannidi o di fronte a lidi e persiani, quali Samo, Colofone, Focea ecc

²⁴ Cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, *Acropoli e mito: aspetti religiosi e modi tradizionali nell'architettura e nell'urbanistica classica*, Flaccovio, Palermo 1979, p. 23

Semmai, qualche contenuto mitico può aver avuto l'orientazione dei tracciati, in accordo a quanto avveniva anche per i templi, come si desume, per es., da Vitruvio (*Ve Arch.*, IV, 5, 1), il quale, nel consigliare l'uso di un asse principale est-ovest, si ispira senz'altro a fonti ellenistiche. In urbanistica, un noto esempio di orientazione rituale²¹ è quello della strada Canopica, la grande arteria sulla quale si articola il piano di Alessandria. La sua direzione, infatti, è proprio quella di Canopo, la lucente stella accomunata, nel basso Egitto, al culto di Osiride. Tuttavia, anche se si accetta la tesi sostenuta da P. Lavedan²² contro A. von Gerkan²³ che esista un particolare significato religioso legato all'orientazione dei grandi assi viari della pianificazione ellenistica (e più in generale di tutti i reticoli regolari pre e post ippodamei), non è certo possibile estendere tale connessione, per altro spesso dubbia, ai più generali aspetti delle fondazioni greche, dalle quali un qualsiasi principio d'ordine appare totalmente escluso.

²⁵ Diod., XII, 12; Paus., VII, 2; Ath., VIII, 62.

²⁶ Erodoto, V, 42.

²⁷ R. Martin, *L'Urbanisme dans la Grèce Antique*, Picard, Paris 1956, p.39.

²⁸ Hellanicos FGH. I, p. 46 f. 8.

²⁹ J. Bérard, *Storia delle colonie greche nell'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1963.

³⁰ Nonostante la storia di Antiochia, fondata con grano sparso al vento, e quella di Alessandria, fondata con l'orzo (Arr., III, 2), che d'altronde si riferiscono ad epoche posteriori, non sembra che la pratica generalmente seguita contemplasse molto di più della scelta di un luogo propizio, dell'esecuzione di certi inni e di alcune cerimonie religiose. Ciò risulta chiaro sia dal racconto di Diodoro sulla colonizzazione di Thourai (XII, 10), ove fondamentale è la presenza di una certa fonte prevista dall'oracolo, sia dal racconto di Pausania (VI, 27) sulla rifondazione di Messene da parte di Epaminonda²⁶ sia, infine, dalla fondazione di Nefelococcigia, quale la rappresenta Aristofane (*Uccelli*), mettendo in scena un sacerdote, un poeta ed un indovino, il primo a guardia del fuoco sacro, gli altri due intenti, rispettivamente, a cantare inni ed a recitare oracoli.

³¹ Tucidide, V, 16.

³² Cfr. E. Jünger, 1965, p. 80 segg.

³³ F. Tritsch, *Die Stadtbildungen des Altertums und die griechische Polis*, in "Klio", XXII (1928), pp. 1-83.

³⁴ C. Cattaneo, *La città come principio*, Marsilio, Padova 1972, p. 7.

³⁵ Livio, I, 8.

³⁶ Polibio, VI, 26-42.

³⁷ M. E. Sakellariou, *The polis-state. Definition and origin*, Atene 1989.

³⁸ Ed è il caso in cui la parola *pòlis* viene, impropriamente, spesso tradotta con città.

³⁹ Il *κατὰ κόμης οἴκεϊν* che Tucidide riteneva manifestazione propria dell'*ethnos*. Cfr. Thucid., III, 94, 4.

⁴⁰ R. Martin, *op. cit.*, p. 58.

⁴¹ M. E. Sakellariou, *op. cit.*, p. 67.

⁴² Di contro, vi furono *pòleis-stato* celebri, come Sparta, che non conobbero il fenomeno cittadino.

⁴³ M. E. Sakellariou, *op. cit.*, p. 90.

⁴⁴ E. Lepore, «I Greci in Italia», in Finley M.I., *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma 2000, p. 48.

CAPITOLO 2

GLI INSEDIAMENTI COLONIALI GRECI IN SICILIA

2. 1. Le strutture urbane

Non è possibile fare la storia di *un'urbanistica coloniale ma di tanti impianti urbani quante sono le colonie, per l'adattamento e la flessibilità di condizioni ambientali (dalla topografia alla maturità politica) che ognuna di esse ebbe*¹.

Il fenomeno urbano, cioè la nascita e lo sviluppo delle strutture della città, non costituisce un dato monolitico, un movimento lineare ed unitario con criteri ben definiti. Siamo in presenza di casi diversi, variabili e solo l'analisi di questi singoli casi potrà permettere di scoprire degli elementi comuni, delle linee generali, forse delle costanti.

Tali costanti sono percepibili nell'insediamento dei protocOLONI sulle coste siciliane e varrà la pena di ricordarle. I nuovi arrivati tesero ad occupare terre fertili, ricche di acque, estese tanto da poter soddisfare esigenze anche future e dedicarono aree agli dei patrii, protettori dell'impresa, in ideale continuità di culto con la comunità che avevano abbandonato per sempre: naturalmente tali aree, spesso assai vaste, non avrebbero dovuto interferire con la partizione e la messa a coltura dei campi, che rappresentava il motivo stesso d'essere della nuova colonia. Altri spazi furono destinati alle attività civili e comunitarie, aree centrali, questa volta, rispetto ai lotti coltivati sui quali ogni colono avrebbe costruito la casa per se e i suoi: si trattava, in poche parole, della costituzione della o delle *agorai*, gli spazi in cui riunirsi per decidere insieme, in cui si sarebbero potute esplicare le minute attività commerciali del singolo o della comunità, in cui sovente sarebbe stato posto l'*heroon* degli ecisti. Più lontano, la necropoli, al di là di quello che poteva già in prospettiva essere considerato il territorio essenziale alla vita della nuova colonia. Inoltre la miglior protezione della nuova comunità obbligava ad appoggiarsi a linee di difesa anche lontane ma naturalmente forti o fortificabili con facilità e sappiamo che i Greci furono maestri nel saper adattare le proprie necessità alla morfologia del terreno. Gli insediamenti originari furono installati, di regola, su penisole o rilievi facilmente difendibili presso il mare, con ampie pianure alle spalle, in piane costiere protette da rilievi o anche in campagna rasa ma sempre presso fiumi che assicurassero a esse difesa, acqua potabile, naturali vie di penetrazione, un utile porto fluviale. L'area occupata fu fin dal primo momento sempre assai vasta, talora nell'ordine di più di un centinaio di ettari: è la stessa superficie che, due-tre generazioni dopo l'arrivo dei primi coloni, verrà occupata da un impianto programmato basato sostanzialmente su assi fra loro ortogonali e su isolati di abitazioni tutti uguali nella loro larghezza.

Nella misura in cui i nuovi venuti portavano con se il proprio sistema di organizzazione del lavoro o adottavano quello indigeno, il lavoro era, per così dire, una variabile inerte. Il lavoro degli schiavi era un'istituzione metropolitana, non coloniale (o pseudo-coloniale). Vale a dire che gli schiavi venivano importati, a volte in gran numero, di solito da società più arretrate, per soddisfare la necessità di lavoro della metropoli; quando tale pratica veniva poi trasferita ai territori di nuova acquisizione o conquista, non si trattava che di una continuazione della pratica metropolitana in un altro luogo ma nelle stesse condizioni socio-politiche. L'unica eccezione è rappresentata da un fenomeno comunque piuttosto ristretto: i greci che fondavano nuovi insediamenti (non colonie, ribadisco) ai margini del vecchio mondo greco nel periodo arcaico non di rado riducevano alcuni dei popoli indigeni a una condizione semi-servile più o meno affine a quella degli iloti spartani.

La necessaria distinzione delle colonie in due gruppi, quelle che sono state fondate da gente venuta direttamente dalla Grecia e quelle che sono state fondate in un secondo tempo

da queste stesse colonie. Si palerà quindi di colonie primarie (Naxos, Zancle, Siracusa, Megara Iblea) e di colonie secondarie (Imera, colonia di Zancle, Selinunte di Megara Iblea, Agrigento di Gela ecc.) Nella dinamica della formazione e dello sviluppo delle città di questi due gruppi, sono identificabili *fasi* comuni necessariamente diacroniche. Però, le divergenze di motivazione, le relazioni più complesse delle colonie secondarie con le loro due metropoli (Selinunte con Megara Iblea e Megara Nisea, Agrigento con Gela e Lindos) creano situazioni diverse e permettono di mettere in luce aspetti originali, particolarmente evidenti nell'insediamento e nell'importanza topografica delle zone sacre e dei santuari. Le osservazioni precedenti condizionano la presentazione stessa dello studio del processo di urbanizzazione: questa deve essere diacronica, deve sottolineare la diversità e l'originalità di ogni nuova fondazione, ma deve anche mettere in luce le linee generali e le eventuali costanti. Non deve periodicizzare, ma per tener conto della dinamica stessa del fenomeno, deve procedere in funzione di fasi che si possono ritrovare identiche ed analoghe in siti diversi e in epoche storiche diverse. Deve ovviamente illustrare la documentazione archeologica attraverso i testi e la tradizione letteraria attraverso i dati dell'archeologia.

Certamente non si può mettere in discussione che nelle colonie *primarie* non traspare una operazione insediativa unitaria dal punto di vista tecnico-urbanistico: i parametri urbanologici e quindi le normative si delineano infatti con più evidenza nelle città fondate in un secondo momento rispetto alle colonie iniziali, ma anche in questi casi ci si confronta con un *divenire* urbano. Nell'esempio selinuntino è indubitabile che la scelta megarese già coinvolga con l'acropoli anche l'altopiano di Manuzza e la foce del Selino: l'alta datazione diodorea e quella bassa di Tuciddide possono conciliarsi nell'ipotesi del Lepore che vede un insediamento progressivo, in pendant con l'assestamento dei gruppi indigeni residenti e con l'adesione solo finale ad uno schema regolare.

2. 2. L'organizzazione dello spazio

Come è ormai chiaro da tempo, se vogliamo studiare la totalità dei fenomeni che riguardano una città antica dobbiamo comprendere in uno sguardo d'insieme la disposizione degli spazi urbani² e l'organizzazione del territorio. Ciò risulta evidente per la città greca coloniale, nata dal bisogno di occupare terreni nuovi indispensabili alla sopravvivenza di comunità sempre più numerose e costrette entro i limiti angusti delle regioni di provenienza.

Un primo aspetto del problema riguarda la distribuzione degli abitati indigeni, all'arrivo dei coloni greci; qui importa osservare che l'organizzazione politica greca, di cui i primi coloni erano già portatori, non ammette deroghe, perché nel concetto di fondazione della città è implicito quello di appropriazione di un'area, più o meno grande, di territorio necessaria ai bisogni della comunità e alla sua sopravvivenza, che presuppone la piena sovranità della città e l'eliminazione dei diritti acquisiti da coloro che la abitavano in precedenza. Naturalmente l'eliminazione non deve essere intesa sempre come soppressione fisica: conosciamo casi di sopravvivenze indigene nei territori greci (forse manodopera servile) così come possiamo presupporre fenomeni di integrazione nella *pòlis*.

La scelta del luogo di fondazione dipende dai motivi più vari e dalla concomitanza di più cause. La scelta del sito per le installazioni delle nuove colonie è stata spesso presentata con le stesse motivazioni, vale a dire rotte marittime o ricchezza del territorio, che

hanno determinato in seguito la storia della città e il suo sviluppo economico e sociale. È vero che la fondazione di Zancle (Messina) fu ideata dai Calcidesi in funzione della rotta marittima attraverso lo stretto di Messina mentre quella di Leontinoi traduceva la volontà degli stessi Calcidesi di occupare e difendere la ricca piana di Catania. In questo senso forse si può parlare di città essenzialmente agricole e di città essenzialmente commerciali, di cui abbiamo ampiamente discusso nel paragrafo precedente. Infatti le scarse fonti che documentano le motivazioni di una tale scelta, ad esempio per Megara Iblea o per altri siti della Magna Grecia, ci mostrano degli *apoikoi*, cioè degli emigrati, che esitano o addirittura sono costretti ad abbandonare il loro primo insediamento. Non dobbiamo però sottovalutare i vantaggi offerti da siti privilegiati: Siracusa con i suoi stupendi porti dominati da Ortigia e il suo retroterra assai vasto e fertile; Gela con il suo promontorio solitario che domina il mare ed una ricca pianura interna; Selinunte con la sua lunga dorsale fra due porti e le vallate che penetrano nelle alte terre dell'interno. Nel caso di Casmene (Monte Casale), la posizione del sito al punto d'incontro di due vallate che scendono l'una verso Siracusa, l'altra verso Camarina, si adattava perfettamente allo scopo militare che aveva presieduto alla sua fondazione.

Altri fattori di carattere prettamente storico hanno certamente esercitato una notevole influenza. Si è voluto pensare alla permanenza o alla rinascita di stanziamenti anteriori che potrebbero addirittura risalire all'epoca dei contatti col mondo miceneo. Molto più importante però per chi arrivava era la possibilità di avere dei rapporti con le popolazioni indigene, che non erano necessariamente di ostilità, di antagonismo o di violenza. La tradizione storica, ad esempio per Megara Iblea, o alcune scoperte archeologiche, come nel caso di Selinunte ed Agrigento, mostrano che alcune nuove colonie si sono insediate in contatto più o meno diretto con dei centri indigeni e che il passaggio da questi ultimi ai nuovi insediamenti greci si sia verificato in certi casi, come a Lentini, a Manuzza a Selinunte e ad Agrigento, più per integrazione che per distruzione. In conclusione, sarebbe presuntuoso e contrario alla realtà storica volere teorizzare ed enunciare delle regole generali che spieghino e giustifichino i luoghi d'insediamento delle nuove colonie. Più concretamente si deve solo tentare di capire, analizzando caso per caso, le ragioni di questi stanziamenti nel loro contesto geografico e storico.

L'organizzazione del luogo scelto è però certamente condizionata dalla conformazione geografica di esso, dalla posizione della costa rispetto al mare aperto, dalla pendenza del terreno, dalla presenza di sorgenti e fiumi. Le strutture urbane si organizzano intorno allo spazio destinato alla *agorà* e, dove c'è, all'acropoli. La definizione di *acropoli* richiama uno spazio dedicato per la maggior parte ad edifici pubblici, sacri e profani, ma richiede innanzi tutto una situazione geografica che la isoli dal resto della città; questa posizione particolare è spesso determinata dalla quota più alta, ma può crearsi anche con variazioni della costa. L'acropoli, pur essendo anch'essa un luogo pubblico, non sostituisce mai l'*agorà*, che ha insostituibili funzioni anche nella comunicazione con l'esterno della città³.

La monumentalizzazione degli spazi pubblici avviene in un tempo diverso da quello della fondazione della città, ma rispetta quasi sempre la prima organizzazione e definizione di questi luoghi. Il più importante di essi è l'*agorà*. *Agorà* significa l'assemblea dei cittadini ed il luogo ove si tiene l'assemblea. Roland Martin⁴ nel trattare dell'*agorà omerica* ha messo in rilievo come nell'Iliade sia più frequente l'uso del termine nel primo significato

e nell'Odissea divenga invece più frequente il significato di *piazza*. In ogni caso l'*agorà* arcaica non richiede strutture particolari perché l'assemblea si tiene *in piedi*, il suo spazio può però essere delimitato da edifici o gradinate. Fra quegli edifici ha un ruolo di primo piano il *bouleutérion*, cioè il luogo dove si riunisce la *boulé*, il consiglio ristretto della città, e poi l'*ekklesiasterion*, luogo di riunione dell'*ekklesia*, nome che sostituisce quello di *agorà* per indicare l'assemblea di tutti i cittadini.

Nell'assemblea i cittadini dibattono le questioni comuni, si spartiscono il bottino, emettono giudizi e si scambiano giuramenti. Più tardi, nel corso del sec. VI a.C., l'*agorà* diventa anche il luogo del mercato. Il sito dell'*agorà*, così distintivo della città greca, viene individuato rispetto ai percorsi che vi conducono, sicuramente preesistenti alla fondazione, e al punto di convergenza di essi quando ce ne sia più d'uno⁵. D'altra parte la centralità architettonica della posizione dell'*agorà* risulta evidente in tutte le città greche scavate.

Il perimetro della città può aumentare con il tempo, ma già alla fondazione vengono scelte le aree destinate alla sepoltura dei morti, sottratte quindi alle attività agricole. La successiva espansione urbana delle città coloniali non invade mai i confini delle necropoli. Ad esse venivano destinate aree più o meno lontane, appunto prevedendo questa espansione: in certi casi si può notare che le necropoli più antiche sono quelle più vicine alla città, per esempio a Siracusa, Gela, Lipari, ma in altri casi, come ad Agrigento, accade proprio il contrario. La natura del suolo e l'accessibilità del luogo sono fattori che possono aver condizionato la scelta del terreno destinato ad uso funebre. Le necropoli, insieme alle strutture dedicate a culti particolari, competono naturalmente all'area extraurbana, come, per motivi di altro genere, alcune attività artigianali. Ma la distinzione concettuale fra area urbana e area extraurbana non è sempre segnata fisicamente sul terreno.

I circuiti delle mura di difesa o di terrazzamento, sono costruiti in base alla conformazione geografica del sito, ma per intenderne la connessione con le altre strutture bisognerebbe tener conto di dati non sempre disponibili.

Soprattutto sulla cronologia delle fortificazioni delle città greche c'è molta confusione, perché spesso mancano elementi stratigrafici precisi e perché le tecniche di costruzione non danno sempre un sicuro riferimento cronologico. La fondazione greca, anche se predilige spesso siti naturalmente difendibili, al suo nascere non richiede le mura di difesa. Nello svolgersi degli avvenimenti successivi può averne bisogno. Però non si possono attribuire con approssimazione alle difese di una città le date nelle quali sappiamo essere incorsa in tale necessità. Esisteva infatti la possibilità di creare delle difese improvvisate, mentre la programmata costruzione di fortificazioni stabili richiede prima una cospicua manodopera specializzata e poi un buon numero di cittadini, organizzati militarmente, e preposti al controllo di quelle.

La prima suddivisione dello spazio organizzato per abitazione e l'attribuzione ai cittadini dei singoli lotti edificabili, erano fatte sulla base delle prime strade tracciate e con criteri che garantissero l'eguaglianza fra i fondatori. Questa equa assegnazione doveva poi ripetersi nella distribuzione della terra da coltivare e da pascolare. Va però detto che nel territorio circostante l'abitato, ampi spazi rimanevano di uso comune: oltre a quelli destinati ai santuari e alle necropoli, anche ipotizzando settori privilegiati di sepolture, quelli occupati dalle foreste e dai *saltus*⁶, utilizzati per l'approvvigionamento del legname, per la caccia e per il pascolo. Nella prima fase le case lasciavano ampi spazi coltivabili presso le abitazioni, quindi irrigabili con la stessa acqua di cui esse erano provviste, ed utilizzabili

come orti e frutteti. La casa greca del sec. VIII a.C. occupa pochissimo dello spazio utilizzabile da ogni famiglia, essendo costituita da un unico vano, che a Megara Iblea, come a Siracusa e a Naxos, misura m 4x4 e si apre a Sud, appunto sull'orto o cortile, che rimane aperto sia ad Est che ad Ovest. In un secondo tempo questi spazi vengono assorbiti dall'ampliarsi delle case, fatto che, oltre a cambiare radicalmente il paesaggio da semi-agricolo ad urbano, deve aver avuto gravi conseguenze nell'organizzazione familiare e civica, la quale dovrà poi prevedere delle residenze in campagna e l'approvvigionamento dei prodotti agricoli in città.

Lo spazio pubblico destinato ai santuari non era occupato solo dalle attività cultuali, ma anche dalle attività agricole con le quali i santuari stessi vivevano. Lo schema del tracciato urbano, il suo orientamento e la posizione delle case rispetto ad esso, si adattano alla conformazione naturale del sito scelto, ma applicano precise conoscenze comuni, evidentemente portate dalla madrepatria. La pianta a reticolato nella quale le strade principali (*plateiai*) di una città vengono tagliate perpendicolarmente ed a intervalli regolari da quelle secondarie più strette (*stenopoi*) è attribuita ad Ippodamo di Mileto ma, com'è noto, è più antica del suo *inventore*. Per molte delle città greche coloniali si conosce una *urbanizzazione* di questo tipo già nel sec. VI a.C. ed in alcuni casi si può dire che questo progetto non era in contrasto con l'orientamento di alcuni edifici precedenti, come per esempio a Siracusa, a Megara Iblea, a Naxos, a Camarina, a Selinunte.

Ci sono anche casi nei quali la città ha modificato il suo orientamento in una seconda fase edilizia, ma questo indica una ristrutturazione totale, legata a nuove distribuzioni della popolazione, le cosiddette *rifondazioni*, dovute a motivi politici o contingenti, e non esclude che anche nella fase precedente fossero stati adottati criteri simili, anzi la salvaguardia di alcuni spazi sacri conferma questa tesi. Ad esempio Naxos fu completamente riorganizzata nel sec. V, con un orientamento un pò diverso dal precedente, non a caso la nuova costruzione è attribuibile all'epoca dell'occupazione della città da parte di Ierone I di Siracusa. A Selinunte l'orientamento varia leggermente tra l'acropoli e Manuzza, ma in conformità con l'orientamento stesso delle due colline. Significativo a questo proposito è notare che l'orientamento delle abitazioni e della intera città rispetto ai raggi solari è sicuramente tenuto presente fin dalla prima fondazione e che le variazioni non sono mai tali da ribaltare il rapporto con i punti cardinali. In certi casi può esser stata decisiva la direzione della pendenza del terreno di fondazione, con le ovvie conseguenze che essa ha sul deflusso delle acque.

L'approvvigionamento idrico non è affidato solo alle sorgenti native e ai pozzi, ma prevede anche la raccolta delle acque piovane in cisterne. Fino ad età ellenistica non sembra sia stato mai organizzato lo scarico delle acque di rifiuto. Alla migliore utilizzazione delle acque vengono dedicate, in certi casi già nel sec. VI a.C., opere idriche in muratura. Esse fanno parte integrante del processo di urbanizzazione delle città greche, anche in Grecia, sono spesso legate alle iniziative dei regimi tirannici e vengono incontro alle esigenze create dall'accresciuta intensità di abitanti. Altrettanto importanti erano i lavori di bonifica, indispensabili per controllare acque troppo invadenti o malsane. Da quanto sappiamo delle città greche occidentali, Agrigento sembra essere stata la più attrezzata da questo punto di vista. All'epoca del tiranno Terone, all'inizio del sec. V a.C., è attribuita dalla tradizione antica la costruzione degli acquedotti cosiddetti *feaci* perché responsabile dei lavori era stato un tale Feace. Si trattava di canali sotterranei costruiti con la mano d'opera dei prigionieri fatti da Terone durante in occasione della battaglia di Imera (480 a.C.).

Gli Agrigentini vantavano poi già nel sec. V a.C. una possente opera idrica consistente in un lago artificiale, detto *kolymbéthra*, del perimetro di 7 stadi e profondo 20 piedi, utilizzato per l'allevamento dei pesci. Esso si serviva dell'acqua del fiume *Hýpsas* ed il suo bacino è stato identificato all'angolo sud-occidentale delle mura.

L'estensione e la conformazione della costa della penisola italiana e della Sicilia hanno certamente agevolato le scelte dei coloni greci, ma in esse sembra spesso determinante la presenza di uno o più fiumi. Strabone⁷ schematizza tutta la colonizzazione greca della Sicilia orientale nella logica del sistema fluviale che scende dall'Etna e delle relative foci.

Il fiume offre un approdo alla foce, una via di penetrazione con la valle, le sue acque sono preziose per la sopravvivenza di uomini e animali, e costituiscono un veloce percorso, le sue sponde infine segnano ovvii confini territoriali. Basta leggere alcuni versi di Esiodo per rendersi conto del rispetto che i Greci portavano ai fiumi.. Contengono norme sagge, che noi definiremmo superstiziose, come quella che vietava di attraversare un fiume senza aver prima lavato la propria coscienza e le proprie mani. Molti dei fiumi che scorrono vicino a città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia hanno nomi greci, quasi ad indicare la parte integrante da essi avuta nella fondazione. Di altri, come il Gela, il Neto, il Siri, la Sagra e il Medma, si è invece imposto il nome indigeno.

Alcune città sono fondate fra due fiumi vicini: Camarina tra l'*Hipparis* (Ippari) e l'*Oanis* (Rifriscolaro); Agrigento fra l'*Hypsas* (Drago) e l'*Akragas* (S. Biagio); Selinunte fra il *Selinos* (Modione) e il Gorgo di Cottone.

Il Simeto segnava il confine fra la *chora* di Catania e quella di Lentini; il Platani divideva il selinuntino dall'agrigentino, mentre il territorio di Camarina si estendeva tra il Dirillo (Acate) e l'Irminio. Sulla costa tirrenica, il fiume S. Leonardo, subito al di là di Termini Imerese, segnava il confine ovest, cioè verso l'area punica, del territorio di Imera. Il confine sud di Siracusa è segnato dal fiume Eloro (Tellaro) fin dai primi anni della fondazione poiché la città di Eloro, alla sua foce, è documentata dall'ultimo quarto del sec. VIII a.C. Questo fiume diventerà il confine fra le competenze di Siracusa e Gela dopo la battaglia vinta da Ippocrate intorno al 493 a.C. e la cessione di Camarina da parte dei Siracusani.

Di Naxos non si possono precisare i confini territoriali, ma il torrente S. Venera ha la precisa funzione di delimitare il sito urbano: le mura lo costeggeranno dall'interno e al di là del corso d'acqua si trovano luoghi di culto non ufficiale e fabbriche di ceramica. Da questa sommaria panoramica risultano indicazioni che si riferiscono sempre alla costa, che i limiti di penetrazione delle città greche verso l'interno sono più incerti, sia per la cronologia che per la qualità dei rapporti con gli indigeni e degli insediamenti greci. Altre indicazioni di confine appartenenti alle coste, sono quelle offerte dai promontori.

Le riserve d'acqua che potevano costituire motivo d'attrazione per i fondatori non erano solo quelle dei fiumi: la posizione straordinariamente vicina alla riva di sorgenti d'acqua dolce, come quella dell'Aretusa nell'Ortigia siracusana, doveva esser particolarmente nota ai naviganti. In posizione simile sono le sorgenti di Megara Iblea, derivando esse pure da una ricca falda d'acqua dolce che si trova alla profondità di soli m 8.

Nell'epoca alla quale ci riferiamo una qualunque spiaggia riparata dai venti poteva costituire un approdo, purché vi si potessero tirare le barche in secco; ma le paludi e i laghi costieri, oggi per lo più spariti, come quelli di Cuma, Metaponto, Camarina, costituivano una interessante situazione per costruire porti interni. Una situazione egualmente fortunata si trova a Siracusa nel rapporto fra l'isola di Ortigia e i due porti. Un riparo eccezionale affi-

dato solo alla conformazione della costa è quello offerto dalla *falce* di Zancle-Messana. Più frequenti sono le installazioni portuali alla foce dei fiumi, molti dei quali erano navigabili per un buon tratto dalle imbarcazioni antiche. Per tutti i fiumi che *servivano* una città si può ipotizzare la funzione portuale, tenendo sempre presente l'interro recente, ma per alcuni di essi disponiamo di testimonianze più dirette.

Legata ad altri fatti è l'utilizzazione delle valli come vie di penetrazione nel territorio indigeno. Questo insediamento progressivo dei Greci è spesso segnalato da luoghi di culto, da fortezze o dalla modificata cultura materiale degli indigeni stessi, ma il controllo politico è naturalmente mutevole con il tempo. Di notevole peso deve essere stata, ad esempio, la determinazione degli Agrigentini nell'espandere il loro dominio verso l'interno a danno dei Sicani: essi sembrano procedere con l'installazione di luoghi fortificati, come quello di Vassallaggi, con l'ambizione di raggiungere Imera sulla costa tirrenica. L'insediamento progressivo dei Geloi è invece segnato, nella zona circostante la loro città, da santuari ove si praticavano culti dalle evidenti caratteristiche agricole.

La fondazione di Selinunte da parte dei Megaresi di Sicilia non si può certo interpretare come sub-colonia inserita in una competenza territoriale continua, ma la sua posizione in quel settore dell'isola ha certo un significato antipunico. Invece la distribuzione delle sub-colonie di Siracusa ha proprio l'aspetto del controllo progressivo di un vasto territorio, eccezionalmente vasto in confronto con altre città greche dell'isola. Si è detto di Eloro perché segna il primo limite meridionale; Acre (Palazzolo Acreide) e Casmene (Monte Casale) sono indubbiamente occupazioni di siti che controllavano, dal sec. VII a.C., una fascia più arretrata della penetrazione, a danno dei Siculi, ed anche i percorsi utili per raggiungere la costa meridionale, dove i Siracusani fonderanno all'inizio del sec. VI a.C. Camarina. Questa si configura però come vera e propria città indipendente, sia nella sua storia immediatamente successiva sia nelle componenti della sua organizzazione politica, urbana e soprattutto territoriale.

2. 3. Le funzioni urbane

Aristotele ha definito la funzione essenziale della città greca nel mantenimento dell'autonomia morale e politica dei suoi membri, che si basa sull'autonomia materiale ed economica. Da qui si precisano le funzioni primordiali di una città: funzione difensiva, funzione politica e amministrativa, funzione economica.

La funzione difensiva deriva da una lunga tradizione storica; essa è il risultato delle necessità elementari che permettono di definire la nozione di stato nella Grecia antica. Lo *Stato-Città* (la *Pòlis-Stato*) implica libertà totale allo sguardo dei vicini, autonomia politica e materiale, indipendenza ferocemente mantenuta. Queste condizioni essenziali determinano in partenza la scelta del sito; l'unione della funzione difensiva e delle tradizioni storiche ha imposto i tratti diventati classici del sito urbano greco in cui gli elementi si ritrovano identici su tutte le rive del Mediterraneo. Una certa forma di paesaggio ha fissato di preferenza le fondazioni. Una priorità di qualità geografica costituisce il centro attrattivo del raggruppamento; alla sommità si installa l'acropoli, dal carattere difensivo e religioso, e la città si estende tutta intorno sui fianchi o su uno dei fianchi privilegiati, a volte anche in pianura. Un sito ideale coniuga l'acropoli e il mare, la fortezza e il porto che racchiude una stessa

fortificazione. Il ruolo storico dell'acropoli è importante tanto quanto quello difensivo; essa conserva spesso il ricordo delle origini della città.

Sono le esigenze funzionali che, adattandosi alle condizioni geografiche, hanno determinato la forma dei gruppi urbani di tipo nettamente caratterizzato, molto rappresentativo della civiltà ellenistica.

Un primo gruppo, di tendenza nettamente difensiva, comprende le città-acropoli, stabilite su una altura, racchiusa da una fortificazione in cui la forza è accresciuta dalle difese naturali. Pergamo, Larissa sull'Hermos, Tebe, in questo periodo di decadenza offrono degli esempi vari di questo tipo che non sono necessariamente una derivazione dell'acropoli micenea, ma è naturalmente legata a tutto lo stato di insicurezza; è talvolta anche, come è successo nel medioevo, la posizione rifugio dei principi indipendenti o dei popoli guerrieri che assunsero dall'alto delle loro acropoli la loro dominazione sulle regioni vicine.

Più raro è il tipo opposto, quello della città in pianura che non cerca di avvicinarsi a qualche prominenza del terreno. Mantinée, Poseidonia, Paestum, Metaponto, Olinto, malgrado il debole dislivello delle loro colline, si sono stabilite, per delle ragioni diverse ma dello stesso ordine, al centro di un piano o di un bacino. Città agricole in generale, risultano quasi tutte da una fondazione (colonie o sinecismi), esse non contano per la loro difesa che sulle loro fortificazioni che ciascuna linea del terreno ne viene rinforzata.

Molto più frequenti sono le città miste che associano i vantaggi difensivi di un'acropoli alla facilità di comunicazione del piano, racchiudendo nelle loro fortificazioni una situazione dominante e una vasta regione bassa o l'abitato che si deve sviluppare. In questo caso generale dell'adattamento di una città al sito presente qualche variante seguono le regioni. È un tipo di città frequente nel Peloponneso, rappresentata da Orchomene d'Arcadia, Figlia, Alea. Un'acropoli si disegna nettamente dietro il paesaggio urbano; essa è scelta per ragioni difensive, e non per il suo ruolo religioso; la città si estende su un pendio o si dispone su un piano. Il ruolo militare della cima è messo in evidenza dal tracciato delle fortificazioni; in alcuni esempi un muro intermedio taglia il sito in due parti e realizza le due parti della fortificazione che scende verso il piano, isolando, all'interno della città, il fortino superiore, che esige un secondo attacco se il resto della città cade nelle mani del nemico. Gli avvenimenti politici hanno dimostrato, che questo trinceramento poteva costituire un danno in caso di ribellione interna e favorire la secessione di una parte della popolazione. Simili situazioni si sono riscontrate in alcune città della Focide, della Locride e in Asia Minore.

Un principio diverso ispira la scelta e la sistemazione dei siti urbani nella Grecia del Nord-Ovest, in Acarnia e in Etolia. Le tracce delle fortificazioni sono senza rapporto con la superficie abitata e la loro estensione non dipende dall'importanza dell'abitato. L'area racchiusa dalle fortificazioni è molto più vasta di quella che esigerebbe il raggruppamento urbano. Sembra che in questa regione, al rilievo irregolare, si sono volute integrare alla zona difesa tutte le sommità delle colline che la circondano, in modo da non lasciare al nemico alcuna situazione dominante; queste fortificazioni costituiscono dei luoghi di rifugio dove la popolazione delle campagne vicine può trovare protezione con il suo gregge. Questi costituiscono la ricchezza principale di queste città povere in una regione di grande insicurezza. Ma il tipo della città greca diventata classica è quella della città marittima; essa si ripete, con qualche leggera variante, lungo tutte le rive del Mediterraneo: un'acropoli, una piccola piana costiera, un porto in una posizione protetta, questi sono gli elementi di questo paesaggio urbano che si adatta particolarmente bene alle coste mediterranee. Una sola

fortificazione che ha il suo punto di articolazione sull'acropoli racchiusa nelle ganasce della sua tenaglia la città intera e il suo porto; i moli spesso non sono altro che il prolungamento delle mura di fortificazione.

Samo, Alicarnasso, Eraclea sul Latmos, solo per citare alcuni esempi, offrono queste posizioni ideali dove il raggruppamento riunisce la collina sacra e fortificata alle rive del mare e al porto.

2. 4. Le forme di insediamento

Scelto il sito, quale è stato il processo secondo il quale si è realizzata l'occupazione del terreno e il conseguente insediamento della colonia? Troppo spesso alcuni storici si sono lasciati trascinare dagli esempi di fondazioni più recenti di epoca ellenistica o dal modello delle fondazioni etrusche e romane, presentando l'atto di fondazione delle colonie arcaiche come una operazione unitaria, le cui modalità sarebbero state ben definite e inquadrare in strutture politiche che avrebbero trovato il loro riflesso nelle strutture urbane. A. Giuliano, per esempio, ammette dal momento stesso della fondazione l'esistenza di una pianta definita e già tracciata 5: un'organizzazione regolare e ortogonale, con degli isolati allungati ed una rete di strade parallele e perpendicolari, rifletterebbe le stesse condizioni politiche e sociali che hanno provocato e determinato il fenomeno coloniale del sec. VIII e VII. Infatti sui siti che sono stati oggetto di ricerche archeologiche abbastanza estese nel corso degli ultimi decenni, i risultati ormai acquisiti danno una visione di questi primi insediamenti che, per quanto risulti incompleta, è abbastanza diversa da questi schemi teorici.

Riportiamoci di nuovo all'esempio di Megara Iblea. Ripercorrendo brevemente le conclusioni e a recente pubblicazione dell'Ecole française de Rome che presenta un bilancio delle ricerche condotte nel quartiere dell'*agorà* arcaica, si ha un'immagine abbastanza chiara della genesi della città⁸. Dal momento della fondazione, un sistema di divisione del suolo è stato tracciato; da ogni lato dell'*agorà*, vediamo due gruppi non paralleli di strade parallele fra di loro e rigorosamente equidistanti. Tali strade delimitano isolati allungati con una larghezza costante. Si deve però notare che le due grandi strade che attraversano la città da ovest ad est non sono parallele e nessuna delle due è esattamente ortogonale ai due orientamenti grosso modo nord-sud sopra citati.

Per di più, come hanno prudentemente notato gli scavatori di Megara, non si può affermare che al di fuori della zona dell'*agorà* non ci siano stati altri orientamenti. Ricordiamo infine che le prime case, pur presentando lo stesso orientamento delle strade, non sono costruite direttamente su di esse ma all'interno dei lotti, lasciando fra di loro vasti spazi vuoti (cortili, giardini, orti): l'immagine che ne deriva è più vicina a quella di un paesaggio rurale che a quella di un paesaggio urbano. Solo dopo alcune generazioni questa immagine si trasformerà e l'abitato rurale prenderà l'aspetto di una città: i monumenti sono allora costruiti attorno all'*agorà*, dei muri perimetrali delimitano le proprietà, le case ormai si allungano fino alla strada o sono direttamente costruite sul bordo di quest'ultima; l'abitato diventa così più denso e gli spazi, in una prima fase lasciati liberi, diminuiscono progressivamente. Accanto a queste conclusioni abbastanza chiare rimangono dei punti oscuri che non è il caso qui di enumerare ma che è opportuno esemplificare ponendosi due quesiti: è possibile affermare che l'insieme del sito fu occupato o riservato dal momento stesso della fonda-

zione? Si può rispondere affermativamente per il cosiddetto *plateau Nord*; sembra invece che il *plateau Sud*, anche se la risposta appare oggi meno sicura che all'inizio degli scavi, sia stato occupato non immediatamente dopo la fondazione della città. Il secondo quesito, pur essendo di natura diversa, ha lo stesso carattere: la zona sacra scavata all'inizio del secolo dall'Orsi a Nord-Ovest della città è stata «riservata» dall'inizio? Insomma il problema fondamentale da chiarire sarebbe in quale misura il primo tracciato della città si proponeva non solo di risolvere i singoli problemi dei primi coloni, ma di prevedere e rispettare quelle che avrebbero potuto essere in un futuro le esigenze dovute allo sviluppo ed alla crescita politica e religiosa di una vera e propria *pòlis*. Un problema analogo si pone per Siracusa: fino a poco tempo fa, si è voluto ammettere che i primi coloni si erano stanziati solo nell'isola di Ortigia secondo un principio spesso verificato nelle migrazioni coloniali: Pithecussai prima di Cuffia, Berezan prima di Olbia, Paleopolis prima di Ampurias. Tuttavia le recenti ricerche lasciano supporre che le parti basse dell'Acradina siano state occupate dalla fine del sec. VIII. È verosimile che i coloni corinzi abbiano occupato alloro arrivo il sito ben delimitato e ben difeso dell'isola che resterà la città alta e la sede del potere fino al lontano IV secolo, all'arrivo di Timoleonte. Ma stabilendosi quasi immediatamente dopo sui primi declivi dell'Acradina, essi volevano così difendere il porto dalla parte della terra ferma. Non è pertanto il caso di parlare di «città doppia». Si tratta piuttosto dello sviluppo progressivo e rapido di un abitato a partire da un nucleo primitivo, pur conservando ogni quartiere una sua relativa autonomia. Nonostante l'importanza e la portata delle ricerche recentemente effettuate nella città, i dati dell'archeologia permettono solo relativamente di seguire le fasi cronologiche di questa evoluzione nella quale, come vedremo, gli elementi religiosi e l'inserimento dei santuari hanno senza dubbio esercitato un'influenza determinante.

Le recenti ricerche a Naxos hanno dato risultati importantissimi per l'urbanistica coloniale. Tuttavia, le vestigia del sec. VIII e del VII sono ancora troppo isolate per permetterci di delineare la fisionomia essenziale del primitivo insediamento. Si può forse dedurre dalla tradizione l'esistenza di un primo nucleo stabilitosi nell'area del Capo Schisò presso l'ara di Apollo Archegetes che costituiva il primo scalo per i naviganti provenienti dalla Grecia. Gli avanzi del sec. VIII recentemente portati alla luce permettono di riconoscere all'interno del territorio urbano un abitato ed una rete stradale ben organizzati il cui orientamento fu modificato dal nuovo tracciato del sec. V a.C. Tuttavia il santuario di sud-ovest, come si è verificato anche per le zone sacre di Imera, non subì trasformazioni al momento della nuova sistemazione.

Per quanto riguarda le altre città calcidesi della Sicilia orientale (Zancle, Leontinoi, Catania), non abbiamo elementi precisi concernenti la prima fase di occupazione⁹. Per Selinunte, Agrigento, Imera, Camarina e le città interne del Siracusano, possiamo forse delineare meglio l'aspetto del primo stanziamento, ma siamo ormai nella serie delle *città secondarie*. A Selinunte, i recenti scavi hanno dimostrato che i Megaresi hanno preso possesso del sito con ampiezza e decisione. Non è da escludere tuttavia che prima della fondazione ci sia stata una certa esitazione nella scelta del luogo, che potrebbe essere documentata dall'esistenza di un *emporion* a Mazara, più ad Occidente. Checchè ne sia di questa ipotesi, una volta scelto il sito, i Megaresi occupano già alla fine del sec. VII non solo l'acropoli ma tutta la pianura di Manuzza e la fonte del Selinus. A Manuzza, vi era un insediamento indigeno che sembra essere stato integrato nella nuova città. Non si sa ancora se la regione del porto fosse allora occupata. È possibile per non dire probabile che prima della fondazione

ufficiale della città alcuni elementi isolati o piccoli gruppi di Megaresi si siano insediati in quel luogo ed abbiano vissuto quasi in simbiosi con lo stanziamento indigeno. Se questo processo potesse trovare una sua conferma, ci si potrebbe forse avvicinare ad una soluzione della *vexata quaestio* della data di fondazione di Selinunte. Si sa quanto i dati della tradizione letteraria e quelli dell'archeologia siano complessi e pieni di apparenti contraddizioni: 650 a.C. secondo Diodoro o 627 a.C. secondo Tucidide l'alternativa si ritrova nei dati dell'archeologia: nelle tombe e sporadicamente nell'abitato di Manuzza è stata rinvenuta della ceramica della metà del sec. VII mentre sul resto del sito, compresa la zona religiosa di Marinella, la ceramica più antica risale all'ultimo quarto del sec. VII a.C.

Si potrebbe allora accettare l'ipotesi avanzata da Ettore Lepore secondo il quale ci sarebbe stato un periodo di insediamento progressivo inizialmente in accordo con i gruppi indigeni ed, in un secondo tempo, la creazione vera e propria di una polis greca; e sarebbe di questa presa di possesso ufficiale che la cronologia di Tucidide ci avrebbe conservato il ricordo. In ogni modo è nell'ultimo quarto del sec. VII che comincia ad apparire il primo schema di questa megalopolis con le sue due zone di abitato: l'una rivolta verso il mare e probabilmente in contatto con gli elementi indigeni rimasti nei pressi del santuario della Malophoros, l'altra rivolta verso il retroterra in rapporto con lo stanziamento indigeno di Manuzza. Tra le due si stendeva l'acropoli: la sua parte nord, data la sua funzione residenziale, si collegava con la Manuzza mentre il suo sviluppo verso sud era riservato alle funzioni religiose che d'altra parte si affermavano con ostentazione sulla collina orientale. In ogni modo, dal momento del primo stanziamento, lo schema d'insieme con i suoi assi ed i suoi grandi orientamenti è già ideato e definito. Si ritrova dunque a Selinunte lo stesso fenomeno che abbiamo osservato a Megara Iblea.

Ad Agrigento le ricerche effettuate da Ernesto De Miro¹⁰ nella città e nel suo territorio rivelano che, anche qui, c'è stata una penetrazione progressiva dei coloni greci che s'impose definitivamente durante il primo quarto del sec. VI: è allora che fu creata una città fortemente strutturata, dal punto di vista politico, religioso ed urbano. I punti dominanti del sito, a nord ed a sud, costituirono una corona di santuari, cioè delle zone religiose riservate fin dalla fondazione della città dalle quali l'abitato sembra essere stato escluso, tranne che a Sud-Ovest per delle attività strettamente legate alla vita dei santuari (officine, fabbriche di oggetti votivi, ecc.). Il contatto con gli indigeni si stabilì all'estremità occidentale della dorsale che costituiva a sud il limite del sito urbano, al di sopra della pianura marittima dove si sono sviluppate le necropoli fra la città ed il suo porto. La zona dell'abitato venne installata nella depressione centrale dove lo scavo di un vasto quartiere, altre ricerche puntuali e fotografie aeree permettono di restituire la rete regolare delle strade e degli isolati, che sembrano risalire alla metà del sec. VI. L'asse principale del tessuto urbano non è centrale, ma spostato verso sud, in rapporto probabilmente allo stanziamento primitivo: infatti, esso parte dall'angolo Sud-Ovest, vicino ai santuari delle divinità ctonie, in direzione Nord-Est, collegando il primo nucleo (dove luoghi di culto ci hanno fornito anche dati preellenici) con i centri religiosi e politici che si sviluppano verso est (santuario di Zeus Olimpico, agorà, zona dei templi), per sfociare nella vallata, dove il tracciato posteriore delle mura lascia supporre che passasse la via principale d'accesso proveniente da Est e da Gela. Per la fisionomia e l'organizzazione della prima città, gli scavi non apportano maggiori precisazioni. Le ricerche recentemente condotte sul sito di Imera autorizzano conclusioni abbastanza simili: dall'origine, ci fu probabilmente una organizzazione d'insieme del sito, con una ripar-

tizione delle zone sacre, dei quartieri di abitazione, dei settori commerciali verso la foce del fiume che delimita il sito ad Est. Come a Naxos, a Selinunte, ad Agrigento e a Gela, le zone sacre conservano la loro autonomia e la loro primitiva struttura, anche quando profonde trasformazioni vennero a modificare la pianta e gli orientamenti dell'insieme della città. L'impressione è diversa per le città del Siracusano, Eloro e Camarina sul mare, Akrai e Casmene nell'interno. Non dobbiamo ovviamente dimenticare quello che abbiamo detto sui pericoli delle generalizzazioni e delle tipologie. Tuttavia, a differenza del processo di infiltrazione o di progressiva penetrazione che abbiamo creduto di poter notare a Selinunte ed Agrigento, sembra che la fondazione di queste città sia stata una operazione più limitata nel tempo e più unificata nelle strutture. Se questa ipotesi trovasse conferma, il fatto sarebbe evidentemente da collegare con la funzione stessa devoluta a queste colonie secondarie dalla loro metropoli: Akrai e Casmene, soprattutto quest'ultima, appaiono come posizioni chiave, destinate a difendere il retroterra e a sorvegliare le profondi vallate che sono le vie di transito del Siracusano. Sappiamo poco delle strutture primitive di Akrai, ma quelle di Casmene sono più conosciute. La funzione difensiva ed il carattere militare della fondazione si traducono nella divisione geometrica della stretta dorsale che domina, con le sue pendenze ripide, le vallate in direzione delle due sponde.

Il carattere rigorosamente geometrico dell'impianto urbano, con i lunghi isolati che sembrano non comportare strade trasversali e con le potenti mura che proteggono un sito già eccezionalmente difeso dalla natura, non ha subito modifiche nel corso della storia abbastanza breve della colonia. Gli isolati, larghi m 25 circa, sono anche qui divisi longitudinalmente, in due strisce uguali. Sembra che i lotti siano più o meno quadrati (hanno m 12,5 anche nel senso della lunghezza, dunque una superficie dell'ordine di mq 150) e che siano disposti a gruppi di quattro. L'impressione dominante è quella di una rigida applicazione modulare, che risulta accentuata dal fatto che, allo stato attuale delle ricerche, non siano definiti gli spazi urbani destinati ad aree ed a monumenti pubblici. È chiaro che quella pianta rispecchia le esigenze di natura strategica che hanno determinato la scelta del sito. Per quanto riguarda Camarina, la nuova colonia fu insediata su di una collina allungata, perpendicolare alla costa ed organizzata secondo una pianta regolare e geometrica che sembra risalire al momento stesso della fondazione. Il suo ritmo ed i suoi orientamenti in stretto rapporto con la topografia furono conservati nelle trasformazioni ed estensioni che si sono verificate al momento della rinascita timoleontea verso il 340 a.C. Anche a Camarina, le zone sacre, di dimensioni abbastanza ridotte, erano state riservate nella primitiva organizzazione della città.

La colonia di Eloro dimostra lo stesso adattamento della pianta urbana alla natura del terreno, ma con una maggiore libertà nel tracciato. La fondazione della città aveva come scopo principale l'occupazione e la coltivazione della ricca pianura che si stende a sud di Siracusa: aveva una funzione agricola e non militare. Si noterà che gli assi di circolazione hanno seguito le curve di livello, e benché le ricerche siano state ancora limitate, si può supporre che la rete urbana era meno rigida di quanto lo fosse negli esempi precedenti. Lo stesso adattamento al terreno si verifica nella disposizione del bellissimo insieme architettonico all'estremità Sud-Ovest della dorsale occupata dalla città; la sua composizione evoca lo spirito ed i metodi degli architetti pergameni nella volontà e nell'arte di adattare l'architettura al paesaggio. In conclusione nella prima fase dell'occupazione di un sito e dell'organizzazione, delle strutture urbane, non si verifica l'applicazione sistematica di principi rigorosamente determinati. Tuttavia, è importante ripetere che, nei casi da noi meglio conosciuti, sembra

che ci sia stato fin dall'inizio uno schema, con il tracciato degli assi essenziali degli orientamenti e probabilmente della rete delle strade. Ma questo schema non ha la regolarità che caratterizzerà le piante urbane dell'età classica o ellenistica. Talvolta presenta come a Megara questa strana coesistenza di regolarità e di elementi irregolari, talvolta si adatta alla topografia del sito.

L'impressione che prevale è che, in alcuni casi, la funzione della città influisce sulla definizione e la messa in opera dell'impianto urbano. Ne risulta una capacità di adattamento ed una varietà che sfugge alla formulazione di regole generali e sistematiche. Ogni città deve essere studiata ed, analizzata nei suoi caratteri peculiari. Per finire, vorremmo mettere in risalto un aspetto di questa prima forma di urbanistica che può sembrare banale, ma che alla riflessione ha invece una certa importanza: il tracciato dell'impianto è grosso modo contemporaneo alla fondazione stessa, ma non risulta che la sua messa in opera sia stata immediata o realizzata in un tempo relativamente breve. Il caso di Megara, città prevalentemente agricola, è a questo riguardo particolarmente chiaro: c'è per noi moderni una contraddizione fra le ampie dimensioni dello spazio inizialmente delimitato con vaste zone riservate, e le dimensioni piccolissime delle prime case: case che all'inizio erano al centro di un lotto e che, quando si sviluppano fino a raggiungere la strada, aprono su un cortile più grande di esse; case rurali dunque, che sono l'elemento fondamentale di un paesaggio che non si può ancora definire urbano. Tuttavia questa fisionomia sarà assai diversa nelle città che hanno essenzialmente la funzione di occupare odì difendere un sito o una zona come Casmene e Camarina, mentre siti come Ortigia o Naxos potrebbero rappresentare situazioni intermedie.

Sembra indiscutibile che le zone riservate siano state destinate a rispondere agli ulteriori bisogni politici, civili o religiosi della città. Particolarmente importanti appaiono le aree sacre che hanno avuto dall'inizio una funzione culturale, anche prima che fossero costruiti in pietra edifici sacri veri e propri. Tuttavia, le funzioni civili e religiose sono strettamente associate, come lo prova per esempio la struttura primitiva dell'*agorà* di Megara Iblea.

2. 5. Lo sviluppo urbano

La fase dello sviluppo urbano è quella in cui le città coloniali assumono una fisionomia urbana. Quest'espansione si verifica durante la seconda o terza generazione dopo la fondazione, come sembrano dimostrare gli scavi, laddove si sono potute stabilire con sufficiente precisione le stratigrafie e le tappe cronologiche dell'evoluzione¹¹. Lo sviluppo economico delle città ha come conseguenza la messa in opera delle strutture urbane e la costruzione dei monumenti civili e religiosi.

L'esistenza, per altro più che attendibile, di un certo intervallo fra la fondazione, dunque il tracciato dell'impianto, e la messa in opera delle strutture, risulta abbastanza chiara. Abbiamo visto che è la prima generazione dei coloni, sotto l'autorità dell'eroe fondatore (*l'oi-kistes*) che delinea l'impianto urbano, i grandi orientamenti, la rete delle strade, dunque le dimensioni degli isolati, nonché le aree riservate. Il sito è dunque diviso in lunghe strisce la cui larghezza varia, da un sito all'altro da m 24/25 a più di m 30 e la cui lunghezza è in funzione della forma e delle dimensioni del terreno. Questo primo tracciato condiziona in maniera rilevante e per un lungo periodo di tempo tutta la storia dell'impianto urbano.

È l'evoluzione delle case e la costruzione dei monumenti che trasformerà il paesaggio e che farà di un abitato a carattere rurale una vera e propria città: dalla stanza unica primitiva, isolata all'interno del lotto, si passa all'abitazione con parecchie stanze che si estendono fino alla strada; a questa trasformazione progressiva dell'unità abitativa, viene ad aggiungersi un normale aumento del numero delle case. Ma questo paesaggio in evoluzione prenderà un aspetto veramente urbano solo con l'apparizione e lo sviluppo delle costruzioni monumentali e delle grandi architetture religiose che avranno nelle colonie greche di Occidente e specialmente in Sicilia un'eccezionale importanza. Si sa che quel fiorire di complessi monumentali, che solo condizioni economiche particolarmente favorevoli hanno reso possibile, pur riflettendo le rivalità fra le *pòleis* stesse, voleva soprattutto affermare la supremazia dell'ellenismo, nelle sue idee religiose e nelle sue espressioni architettoniche, di fronte al mondo indigeno ed al più lontano mondo punico.

Alla periferia più o meno immediata degli abitati, ci sono le zone delle necropoli che costituiscono anch'esse uno spazio pubblico e che necessariamente implicavano una certa organizzazione d'insieme. È vero che solo negli ultimi anni lo studio delle necropoli non si è più limitato all'analisi del materiale funebre, ma ha cominciato a considerare i dati riguardanti l'organizzazione dello spazio. Questi dati, anche se per il momento ancora limitati, saranno studiati anch'essi in un capitolo a parte. Esisteva dunque, fra queste necropoli e la città, un confine concreto che delimitasse e proteggesse lo spazio urbano? Questo pone il problema dell'esistenza delle mura di difesa. Però da un'analisi accurata risulta che la cronologia delle mura di cinta è così incerta che non si possono stabilire rapporti precisi fra la loro costruzione ed il fenomeno urbano. Sembra che le mura non risalgono al di là della metà o della fine del sec. VI a.C. Questa almeno è la datazione più attendibile per i sistemi difensivi di Naxos, di Megara Iblea, di Casmene e anche forse di Leontinoi. Se tale datazione fosse confermata, dimostrerebbe che queste costruzioni spesso poderose avevano come funzione (ad eccezione di Casmene) la difesa contro la minaccia di altre città greche più che contro gli indigeni. A Lentini e Megara Iblea ci sono mura di difesa del sec. VII a.C. Si può quindi ipotizzare una difesa contro gli indigeni.

Nel corso della seconda metà del sec. IV si inizia una fase nuova di prosperità ovviamente accompagnata da un rifiorire urbano che si verifica sia nelle antiche città (Agrigento, Megara Iblea, Leontinoi, Siracusa, Camarina, Selinunte) che nelle fondazioni nuove (Solunto, Tindari, Morgantina). Diversi elementi concorrono a questo sviluppo. Senza esserne i fattori esclusivi, l'azione di Timoleonte, poi la politica di Agatocle hanno fortemente contribuito a restituire alle città greche un impulso e forze nuove che permisero il restauro delle loro rovine. D'altra parte nella zona occidentale la potenza punica che, a Cartagine stessa, si traduce in uno sviluppo urbano messo in luce dagli ultimi scavi, aveva aiutato la ripresa di città impoverite come Selinunte, Segesta o Eraclea Minoa, e provocato la nascita e lo sviluppo di città nuove come Solunto o Monte Iato.

Per tutte queste ragioni, un grande movimento di ricostruzione e di costruzioni appare allora in Sicilia sia nelle città greche che nei centri indigeni dove le mura di cinta e i monumenti pubblici (teatri, portici) attestano questa rinascita¹². Gli storici antichi hanno ben visto il fenomeno: Diodoro per esempio testimonia l'importanza di un'attività nel campo dell'architettura che la Sicilia non aveva più conosciuto dalla fine del sec. V. Questo periodo si conclude con una fioritura monumentale a Siracusa dove Ierone II realizza opere grandiose, quasi smisurate. È dunque un momento complesso e sarà più

opportuno distinguere correnti ed ispirazioni piuttosto che fasi o momenti cronologici in quest'insieme confuso che corrisponde alla situazione politica dell'isola verso la metà del sec. IV. Infatti per il periodo che vide Dionigi II tornare a Siracusa nel 346 per restaurarvi un potere sempre contestato e Timoleonte sbarcare nel 344 improvvisamente nei pressi di Taormina, conosciamo i nomi di numerosi tiranni: Iketas a Leontinoi, Nikodemos a Centuripe, Ippone a Messina, Andromakos a Tauromenium, Leptine ad Apollonia ed a Engyion, Apolloniade ad Agirium, senza tener conto delle truppe mercenarie in movimento che si infiltrano e si installano nelle città indigene. Nello stesso tempo i Cartaginesi rinforzano il loro dominio sulle città dell'Ovest: Solunto, Monte Iato, Panormos, Erice, Lilibeo, Segesta, Selinunte acquistano e ritrovano una prosperità incontestabile. L'isola attraversa allora un periodo di effervescenza che si traduce in un vigoroso ed, efficace movimento di urbanizzazione, con forme e modalità che variano in funzione del ruolo politico e militare che i potenti del momento impongono alle città. Precisiamo prima di tutto, facendo riferimento a casi ben conosciuti, gli aspetti e le correnti diverse che si manifestano in questo sviluppo urbano ed architettonico. Schematizzando possiamo distinguere tre grandi gruppi di città: 1) Le città ricostruite sul sito primitivo ma in modo molto più limitato: Megara Iblea, Selinunte, Segesta. 2) Le città che pur conservando l'antica ubicazione conoscono un'estensione ed uno sviluppo maggiori: Gela, Camarina, Leontinoi, Agrigento, Lipari, Eraclea Minoa ed ovviamente Siracusa. 3) Le città nuove insediate in un sito che fino ad allora non era mai stato occupato o che subisce una trasformazione radicale: Tindari, Solunto, Monte Iato, Lilibeo, Morgantina. Non è questa la sede per passare in rassegna tutte le città l'una dopo l'altra.

È nella situazione storica della Sicilia del sec. IV, dilaniata dalle lunghe lotte dei tiranni e tra le città, e nel fenomeno complesso dei trasferimenti di popolazioni, di distruzioni e di rinnovamento dei centri, che vanno giustamente interpretate le forme, solo in apparenza tradizionali, in effetti profondamente nuove, dei piani regolatori nelle città greche di quel periodo. In breve, il piano ortogonale della città organizzata assume ora un deciso valore politico che riflette in Sicilia il nuovo corso democratico instaurato da Timoleonte. Il piano ortogonale ellenistico, cioè, solo in apparenza identico a quello dei secoli precedenti e spesso attuato nella stessa maniera, presiede alla maggior parte delle nuove creazioni e anche alle estensioni delle vecchie città; ma i metodi degli urbanisti del sec. IV sono ormai differenti da quelli dei predecessori, sia nella attuazione delle strutture adattate ad una notevole varietà di tipi di città regolare, sia nella formulazione dei principi teorici, relativi alle correnti di pensiero e agli studi degli elementi climatici e di quelli sociologici. La prima cosa che va ricordata è che la più alta percentuale dei centri ellenistici sorgono su alture, spesso su colline naturalmente fortificate. Questo particolare, se da un lato si sposa con la necessità essenziale della difesa, e per questo non difettano le cinte murarie, dall'altro suggerisce precisi rapporti con l'adozione di un certo tipo di urbanistica regolare e con crescita a scacchiera, ma adattata abilmente alla natura del terreno e in qualche caso con ripartizione dei complessi monumentali su terrazze dislivellate, secondo lo schema c.d. pergarneno e completamente sviluppato in Asia Minore dall'urbanistica di alcuni centri ai quali faremo riferimento.

Solunto occupa, sul Monte Catalfano, un pianoro degradante da Ovest a Est, che prospetta il mare, compreso tra m 235 e m 150 s.l.m. Iaitai, identificata sul Monte Iato, a km

30 a Sud-Ovest di Palermo, si sviluppa alla sommità del monte alto s.l.m. fino a m 852. Heraclea Minoa sorge su un altopiano di marne bianche, a picco sul Mediterraneo, che si eleva poco oltre i m 60. Morgantina, in località Serra Orlando, km 6,00 a Nord-Est di Aidone, si modella su di un ampio piano ondulato che culmina nella Cittadella, mentre la parte centrale e meglio nota della città si colloca tra m 530 e m 590 s.l.m. L'abitato di Eloro è concentrato su di una bassa e non estesa collina, in prossimità del Mare Ionio, che raggiunge appena i m 20 s.l.m. Alto fino a m 776 s.l.m. è il pianoro che occupava l'abitato di Akrai. La città di Tindari, infine, sorge su di un promontorio roccioso, davanti al Tirreno, a m 230 s.l.m. Quasi tutte presentano i caratteri fondamentali della tipologia ellenistica, ma per nessuno di tali caratteri è consentito fino ad oggi un parallelo motivato e accettabile con quale che sia struttura delle città microasiatiche. Ed ecco il perché. I) La rigidità dell'impianto di tipo ippodameo, fondata sulla ripetizione uniforme del modulo-insula, è stata costantemente piegata in Sicilia alla reale situazione dei luoghi, senza tuttavia rinunciare ai principi della regolare distribuzione degli spazi urbani e della concentrazione delle funzioni. II) La cinta muraria fortificata, realizzata secondo le più aggiornate norme della poliorcetica, dovunque amplissima in funzione della *chora*, interpreta sul terreno tecniche difensive complesse e diversificate, come i baluardi, che superano di certo anche dal punto di vista ingegneristico la ripetizione del binomio cortina-torre. III) L'*agorà* corrisponde sempre ad una scelta focale nella coerente tessitura del piano, e la piazza pubblica è quasi costantemente bordata di *stoai*; ma il ricorso alla sequenza e alla fusione *agorà-edifici* per il culto è qui costante e presenta soluzioni assai bene articolate. IV) Saltuaria e non connotante è in Sicilia la presenza del ginnasio, che però è menzionato da numerose fonti, altrove destinato non solo alla funzione atletica, ma anche alla crescita sociale e culturale. V) La creazione degli spazi pubblici di intrattenimento, secondo le note tipologie specializzate, teatro, *odeon*, *bouleuterion*, stadio, ed i primi tre tipi monumentali sono abbastanza sviluppati in Sicilia, non tende ad occupare sempre un settore privilegiato nello sviluppo del piano, giacché per i teatri soprattutto fa ricorso ad un funzionale decentramento a volte connesso con il richiamo dei complessi cultuali.

2. 5. 1. Le città ricostruite con dimensioni ridotte

Ci limiteremo a due esempi, Megara Iblea e Selinunte. Il confronto è particolarmente interessante, perché illustra due situazioni diverse di struttura quasi opposta. Abbiamo già detto che il sito di Megara era rimasto deserto per più di un secolo in seguito alla distruzione avvenuta nel 483. Il fatto, indicato da Tuciddide, a proposito della costruzione è pienamente confermato dall'archeologia. È verso il 340 a.C. che sorge la nuova colonia voluta da Timoleonte. La documentazione per questo primo stanziamento è abbastanza scarsa. Infatti un importante sviluppo nel sec. III a.C. ed una parziale ricostruzione dopo la distruzione operata dai Romani nel 214 a.C. rendono assai difficile la valutazione delle costruzioni propriamente timoleontee.

Ci sarà stato prima di tutto un ampio livellamento; però l'ossatura della città arcaica distrutta rimaneva abbastanza visibile da fornire gli allineamenti e la trama del tessuto urbano del nuovo abitato. L'*agorà* ritrova così, se non le sue funzioni, almeno la sua struttura; la rete stradale viene in gran parte riutilizzata e le modifiche che intervengono dimostrano

che si tiene conto più di necessità topografiche che di principi di carattere geometrico. A Nord dell'*agorà* è edificato al momento stesso della fondazione un complesso religioso con un tempio, pubblicato alcuni anni fa, che ha fornito elementi architettonici di una notevole importanza. Tuttavia lo spazio dell'*agorà* andrà progressivamente riducendosi con la costruzione di monumenti abbastanza vasti nel corso del sec. III a.C.: sarà costruito nel centro un importante complesso termale e, nella zona orientale, un santuario davanti al quale era sistemato uno spazio semicircolare. Le abitazioni presentano caratteri diversi che saranno esaminati nel capitolo dedicato all'architettura domestica. Anche se la nuova città è molto meno importante della città arcaica, essa rioccupa una larga parte del sito antico senza che sia possibile affermare che essa si sia estesa anche sul *plateau Sud*. Tuttavia, quando sotto la minaccia dei Romani di Marcello sarà necessario creare in fretta e furia una zona fortificata che difenda il sito e che serva al contempo da avamposto per Siracusa, si sacrificherà deliberatamente una gran parte dell'abitato: l'imponente fortezza costruita in pochi mesi inglobava unicamente la parte prospiciente il mare del *plateau Sud*. La detta fortezza non impedì che i Romani saccheggiassero la città che venne poi ricostruita e conservò un'importanza relativa fino al sec. I a.C.

A Selinunte la ricostruzione si fa in condizioni completamente diverse. Infatti l'influenza punica vi è preponderante e bisogna ammettere addirittura che una parte della popolazione sia stata punica: l'abitato, i luoghi di culto, le strutture urbane rivelano i caratteri specifici della Sicilia Occidentale e delle città punico-greche di questo periodo. A partire dal 370-360 a.C. i quartieri del pianoro nord sono stati abbandonati e saranno occupati da necropoli intorno al 350 a.C. Una recessione generale appare sul pianoro Sud; le grandi zone sacre della parte meridionale dell'acropoli primitiva sono ormai occupate. Nell'interno del *temenos* non c'è nessuna organizzazione mentre le zone della regione Sud-Ovest sono sistemate secondo un tracciato di strade Nord-Sud. Ma è la zona settentrionale dell'acropoli che ha subito i cambiamenti più importanti; era già occupata da un abitato nei periodi precedenti ma, dopo le distruzioni avvenute nel 409, un lavoro considerevole di livellamento è stato fatto, che lascia però visibili strade ed allineamenti, malgrado alcune incertezze per l'estremità delle strade trasversali in prossimità delle mura; i livelli del sec. V sono dappertutto rimaneggiati e le fondamenta delle case nuove vengono ad appoggiarsi ormai il più delle volte sui muri ed i livelli del sec. VI a.C. In che momento si realizza questa trasformazione? Allo stato attuale delle ricerche, il materiale rinvenuto sembra testimoniare in favore di una data abbastanza tarda nel sec. IV, nettamente posteriore a Timoleonte. I responsabili degli scavi sarebbero tentati di interpretare questa ricostruzione come una reazione dei Cartaginesi nella loro zona contro la minacciosa politica di restaurazione di Timoleonte a Gela, ad Agrigento e a Eraclea Minoa.

Questa ricostruzione subisce a sua volta delle trasformazioni e delle distruzioni. Queste ultime sono forse da mettere in rapporto con il passaggio di Pirro nel 270 a.C. - diretto all'estremo Occidente dell'isola per assediare Lilibeo. Ma soprattutto in quel periodo bisogna sottolineare che il carattere orientale dell'urbanistica è sempre più visibile; la grande strada Nord-Sud il cui tracciato è stato conservato diventa un'arteria commerciale secondo la moda orientale: fiancheggiata sui due lati da botteghe spesso indipendenti dalle case interne, che sono state trasformate in questa prospettiva funzionale, essa evoca maggiormente un *souk* orientale più che la via di una città ellenistica. Infine è a questo periodo che bisogna attribuire le potenti fortificazioni dell'acropoli che sono rafforzate a Nord da un complesso si-

stema difensivo di fossi, di bastioni, di gallerie sotterranee dotate di porte che si aprono sul fossato e che permettono (per esempio all'angolo Nord -Ovest) delle sortite nelle posizioni stesse degli assediati. A Est e a Sud-Est, la vecchia cinta muraria è raddoppiata con una nuova linea difensiva che permette la protezione di una zona di passaggio fra le due cortine. Infine, a Sud-Ovest, una nuova porta fortificata è aperta in direzione del porto all'estremità dell'asse Est-Ovest che forma l'ossatura della nuova zona di abitato insediato negli antichi santuari. Questa zona non perde completamente il suo primitivo aspetto religioso ed è lì che si inseriscono i santuari punici ed alcuni altri edifici come una costruzione a colonne nell'angolo Sud-Est. Tuttavia, l'interno del *temenos* è ricoperto completamente dal nuovo abitato: i recinti sacri, le are ed i piccoli santuari sono rasi al suolo e le loro *membra disjecta* sono riadoperate nelle fortificazioni. Selinunte, la grande colonia greca, si trova così trasformata in quel periodo in una città dai caratteri più punici che greci, i cui elementi di paragone vanno ricercati a Cartagine e sui siti del Capo Bon.

2. 5. 2. Le città ricostruite con dimensioni maggiori

Camarina offre probabilmente l'esempio più chiaro dell'estensione di una antica città voluta da Timoleonte per farne una pedina essenziale del suo gioco politico. Diodoro, quando riferisce del riordinamento amministrativo e legislativo intrapreso a Siracusa da Timoleonte, attesta i trasferimenti di popolazioni da lui operati; una parte della popolazione di Leontinoi è deportata a Siracusa e nuovi abitanti sono installati a Camarina che Timoleonte fece ingrandire.

Gli scavi e le ricerche più recenti ci permettono oggi di seguire lo sviluppo di Camarina e di definirne le grandi fasi. Abbiamo già detto che lo schema urbano e gli allineamenti erano stati fissati sin dalla fondazione della città nei primi anni del sec. VI, e realizzati nel corso dello stesso secolo. Poi la città conobbe due importanti estensioni, che rispettavano il quadro dell'impianto, l'una nel corso del sec. V a.C., probabilmente negli anni 461/460, secondo Diodoro¹³, l'altra dopo il 340 a.C. ad opera di Timoleonte. Una grande strada mediana, che correva sulla cresta della dorsale, costituiva allora l'asse della zona urbana che si estendeva fino alle rive dell'Ippari; due o tre assi paralleli completavano il tracciato longitudinale e la larghezza di queste *plateiai* era di m 10,70. La trama del tessuto urbano era definita da vie trasversali che delimitavano degli isolati di m 35x136,50, divisi essi stessi in due parti nel senso longitudinale da un *ambitus* mediano; ogni mezzo isolato comportava dieci unità abitative¹⁴. Le preoccupazioni pratiche ed economiche di Timoleonte si riconoscono nella pianta standardizzata dell'abitato che sarà studiato nel capitolo dedicato all'architettura domestica. Basterà precisare qui che la casa, con le stanze allineate in lunghezza nel senso perpendicolare alla strada ed aperte su un vasto cortile, secondo lo schema dell'abitato definito per il periodo arcaico a Megara Iblea, si adatta essenzialmente a funzioni agricole.

Come Camarina, anche Gela conobbe una notevole estensione: la città si estese verso occidente, in zone che, in epoca classica ed ellenistica, erano occupate da necropoli. Non si conoscono le strutture urbane; tuttavia, come a Camarina, il tracciato delle strade parallele si adattava alle linee della collina allungata, la cui estremità orientale era stata occupata in epoca arcaica da una zona sacra e dall'abitato attiguo. Però, le magnifiche cortine attribuite

ad Agatocle, che continuò la politica di Timoleonte, sono le sole testimonianze di questa estensione della città ellenistica. A Siracusa, le ricerche recenti condotte dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e gli studi di G. Voza documentano l'esistenza di una larga estensione del sito urbano fra l'Acradina e la Neapolis verso la fine del sec. IV a.C. e l'inizio del sec. III a.C. I risultati più chiari sono stati ottenuti nella zona dell'Ospedale Civile (Corso Gelone) e del Santuario della Madonna delle Lacrime. Tutto il settore era, nel periodo arcaico e classico, occupato da una vasta e densa necropoli, con delle tombe che scendono fino alla prima metà del sec. IV. È su questa necropoli che fu impiantato un nuovo quartiere urbano: strade parallele, larghe 4 m circa, delimitavano degli isolati la cui larghezza è di m 38 circa, ma di cui non si conosce ancora la lunghezza. Il quartiere fu occupato fino all'epoca imperiale; la sua funzione non era limitata ad abitazioni. Infatti, vicino al santuario della Madonna, vi era, in un primo momento, un'importante zona sacra consacrata, secondo il materiale ivi rinvenuto, a Demetra e Core, culto di cui Diodoro¹⁵ sottolinea l'importanza a proposito delle distruzioni operate da Imilcone nel 396 a.C. Il carattere monumentale del settore è attestato dai resti di una bellissima fontana i cui elementi classici si sono conservati abbastanza bene sotto le costruzioni posteriori del sec. II e del sec. I. Siracusa, limitata all'inizio ad Ortigia ed all'Acradina, conobbe anch'essa una vasta espansione verso Nord-Est.

Lo studio della topografia storica della zona del teatro permette di misurare l'ampiezza di questa estensione: infatti, è verso quest'epoca che il teatro venne ad integrarsi nei nuovi quartieri 30, dove non mancherà di provocare la costruzione di altri edifici. L'ultima fioritura di una politica di costruzioni monumentali è dovuta a Ierone II, il cui regno durò quasi sessant'anni dal 275 circa fino alla morte nel 215. La sistemazione del teatro, una grande costruzione scenica, la famosissima ara dalle proporzioni smisurate¹⁶, una grande parte del Castello dell'Eurialo documentano gli ultimi momenti della Siracusa che fu presa da Marcello nel 212 a.C. Sono le testimonianze di una urbanistica monumentale, di stile ellenistico e principesco, paragonabile a quelle che i principi ellenistici, gli Attalidi e i Seleucidi, praticavano nella parte orientale del mondo greco.

2. 5. 3. Le città di nuovo impianto

Un'altra eco dell'ellenismo orientale ci viene dall'urbanistica delle città nuove ed in particolare dalle due meglio conosciute: Solunto ad Occidente nella zona punica, Morgantina nel centro ai confini di Siracusa e di Leontinoi. La storia arcaica e classica di Solunto rimane oscura: Tuciddide (VI, 2) la menziona, con Mozia e Panormo, come uno dei luoghi di rifugio dove si stabilirono i Cartaginesi per resistere all'arrivo dei Greci nel sec. VIII, mentre la città esplorata sul monte Catalfano non presenta nessuna traccia di occupazione anteriore alla metà del sec. IV. Gli scavi e le ricerche di V. Tusa. e di L. Natoli non lasciano nessun dubbio sulla cronologia e sulla creazione *ex novo* della città. Il suo impianto ortogonale era organizzato su un grande asse rettilineo orientato Nord-Sud, la cui larghezza media di m 5,50/6 poteva raggiungere otto metri al livello delle costruzioni pubbliche che si organizzavano nella parte settentrionale, attorno allo spazio dell'*agorà*. Quest'asse era tagliato da vie trasversali, la cui larghezza variava, in funzioni delle linee del terreno, da m 3 a m 5,80; esse erano equidistanti e delimitavano isolati larghi m 40. Si noterà che il sito scosceso che

domina magnificamente il mare con ripidi pendii non ha provocato la minima infrazione nell'applicazione sistematica della rete ortogonale; anche quando le vie trasversali debbono trasformarsi in scale per far fronte ad una pendenza di 20/25%. Non si può allora non evocare Priene dove furono applicati gli stessi espedienti per impiantare la rete della strada su un sito che non è meno tormentato di quello di Solunto. Le proporzioni degli isolati (m 40x80) con un rapporto di 1:2, la distribuzione delle case all'interno di questo spazio modulare, la disposizione ed il raggruppamento degli edifici pubblici (*bouleuterion*, portici, cappelle sacre) sui lati di una piccola piazza addossata alla strada principale rivelano un metodo ed uno spirito molto diversi dalle piante a reticolato o *per strigas* delle città arcaiche o delle loro estensioni posteriori. L. Natoli ha evocato con ragione i necessari paragoni con il sistema ippodameo di Mileto, di Priene e di Olinto. Infatti, è il principio dell'impianto ortogonale ellenistico che viene qui realizzato. Non sono più le strade che svolgono un ruolo principale, ma l'isolato modulare: le strade dovevano impiantarsi sul terreno, qualunque fossero le conseguenze della rigidità del sistema. Solunto non è più nella scia degli impianti regolari precedenti; è segnata dal nuovo urbanesimo più teorico ed a tendenze più politiche quale fu meditato e preconizzato dai teorici e dai filosofi del sec. V e del sec. IV.

L'urbanistica di Morgantina prende posto nello stesso filone, ma è ancora più evoluta: i principi ippodamei portano l'impronta di un carattere più autocratico, più *regale* sotto alcuni aspetti. È probabile che le tendenze che abbiamo visto comparire a Siracusa sotto Agatocle e fiorire con Ierone II facciano sentire qui la loro influenza. È vero che il sito era movimentato, con le sue due colline separate da una vallata che si allargava alla sua estremità orientale. È attorno a questa depressione che si organizza il centro urbano monumentale realizzato con un arte ed una ingegnosità che evocano l'abilità degli architetti dei principi ellenistici e, in particolare, di quelli di Pergamo. Le linee naturali della vallata sono sottolineate a sud ed a nord da due lunghi portici che inquadrano la piazza livellata nel fondo del *talweg*. Gli edifici pubblici sono sistemati su delle terrazze verso Sud-Ovest evidenziati dagli stessi dislivelli. La leggera inclinazione verso est è utilizzata all'estremità orientale, dove esiste un allargamento per impiantare un complesso monumentale molto originale: la piazza è chiusa da tre ali di gradinate che dominano una zona con un'ara e un santuario di Demetra. A Nord, al di sopra del piazzale, ci sono alcune abitazioni dalle vaste proporzioni (si veda il capitolo sull'architettura domestica) ed a sud il teatro completa e prolunga lo svolgersi delle gradinate. Non si osa dire che una tale composizione sia pergamenea; tuttavia procede dagli stessi principi e dimostra la stessa abilità nello sfruttare al massimo la bellezza del paesaggio per integrarlo nell'opera architettonica che essa contribuisce a mettere ancora più in valore. L'importanza di queste costruzioni, gradini, portici, teatro, ecc. in una città di tradizione sicula, ma fortemente influenzata dall'ellenismo, prova che gli ispiratori di questo nuovo impianto hanno conferito ad esse un valore di ostentazione e hanno voluto che fossero il simbolo della penetrazione ellenica in quell'ambiente misto della Sicilia interna. Non si può dare un'altra interpretazione al sorgere di queste poderose mura e di queste grandi costruzioni che ci vengono segnalate, qui o lì, nelle città sicule.

Si può dire dunque che il messaggio simbolico delle città coloniali arcaiche della Sicilia e della Magna Grecia, che volevano già allora apparire come un'affermazione dell'ellenismo trionfante in Occidente, si ritrova, uguale e diverso, nelle strutture e nelle forme monumentali delle città nuove, che ricordano le capitali principesche

dell'ellenismo orientale. Il retaggio era pronto ad essere raccolto: Pergamo e Alessandria non sono ovviamente i soli modelli che gli architetti romani del sec. II e I a.C. avevano presenti quando idearono e realizzarono i grandi complessi dell'epoca repubblicana.

NOTE

¹ E. Lepore, «I Greci in Italia», in Finley M.I., *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma 2000, p. 25.

² Entro il circuito delle mura, o, quando queste difettano, entro la corona delle necropoli.

³ La situazione di Siracusa, con il binomio Ortigia-Acradina risalente al sec. VIII a.C., può essere letta come quella di una città con acropoli. L'isola di Ortigia, sede del primo stanziamento, è infatti occupata in gran parte dai santuari di Artemide-Atena e di Apollo. Mentre la più antica occupazione sulla terra ferma, che comprende l'*agorà* e che forse si può attribuire alla generazione immediatamente successiva, è condizionata dalla confluenza delle strade provenienti da Sud e da Ovest, nel luogo dove si collegano con la direzione per Ortigia.

⁴ Martin R., *Recherches sur l'agorà grecque*, Paris 1951.

⁵ Si è già detto di Siracusa, ma esemplare per il secondo caso è la pianta della zona circostante l'*agorà* di Megara Iblea che accoglie, com'è noto, strade convergenti da due diverse direzioni.

⁶ Con la parola *saltus* si intendono le estensioni di altura adatte al pascolo estivo.

⁷ Strabone, VI 2, 1.

⁸ G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Mégara Hyblaea I. Le quartier de l'Agora archaïque*, Roma 1977.

⁹ R. Martin, P. Pelagatti, G. Vallet, G. Voza, «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

¹⁰ E. De Miro, *Il quartiere ellenistico-romano di Agrigento*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", VIII-XII (1957).

¹¹ R. Martin, P. Pelagatti, G. Vallet, G. Voza, *op. cit.*, pp. 239-255.

¹² R. Martin, P. Pelagatti, G. Vallet, G. Voza, *op. cit.*, pp. 239-255.

¹³ Diod. XI, 76.

¹⁴ L'isolato era dunque diviso in venti lotti.

¹⁵ Diod. XIV, 63.

¹⁶ Era lunga uno stadio, cioè m 177,60

CAPITOLO 3

LE FORTIFICAZIONI: SIMBOLOGIA E NECESSITÀ

3. 1. Gli insediamenti urbani e le fortificazioni

Nel paesaggio caratteristico del mondo greco, la città è dapprima modellata dal suo aspetto esteriore: i muri di fortificazione. Non è un azzardo se le rappresentazioni plastiche e pittoriche adottano le fortificazioni come elementi simbolici della città e se le personificazioni delle città sono in generale rappresentate dalle corone merlate. Concezione classica ed ellenistica, ma non primitiva, perché se la fortificazione è diventata una costante e una necessità dell'agglomerato urbano, essa non è in alcun modo l'elemento primario della *pòlis*; l'archeologia come i testi testimoniano in favore della sua apparizione tardiva. La città greca si oppone alla concezione urbana orientale e italo-etrusca.

Le città d'Oriente, sumero-babilonesi, assire o ittite, fanno della fortificazione e delle sue porte una *res sacra*, l'elemento primario e sacro del raggruppamento urbano; non va diversamente in Egitto dove le fortificazioni sacre circondano i templi degli dei e i palazzi reali. Ogni palazzo, ogni tempio è esso stesso una piccola fortificazione; le abitazioni si avvicinano dapprima alla fortificazione per lasciare al centro lo spazio vuoto. Le città di tradizione etrusca e italica rivelano la stessa predominanza della fortificazione, consacrata dalle regolamentazioni romane. Nella tradizione etrusca come in quella orientale, il piano della città si sviluppa dalla periferia verso l'interno e il gruppo di abitazioni è centrifugo. Il movimento è inverso nella città greca dove l'elemento primario di base è la dimora del cittadino; il tracciato della fortificazione ha un carattere secondario, pratico e unicamente difensivo. Le città greche evocano un patrimonio egeo conosciuto nelle città della Creta minoica. Si può affermare che queste città non avevano difese: Crosso.

L'acropoli fortificata delle installazioni micenee fu per lungo tempo il solo tipo di fortificazione praticata nel corso dei secoli VII e VI a.C.; la città bassa restava aperta. Inoltre, l'abitato sparso per villaggi, che fu per lungo tempo quello della Grecia antica, non favoriva lo sviluppo delle fortificazioni. Sparta, con il suo tradizionalismo sistematico, ne conserva l'immagine per tutta l'epoca classica; i Lacedemoni non accettarono di costruire una fortificazione che nel secolo II a.C. Queste città rappresentano la tradizione oligarchica di cui Platone porterà l'eco nelle *Leggi*: *A proposito delle fortificazioni, Megillo, io sarei d'accordo con Sparta: lasciamole dormire nella terra, senza elevarle, e per le seguenti ragioni; è bello veramente il verso che ha la consuetudine di cantare ai loro soggetti "i bronzo e il ferro devono costituire le fortificazioni piuttosto che le pietre"; [...] dapprima la fortificazione non è di alcuna utilità per la salute pubblica; inoltre, essa ha l'abitudine di far nascere la mollezza nel cuore degli abitanti incitandoli a rifugiarsi dietro essa senza combattere il nemico, a non cercare la salvezza dalle guardie rinnovate giorno e notte, ma a credersi al sicuro mentre dormono ben barricati dietro i muri e le porte*¹.

Tucidide constata che all'inizio della guerra del *Peloponneso* la Ionia era sprovvista di fortificazioni². Questo era il risultato della disfatta subita dalle città della Ionia contro la Persia e seguita dalla politica di dominazione praticata da Atene.

In tutti i casi appare nettamente che le città ioniche costruiscono delle fortificazioni nel corso del secolo VI a.C. solamente sotto avvenimenti contrari per difendersi contro gli attacchi pressanti dei re della Lidia e della Persia. Per questa epoca in Grecia, noi non abbiamo delle testimonianze formali che attestano l'esistenza di fortificazioni delle città, oltre alle fortificazioni molto antiche dell'acropoli. Quando i Lacedemoni domandano dopo il 429 a.C. agli Ateniesi di non fortificarsi e di aiutarli a distruggere tutte le fortificazioni che si trovano

fuori del Peloponneso, essi fanno senza dubbio allusione a qualche fortezza come Tebe, Iet-tos, Abai. Ma a Tebe, si può affermare che si tratta di qualche fortificazione che non sia quella dell'acropoli, della Cadmea? Per gli stessi Ateniesi, esistono molte incertezze. Al di fuori delle fortificazioni dell'acropoli, la città bassa era stata dotata di fortificazioni prima del 490 a.C.? Tucidide (I, 89) ci riporta che al ritorno degli Ateniesi, nel 479, dopo la vittoria di Salamina, resta poco delle fortificazioni e delle abitazioni; questa fortificazione che Temistocle va a rialzare con tutti i mezzi, giocando d'astuzia con i Lacedemoni, era posteriore o anteriore al 490 a.C.?

Degli studi recenti tendono a stabilire una correlazione tra gli arresti delle inumazioni verso la fine del sec. VI a.C. nella regione dell'*agorà* e la costruzione di una fortificazione; argomento nuovo che non mette a una discussione già lunga. In tutti i casi, tutti gli elementi archeologici sull'estensione delle necropoli e le tradizioni relative ai luttu primitivi di Atene, mostrano che l'estensione delle fortificazioni attorno alla città non risalgono ad una data molto alta: la fine del sec. VI a.C. sarebbe la più verosimile.

La concezione di una fortificazione urbana è dunque una nozione relativamente tardiva che non si esprime in possenti costruzioni che verso la fine del sec. VI a.C. Dalle testimonianze di Erodoto, si accorda alla Ionia l'onore di essere la prima ad avere costruito delle vaste difese attorno alle città. Dei ritrovamenti recenti sembrano trasferire questo primato dall'oriente all'Occidente; gli scavi italiani di Gela hanno messo in luce attualmente delle fortificazioni in mattoni crudi su un basamento in pietra, di cui il primo stato risalirebbe alla fondazione stessa della colonia, all'inizio del sec. VII a.C. Gela non è senza dubbio una eccezione nella storia di queste colonie dove la necessità difensiva in un paese straniero diventa assai presto un imperativo. L'assenza di vestigia dipende dalla natura deperibile dei materiali inizialmente impiegati. In tutti i casi si è certi che le fortificazioni nei piani urbani della Grecia antica non appaiono che per delle ragioni pratiche e difensive. Non è un fattore primitivo del piano.

Aristotele sottolinea che le fortificazioni devono essere per la città soltanto un ornamento che un mezzo di protezione³.

Il tracciato della fortificazioni, che si tratti di una città di formazione progressiva o di una città nuova, guarda le caratteristiche pratiche delle due origini e dipende dal suo valore funzionale; essa è innanzitutto un organismo di difesa e il tracciato è condotto in modo da sfruttare al meglio le possibilità del terreno. Esso è dunque sottomesso alle irregolarità del terreno, cerchia le linee dominanti del sito e si sviluppa per settori successivi impiantati sulle linee del crinale.

La costruzione di una fortificazione costituiva per una città un carico molto pesante e gli architetti hanno sempre cercato un compromesso tra le necessità difensive e le esigenze economiche. Si constata in particolare delle esitazioni sulla lunghezza del circuito. Abbiamo notato come spesso questo non sia in rapporto con la superficie costruita.

Seguendo le vicissitudini subite dalla città, la fortificazione potrebbe risultare troppo grande o troppo piccola, secondo i bisogni della difesa si può esigere un accorciamento della fortificazione, l'isolamento di un settore, infine, una ripartizione delle linee difensive. tutte queste ragioni hanno così determinato la costruzione di muri divisorii interni, chiamati *diatichisma*.

Il tracciato della fortificazione si sviluppa indipendentemente dal gruppo di abitazioni; i teorici della poliorcetica, come Filone, consigliano di lasciare correre una strada ai piedi

della fortificazione per permettere una rapida circolazione delle truppe. È tuttavia una eccezione notevole a questa regola. Platone, poco favorevole all'impiego delle fortificazioni nella sua città ideale, teorizza un sistema originale: *Se gli uomini sentono il bisogno di una fortificazione, bisogna, all'inizio, gettare le fondazioni delle case private in modo tale che tutta la città sia una sola fortificazione, grazie all'allineamento lungo le strade e la vicinanza di tutte case che costituiscono una sorta di recinto, e questo non è un aspetto sgradevole quello di una città che si presenta come una sola casa; oltre la facilità che offre per la sorveglianza, essa supera completamente le altre per quanto riguarda la sicurezza*⁴.

E non è soltanto una teoria. Andronikos ha avuto ragione nel riconoscere questo dispositivo a Olinto dove la fortificazione, sulla parte occidentale della collina Nord, si presenta come una illustrazione del testo di Platone.

3. 2. La forma urbis

Le equivocabili, talvolta reticenti indicazioni offerte dal *De Architectura* di Vitruvio, nei capitoli terminali del Libro I, a proposito della fondazione della città, dell'edificazione della sua cinta muraria e della distribuzione geometrica interna delle strade e delle piazze hanno generato nel corso dei secoli diverse e spesso contrapposte interpretazioni della forma urbis vitruviana da parte dei vari esegeti classicistici del Trattato. Preme innanzi tutto rimarcare come il problema dell'organizzazione strutturale della città vista sotto il duplice aspetto della difesa militare e dell'efficienza urbanistica rivestiva evidentemente un ruolo di primaria importanza nel pensiero del teorico latino, se egli si decise a trattare appunto dell'abitato in generale proprio nel Libro I, in quello cioè consacrato ai fondamenti teorici della disciplina architettonica. Nel quarto capitolo, si dilunga sul problema della scelta dei luoghi ove si intenda *condere urbem* o *coloniam deducere* in merito soprattutto alla salubrità ed alla fertilità del sito:

Prima di dare incominciamento a fabbricare le mura di una città, si dovrà scegliere un luogo d'ottima aria. Questa si ottiene se il luogo sarà eminente, non nebbioso, né brinoso, e riguardante gli aspetti del Cielo, né caldi, né freddi, ma temperati; ed oltre a ciò se si eviterà la vicinanza dei luoghi paludosi. Imperciocché giugnendo alla città l'aria mattutina al nascer del Sole, ed unendosi le nebbie che sorgono, i fiati degli animali paludosi, mescolati colla nebbia, spargeranno effluvi velenosi sopra i corpi degli abitanti, e renderanno pestifero il luogo. Parimente se le mura saranno lungo il mare, e riguarderanno il Meriggio o l'Occidente, non saranno salubri; perché nell'estate l'aspetto meridiano al nascere del Sole si riscalda, e al meriggio infuoca. Similmente quello che riguarda il Ponente al nascere del Sole s'intiepidisce, al mezzo giorno si riscalda, la sera diviene cocente. Dalla mutazione adunque del caldo e del freddo divengono viziati i corpi che abitano quei luoghi. Questo si può anco osservare nelle cose inanimate: perché nelle cantine coperte nessuno vi apre i lumi da Mezzogiorno, o da Ponente, ma bensì da Settentrione; non ricevendo questo aspetto in nessun tempo mutazione, ma essendo anzi costantemente fermo ed immutabile. Perciò anche i granaj che riguardano il corso del Sole vanno subito a cambiare di bontà; e le vivande e le frutta, che non si pongono a quell'aspetto del Cielo opposto al corso del Sole, non si conservano lungo tempo. Perciocché il calore, se molto cuoce, continuamente sottrae alle cose la consistenza, e succhiando con ferventi vapori le virtù naturali, le corrompe, e colla effer-

vescenza le rende molli e deboli: siccome veggiamo anco nel ferro, il quale, benché di natura sua sia duro, pure arroventato nelle fornaci dal fuoco si ammolisce in guisa, che facilmente si piega a formare qualunque specie di figura; e questo, medesimo già ammolito, e rovente, se s'ingente nell'acqua fredda si rindura, e ritorna all'antica proprietà. Si può ancora riflettere che sia così, dal vedere che nell'estate non solo nei luoghi contagiosi, ma anche nei salubri, tutti i corpi pel calore diventano, deboli, e d'inverno anco i luoghi più pestiferi diventano salubri, perché col freddo si fortificano. Egualmente i corpi i quali si trasportano dai luoghi freddi ai caldi non si possono mantenere, anzi si corrompono: ma quei che dai luoghi caldi si trasportano sotto le regioni fredde del Settentrione, per la mutazione del luogo non solo non patiscono, ma anzi acquistano robustezza. Per la qual cosa sembra che nel situare le mura bisogni guardarsi da quegli aspetti, i quali possono spargere su i corpi degli uomini vapori caldi: perciocché tutti i corpi sono composti degli elementi, che i Greci chiamano *Stichia*, e questi sono *Fuoco*, *Acqua*, *Terra*, ed *Aria*; e dalla mescolanza di questi, con un naturale temperamento generalmente si formano le diverse qualità di tutti gli animali del Mondo. Quindi in quei corpi nei quali sovrabbonda fra gli elementi⁵.

Vitruvio passa ad indicare, nel successivo quinto capitolo, il modo di realizzare le mura⁶, il perimetro delle quali non deve essere né quadrato né ad angoli acuti, cioè a spezzata, bensì circolare⁷. Ovviamente il termine *circuitiones* è sufficientemente vago, equivalendo più o meno al nostro *percorso tondeggiante*⁸, da potere essere interpretato non solo come rigorosamente circolare, ma anche come poligonale⁹. Il muro (*mumm*) della cinta (*moenia*) sarà largo (*crassitudinem*) nella sua parte superiore tanto che il camminamento su di esso trascorrente permetta a due armati di incrociarsi senza urtarsi; le torri (*turres*) disteranno l'una dall'altra meno di un tiro di freccia, presenteranno una pianta o rotonda o poligonale, aggetteranno dal muro per gran parte del loro spessore¹⁰, e risulteranno posteriormente aperte verso la città, internamente vuote¹¹ e dotate solo di palchi lignei mobili¹² compreso quello principale che unisce due porzioni del circuito del camminamento contigue a una torre, in modo che quand'anche il nemico, scalando in un punto le mura, si impadronisse di un tratto di fortificazione o di una torre, fosse facilmente isolabile dal restante dell'intera cinta, con la rimozione dei palchi mobili, ed agevolmente vulnerabile dall'interno della città e dal basso, grazie alla mancanza del lato, della parete posteriore delle torri stesse oltre che, ovviamente, del parapetto interiore del camminamento di ronda. Di fronte al muro si potranno poi scavare fossati (*fossae*) che saranno tanto più efficaci quanto più larghi e profondi, ed a rinforzo del muro stesso si potranno formare, all'interno, dalla parte cioè della città, terapieni, gli *aggeres*, sostenuti da complesse strutture murari e annegate nelle costruzioni, per ospitare all'evenienza quanti più armati possibile schierati sull'alto della fortificazione. Il successivo sesto capitolo è poi dedicato alla ripartizione dell'area (*areamm divisiones*) interna alle mura ed all'organizzazione geometrica del tracciamento delle piazze e delle vie¹³. Il reticolo viario dovrà essere orientato secondo il diagramma della rosa degli otto venti principali, ruotato rispetto a questo di quel tanto che permettesse di escludere dall'infilata delle strade il soffio diretto dei grandi venti, ritenuto nocivo alla salute degli abitanti¹⁴. Va a questo punto ricordato che gli esegeti classicistici del *De Architectura*, come hanno offerto interpretazioni quanto mai differenziate della forma del perimetro delle mura, ancora più nel caso dell'andamento viario hanno posto in campo le ipotesi più varie: vi sono stati infatti quelli che hanno optato per un sistema radiocentrico, caratterizzato da lunghi e dritti assi viari convergenti a raggiera in una piazza foro centrale e collegati fra loro da più anelli po-

ligonali di strade concentriche, in genere connesso ad un circuito murario poligonale, ottagonale o multiplo di questo; e quelli che hanno, invece, preferito la tradizionale griglia a scacchiera, con un reticolo di strade che si incrociassero a novanta gradi riproponendo il sistema romano del cardine e del decumano, inserito più o meno brillantemente in cinte fortificate sempre per lo più centrali tramite la mediazione dello spazio neutro, non edificato e non edificabile del pomerio.

Nonostante, comunque, l'interpretazione resti controversa, mancando per giunta i grafici vitruviani di corredo al volume che avrebbero ragionevolmente fugato ogni incertezza, è innegabile il fascino e concettuale e formale dell'ipotesi teorico grafica che tende a legare l'andamento viario radiocentrico¹⁵ con l'andamento ottagonale, o comunque poligonale del circuito difensivo.

3. 4. Le mura cittadine

Purché fossero accompagnate dal coraggio dei cittadini che doveva muovere a benevolenza gli dèi, le mura costituirono l'ultima difesa dello Stato di cui la città era caposaldo. Mentre il coraggio, però, poteva essere alimentato di continuo con l'educazione impartita ai futuri cittadini, la costruzione delle mura comportava decisioni di natura straordinaria: l'immobilizzazione prolungata di risorse avrebbe impedito l'assunzione di ulteriori spese per fini altrettanto utili alle comunità. Tucidide fu il primo a legare intimamente le vicende delle fortificazioni alle risorse economiche delle città. Secondo lo storico, gli inizi del mondo greco furono contrassegnati da una condizione diffusa di povertà, unita a un ridotto regime di scambi e alla continua minaccia della pirateria che, insieme, rendevano insicure le comunità in formazione, le costringevano a insediarsi lontane dalla costa e le mantenevano nell'impossibilità di sostenere le spese di un'opera di fortificazione permanente. Quando, in epoca successiva, vincendo i pericoli, lo sviluppo delle relazioni commerciali prese il sopravvento, le città si sarebbero disposte in posizioni costiere, in vicinanza del mare, da cui proveniva la ricchezza grazie alla quale avrebbero potuto affrontare gli oneri della costruzione delle mura. La datazione, però, dei resti esistenti prospetta una realtà quantomeno riluttante a un'interpretazione così affascinante e lineare.

È sicuramente vero che Sparta, Argo, Corinto, Atene, Tebe, le più antiche e importanti città del continente, cresciute intorno a nuclei elladici e micenei, si mantennero lontane o a distanza di sicurezza dalla costa. È altrettanto vero, tuttavia, che le prime colonie ioniche fondate in Asia Minore durante i secoli *oscuri* furono subito fortificate, che Corinto e Tebe eressero fin dal sec.VIII e dal sec. VII

a.C. un primo sistema di mura intorno all'intera area abitata e che Calcide ed Eretria furono fin dall'inizio città costiere, la prima in grado di difendere il proprio porto con mura verso terra, la seconda di abbracciare con ampio giro sia il nucleo urbano sia l'acropoli. Inoltre, le fortificazioni più complete dello stesso periodo furono quelle di Imera e di Casmene in Sicilia, di Emporion di Chio, di Zagorà nell'isola di Andros, di Vroulià in quella di Rodi; vale a dire che alcuni avamposti coloniali costieri di Occidente e di Oriente e pochi centri isolani, pur essendo ancora lontani dal loro apogeo, si dimostrarono molto presto pronti e decisi a fortificare. Nei due secoli successivi, divenuti fiorenti gli scambi ed essendo aumentata la ricchezza, sembrano in effetti moltiplicarsi le fortificazioni. In Magna

Grecia e in Sicilia i coloni di Metaponto cingono il nucleo urbano di un primo peribolo in mattoni crudi; quelli di Agrigento, da poco fondata, proteggono la città bassa ai piedi dell'acropoli con un circuito continuo di mura; i coloni di Camarina comprendono entro la stessa cinta promontorio e collina. Gli abitanti di Megara Iblea sostituiscono il peribolo di primo impatto con mura spesse ed estese precedute da un fossato e dotate di torri semicircolari (tra le più antiche del mondo greco). Cuma erige la propria cinta. Nello stesso periodo, sulle coste dell'Asia Minore, Focea è la prima città ionica a munirsi interamente di mura, Mileto e Melie fortificano le proprie cittadelle. In Africa è fondata e subito fortificata Cirene, con opere distinte per la città e per l'acropoli. Nell'Egeo i cittadini di Taso erigono la prima cinta muraria il cui tracciato, ancora sconosciuto, sembra non comprendesse l'intero abitato; quelli di Tera, già dai poderosi terrazzamenti, iniziano una cinta muraria preceduta da un fossato e costruiscono fortilizi avanzati nel territorio. Nel continente, la sola Atene intraprende, a protezione dell'abitato in crescita ai piedi dell'acropoli, opere di fortificazione che sappiamo ne massicce ne particolarmente estese.

Tra i secc. V e IV a.C. corre il tempo delle spedizioni persiane, dell'acuirsi delle tendenze egemoniche delle due polis maggiori, dell'inasprirsi della rivalità tra Sparta e Atene e corre anche il tempo dei progressi nelle armi da getto e nelle tecniche di assedio e, quindi, degli ampi circuiti e delle opere definitive. L'impegno delle polis fu massimo e lo sforzo imponente, mentre i costruttori dispiegarono nell'opera le più raffinate risorse del proprio ingegno e della propria arte o *technè*, preoccupati tanto dell'efficacia difensiva che della bella ossatura e del bel corpo dell'edificio. Nell'abbracciare i nuclei urbani e i loro immediati dintorni, il tracciato seguì per principio la via più breve, ottenendo, nei rari casi di terreno pianeggiante, un circuito all'incirca circolare; ma poiché, molto più spesso, le città occupavano terreni accidentati, il circuito si deformò e si dilatò a dismisura per abbracciare salienti, crinali e altipiani che costituivano minacce incombenti sulla città qualora il nemico li avesse posseduti. L'estensione delle mura risultò quasi sempre sproporzionata in eccesso se rapportata all'entità della popolazione e alla consistenza del nucleo urbano. Il perimetro delle mura, a cominciare forse dagli ultimi anni del sec. VI a.C., ma con regolarità dopo le lunghe ed estenuanti guerre del Peloponneso che opposero la democratica Atene all'aristocratica Sparta con tutte le loro alleate (457-445, 43-405 a.C.), fu spesso cadenzato da torri a due piani di pianta quadrata, semicircolare o poligonale, a difesa delle porte e, innanzitutto, delle cortine per mezzo del tiro fiancante quando, per avventura, gli assalitori fossero giunti ai piedi delle strutture con arieti e mine per aprirvi le brecce; un profilo dentato avrebbe provveduto allo stesso fine con minor efficacia ma con maggior economia.

Dalle fondazioni in solidi blocchi di pietra, dai tagli netti o dagli angoli arrotondati, posate sul manto vergine della roccia si innalzarono strutture di varia composizione muraria. Un corpo massiccio di mattoni crudi, impiegato di norma per concludere in fretta i primi circuiti, ma spesso rimasto come opera definitiva poiché si dimostrò resistente ai colpi delle baliste più di quanto si poteva immaginare, rappresentò la soluzione più facile da realizzare. Un'anima grezza di pietrame, compresa tra due cortine di blocchi squadri dalla superficie levigata all'esterno e ruvida all'interno per aderire meglio alla massa irregolare, costituì la soluzione intermedia e più comunemente adottata. Una struttura costituita per tutto la sua altezza e in tutto il suo spessore da blocchi accuratamente squadri a forma di parallelepipedi o di trapezi regolari disposti a filo di lama rappresentò la forma più raffinata. In nessun caso la muraglia mascherò con un semplice rivestimento un'incoerente ossatura,

ma rispettò pienamente tanto il vero che il bello, l'uno affidato all'intima compattezza, l'altro all'aspetto scabro e vigoroso delle facce lievemente convesse delle pietre lavorate.

In Magna Grecia i cittadini di Taranto cinsero di mura promontorio e città interna; gli abitanti di Eraclea sullo Ionio abbracciarono con un giro continuo l'altopiano e il sottostante pianoro sui quali si era distesa la loro città, quelli di Metaponto sostituirono alla prima cinta un'opera più forte ed elaborata. I cittadini di Poseidonia perfezionarono e rafforzarono con torri il proprio circuito aderente alla città, quelli di Cuffia ripresero e rafforzarono la propria cinta e quelli di Velia chiusero l'intero nucleo urbano entro un circuito completo, gli abitanti di Napoli costruirono le proprie difese a doppia cortina. In Sicilia, a Siracusa il tiranno Dioniso I intraprese e concluse una tra le più vaste opere di fortificazione del mondo greco, cingendo di mura l'Ortigia e un'ampia estensione in terraferma rafforzata da una nuova cittadella, circondata da fossati e da torri a cavaliere; i cittadini di Selinunte fortificarono l'intero promontorio.

In Oriente, i Milesi cinsero di mura un'area superiore all'estensione della città, includendo nel circuito l'acropoli già fortificata; gli abitanti di Priene costruirono un dispositivo a cremagliera spinto fino a inglobare una pericolosa altura che sovrastava la città. Nell'Egeo, la pòlis di Taso diede inizio a una cinta imponente ritmata da torri che, dalla sommità dell'acropoli, scese a semicerchio fino al mare; sul Mar Nero, Chersoneso, Olbia e Ninfaión si circondarono (finalmente) di mura.

Nel continente, i cittadini di Argo cinsero di mura il nucleo urbano e le acropoli (ma il circuito è ancor oggi difficile da ricostruire); a seguito dell'ultima invasione persiana, Temistocle programmò l'ampliamento della cinta urbana di Atene costruita dai Pisistrati con l'aggiunta di un corridoio che raggiungesse i porti del Falero e del Pireo, a loro volta fortificati. I Corinzi seguirono l'esempio degli Ateniesi, cingendo gran parte del proprio territorio con un sistema difensivo che, partendo dall'Acrocorinto, dopo aver abbracciato la città, raggiungeva il porto di Lecheo. Tebe ristrutturò più volte la cinta della Cadmeia e com. prese entro un secondo amplissimo circuito di mura, composte di blocchi di pietra squadrata con parapetti di mattoni d'argilla, le aree pianeggianti a meridione e a settentrione dell'altura, popolate via via a causa dell'attrazione esercitata sulle vicine città beotiche dal senso di sicurezza ispirato dalla rocca. Calcide articolò la difesa del nucleo urbano e del porto mediante un circuito a cavallo dello stretto tra la Beozia e l'Eubea, con due cittadelle attestare sugli estremi e un ponte intermedio. Eretria aggiunse nuove difese all'antico sistema. Megalopoli e Messene, fondate nel 371 a.C. per opporsi con Argo e con Mantinea alla supremazia di Sparta, formarono le rocche principali della lega: gli alleati costruirono nella prima una robusta cerchia muraria e fecero della seconda il capolavoro dell'arte fortificatoria greca, con cinta spessissima costruita in opera quadrata, con cammino di ronda e con merli continui lungo i bastioni, con torri semicircolari e quadrate, con proprie scale di accesso, con sistemi di porte a trappola. Per i tempi di allora essa costituì il massimo della perfezione.

Le conoscenze in nostro possesso consentono, dunque, di articolare maggiormente la versione di Tuciddide affermando che, sia nel periodo iniziale sia in quello centrale della storia greca, furono le città attestare tra le popolazioni indigene di Occidente e quelle fondate sulle coste dei regni asiatici dei Lidi e dei Persiani a munirsi per prime di sistemi di fortificazione articolati e permanenti, avvertendo contemporaneamente una diffusa resistenza tra le città del continente. Resistenza alimentata, forse, dal persistere di un'antica attitudine di

pensiero, dal perdurare della certezza, maturata fin dal tempo della loro formazione, che la difesa delle polis si decideva in campo aperto e che il coraggio dei cittadini, presupposto e giustificazione della loro stessa esistenza, si alimentava e si rafforzava tra le file della falangi oplitiche, mentre si avviliva e si spegneva al riparo delle torri e delle fortificazioni: verità dimostrata dalla storia di Sparta, ultima a munirsi di fortificazioni. Additata ad esempio anche da Platone come la più coerente con l'etica di comportamento in guerra dell'aristocrazia greca contrapposta alla barbarie altrui, la comunità degli Spartiati dimostrava, altresì, che, pur essendo le mura, le torri, le porte di una città le protagoniste del primo capolavoro della letteratura greca, la cinta urbana non fu mai considerata dai Greci un elemento costitutivo della polis al pari dei templi o dell'agorà.

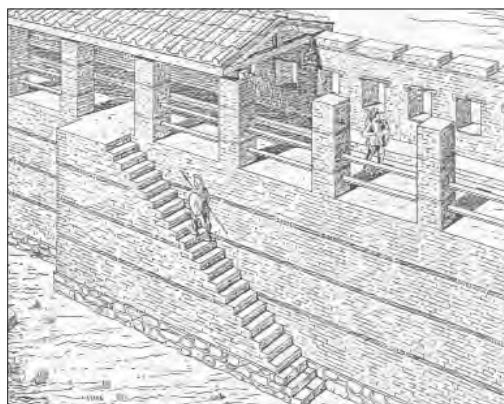


Fig. 1 - Fortificazione in mattoni di Atene (A. Orlandos, 1966).

3. 4. Il simbolismo delle mura nell'architettura greca

Fra tutti i luoghi della città due principalmente vanno considerati: le porte e le mura. Il culto delle porte in specie, non è che una variante di quello delle mura, poiché, come afferma De Sanctis a proposito del culto di Giano, *esso presuppone per forza la città, regolarmente circoscritta*¹⁶.

Questo particolare è chiarito d'altronde dallo stesso mito di fondazione, in cui porte e mura vengono fondate insieme, mediante l'affondamento o il sollevamento dell'aratro nel terreno. Come *res sacrae*, le mura romane erano difese dalle leggi. Tale sacralità deriva soprattutto dal fatto che le mura sono l'elemento costitutivo della *forma urbis*, cioè del suo perimetro. Anzi, si può affermare che una città senza cinta muraria è addirittura inconcepibile: un *temenos* esiste sempre, anche se ha una natura puramente concettuale e non assume alcuna consistenza fisica. Come elemento mitico, le mura sono originarie, esistenti *ab aeterno*, indipendentemente dal momento in cui la città viene costruita effettivamente¹⁷. Questa sarebbe l'interpretazione di una frase platonica¹⁸ secondo Bachofen: *Nelle Leggi Platone scrive che il legislatore che proibì la costruzione delle mura intorno alla città di Sparta le lasciò dormire nella terra... ma la espressione latina excitare muros si basa su un'intuizione fondamentale e dimostra che l'espressione di Platone, seppure presa a prestito da un poeta, era vicina alla concezione tradizionale*¹⁹.

In questo senso le mura sono distinte dalla città vera e propria, sono addirittura più importanti di essa e capaci di rappresentarla a tutti gli effetti. La città è finita non quando ne vengono distrutte le case, ma quando ne vengono violate o abbattute le mura. Quando Mantinea venne *rasa al suolo* da Sparta, nel 358 a.C., tutta la distruzione si limitò alla cinta muraria ed il significato della sciagura fu soltanto psicologico²⁰. Lo stesso senso hanno celebri racconti come quello della presa di Gerico e quello della presa di Troia. Mura, porte ed acropoli, i tre elementi sacri per eccellenza, non possono essere abbattute che dagli stessi déi. In particolare, Athena, protettrice della rocca, si occupa di distruggerla, come Poseidone distrugge le mura che un tempo aveva costruito.

L'insediamento urbano è *res sacra*, e come tale è al centro dell'universo, poiché l'universo si articola e si organizza proprio intorno agli déi. I confini di questo campo sacro, che non comprende in sé *tutto* il mondo sensibile, sono determinati dalle mura. Nella città greca questo elemento verticale, è rappresentato senza dubbio dall'acropoli. Ciò che distingue la città greca da quella Romana è il fatto che il mondo sacro si esaurisca nell'acropoli stessa.

Sono le mura dell'acropoli le mura sacre per eccellenza, mentre quelle che circondano l'insediamento residenziale sono soltanto mura profane. Questo fatto è spiegabile se si tiene conto che in Grecia l'apparato difensivo esterno non si sviluppò contemporaneamente agli insediamenti. All'inizio, perciò, l'idea di difesa e di rifugio era concentrata entro le sole mura sacre e il solo *temenos* racchiudeva in sé stesso l'idea di città. Anzi, come sede dei templi, il *temenos* non solo rappresenta la città ideale, ma costituisce anche il nucleo generatore di quella fisica. La città antica, *nata da un preciso gesto della volontà umana, che sottrae all'estensione geografica indifferenziata del caos naturale l'ordinato spazio gerarchico dell'insediamento, si coagula sempre intorno ad un tempio*²¹.

Lo storico Pirenne ha riconosciuto questa caratteristica della città antica affermando che: *Le acropoli dei Greci, gli oppida degli Etruschi, dei Latini, dei Galli, i Burgen dei Germani, i gorods degli Slavi [...] all'origine furono, come i kral dei Negri dell'Africa del Sud, luoghi di riunione ma soprattutto ripari [...] E noi osserveremo subito che le parole adoperate nell'inglese moderno (town) o nel russo (gorod) per indicare una città, originariamente indicano un recinto. Normalmente questi recinti rimanevano vuoti*²².

Anche quando intorno al primitivo recinto cominciò a svilupparsi un insediamento di notevoli proporzioni, persistette l'originaria mancanza di contrapposizione fra campagna e città. Il cittadino classico della Grecia arcaica è, paradossalmente, un uomo di campagna, e la città non è che un simbolo, il luogo dove si concentrano particolari funzioni. In Grecia non esisteva una identificazione fra città e cittadinanza: *pòlis* ed *astu* non erano due sinonimi.

Un'importante conseguenza di questa distinzione fra recinto e città, è la rarità, rilevata dal Martin²³ di città greche di pianura: ovviamente il *temenos* si impiantava su qualche rilievo, la cui scomodità non aveva nessuna importanza, visto che le funzioni residenziali e commerciali si svolgevano altrove. Quando poi si sviluppava l'insediamento intorno ai templi, nasceva il tipo classico della città greca, arroccata in un punto alto e panoramico, che costituiva per i greci il modello ideale della città. Infatti per Platone, non solo i primi uomini dell'età dell'oro dopo il diluvio vivevano sulle montagne *dominati da una paura di recente origine a scendere al piano*²⁴, ma era stato addirittura inspiegabile il comportamento dei troiani che, secondo i versi di Omero (), abitando originariamente sulla cima dell'Ida, abbandonarono questa posizione idilliaca e privilegiata per fondare la loro nuova città *in una grande e bella pianura, sopra un'altura poco elevata*²⁵.

Secondo il modello del luogo alto fortificato, erano organizzate Dreros e Lato, le due città doriche dell'isola di Creta considerate ai loro tempi le più antiche della Grecia, quelle in cui maggiormente erano evidenti le tracce della civilizzazione minoica e micenea. Entrambe sono impiantate a cavallo di due colline, di cui una, molto probabilmente, serviva da acropoli. Intorno ad essa, l'abitato; nella sella, l'agorà associata ad un altro santuario. In questa logica, nella quale le sole funzioni difensive e sacrali imponevano la scelta del luogo della città, mentre tutte le altre attività si svolgevano nella campagna circostante, che intorno ad essa strettamente gravitava, soltanto qualche motivo religioso poteva giustificare una contrapposizione fra città e dintorni quale quella posta in termini così drammatici, non in Grecia, ma a Roma e nelle sue colonie, dall'uso del *pomerio*.

La città greca non ha questa zona tabù tipica di quella romana, ma le mura hanno esattamente lo stesso significato. Nell'acropoli non potevano entrare né i criminali né gli accusati, e nei giorni di festa dei vasi lustrali venivano posti agli ingressi affinché i cittadini, prima di entrarvi, si tergessero con l'acqua di purificazione. Il timore riverenziale suscitato da queste pratiche in ogni tipo di malvivente era tale, che l'acropoli finì per funzionare da deposito dei beni più preziosi dei cittadini. Ad Atene, senza troppa custodia, venivano conservate nel Partenone le offerte fatte alla dea ex-voto, i cosiddetti *anatemata*, le spoglie levate ai persiani, collocate nell'*opisthodomos*, le riserve d'oro e d'argento che i cittadini temevano di tenere in casa. In tal caso essi venivano considerati *Enghegrammenoi en te Akropolei*, cioè creditori verso lo stato. Quasi tutti i recinti sacri della Grecia assolvevano a queste funzioni con i loro *tesauroi*. È chiaro che la sacralità ed il rispetto riguardano, in Grecia, proprio come nel caso del *pomerio* romano, soltanto le mura dell'acropoli. Solo così si può spiegare quel brano di Erodoto, il quale, a proposito di Efeso, ricorda che la città era consacrata ad Artemide collegando il tempio della dea alle mura di cinta con una fune.

Questo ed altri cerimoniali servivano a colmare una cesura che non era evidentemente solo spaziale, ma anche concettuale, fra le mura dell'insediamento residenziale, e la sola vera zona sacra, e cioè il santuario.

Se tutte le mura fossero state sacre, e perciò puro e santo tutto lo spazio interno ad esse, non si spiegherebbe il rituale che si teneva in Atene, per consacrare il luogo dell'Ecclesia, prima nell'agorà, poi a partire dal sec. V a.C., sulla Pnice: prima di qualsiasi deliberazione dei purificatori, i *peristiarchoi*, immolavano dei porci su di un pietrone cubico che era l'altare di Zeus Agoraios, e con il sangue delle vittime tracciavano intorno ai membri dell'Ecclesia un cerchio di sangue. Solo con questo rito, che ricollegava il tempio, cioè l'ara, con il *temenos*, cioè il cerchio di sangue, si riteneva la zona posta sotto lo sguardo del dio. Ciò avveniva ancora quando Atene era interamente circondata di mura che, collegandola all'acropoli, comprendevano anche l'agorà e la Pnice.

Quest'ultima, anzi, aveva un suo proprio recinto, che la difendeva da curiosità indiscrete e contribuiva a respingere i suoni verso l'uditorio. Queste mura profane, tuttavia, venivano tenute in dispregio nell'antica Grecia, tanto quanto venivano rispettate quelle sacre. Da questo punto di vista Platone è veramente interprete della tradizione antica quando scrive:

Una città come Sparta, non aveva mura di alcun genere poiché non aveva nemmeno l'acropoli, ma una serie di templi sparpagliati su tutte le collinette all'intorno²⁶, tuttavia l'assenza di mura non competeva soltanto al fiero atteggiamento degli spartani, abituati a contare esclusivamente sul loro coraggio: per tutto il sec. VII a.C. ed anche nel sec. VI a.C. l'acropoli cinta fu l'unico tipo di fortificazione praticata dai greci.

Quindi, le mura urbane della Grecia antica non hanno alcuna forma precisa di tipo rituale e raramente seguono il contorno della zona edificata. Questo aspetto dispersivo delle fortificazioni greche, d'altronde, si può notare sulle stesse acropoli, ove manca qualsiasi tentativo di legare gli edifici interni al recinto murarlo. È questa caratteristica dell'urbanistica classica, che, se si manifesta già negli antichi insediamenti dorici dell'isola di Creta, perdura nelle più recenti realizzazioni del continente e delle altre isole. Atene, Tebe, Corinto, forse con la sola eccezione di Argo⁸¹, tutte ci offrono l'immagine di città scarsamente compatte, in cui è impensabile cercare qualche rapporto fra mura, porte, assi viari come quello che esiste nelle città romane e medioevali. Anche in casi di urbanizzazione notevole, com'è il caso d'Atene, vi è sempre una certa mancanza di compattezza ed una articolazione in vari nuclei, raccolti non solo intorno all'acropoli e all'agorà, ma anche in quartieri secondari.

Robert Venturi oppone alla constatazione elementare che il muro contraddice il fluire dello spazio, va opposta, quella, più articolata, che il muro è un elemento complesso, il quale, nel momento della transizione, risolve la discordanza fra spazi aperti e chiusi, fra dentro e fuori²⁷. La necessità di una intuizione complessa della forma architettonica elementare *muro* è sostanzialmente dovuta alla difficoltà di operare dei distinguo drastici fra categorie dello spazio: *fuori e dentro*, scrive infatti Gaston Bachelard, *formano una dialettica lacerante e la geometria evidente di tale dialettica ci acceca non appena la facciamo svolgere nel campo delle metafore*²⁸.

L'importanza di questa prima forma elementare di costruzione, surrogato del corpo, è ribadito, presso tutte le culture tradizionali, con la sacralità attribuita alla *costruzione* del limite: la costruzione di un muro, di una chiusura, di un recinto anche minimo, esige auspici ed oracoli, sacrifici di fondazione, particolari cerimonie. In ogni caso, essa viene mitizzata come atto degli dèi, degli antenati, dei fondatori della tribù o della famiglia. Lo stesso mito del Paradiso Terrestre appartiene a quest'ottica tradizionale: specialmente così come appare definito da Filone Alessandrino, esso può infatti essere considerato rappresentativo dell'impossibilità dell'uomo di operare in prima persona quelle distinzioni fra opposti che gli sembrano attività tipicamente estranea alla propria natura e, in definitiva, situazioni di estrema drammaticità. Come osserva Maria Clara Ruggieri Tricoli: *Le mura, la delimitazione di uno spazio rispetto ad un altro, sembrerebbero la rappresentazione architettonica per eccellenza del principio del distinguo, del dentro e del fuori. Tuttavia, non appena ci muoviamo sullo sfondo di una società tradizionale, tale rappresentazione non appare più così limpida e chiara ed emerge anzi, come presupposto di essa, una mentalità non di antitesi ma di assimilazioni, un sistema all'interno del quale concetti bipolari (il dentro e il fuori, il sacro e il profano, il costruito e il naturale) non procedono costantemente divisi, ma reciprocamente necessari, spesso addirittura interscambiabili, poiché, in definitiva, il terreno di fondo del pensiero mitopeico non è costituito dalla varietà e dal molteplice, ma dall'omogeneità e dall'uno*²⁹.

Da questo punto di vista l'approccio strutturale ad uno studio del limite può svelarsi come il suo contrario e cioè come un discorso meta-strutturale dal quale far emergere il mistero di un limite che limite non è, di una divisione che non divide. Sotto questo profilo, crediamo che la cultura greca possa offrire serbatoio ricchissimo per numero e varietà di esempi. *Un aspetto fondamentale della città primitiva*, scrive Lewis Mamford, *è il suo isolamento a scopi difensivi*³⁰. Le mura entrano pertanto, fin dalla più remota antichità nel repertorio dei componenti urbani fondamentali, ed in particolare nel repertorio di simboli che,

attraverso l'esaltazione dei sentimenti di protezione insiti nel microcosmo costruito, contribuiscono a rafforzare l'immagine della città come luogo di una ricettività non esclusivamente materiale. La prima città, infatti, ancor prima che il luogo di situazioni *fisiche* o *funzionali*, è il luogo di proiezioni psicologiche di tipo sentimentale³¹ o più francamente religioso³². Ancora la Ruggieri Tricoli afferma: *In ogni caso il perimetro delle mura urbane amplifica alla scala dell'organismo collettivo la funzione prossemica del limite individuale, partecipando, come doppio gigante della casa, a tutte quelle proiezioni della memoria che presto diventano mito ed al bisogno di equilibri spaziali che facilmente viene tradotto in termini antropomorfi e teomorfi, pur avendo origini del tutto naturali. In questo contesto di fortissima simbolizzazione, nel quale tutto quanto concerne la città assume quel valore paradigmatico che è, più in generale, proprio dei miti, le mura hanno un duplice ruolo*³³.

Da un lato esse rappresentano uno degli elementi costitutivi fondamentali della fondazione, di quell'atto, dunque, che è, secondo la nota interpretazione del Kerényi, *uno dei più elevati di tutta la mitologia*³⁴, riconnettendosi con ciò strettamente al *mito d'origine* ed al momento critico della *separazione dei contrari*, dall'altro esse costituiscono l'immagine della città stessa e come tale sono oggetto del complesso di rituali e difesa. In generale tale duplicità è ben evidenziata dalla duplicità degli elementi tipici della struttura perimetrale: le cortine murarie, che chiudono e riparano, le torri, i barbacani e poi i bastioni, i quali, invece, rivelano, nel loro ruolo di corpi avanzati, una natura tipicamente offensiva.

Bacon³⁵ si esprime in modo esattamente contrario, definendo *hostile environment* l'ambiente delle cittadelle murate a circuito più o meno continuo e curvo, privo di corpi aggiunti, *favorable environment*, invece, quello dei grandi castelli frastagliati di merli e con la muratura variamente interrotta da torracci, doccioni e barbacani, ritenendo evidentemente quest'ultimo tipo di roccaforte più dialettico ed estroverso nei riguardi del territorio. La contraddizione delle due opinioni così vengono delineate dal Durand: *Bisogna fare un reale sforzo per distinguere i simboli del riposo, dell'insularità I tranquilla da quelli dell'universo contro che edificano dalla muraglia al bastione. Bachelard non riesce mai completamente a discernere dalla quiete interiore e protetta della città l'aspetto polemico e difensivo del bastione... È assai difficile, in un contesto immaginario della muraglia o della città, discernere le intenzioni di difesa e quelle di intimità. Non riterremo in questo isomorfismo delle armi che il carattere difensivo dei bastioni, dei fossati e delle mura, perché esiste in questi apparati una volontà diairetica che non si può trascurare, ma che solo un contesto militare viene a precisare attraverso la spada o la feritoia. La corazza, la cinta fortificata, segnano un'intenzione di separazione, di promozione del discontinuo, è solo a questo titolo che si possono conservare queste immagini tramezzanti senza invadere il terreno dei simbolismi dell'intimità*³⁶.

Questi ultimi appartengono al repertorio tipicamente *femminile* dei simboli, come è evidente riflettendo sull'iconografia, diffusissima anche in Grecia, della città antropomorfizzata in vesti femminili e col capo coronato di una cinta merlata, sulla persistente concomitanza del simbolismo murario in connessione alla *femminilità* del labirinto, come nel mosaico della casa di Diomede a Pompei, in quello di Ippona, ecc. e come anche, in concreto, nella struttura particolarissima delle *porte Scee*, ed infine nell'evidente simbolismo di fecondazione connesso ad una figura tipicamente isomorfa alle mura, il fossato, nei vari rituali di *aratura sacra* e nei collegati *hieroi logoi*. Verticalità, diairesi, simbolismo ascensionale e d'aggressione e contemporaneamente orizzontalità, senso del legare, simbolismo

diffusivo e di difesa, convivono in realtà nell'immaginario costruito intorno alle mura ed ai muri, e tale convivenza costituirà appunto oggetto di attenzione nelle considerazioni che seguono. Più prosaicamente, questo sostanziale bipolarismo è già messo in evidenza dallo stesso Lewis Mumford, il quale lo fa risalire all'origine stessa dei primi recinti fortificati: cittadelle vuote, con compiti tipicamente religiosi e di difesa (i primitivi *temenoi* delle comunità) e cittadelle piene, di origine fondamentalmente militare, il cui prototipo può essere individuato, fra gli altri, nelle roccheforti micenee (le *poleis* munite di *teichos*). In esse il sistema feudale trova l'espressione più rappresentativa di un culto del potere fisico tipicamente aggressivo.

Così la città murata poté conservare e trasmettere una struttura psichica paranoica, espressione collettiva di una personalità eccessivamente potente. Corrispettivo dell'enorme aumento dei poteri magici della monarchia sarebbe stato, proprio per la salvaguardia delle antiche cittadelle e città, un rito del quale si conoscono diffusissime tracce: il regicidio sacrificale.

Questo regicidio ha in realtà alcune forme diverse: oltre il regicidio classico rituale operato dal popolo o dai suoi sacerdoti, dobbiamo annoverare, come diffusissimo, il mito dell'uccisione, da parte dell'eroe-fondatore, di un precedente sovrano, meglio se mostruoso. Per quel che concerne più strettamente i recinti dei santuari e le mura urbane, proprio a questa prima versione del mito del regicidio si rifanno l'uccisione di Erittonio chiuso in una cassa da Athena sull'Acropoli e di Pitone, ucciso da Apollo a Delfi, oltreché quello del drago, ucciso da Cadmo prima di fondare Tebe. In secondo luogo vi è il mito dell'uccisione di un familiare del re da parte dello stesso re, vedi la fondazione di Enoc da parte di Caino dopo l'uccisione di Abele e di Roma da parte di Romolo dopo l'uccisione di Remo. Meno celebre, ma del tutto analogo, abbiamo in Grecia il mito di Eneo, dio calidonio del vino, che uccide il figlio Toxeo, il quale ha valicato con un salto il fosso scavato dal padre intorno alla propria vigna. Da ultimo vi è l'uccisione del re o di un suo parente stretto da parte di qualche dio irato, del suo sacerdote o di un suo emissario. A tale tipologia mitografica appartiene la vicenda di Laomedonte, Esione e Poseidone, sulla quale torneremo per il suo particolare interesse. Questi vari miti esprimono, in forme e modi diversi, ancor prima che reali vicende storico-politiche, una vera e propria concezione dello spazio e del ruolo delle mura o di altri edifici: la concezione di come l'ambiente naturale, omogeneo e incontaminato, subisca una sorta di lacerazione o oltraggio in conseguenza della costruzione della cinta muraria, della distinzione operata.

È una raffigurazione, dunque, del mito della separazione dei contrari, ed un concetto di separazione è implicito, infatti, anche nella comune radice *temenos-temno*. A tale separazione deve necessariamente accompagnarsi un sacrificio, un'uccisione rituale, un risarcimento dell'uomo alla divinità per avere sottratto una parte dal tutto. Che la natura profonda di tale schema mitologico non sia solo politica, ma anche e soprattutto religiosa, risulta evidente se si accosta al tema del regicidio il tema, altrettanto diffuso, dell'uccisione, rituale o occasionale, dello stesso architetto, come quasi sistematicamente avveniva in India o nell'antico Egitto e, seppur in via eccezionale, anche in Grecia. L'architetto è l'esecutore della separazione e per di più il detentore del mistero costruttivo, che ha sottratto agli dei e divulgato con la costruzione stessa o con altri possibili espedienti: vedi Dedalo³⁷.

Anche nell'antica Grecia e nel mondo romano tali sepolture rituali, connesse al tema del sacrificio, erano diffuse, e note con il nome di *telesmata*. *Telesmata* venivano predisposti non solo nella circostanza dell'innalzamento delle mura, ma anche per la costruzione di ogni tipo

d'architettura e di ponti in particolare. Queste circostanze fanno tutte pensare che la costruzione in quanto alterazione dei luoghi, venga intesa come una *hamartia*, una colpa e che la prima e vera aggressione, che precede tutte le altre, sia proprio quella del microcosmo costruito nei confronti del macrocosmo. È tale aggressione che rende contemporaneamente necessaria la difesa, espressa appunto con il rituale del regicidio e con tutte le altre forme propiziatorie derivate ed edulcorate. In questo quadro, il mito della costruzione della prima città, quale è evidenziato dalla vicenda di Caino e della fondazione di Enoc, si riconnette al mito, già citato, del Paradiso terrestre, quale sua drammatica ri-produzione, quale sanguinario recupero di un sempre ripetibile e ripetuto *mito d'origine*.

Al mondo separato da Dio che è il frutto della colpa di Adamo succede dunque il mondo separato dalla natura che è il frutto della colpa di Caino.

Nella città murata, espressione della nuova vita sedentaria, l'agricoltore e il fabbro si impongono come inquieti interpreti della storia al posto di un uomo pastore e nomade che vive in consonanza con un cosmo ancora incontaminato: lo spazio itinerante dei cacciatori-raccoglitori cede il posto all'idea del centro, allo spazio radiante del sedentario. L'eroe perennemente in viaggio, come Ercole, è costretto a fermarsi, a mutare la sua mitologia di percorsi in una mitologia di luoghi, di luoghi costruiti, di luoghi difesi³⁸.

La fondazione non è un fatto esclusivamente spaziale (dove l'origine di uno spazio è parte, di un mondo), ma è anche un fatto temporale (dove, appunto, l'inizio dei tempi). In realtà, il tempo è *all'origine* della costruzione urbana, ne è la materia prima. Esso è l'aura leggendaria nella quale la città stessa si colloca richiedendo, in un modo o nell'altro, una funzione dell'origine che è anche e soprattutto la funzione dell'origine di un tempo, tanto più imperiosa, nella sua necessità, quanto più il prosiegua della storia può dimostrare che essa è fittizia.

Se, come elemento umano, le mura, che rappresentano la città, hanno un origine nel tempo (per quanto il tempo possa essere ciclicamente rappresentato), come elemento mitico esse sono originarie, esistenti *ab aeterno*, indipendentemente dal momento in cui il fondatore, che non è altro che l'interprete di una volontà superiore, più che edificare le mura, le *rivela*, rendendo visibile ciò che era invisibile, evocando ciò che era sepolto nel mistero del disegno divino, e restando così assimilato, in un comune destino di morte, con i mitici re ed architetti. La rappresentatività delle mura comporta due fondamentali conseguenze: la prima è che esse siano sacre.

Tale sacralità deriva innanzitutto dal fatto che la *forma urbis*, è determinata sostanzialmente dal suo perimetro, e cioè dalla cinta muraria. *Urbs ipsa moenia sunt*, scrive Isidoro da Siviglia. E presso i Romani la zona sacra di rispetto, il *pomerio* intorno alle mura, ha proprio la funzione di rendere fisicamente e ritualmente visibile questa forma, ed il chiaro stacco fra la città ed il suo intorno. Il concetto di uno spazio sacro che amplia e rafforza la presenza fisica delle mura esistette per altro anche in Grecia, seppur senza la diffusione e l'istituzionalizzazione che ebbe a Roma. Di contro, proprio come *res sacra*, le mura sono sostituibili con altri strumenti difensivi, altrettanto sacri.

In tal senso si può anche affermare che, simbolicamente, le mura sono sempre costitutive della città antica, anche quando, fisicamente, esse non esistono. Il *temenos*, la limitazione e distinzione del cosmo antropizzato dal caos naturale, 1 esiste sempre, anche se ha una natura puramente concettuale, fino a ridursi al solco simbolico della leggenda di Romolo e Remo, che ne descrive l'oltraggio. Tale oltraggio ha il vero e proprio carattere di una tra-

sgressione religiosa. L'invalidabilità delle mura è dunque un fatto simbolico-rituale, ancor prima che un fatto militare o topografico: come ologramma-simbolo-sigillo della città, le mura sono strettamente legate all'*archè* ed al *nomen-omen* della città stessa. Da questo breve accenno agli elementi più rappresentativi della simbologia urbana nella Grecia classica, possiamo riepilogare alcune notorie conclusioni: che l'insediamento urbano è *res sacra* in quanto *ktisis* e fondazione del culto sono, nella mentalità greca, pressoché coincidenti, che, come tale, è luogo privilegiato dell'incontro con il divino, che, sempre come tale, esso è luogo di una apertura verticale, che, nel contempo, è segno ed elemento generatore di una centralità. Le mura sono il segno visibile di questa situazione poiché, come osserva Cassirer *il sacro comincia in quanto dalla totalità dello spazio viene distinta una determinata regione, separata dalle altre e in certo qual modo circoscritta e chiusa dal punto di vista religioso*³⁹. Dato per scontato che esistono due concetti dialetticamente strutturati fra loro: la verticalità del rapporto con il divino e l'orizzontalità del fenomeno murario che contiene e delimita il sacro, il rapporto fra essi, l'intima natura della strutturazione, non sono altrettanto scontati nei loro aspetti.

Una delle conseguenze di quanto abbiamo fin qui esposto è quella che le mura urbane della Grecia classica, a parte il fatto che raramente sorgono contestualmente alle città e spesso molto in ritardo rispetto ad esse, nella maggior parte dei casi sono prive di una forma precisa di tipo rituale e di autentiche connessioni con il contorno della zona edificata. Tale considerazione va chiarita nel senso che per *forma precisa di tipo rituale* non si intende, naturalmente, una forma concreta di tipo geometrico, quadrata o rotonda che sia, forma che per altro non esistette o esistette solo in via eccezionale tanto in quel complesso sistema pitagorico-sociale che è l'urbanistica ippodamea, tanto nel più chiaro sistema etrusco della limitazione, tanto nel suo diretto e notissimo discendente dell'*urbs quadrata* romana. Per *forma precisa di tipo rituale* si intende invece una forma archetipa di riferimento individuabile specialmente nella perfetta corrispondenza fra alcuni elementi urbani dotati di significato cosmologico o comunque mitologico, *plateia* o *cardo*, *omphalos* o *mundus*, *temenos* o *templum*, e gli elementi murari salienti specialmente le porte. Tale corrispondenza rinvia in ogni caso ad un archetipo geometrico simbolicamente reale ancorché geograficamente non riscontrabile⁴⁰.

NOTE

¹ Platone, *Leggi*, 778-779b.

² Tucidide, III, 32.

³ Aristotele, *Politica*, 1331 a.

⁴ Platone, *Leggi*, VI, 779 b.

⁵ Vitruvio, *De Arch.*, I, IV.

⁶ *Moenium conlocandarom explicatio*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, V.

⁷ *Oppida sunt conlocanda non quadrata, nec procurrentis angulis, sed circuituionibus*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, V.

⁸ Spesso Vitruvio lo usa poi come sinonimo semplicemente di perimetro, anche di spazi quadrilateri: ma qui questa lezione è, come si legge, da lui stesso esclusa.

⁹ Otto, sedici, trentadue lati, ovviamente tendenti al circolo.

¹⁰ Per le altezze Vitruvio si affida poi alle elementari necessità belliche.

¹¹ Prive cioè di volte a formare vari piani.

¹² *Contignata neque ferro fixa*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, V.

¹³ *Platearum et agiportomm divisiones*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, V.

¹⁴ *Plateae contra directos ventos erunt conformatae et convertendae sunt ab regionibus ventorum directiones vicorum*) in modo che *ab impetu eorum aversis directionibus vicorum et platearum evitentur nocentes flatus*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, V.

¹⁵ Certamente presente alla mente di Vitruvio stante la meticolosa esposizione della costruzione geometrica per l'individuazione astronomica e grafica delle direzioni degli otto venti regolari da lui espressamente curata, descrivendo tra l'altro il rito augurale del tracciamento della suddetta rosa dei venti - *ventorum octo spatia in circuitione* - svolgentesi al centro della futura piazza principale dell'edificanda città per mezzo di uno gnomone - *gnomon* - infisso su di una lastra marmorea - *amusiū* - poggiata sul terreno ben livellato onde poter determinare le coordinate celesti tramite la proiezione delle ombre dello strumento e, quindi, le direzioni dei venti da evitare con la rotazione geometrica dell'intero impianto stradale

¹⁶ Cit. in A. Pastorino, *La religione romana*, Mursia, Milano 1973, p. 27.

¹⁷ M.C. Ruggieri Tricoli, *Acropoli e Mito*, Flaccovio, Palermo 1976, p. 45.

¹⁸ Platone, *Leggi*, VI, 778, d.

¹⁹ J.J. Bachofen, *An Essay on Ancient Mortuary Symbolism*, Princeton University Press, Princeton 1967, p. 41.

²⁰ Pausania, VIII, 8-9.

²¹ M. R. Ruggieri Tricoli, *op. cit.*, pp. 48-49.

²² H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari, 1973, p. 42.

²³ R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Picard, Parigi 1955.

²⁴ Platone, *Leggi*, III, 677-678 e 681-682.

²⁵ Omero, *Iliade*, XX, 215-18.

²⁶ Polibio, V, 22.

²⁷ R. Venturi, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Laterza, Bari, 1980, p. 86.

²⁸ G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Laterza, Bari 1975, p. 233.

²⁹ M.C. Ruggieri Tricoli, «Appunti per un'analisi del simbolismo diairetico delle mura: la Grecia antica», in Nicoletti M. (a cura di), *Temi d'Architettura n. 4*, STASS, Palermo 1990, p. 104.

³⁰ L. Manford, *La città nella storia*, Einaudi, Milano 1977, p. 15.

³¹ Essendo legata al culto dei morti e al senso di stabilità del *ghenos*.

³² Essendo legata al santuario della tribù o della comunità.

³³ M.C. Ruggieri Tricoli, «Appunti per un'analisi del simbolismo diairetico delle mura: la Grecia antica», cit., p. 105.

³⁴ K. Kérényi, *Prolegomeni allo studio della mitologia*, Einaudi, Torino 1972, pp. 24-25.

³⁵ E. N. Bacon, *Design of cities*, Thames and Hudson, Londra 1967.

³⁶ G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Einaudi, Torino 1978, pp. 166-167.

³⁷ Alcune ballate medioevali narrano, analogamente, dell'uccisione del capomastro o, addirittura, della moglie di lui, mentre storie e tradizioni folkloristiche rammentano la sepoltura dentro le mura, specie sotto la prima pietra, di tesori magici, animali sacrificati ed esseri umani.

³⁸ E non è questo, appunto, il senso di tanti miti di fondazione, a partire da quello, celeberrimo, di Batto, che partito da Thera per ordine dell'oracolo di Delfi, non fonda una nuova città finché, giunto nelle sconfinite pianure della Libia, il mormorio di una sorgente, poi dedicata alla ninfa Kyrene, non gli fa comprendere di essere giunto, nel luogo giusto? E d'altronde altrettanto esemplare è la storia di Enea, tutta incentrata sul tema del viaggio, che in questo caso non è un *nostos*, ma una fuga, e perfino una vicenda d'epoca classica, come quella della ri-fondazione di Messene, la cui chiave di volta è l'esodo di un intero popolo. In conseguenza della fondazione l'artificio e l'artificiale sostituiscono per sempre la natura ed il naturale restando però, come nel platonico mito dell'androgino, in un perenne stato di reciproca nostalgia.

³⁹ E. Cassier, *Filosofia delle forme simboliche*, Firenze 1923, p. 143.

⁴⁰ Questo è quanto avviene per esempio nel procedimento fondativo dei romani. Al momento dell'*inauguratio*, infatti, venivano fissati, come *res sacrae*, tre precisi elementi della città: il *templum* centrale, l'incrocio del cardo e del decumano appoggiato ad esso, le mura con le porte in corrispondenza dei due assi principali. Che la forma delle mura fosse poi autenticamente quadrata, approssimativamente quadrata o solo molto vagamente quadrata era questione di secondaria importanza: intanto perché nella complessa interconnessione simbolica fra la croce ed il quadrato, l'elemento dominante è la croce ed è la croce che fissa, in un certo senso, lo schema archetipico di riferimento.

CAPITOLO 4

LE CARATTERISTICHE DELL'ARCHITETTURA MILITARE GRECA IN SICILIA

4.1. L'architettura militare in Sicilia

Lo studio delle fortificazioni non risulta facile, non solo a causa della mole di questi monumenti, ma anche a causa di problemi di natura metodologica, dato che gli scavi stratigrafici, di solito uno dei mezzi di verifica più affidabili, non sempre danno risultati chiari come negli abitati o nei santuari. Il problema vero e proprio consiste, però, nel modo di porre la problematica relativa alla costruzione di queste opere, tuttora troppo caratterizzata da preconcetti contrastanti. Infatti, da un lato, è diffusa l'opinione che un muro di cinta sia parte integrante della definizione di una città e debba, quindi, essere postulato sin dalla sua fondazione; di conseguenza la città è vista come un complesso architettonicamente definito dalle proprie mura, anche indipendentemente da necessità funzionali. A questa idea si contrappone quella che le mura di cinta, essendo costruzioni meramente funzionali, debbano essere state costruite solo per necessità, quindi, soltanto in caso di difesa. Queste due posizioni non si escludono del tutto a vicenda: infatti, se è vero che tempi politicamente movimentati favoriscono la costruzione di mura, è anche vero che si cerca di dare alle mura una forma rappresentativa.

Il periodo dello Stile Severo (sec. V a.C.) può rivelarsi di fondamentale importanza per la soluzione del quesito: infatti, qualora si volesse avvalorare la prima tesi, ci si aspetterebbe proprio dal periodo dei tiranni che le mura di cinta diventassero l'interesse principale nell'allestimento della città. Senza voler prendere una posizione definitiva, sono comunque da tenere presenti le vicende storiche delle città coloniali. Ci troviamo, infatti, di fronte a casi di brutale espulsione degli indigeni e di occupazione del territorio coloniale, come a Siracusa, ma anche di fronte a casi di pacifica convivenza, come a Megara Iblea. Ciò non vuol dire che Siracusa si debba essere sempre sentita minacciata e abbia di conseguenza costruito le mura di difesa, mentre Megara, in uno stato di *pace garantita*, ne abbia potuto fare a meno. Al contrario, mentre Siracusa fortifica le sue frontiere nel territorio, in modo da poter rinunciare a mura proprie, Megara Iblea avrebbe potuto ritenere la vicinanza dei Siculi una latente minaccia. A queste riflessioni si aggiungono le crescenti rivalità tra le stesse città coloniali in espansione.

L'esistenza di fortificazioni urbane nelle città greche d'Occidente a partire dalla fine dell'età arcaica, è oggi ampiamente riconosciuta in molti siti della Sicilia, come Naxos, Lentini, Megara Iblea, Monte Casale, Selinunte. La maggior parte di queste fortificazioni risalgono alla fine del sec. VI a.C. e vengono poste in relazione all'attività militare dei tiranni dell'epoca. Per alcune, però, sono state proposte date più antiche, cioè la metà del sec. VI a.C., come Camarina e Selinunte, o addirittura il sec. VII a.C., come Megara Iblea, Lentini, Monte Casale. Proponendo per la prima volta, ai margini di un mondo indigeno talvolta ostile, vasti spazi urbani omogenei e pianificati, le città greche di Occidente presentano forse, pertanto, cinte urbane più precoci che nel restante mondo greco.

Sebbene poco conosciuta dal punto di vista archeologico, l'esistenza di fortificazioni già nel sec. VII a.C. è quasi certa per i siti militari fondati da Siracusa nell'interno dell'isola, Akrai nel 664 a.C. e soprattutto Kasmenai (Monte Casale) nel 644 a.C. Disponiamo di poche informazioni sulle grandi città greche della costa, ma sappiamo che già nel sec. VII a.C. esistevano i tiranni e vi erano guerre tra città. Secondo Polieno, Panaitios divenne tiranno di Lentini verso la fine del sec. VII a.C., nel corso di una guerra fra questa città e Megara Iblea. È stato proposto di far risalire al sec. VII a.C. una delle fasi della fortificazione di Len-

tini, ma questa datazione è poco credibile, soprattutto in relazione ai numerosi marchi di capipietre che non potrebbero essere tanto antichi.

A Megara Iblea la cinta arcaica a torri semicircolari, preceduta da un fossato sgombrato da Cavallari e da Orsi alla fine del secolo scorso, risale alla fine del sec. VI a.C. Ma lo scavo recente nel settore meridionale della città di un fossato riempito nella prima metà del sec. VI a.C., ha dimostrato indirettamente l'esistenza di un muro più antico, di cui rimangono solo miseri resti. Le cinte arcaiche in Occidente sono talvolta rafforzate da torri (curvilinee a Megara Iblea, secondo la tradizione dell'Età del Bronzo, quadrangolari nel sito fenicio di Mozia) e da fossati; quello di Megara Iblea, però, doveva essere in origine una cava di pietra per la cinta stessa.

Tali considerazioni inerenti alla necessità di costruire mura di cinta devono essere integrate, però, dall'esame della struttura stessa degli insediamenti che occupano, fin dall'inizio, delle aree abbastanza grandi possibilmente delineate da confini naturali che spesso, sebbene non sempre, bastano per il successivo ampliamento della città. In tutti gli esempi a noi noti delle prime fasi della colonizzazione, la configurazione e l'utilizzazione di queste aree è tale da non poterle ancora definire formazioni urbane. Spesso sono anche talmente estese che risulta difficile immaginare che un esiguo numero di coloni sia riuscito a difenderle con l'aiuto di un muro. Colpisce, invece, che tante città si siano circondate di una corona di santuari al limite tra l'abitato e le necropoli, come Gela, Agrigento, Selinunte. Ciò ha fatto nascere l'idea di una "protezione sacra" degli insediamenti al posto di efficaci mura di cinta. Sembra, dunque, che l'esigenza di proteggere e di delimitare le città, nonché il concetto di città vero e proprio, sia legato, tramite le mura, alla sua organizzazione interna e collegato con la sua "formazione a città".

Questa evoluzione è avvenuta nel sec. VI a.C., anche se mancano ancora dati sufficienti proprio per le mura. Mancano molto notizie anche per quanto riguarda il sec. V, quando ormai le città, cresciute a dimensioni monumentali, erano tutte munite, presumibilmente, di mura di cinta. Le mura recentemente scoperte a Selinunte, risalenti al primo quarto del sec. V a.C., sono larghe m 4,50 e realizzate con la tecnica dell'*emplekton*, cioè con una struttura a due paramenti esterni di blocchi squadrati che contengono un riempimento di scaglie e di pietre più piccole ed irregolari. L'unica torre scoperta non è ancora datata. Anche le mura di Agrigento, di datazione incerta, hanno poche torri di protezione, e lo stesso vale per Lentini. Ancora più difficile è fare affermazioni di validità generale in merito alle porte. Tra esse, il tipo semplice di "porta tangenziale" (porta sceá?) che minaccia il fianco dell'aggressore, sembra essere stato quello più usuale; ad Agrigento ci sono forme primitive di porta a tenaglia (come a Leontini e a Megara Iblea). Così predomina, per ora, l'impressione che le mura fossero influenzate dalle cognizioni poliorcetiche dell'epoca; ancora non si conoscevano le armi a distanza come le catapulte, inventate intorno al 400 a.C., quindi era sufficiente un allestimento modesto delle mura. Il fatto stesso di avere circondato di un muro le estese aree urbane (ad Agrigento circa km 11,5 compresa l'acropoli), rappresentava già una grande realizzazione. Tuttavia, l'espressione architettonico-semanticamente appare ancora limitata, anche nell'epoca dei tiranni.

La guerra contro Atene (413-412 a.C.) dimostrò a Siracusa che la difesa della città non poteva limitarsi alla protezione dei settori abitati, cioè l'Isola di Ortigia e il quartiere dell'Acradina, ma doveva controllare il pianoro di Epipoli, che domina la città, e l'Eurialo, al suo ingresso. Inoltre, l'utilizzazione da parte dei Cartaginesi, nel 409 a.C., di potenti mac-

chine da guerra e soprattutto di torri d'assalto, contro Selinunte, dimostrò quanto fossero deboli le fortificazioni, che risalivano per la maggior parte all'epoca arcaica. Nel 402 a.C. Dionisio, nuovo tiranno di Siracusa, intraprende il rafforzamento delle difese di Ortigia, che diventa la cittadella del tiranno, e anche la costruzione di una grande muraglia che racchiude l'intero pianoro di Epipole, quindi almeno otto volte l'area della vecchia città. Essenzialmente appoggiata al dirupo roccioso, la nuova cinta, a prescindere dalle affermazioni di Diodoro, sembra rinforzata da torri soltanto nei punti strategici, cioè in prossimità di porte o postierle che danno accesso al pianoro.

All'estremità ovest l'Eurialo, chiave del sistema difensivo, doveva essere protetto da un fortino, di cui sfortunatamente sappiamo pochissimo. Dalla seconda metà alla fine del sec. IV a.C., sotto il tiranno Agatocle, vennero costruiti gli elementi principali del sistema difensivo dell'Eurialo, le cinque possenti torri per le batterie d'artiglieria, i bastioni avanzati e i grandi fossati scavati nella roccia, che dovevano tenere a distanza le macchine da guerra nemiche. La peculiarità dell'Eurialo consiste nella complessa rete di gallerie che permettevano il passaggio dall'interno del castello ai fossati; una galleria lunga circa m 200 permetteva anche di andare dal fossato principale alla grande porta carraia a tre aperture, detta Tripylon. In tal modo si potevano rapidamente liberare i fossati dai materiali con cui i nemici li ingombravano, ma anche spostare le truppe da un punto all'altro del sistema difensivo, non visti dagli assalitori. La parte essenziale di questo dispositivo risale senza dubbio al sec. III a.C. e probabilmente era incompiuta all'epoca dell'assedio della città da parte dei Romani, nel 211 a.C.; ma forse il principio delle gallerie sotterranee comparve nel sec. IV a.C. nella cinta punica di Lilibeo, l'attuale Marsala, cosa che conferma il ruolo svolto dai Cartaginesi nell'evoluzione delle tecniche difensive siceliote.

A Selinunte la distruzione della città nel 409 a.C., comportò l'abbandono delle vecchie mura arcaiche; poco dopo, forse sotto la tirannia di Dionisio, viene eretto il primo muro dell'acropoli. Anche in questo caso, però, si attribuisce ad Agatocle il rafforzamento delle difese della fortezza, con la costruzione di muri di prima difesa, di una grande batteria d'artiglieria semicircolare e di vasti fossati cui si accedeva attraverso passaggi sotterranei non scavati, ma costruiti con un principio analogo a quello dell'Eurialo. Abbandonata alla prima guerra punica, la fortificazione di Selinunte non giunse mai ad essere sofisticata come quella di Siracusa.

Recentemente si è sottolineata l'importanza del ruolo avuto dall'Occidente nell'evoluzione delle tecniche difensive. Sappiamo che le torri d'assalto furono impiegate per la prima volta in Occidente dai Cartaginesi, durante la conquista della Sicilia, alla fine del sec. V a.C., ma fu Dionisio di Siracusa a utilizzare per primo dei litoboli nell'assedio di Mozia, all'inizio del sec. IV a.C. La tecnica dei muri a cassavuota, in cui i due paramenti di pietra da taglio sono legati, a intervalli regolari, da muretti trasversali, veniva generalmente attribuita, seguendo lo Scranton, agli ingegneri dell'esercito di Alessandro; ma Lars Karlsson, osservando che questa tecnica comparve in Sicilia già alla fine del sec. V a.C., a Selinunte, ha proposto di vedervi piuttosto l'opera degli ingegneri di Dionisio di Siracusa. Le nuove tecniche messe a punto dagli ingegneri militari del tiranno per meglio resistere alle macchine da guerra cartaginesi, si diffusero progressivamente in tutta la Sicilia sotto il dominio siracusano e poi in gran parte del mondo greco.

4.2. Gli elementi delle fortificazioni: strutturali e tipologici

La struttura tradizionale delle fortificazioni greche è molto conosciuta; esse si sviluppano per elementi successivi, le cortine, seguendo un ritmo che non ha nulla di geometrico. Alla fine del sec. VI a.C. appaiono delle torri il cui numero si moltiplica in modo da sezionare la fortificazione in un grande numero di cortine, di lunghezza ridotta, che si adattano meglio alle possibilità delle armi difensive; esse sono poste così bene alle articolazioni per rinforzare un punto di grande debolezza rispetto a una lunga linea dritta per proteggere i difensori e permettere loro di attaccare gli assalitori sui loro fianchi.

Un dispositivo originale è costituito dal tracciato a cremagliera o dentato che procede per cortine successive disegnando una sporgenza di qualche metro le une sulle altre; le facce di questi degradazioni perpendicolari alla direzione generale della fortificazione permettono di attaccare il fianco degli assalitori. In generale la lunghezza delle cortine non supera i m 20 o 30.

In un passaggio sfortunatamente non comprensibile del suo trattato sulle macchine, Pione di Bisanzio cita il nome di Polyeide come inventore di questo tracciato, disegnato in piano come i gradini di una scala. Polyeide è conosciuto come un ingegnere della Tessaglia che fu al servizio di Filippo di Macedonia. La messa a punto e l'estensione di questo tracciato, non totalmente sconosciuto prima, ma usato limitatamente a qualche saliente, sarà dovuto agli ingegneri e ai costruttori macedoni; la maggior parte delle fortificazioni dove è impiegato sono in effetti del sec. IV a.C. o posteriori. Si rileva lo stesso spirito pratico che il piano a scacchi sistematicamente impiegato nelle fondazioni macedoni; è meno dispendioso che il sistema di cortine protette da torri e di una costruzione più rapida e più facile. È usato soprattutto per le fortificazioni temporanee, ma le città-colonie, non erano all'inizio dei campi e dei punti di stazionamento per le guarnigioni macedoni?

Altri elementi che il tracciato impone al paesaggio urbano: sono i materiali, l'assemblaggio della costruzione e le parti alte di cui il profilo frastaglia nel cielo il ritmo familiare guardando le città. Il viaggiatore moderno deve fare uno sforzo di immaginazione per restituire questo aspetto esteriore delle città oggi completamente distrutte. Questo sforzo può prendere spunto su qualche vestigia di queste mura ai quali le città greche apportano tutte le loro cure, segno esteriore della loro potenza e della loro ricchezza. Se Erodoto menziona la bella fortificazione di Focea interamente costruita in grossi blocchi, non sempre il materiale aveva questa qualità. Nella Grecia arcaica si avevano più fortificazioni in mattoni crudi che in pietra. Il mattone crudo, seccato al sole, offre una buona resistenza ai colpi di ariete, ma a condizione di poggiare su una base solida.

Le caratteristiche estetiche del muro dipendono soprattutto dall'assemblaggio. Due elementi concorrono a caratterizzare l'assemblaggio: la forma dei blocchi che determinano il trattamento dei giunti e il taglio dei paramenti. Uno dei più espressivi è l'apparecchiatura poligonale, che deve il suo nome alla forma data ai blocchi che non sono squadrati.

Sull'orizzonte, sull'acropoli, si disegnano i parapetti delle fortificazioni che si stagliano con le linee verticali delle torri. Le rare vestigia scoperte, o i testi epigrafici o letterari permettono di restituire la silhouette generale di queste muraglie. Un cammino di ronda corre in cima alla fortificazione; vi si accede tramite rampe di scale poste spesso in prossimità delle porte; sono protette dal lato della campagna da un parapetto ad altezza d'uomo, con feritoie e merli. Questo è il profilo della fortezza classica. I merli sembrano essere stati di

due tipi: uno, molto diffuso, presenta una forma rettangolare, allungata, ed era coronato da un cappuccio a piramide più o meno tronca o da una semplice pietra piatta; le feritoie erano molto strette. Messene, Gorti, la maggior parte delle fortezze del Peloponneso o della Grecia centrale erano così costituite. In altre regioni, i merli erano costituiti da larghe lastre in sommità arrotondate o ogivali, formando una sorta di riparo per i difensori del parapetto; di questi blocchi se ne sono ritrovati a Mozia.

Un tipo di cammino di ronda differente, meno nettamente articolato ma di valore difensivo più grande, apparso nel sec. V a.C. e prende una larga estensione all'epoca ellenistica; il parapetto è costituito da un muro continuo, l'*epalxis*, bucato da feritoie e finestre più larghe per le macchine difensive: Atene, Siracusa, Eraclea del Latmos, presentano tali facciate esteriori, rettilinee e più massicce. Le aperture erano protette da imposte di legno, sospese a due cardini che permettevano di aprirle alla maniera dei nostri brise-soleil moderni. I progressi della poliorcetica, i perfezionamento delle macchine, i lancia-fiamme, trasformano, dopo il sec. IV a.C., il cammino di ronda in una vera galleria coperta da un tetto. Una evoluzione parallela si manifesta nelle torri dove la struttura e le sistemazioni sono adattate ai progressi delle macchine da guerra. Le torri più arcaiche sono massicce fino al livello del cammino di ronda; esse non comportano che una sala alta, sormontata da una piattaforma circondata da merli, analoghi a quelli delle cortine. Ma molto presto, il dispositivo interno è modificato; gli spazi sono organizzati in più piani da pavimenti in legno intermedi; il pianterreno apre sull'esterno per mezzo di una postierla che permette di uscire e di attaccare improvvisamente; infine, la torre è, anch'essa, protetta da un tetto. A Messene, le più antiche hanno una piattaforma coperta; quelle più recenti, trasformate nel corso del sec. IV a.C., sono coperte da un tetto a due falde, abbassato, da una debole pendenza. Ad Atene, a Selinunte, a Siracusa, tutte le torri presentano questa nuova disposizione. Nelle fortificazioni ellenistiche di Pompei e di Paestum, esse stesse sono ornate da fregi e da motivi architettonici improntate ai grandi ordini classici.

4.3. Gli elementi strutturali

4.3.1. Le fondazioni

Il ruolo delle fondazioni è di trasmettere al suolo i carichi della costruzione, ripartendoli nel modo più uniforme possibile. A questa funzione si aggiunge, per l'architettura difensiva, la necessità di dare al muro un assetto sufficientemente stabile per evitare il rovesciamento sotto l'azione dei colpi delle macchine da guerra. In altri termini, la muraglia deve essere assimilata a un prolungamento funzionale della roccia sulla quale si appoggia.

Filone di Bisanzio comincia il suo trattato di poliorcetica con le raccomandazioni relative alla stabilità delle fondazioni, osservando una sana logica costruttiva; egli dichiara che: *Bisogna che i costruttori delle fortificazioni, dopo avere scavato fino alla roccia, fino all'acqua o fino a un certo livello, ed avere rinforzato questo posto nel modo migliore possibile posano le fondazioni nella calce per evitare che all'interno delle fondazioni i muri si rompano e che le muraglie non siano minate*¹.

Il tipo più semplice di fondazione consiste nel preparare sulla roccia dei livellamenti destinati a ricevere i blocchi delle prime assise, poste così a contatto con il terreno migliore.

Per le torri o i muri più massicci, si prenderà a volte la precauzione di rinforzare la prima assisa. Questa precauzione, anche se è superflua sul suolo piano, conferisce all'insieme una maggiore inerzia, dunque una maggiore resistenza alle aggressioni degli arieti e dei proiettili di pietra.

Vitruvio, nel *De Architectura*, ci descrive la maniera di realizzare le fondazioni: [...] Allora si faranno le fondamenta delle torri e delle mura in questa maniera. Si caverà insino al fondo, se pur si potrà ritrovare, e sul sodo, quanto parrà necessario a proporzione della grandezza dell'opera, ma di grossezza maggiore di quella dei muri che si dovranno fare sopra terra, e si riempiranno di materia la più forte [...]².

Quando il rilievo naturale lo permetteva, la roccia veniva trattata come una parte stessa della difesa. Il livellamento della fondazione è eseguito in rapporto con la struttura dei muri della fortificazione. Quando il muro è costituito di pietra da taglio per tutto il suo spessore, la roccia deve essere spianata per tutta la larghezza del muro come supporto; quando il muro è formato da due paramenti con riempimento interno, si prepareranno le fondazioni rocciose solo per i blocchi dei due paramenti; nel caso in cui, invece, la roccia non dovesse affiorare, bisogna scavare in profondità fino a quando non si incontra un banco di roccia.

4.3.2. Le tipologie murarie

La tipologia e la tecnica costruttiva delle mura di fortificazione, influenzate dalle più diverse esigenze pratiche, costituiscono una pagina del tutto distinta nella storia dell'architettura e, soprattutto, hanno uno sviluppo indipendente da quello dell'architettura templare e monumentale in genere.

Già nell'andamento e nello sviluppo del tracciato le mura sono condizionate dalla natura del terreno, soprattutto in quei sistemi di fortificazione che si limitano ad integrare e rinforzare le difese naturali: è il caso, ad esempio, delle cinte di fortificazione micenee nelle quali bastioni, salienti, tratti rettilinei e varchi sono impostati in rapporto ad una attenta considerazione delle difese naturalmente offerte dal sito e, in modo simile, è quanto accade, nella grande maggioranza delle cinte di età arcaica più o meno avanzata. Meno legate a siffatte circostanze sono invece alcune cinte difensive di età classica nelle quali l'interesse per una pianificazione regolare, anche in rapporto con una vera e propria urbanistica interna, supera queste soluzioni di comodo; sono gli esempi canonici che mostrano una distribuzione regolare dei vari elementi strutturali, come torri e porte, o, comunque, una concezione del complesso di cinta non più come semplice *aggere* difensivo stretto più o meno da presso intorno al centro o a parte di esso ma, più modernamente, come elemento integrativo della stessa struttura urbanistica della città: valgano per questo gli esempi di Mantinea, di Eraclea sul Latmos e, in Occidente, di Selinunte. L'incidenza, però, di svariati altri fattori contingenti, quali materiali disponibili in varie epoche, costruzione più o meno affrettata della cinta, importanza ed estensione della zona cinta e, infine, come s'è detto, la struttura del terreno prescelto, impediscono di fissare dei validi criteri di classificazione cronologica sulla base dello sviluppo e della tipologia della cinta almeno fino a che il progresso della poliorcetica non caratterizza tipi e forme strutturali più precisamente databili.

Pur entro certi limiti, invece, va dando risultati sempre più fruttuosi lo studio delle tecniche e delle maniere costruttive nelle quali queste opere si vanno realizzando. Superato il

preconcetto d'impronta evoluzionistica che voleva far coincidere il più rozzo col più antico e, soprattutto, valutando più compiutamente fattori particolari quali la persistenza di usi nella prassi artigianale ed il rapporto esistente tra le caratteristiche del materiale impiegato e l'aspetto formale della costruzione, si sono riconosciute alcune "maniere" la cui distribuzione cronologica e topografica si va poco a poco chiarendo. La loro classificazione, che sebbene astratta è per molti aspetti rispondente a reali differenze strutturali, viene condotta soprattutto sulla base del diverso aspetto del paramento esterno del muro, in rapporto alla forma più o meno regolare della faccia visibile dei blocchi impiegati. È possibile riconoscere, anzitutto, due gruppi che comprendono maniere costruttive con paramento a disegno irregolare (mura ciclopiche, muratura *lesbia*, opera poligonale) e con paramento a disegno regolare (a blocchi trapezoidali, a conci squadrati, in costruzione isodoma o pseudo-isodoma).

La scelta di una delle maniere dei due gruppi ha immediate conseguenze sul piano pratico per i diversi metodi di lavorazione richiesti. Nella costruzione con paramento esterno a disegno irregolare si ha una più semplice lavorazione in cava, dove il singolo blocco, a prescindere dalle proporzioni, viene semplicemente estratto e appena sbizzato; solo nel cantiere di costruzione, poi, venivano scelti ed adattati i singoli giunti, più o meno accuratamente a seconda del grado di finitura richiesto. Nei muri con paramento a disegno regolare, invece, è più complessa la lavorazione iniziale in cava, dove i blocchi -isodomi o no -vengono estratti e quindi portati, più o meno precisamente, ad un modulo standard; ne consegue però una maggior semplicità di posa in opera giacche, soprattutto per l'opera quadrata, si richiedevano al momento della costruzione soltanto adattamenti minori o una ultima finitura (della faccia- vista, o dei giunti, o di entrambi). In numerosi casi il grado di finitura dei giunti, la costanza di moduli dei blocchi e, talora, delle vere e proprie stratificazioni di scaglie di lavorazione in prossimità o a ridosso del muro provano chiaramente tale pratica della finitura *in situ*. Per ambedue i gruppi, poi, le finiture decorative del paramento esterno (solchi, lisciatura dei margini, spianatura a martello, ecc.) venivano anch'esse apportate nel cantiere di costruzione, prima o durante la posa in opera. La preferenza accordata all'una o all'altra maniera non è indipendente, come si comprende, dai materiali disponibili, particolarmente per opere di maggior mole. Si nota assai spesso, per esempio, che le pietre più dure, resistenti al taglio ma facili ad incidersi secondo piani di sfaldamento abbastanza regolari, vengono impiegate in costruzioni a paramento esterno di disegno irregolare, per lo più con la faccia di cava in vista; d'altra parte, le pietre più *tenere* sono preferite, si direbbe, nelle opere a paramento di disegno regolare.

Un altro aspetto formale da notare è la disposizione dei blocchi in corsi ad andamento più o meno uniforme. Se l'aspetto più tipico di un muro in opera poligonale, ad esempio, è nel disegno *a rete* formato delle linee dei giunti tra i blocchi, anche qui si nota, spesso, una tendenza alla regolarizzazione di corsi come immediato riflesso della preferenza per blocchi di altezze e forme generali non eccessivamente dissimili; in tal senso, è ovvio, la forma costruttiva più tipica è quella in conci squadrati isodomi, nella quale alla costanza di modulo dei singoli blocchi si aggiunge anche la perfetta regolarità delle loro linee di posa orizzontali. Questo carattere distintivo, tuttavia, non può offrire più che un altro criterio generale di classificazione. In pratica, anche se influssi reciproci sono sempre presenti o possibili, è precipuamente nell'ambito di ogni singola maniera costruttiva che si può scorgere una più coerente linea evolutiva dalla quale risalire a precisazioni d'ordine cronologico; ciò anche

se talora anomalie di esecuzione o preferenze locali possono contaminare due maniere costruttive al punto da renderne assai difficile una obbiettiva discriminazione. A maggior ragione, infine, sfugge ad ogni possibilità di classificazione generale la costruzione «a secco» con pietre di vario formato, raccolte o cavate irregolarmente, accostate e rinzeppate senza particolari accorgimenti di finitura. Laddove indizi di altra natura non forniscano un orientamento, esse sono, per altro, di difficilissima datazione ne offrono, come ben s'intende, alcuna possibilità di scorgere un qualsiasi nesso evolutivo della loro tipologia.

4.3.3. Osservazioni tecniche ed estetiche sui modi di costruire

Il tratto caratteristico dei muri greci è la messa in opera dei blocchi: essi non sono assemblati a caso, senza vita, gli uni sugli altri, ma sono organizzati armoniosamente al fine di esprimere la loro dipendenza statica, la loro funzione. Ogni blocco del muro fa parte di un ordine stabilito precedentemente. La forma data a ogni pietra, le sue proporzioni in rapporto alle altre e in rapporto all'insieme del muro, il modo di assemblare, la tessitura del materiale e il trattamento dei paramenti, costituiscono gli elementi che, disposti ogni volta in modo diverso, danno al muro il suo aspetto particolare. Un muro non resta mai lo stesso; esso evolve e si differenzia a seconda del periodo o della regione. Così i vari elementi testimoniano il valore espressivo e nello stesso tempo il criterio cronologico di ogni muro. Si potrebbe aggiungere, dal punto di vista della costruzione, la forma delle sigillature che a volte legano i blocchi e le specie di attrezzi che erano utilizzati per il trattamento dei paramenti. L'importanza che attribuivano gli antichi al valore espressivo e alla composizione armoniosa dei blocchi, cioè alla bellezza dei muri non soltanto degli edifici ma anche dei muri di fortificazione, è attestata anche da Aristotele³. Al di fuori della loro composizione giudiziosa, i muri greci avevano sempre legato con il paesaggio nel quale erano eretti. I loro blocchi erano quasi sempre estratti dalla roccia naturale sulla quale dovevano in seguito elevarsi come un corpo vivente.

Contrariamente ai muri ciclopici preistorici e ai muri di sostegno, la cui bellezza dipende dalla loro massa imponente e ai loro piedi sostenuti da enormi blocchi posati a caso gli uni sugli altri, i muri di fortificazione poligonali dell'epoca storica utilizzavano i blocchi di piccole dimensioni e di forma geometrica che si assemblavano senza assomigliarsi né per la forma né per la dimensione. All'inizio, vale a dire nell'alta epoca arcaica (650-600 a.C.), la relazione dei blocchi non è molto serrata ma essa lo diviene in seguito. Così i loro giunti formavano sui paramenti del muro un reticolo di linee tanto sinuose, quanto spezzate che catturavano lo sguardo dello spettatore verso un dondolio all'infinito. Assemblati più strettamente, i loro blocchi multilaterali non sono più inattivi e statici, ma acquistano un vigore, esprimono l'azione e la reazione delle forze di pressione e di flessione prodotte dalla loro stessa unione. In ragione della loro forma essi tracciano dei numerosi vuoti latenti, questo perché l'opera poligonale era considerata nell'antichità come molto solida, efficace contro la pressione e la flessione; i giunti dei blocchi poligonali si tagliano in angoli vari e non formano mai delle linee continue, orizzontali o verticali, là dove si rischia di produrre delle fessure nel muro. D'altra parte, il paramento dei blocchi, all'inizio grezzo, cioè allo stato di cava, o ben lavorato grossolanamente con il martello, soprattutto lungo i giunti, dà al muro un aspetto di forza e di resistenza vigorosa; che conviene perfettamente a dei muri di fortificazione e a dei muri di sostegno. L'impiego dell'opera poligonale si è perseguita nei

muri di fortificazione anche quando predomina l'opera rettangolare. Nei periodi in cui i muri di fortificazioni delle città e i muri di sostegno erano costruiti in opera poligonale, i muri dei templi erano in opera rettangolare.

In questo modo di costruire, che si è succeduto manifestamente alla costruzione in mattoni crudi, il basamento del muro in pietra fu rimpiazzato da pietre lavorate, gli ortostati. Si potrebbe dire che l'opera rettangolare, impiegata dall'epoca preistorica, è apparsa automaticamente nei posti dove si offriva sul letto delle cave, o in pietre, cioè le pietre che si prestano ad essere utilizzate in un'opera rettangolare. Dei blocchi di questo genere furono effettivamente utilizzati per i templi dell'alta antichità (sec. VIII-VI a.C.), allora che per i muri di fortificazione e i muri di sostegno più recenti si usavano sempre dei blocchi poligoni. Questa differenza nel valore espressivo dei muri è naturale e comprensibile: da una parte, i muri di fortificazione dovevano presentare all'aggressore un aspetto rude, irregolare e resistente, quale quello del sistema poligonale in blocchi di pietra calcarea dura, di una composizione mobile e dinamica, il paramento dei blocchi erano trattati sommariamente. Di contro, i muri dei templi appaiono calmi e tranquilli, di una serenità olimpica come quella degli dei di cui si costruivano le statue. L'opera rettangolare, costruita all'origine in poros tenero, più tardi in marmo, con dei giunti orizzontali statici, esprimeva perfettamente questa calma. Dopo l'inizio del sec. V a.C., l'opera rettangolare non si limita più ai templi e agli altri edifici pubblici ma è stata ugualmente impiegata nei muri di sostegno in poros e nei pericoli dei santuari celebri: l'Acropoli di Atene, di Eleusi, ecc. nei templi e negli altri edifici pubblici, riscontriamo le due grandi categorie dell'opera rettangolare: pseudo-isodoma e isodoma.

Nell'epoca arcaica, le proporzioni di ogni blocco variavano leggermente, nell'epoca classica ogni blocco era disegnato prima; si costruivano anche dei modelli dei blocchi, a grandezza naturale o a scala ridotta, di cui Ross ne ha scoperti qualcuno. A partire dalla fine del sec. V e soprattutto nel sec. IV a.C., si osserva un rilancio nell'organizzazione dei paramenti dei muri, di sostegno soprattutto. I giunti dei blocchi non sono più filiformi come prima. Ogni blocco è ora messo in risalto da una *périténeia* più larga, il riquadro centrale è più sporgente e non è sempre tagliato uniformemente. All'epoca in cui ai muri di sostegno in poros e ai muri di fortificazione si applica il sistema dei riquadri della *périténeia*, si introduce questo sistema, in una forma più discreta, anche nel *crepidoma* dei templi e in altri edifici pubblici.

L'apparato con riquadro e *périténeia* nei muri di sostegno e di fortificazione è corrente nel periodo ellenistico, quando appaiono certi muri di fortificazione a paramento liscio; ma, in generale, la costruzione dei muri di fortificazione diventa uniforme e comune a tutti, come la lingua. Nel corso del sec. IV e del sec. III a.C. si utilizza l'apparato rustico, già in uso nell'epoca arcaica. Esso non è soltanto usato nei muri di fortificazione poligonali e nei muri di sostegno ma anche nei muri in opera trapezoidale e rettangolare dove sarà il solo ad essere applicato più tardi. All'inizio si utilizza l'opera rettangolare rustica nelle parti inferiori e nei basamenti dei muri di fortificazione in opera rettangolare, contrastando con la sovrastruttura liscia; più tardi questo apparato si diffonde su tutta l'altezza del muro, così come si può constatare in tutte le fortezze della Grecia costruite nel corso del sec. IV a.C. Come nel paramento a *périténeia*, nello stesso modo nel paramento rustico, ogni blocco ha la sua propria individualità: essa si esprime in maniera più accentuata, in ragione dell'ombra intensa che proietta ogni pietra; essa è più pittoresca a causa dei giochi di luce creati dalla

superficie irregolare, soprattutto quando si alterna con picchettaggi verticali o obliqui. Ormai, la forza di un muro di fortificazione sembra aumentata a partire dall'interno della costruzione ha l'aria meno tranquilla quando i blocchi sono assemblati a giunti obliqui (opera trapezoidale); essa ottiene una grande forza con i giunti dentellati. I muri di fortificazione esprimono, esprimono così tutte le espressioni artistiche di questo periodo, lo spirito inquieto degli ultimi anni della libertà greca. Al posto della maestosità austera delle opere del sec. V si manifestano ora le sensazioni più raffinate di una vita spirituale individualista; esse riguardano la passione muri dentellati) e si esprimono in delle forme piene di grazia (crepidoma a riquadri). Lo spirito dell'epoca si manifesta nel corso del periodo ellenistico con l'opera pseudo-isodoma, tutta in lunghezza, impiegata nei portici oblungi che caratterizzano questo periodo, e nei filari in forma di cuscinetto dei muri di fortificazione e degli stessi edifici coperti.

4.3.4. I muri di fortificazione

La struttura del muro di fortificazione, in generale, è caratterizzata da due paramenti in grossi blocchi, e contiene un riempimento di terra e di pietre che seguono la tecnica definita dell'*emplécton*. Così Vitruvio nel *De Architectura* descrive la tecnica costruttiva dell'*emplécton*: *L'altra maniera in uso presso i Greci è quella che essi chiamano Emplecton, cioè Ripieno, e della quale si servono anche i nostri villici: in essa si puliscono le fronti esterne de' muri, ed il rimanente si riempie di pietre tali come si trovano, legate a vicenda colla calce. I nostri poi, bramosi della sollecitudine, alzano con filari verticali le due fronti, e nel mezzo gettano alla rinfusa ciottoli e calce, e così vengono ad alzarsi in codesta fabbrica tre strati, due cioè delle fronti ed una di mezzo di riempitura. Non fanno però così i Greci, ma fabbricano anche il di dentro con pietre spianate, e vanno legando con reciproche morse la grossezza de' muri in tutta la lunghezza de' filari; né riempiono alla rinfusa il muro, ma con quei loro frontati lo fortificano tutto unitamente per quanto esso si distende, e per quanto ha mai di grossezza. Oltrechè vi vanno frammettendo di quando in quando di questi frontati (da essi detti diatoni), che prendono tutta la grossezza da una fronte all'altra, ed i quali, servendo di fortissima lega, rassodano la fermezza del muro*⁴.

Plinio, invece, così definisce l'*emplécton* nel *Naturalis Historia*: *Il terzo genere di muratura è l'emplécton: esso consiste nell'innalzare prima le due pareti esterne ben levigate e quindi nel riempire lo spazio intermedio con pezzi di pietra così come vengono*⁵.

Vitruvio riconosce due modi di fare l'*emplécton*: uno greco, che forma pareti solide e di spessore costante, rinforzate da diatoni, e uno romano, meno stabile, composto da un riempimento contenuto da due cortine murarie. la distinzione tra i due tipi murari greci di cui Vitruvio parla sono distinti anche per la forma degli elementi costitutivi, i *caementa*. Questi hanno forma regolare (con dimensione e ordine più o meno costante) nell'isodomo e pseudoisodomo, mentre nell'*emplecton* hanno solo la faccia a vista regolarizzata; in tutti i casi le pietre devono essere disposte con ordine, in strati orizzontali, alternando il lati lunghi con i corti.

Ma la caratteristica principale dell'*emplécton* consiste nel fatto che gli elementi costitutivi, i *caementa*, non sono abbastanza grandi da attraversare l'intero spessore del muro, anche se vengono comunque disposti in modo tale che in modo da costituire un compatto e solidale strato orizzontale che compone lo spessore del muro, da una facciata all'altra⁶.

Esterno ed interno della struttura crescono così insieme, avendo come guida le pietre di facciata, le facce interne delle quali creano gli spazi dove sistemare le altre pietre. Proprio per questo non c'è bisogno che in ciascun *caementum* le facce non a vista siano lavorate. Fanno ovviamente eccezione i *diatonoi*, che sono i *perpetui* perché attraversano l'intero spessore del muro e sono *frontati*, cioè provvisti di due *frontes*, ossia facce a vista opposte e rifinite (*politae*). Notare che proprio l'aggettivo *frontati*, cioè provvisti di (due) *frontes*, in questo contesto ci mostra come il termine *frons* si possa riferire anche alla faccia a vista di un singolo blocco, che aggiunge valore alla nostra ipotesi che il *quorum frontes poliuntur* si riferisca alle *frontes* dei *caementa* non dei *parietes*.

In conclusione, si deve riconoscere che l'*emplecton* per Vitruvio è il secondo dei due tipi di struttura con i quali i Greci costruiscono *parietes* in filari di pietre da taglio, unite da legante. Il primo tipo è distinto in due generi, isodomo e pseudoisodomo, proprio da modo di comporre i filari, avendo come caratteristica la regolarità dei componenti e la loro disposizione in assise più o meno uniformi in spessore e omogeneità, ma comunque in grado di conferire *perpetuitas* alla parete, cioè di attraversarla per l'intero suo spessore. In altre parole, isodomo e pseudoisodomo hanno per definizione corsi di diatoni.

La caratteristica dell'*emplecton* consiste proprio nel fatto che nessuno dei *caementa*, anche qui disposti alternando in facciata lati lunghi e lati corti, attraversi l'intero spessore del muro. Perciò le facce e i *caementa* interni sono lasciati grezzi⁷; questo però non impedisce di comporre la costruzione procedendo per strati orizzontali, disponendo ordinatamente e in piano anche le pietre interne al muro. In questo caso la *perpetuitas* è ulteriormente garantita da elementi speciali, i diatoni, appositamente realizzati.

La variante romana dell'*emplecton* presenta lo stesso tipo di componenti, ma disposti in maniera diversa: i *caementa* vengono anche in questo caso curati solo nelle facce a vista, ma invece di essere disposti in strati orizzontali (*plana*), vengono accuratamente sovrapposti (*erecta*) per creare delle cortine di contenimento (*crustae*) di un riempimento (*fartura*).

In ogni caso, anche accettando la traduzione consueta del passo, con le *frontes* riferite ai *parietes* e non ai *caementa*, risulta difficile identificare l'*emplecton* greco con muri a riempimento, proprio perché, per definizione, *Greci non farciunt*. L'*emplecton* vitruviano, dunque, non ha nulla a che fare con i tipi di muratura che l'archeologia gli ascrive, e non possiede quelle caratteristiche di monumentalità proprie delle opere di fortificazione in cui normalmente viene riconosciuto. L'*emplecton* alla greca dei moderni finisce per essere un pastiche che mescola una supposta caratteristica greca in facciata (i paramenti in opera quadrata) ad un interno tipicamente romano (riempimento). Il termine *emplecton* si fa derivare dal greco *ἐμπλέκω* che vuol dire intrecciare, anche se non si comprende come porrebbe questo significato accordarsi agli esempi che vengono proposti, cioè muri a riempimento, per lo più greci. Ci sembra di aver dimostrato che la spiegazione che vede l'*intreccio* nelle facciate a diatoni ed ortostati sia doppiamente errata: perché riferita anche a muri a riempimento, spesso di fortificazione, greci (*sed Graeci non farciunt*) e perché, di fatto, in opera quadrata (*cum discesserunt a quadrato*).

È innanzitutto evidente che il significato di *emplecton*, termine greco, dovrà misurarsi almeno con la maniera greca di Vitruvio che, come si è mostrato, è un muro di pietre dure lavorare in facciata, di dimensioni non notevoli, accuratamente disposte per piani orizzontali in modo da collegarsi le une con le altre anche per mezzo di un legante. Come si vede, in questa prospettiva, la sfera semantica di *ἐμπλέκω*, che significa intrecciare, e dunque

collegare, connettere, si attaglierebbe ad una tecnica muraria in cui l'*intreccio* e il *collegamento* delle pietre sembrano proprio la caratteristica principale, e dove spicca il ruolo dei diatoni che collegano interno ed esterno. Non ci sarebbe dunque alcun motivo di spiegare (con Tomlinson) la ragione del nome con l'aspetto *a intreccio* delle facciate. Del resto anche i verbi usati da Vitruvio *alligare* e *religare*, riferiti ai *caementa* e ai diatoni, sembrano attinere alla stessa metafora *tessile*, a volte usata anche in italiano proprio in campo edilizio (tessuto murario e tessitura dei laterizi). È anche il caso di ricordare che la versione latina del greco ἔμπλεκτον da ἔμπλέκω sarebbe *implicatum* o *implicitum* (da *implicare*), che ha proprio il significato di intessere, intrecciare, connettere.

Ma anche questa metafora tessile potrebbe rivelarsi almeno in parte fuorviante: non è affatto sicuro che, nonostante la vulgata, l'*emplecton* vitruviano derivi da ἔμπλέκω. Il termine ἔμπλεκτον non figura mai in lingua greca, né antica né moderna. Compare solo in Vitruvio (da cui Plinio). Orbene, i codici tramandano la forma *emplecton* o *enpleton* scritta in caratteri latini, come è per quasi tutti i termini greci di Vitruvio. Sono stati i primi editori del *De architectura* a trascrivere la parola in lettere greche, nella forma in cui tutti la conosciamo, cioè con l'epsilon (ἔμπλεκτον), ricostruendo, di fatto, un *hapax* greco da una fonte latina, in caratteri latini. Abbiamo a questo punto due possibilità: che si tratti di un neologismo vitruviano (o di una sua fonte) o che la moderna traslitterazione dal latino al greco sia errata. Esiste infatti ἔμπληκτον (con la lettera eta), (derivante da ἐμλήσσω, letteralmente battere in), ampiamente attestato nella letteratura greca con vari significati: stupito, ma anche instabile, incostante, che è anche il possibile significato del latino *incertum*.

L'*emplecton* alla greca si contraddistingue per le seguenti caratteristiche:

- pietre collocate a strati orizzontali,
- rifinite nella sola faccia a vista,
- disposte con ordine anche all'interno del muro -occasionalmente elementi più grandi che ne attraversano l'intero spessore (diatoni).

In verità, già il Lugli aveva colto almeno in parte il giusto significato dei passi qui commentati, ma l'idea preconcepita che l'*emplecton* significasse *muro a riempimento*, generò un certa confusione. Vale la pena di citare per esteso il suo commento ai passi in questione: *La maniera greca è in sostanza sempre quella a blocchi, più grandi e meglio squadrati nell'opera quadrata, più piccoli e irregolari nello emplecton. I massi vengono collocati a strati orizzontali, facendo attenzione che le giunture verticali non si corrispondano in due filari contigui; ma si succedano alternativamente. Ciò tanto nella facciata dei muri quanto nel loro interno, allorquando, in luogo di usare i grandi massi parallelepipedi che vanno da una parete all'altra (frontati, diatoni), si usano scaglioni di pietra, allettati con malta, tra due cortine di lastroni precedentemente disposte, sia nel senso verticale (orthostatatae), sia in quello orizzontale (coria, cubilia). Esempi di tal genere di muratura si trovano con frequenza in tutte le città ellenistiche*⁸.

Per Lugli, dunque, l'*emplecton* alla greca esemplificabile nei muri di Delo posti a corredo del ragionamento, era comunque un muro riempito *tra due cortine di lastroni precedentemente disposte*. Poche pagine più avanti scrive che *le mura di Leontini (Colle San Mauro) che contengono un emplecton dello spessore di oltre due metri, rivestito di opera quadrata*.⁹

Il ragionamento, dunque, sembra partire dal presupposto, errato, che *emplecton* significhi in greco riempimento. Ne consegue che un muro greco riempito sarà comunque un *emplecton*, anche se Vitruvio dice il contrario. Per converso, si riconosce che un muro di Delo

è un esempio di *emplecton*, anche se con scarso o inesistente riempimento¹⁰, perché somiglia alla descrizione vitruviana.



Fig. 2 - Gela: muro ad *emplecton*..



Fig. 3 - Megara Iblea: muro ad *emplecton*.

Tornando all'espressione pliniana¹¹ *alternas coagmentationes*, si capisce, alla luce di quanto abbiamo visto, che Plinio esprime qui in sintesi il racconto di Vitruvio circa i due modi di fare l'*emplecton*: quello greco, in cui è necessario che *alternus coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant, medio quoque pariete*, e quello romano, quando l'alternanza deve essere garantita almeno nei fianchi del muro (*utique a lateribus*). Che Plinio stia ancora parlando dell'*emplecton* è confermato, oltre che dalla sequenza logica, proprio dal fatto che solo a questo punto si pone il problema del termine usato per il riempimento, inserendo la dicitura, evidentemente tratta da un'altra scheda: *medias parietes farcire diatonicon vocant* di cui abbiamo già trattato. La contrapposizione vitruviana tra maniera greca e maniera romana è quindi risolta da Plinio con uno sbrigativo *si res patiatursi minus*. Risulta tuttavia chiaro che il naturalista ha bene in mente le due diverse maniere di realizzare una muratura a *emplecton* e sa che in tutte e due i casi le *frontes* si presentano con giunti alternati.



Fig. 4 - Naxos: muro ad *emplecton*.



Fig. 5 - Atene: muro miceneo in opera ciclopica (A. Orlandos, 1966).

Più che i muri citati dal Lugli, sempre Delo ci restituisce un esempio di *émplecton* vitruviano-pliniano: la Fontana Minoé, dove ricorrono tutte le caratteristiche che abbiamo appena visto:

- corsi ordinati di *caementa* rifiniti o pietre interne al muro non lavorate e lasciate *ita uti sunt nata*;

- disposizione dei *caementa* in modo che i giunti verticali su due corsi adiacenti non si corrispondano;

- *caementa* interni bene incastrati e adattati a quelli frontali;

- alcuni elementi, più grandi degli altri, attraversano l'intero spessore del muro: i diatoni;

- resti di un legante (forse terra e calce).

Invece, l'*émplécton* alla romana dovrà avere:

- blocchetti con faccia a vista lavorata (*frontibus politis*);

- disposti a giunti alternati (*alternas coagmentationes*);

- regolari almeno sui fianchi del muro;

- riempimento di spezzoni e malta.

Con questa indagine si è inteso mettere in discussione quello che si ritiene un punto acquisito in letteratura archeologica, e cioè che l'*émplécton* sia un muro a riempimento con pareti in opera quadrata. Benché tutti siamo più o meno consapevoli dell'incongruenza tra definizione antica, terminologia moderna ed evidenza archeologica, accettiamo di fatto l'equivalenza *émplécton*, sia greco sia romano, uguale muro di riempito, meglio se con paramenti tipicamente greci, cioè in opera quadrata isodoma o pseudoisodoma, utilizzando anche in questo caso impropriamente i termini che Vitruvio riserva all'opera caementizia greca, derivandoli dall'opera laterizia

La grossezza del muro è variabile; le dimensioni più correnti oscillano tra m 2,50 e m 3,50; esso raramente misura meno di m 2,00, ma può arrivare fino a m 5,00. Questo processo di costruzione appare con i più vecchi muri di fortificazione che noi conosciamo, verso la metà del sec. VI a.C. o nella seconda metà del sec. VII a.C., e da prova di una durata secolare dato che il muro di Adriano ad Atene rivela lo stesso tipo di struttura. Questo comunque senza presentare degli inconvenienti per mancanza di solidarietà tra i due paramenti, montati indipendentemente uno dall'altro. Diversi tentativi sono stati fatti per rimediare a questo inconveniente, per rendere la costruzione più omogenea, aumentare la sua resistenza dagli attacchi di macchine d'assedio ed evitare la formazione di rotture per sgretolamenti parziali.

Per aumentare la resistenza del muro ci sono diverse varianti nelle strutture. In alcuni esempi, il riempimento fa posto ad una costruzione massiccia. Così a Corinto, il muro si trasforma in una massa solida che arriva a m 5,00 di larghezza.. Al *Phrourion* di Selinunte, nella parte del muro circostante chiamata proto-greco dal Gabrici, il muro è costituito da un massivo di blocchi di tufo, lungo m 1,50, tra due paramenti di m 0,50 ognuno. A Messène, dei settori del bastione, in particolare nel quartiere della porta di Arcadie, è costruito completamente da blocchi. Secondo la forma e la disposizione dei blocchi, l'Orlandos¹² classifica le strutture in due sistemi:

I. blocchi con facce a giunti multipli

II. blocchi a quattro facce.

All'interno dei due sistemi si distinguono a loro volta due categorie: nel primo l'*opera lesbia* e l'*opera poligonale*, nel secondo l'*opera trapezoidale* e l'*opera rettangolare* con

blocchi ad angoli dritti, gli ἑγγώνιοι.

Roland Martin invece, considera la seguente classificazione:

I. L'*opera poligonale*, suddivisa in:

Scabra (non levigata, rozza); b) a giunti curvi; c) a giunti dritti

II. L'*opera trapezoidale*, suddivisa in:

a) irregolare b) pseudo-isodoma c) isodoma¹³

III. L'*opera rettangolare*, suddivisa in:

a) irregolare b) pseudo-isodoma c) isodoma

Le classificazioni sono pressoché identiche, tranne che per l'*opera lesbia*, che il Martin¹⁴ considera un sottogruppo dell'*opera poligonale*, identificandola con l'*opera poligonale a giunti curvi*. A queste categorie vanno aggiunti le mura ciclopiche e i muri in pietra.

Le *mura ciclopiche*¹⁵. È questo il nome tradizionale dato ai muri di fortificazione realizzati in blocchi solitamente di grandi proporzioni e di forme irregolari. Spesso si è confusa questa maniera costruttiva con quella poligonale, ma la sua particolarità consiste nella minore cura con cui viene realizzato il combaciamento dei blocchi, di solito non sbozzati. Pausania chiama questi blocchi non sbozzati del sistema ciclopico ἄργους, secondo una tradizione antica. Inoltre, negli interstizi si usano scaglie e ciottoli di rinzeppamento e, spesso, vere e proprie colate di argilla.

Il paramento esterno non mostra solitamente alcuna finitura di superficie, a parte qualche lieve, sporadica rettifica della faccia di cava posta in vista. Come accadrà più tardi anche per le mura in *opera poligonale*, in queste mura appaiono talora associati blocchi di taglio e proporzioni irregolari con altri più o meno perfettamente squadrati. Un esempio di questa tecnica costruttiva si trova a Micene nella torre all'estremità orientale del muro meridionale di cinta, nel tratto della postierla di Nord-Est e in tutto il sistema di accesso alla Porta dei Leoni. Anche qui l'impiego dei blocchi squadrati si giustifica anzitutto tenendo conto delle loro migliori caratteristiche strutturali ma, certamente, non è estranea ad esso una precisa ragione estetica. In Sicilia, un esempio di opera ciclopica è presente nelle fortificazioni di Cefalù.

Da un punto di vista cronologico questo tipo costruttivo, anche per l'esiguo numero di esempi a noi giunti, non consente di delineare un chiaro schema evolutivo. Esso appare, comunque, nel II millennio, in ambiente greco, nelle fortificazioni micenee del continente: sono particolarmente notevoli gli esempi di Tirinto, Micene e Gla.

I *muri in pietra*. Esistono diversi muri di fortificazione costruiti con pietre senza forma definita, realizzati in pietre di piccolo taglio, simili ai muri attuali in pietre secche. I Greci chiamavano questo tipo di costruzione grezza λογάδην e le pietre λογάδες. La tecnica di costruzione in pietra, utilizzata in tutte le epoche, può essere considerata come una discendente delle costruzioni preistoriche, dette *ciclopiche*.

L'*opera lesbia*. Questo tipo costruttivo, sebbene strettamente connesso con l'*opera poligonale*, viene da essa distinto per il fatto che i tagli dei singoli blocchi, e quindi i giunti tra essi, hanno un andamento più o meno marcatamente curvilineo, pur incontrandosi a spigolo vivo. Il fatto che non sempre tutti i lati del poligono costituito da ogni singolo blocco siano curvilinei giustifica, tuttavia, come da taluni la *muratura lesbia* venga semplicemente considerata come forma irregolare dell'*opera poligonale*. A parte queste anomalie, nella sua forma più tipica essa mostra un perfetto combaciamento dei giunti tanto per taglio quanto per curvatura.

In questa, come nelle altre maniere costruttive, varia molto il grado di finitura, sia dei giunti, sia del paramento esterno del muro; solitamente è in vista la faccia di cava solo raramente regolarizzata a martello ed ornata da file parallele, quasi sempre da tre a cinque, di solchi verticali più o meno numerosi. In generale, comunque, può dirsi che la lavorazione dei blocchi nel cantiere di costruzione tende ad esser limitata al minimo, soprattutto per quanto riguarda le finiture ornamentali. L'opera deve il suo nome di *lesbia* a un passo di Aristotele, dove egli dice che l'educazione dei giovani si deve adattare alle circostanze, *come del righello di piombo ci si serve nelle costruzioni lesbie, che si piegano e riaccomodano alla forma della pietra e non resta un punto rigido*¹⁶.

Il problema dell'origine e della provenienza della *muratura lesbia* ancora oggi è aperto. A parte la menzione di Aristotele, è singolare notare come proprio a Lesbo esista un tipo di roccia che tende a fendersi secondo piani di frattura lievemente curvilinei; siffatte circostanze esteriori, però, se possono forse aver contribuito all'invenzione del tipo, rimangono estranee alla diffusione di esso, fondata più logicamente su preferenze locali. Se non ci sono elementi sicuri per confermare l'origine *lesbia* è in ogni caso da sottolineare che gli esempi pervenuti si trovano, oltre che in Lesbo stessa, in zone sicuramente aperte a rapporti con l'ambiente ionico come Thasos, Samo, Eretria, Delfi, è stata raramente impiegata nei muri dei templi ma più frequentemente nei muri di fortificazione e nei muri di sostegno. Noi non sappiamo in quale periodo compare l'opera lesbia; essa è certamente conosciuta nel sec. VII a.C.; si riscontra nei muri del primo Telesterion di Eleusi. Il periodo di maggior splendore si aggira intorno al sec. VI e la sua decadenza intorno all'epoca delle guerre mediche. L'esecuzione dell'opera lesbia esige una tecnica di costruzione molto laborioso e quindi molto costosa. Per quel che concerne l'aspetto esterno dei blocchi, esso si può presentare sia grezzo sia lavorato. L'opera lesbia eserciterà una grande influenza sulle costruzioni e sulle imitazioni arcaicizzanti dei secoli seguenti.



Fig. 6 - Eleusi: muro di Pisistrato in opera lesbia (A. Orlandos, 1966).

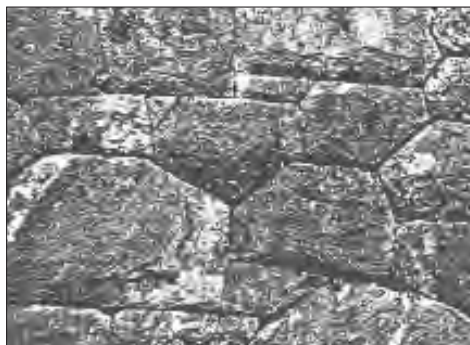


Fig. 7 - Il muro di fortificazione di Samikon in opera poligonale (A. Orlandos, 1966).

Non riesce facile, poi, un completo inquadramento cronologico, soprattutto per il periodo più antico. Se la maggior parte degli esempi pervenuti, infatti, si distribuisce lungo il sec. VI a..C. è da pensare che l'invenzione possa risalire al sec. VII a.C.; d'altro canto, se si vorrà avvalorare l'ipotesi dell'origine se non lesbia almeno ionica del tipo, non si potrà di-

menticare che è proprio nel sec. VI che la pressione crescente dell'espansionismo persiano incoraggia un potenziamento delle difese militari da parte delle colonie greche. All'altro estremo, la scomparsa totale del tipo sembra contenuta nella prima metà del sec. V; sembra, tuttavia, poco sicuro che le guerre persiane possano offrire un attendibile *terminus ante*, anche se il prevalere dell'ambiente greco continentale non dovette mancare di far sentire il suo peso anche su alcune tradizioni artigianali.

L'opera poligonale. In questo sistema i blocchi presentano in generale più di quattro facce di giunti. Gli spigoli sono rettilinei, quasi della stessa lunghezza e si tagliano ad angoli molto netti. È per questa ragione che i muri di fortificazione ad opera poligonale hanno generalmente l'aspetto di un reticolo di giunti complicati. A parte qualche eccezione, il paramento dei blocchi dell'opera poligonale presenta generalmente delle asperità, sia nel suo stato grezzo, appena uscito dalla cava, sia lavorato con il martello. I blocchi hanno allora un aspetto naturale e i loro giunti sembrano invisibili.

Questa forma dell'opera poligonale è stata impiegata durante tutto il sec. V a.C.; dall'inizio del secolo l'opera poligonale sostituirà l'opera lesbica. E a partire dal sec. IV a.C. noi incontreremo delle imitazioni del poligonale che possono essere classificati in base ai loro elementi caratteristici: a) gli spigoli sono più accentuati, accuratamente lavorati e penetrano a forma di V a cm 5,00 circa a partire dal paramento esterno; b) i paramenti sono tagliati più regolarmente, soprattutto con il piccone, soprattutto durante la metà del sec. IV a.C., rinnovando così l'opera poligonale.

A partire dalla fine del sec. IV e soprattutto nel periodo ellenistico, si nota una tendenza a posare i blocchi dell'opera poligonale in filari più o meno orizzontali; il risultato è un compromesso tra l'opera poligonale e i filari regolari somigliante all'opera trapezoidale. L'opera poligonale autentica è stata impiegata nel sec. V a.C. nel Sud della Grecia continentale e nel Peloponneso. Ne esistono pochi esempi in Tessaglia, in Macedonia, nelle Isole e in Asia Minore. Ma l'uso accurato di questo sistema in Grecia occidentale e nel Peloponneso mostra che queste sono le regioni greche della sua prima apparizione. La Grecia del Nord preferirà l'opera rettangolare, ma in queste regioni si continuerà a costruire in opera poligonale.

Distinguibile tanto dalla *muratura lesbica* quanto dalla tecnica costruttiva delle cosiddette *mura ciclopiche*, l'opera poligonale è, tra le maniere costruttive, una delle più diffuse in ambiente greco. Estremamente varia per tipologia e distribuzione, lo è altrettanto nelle forme e nel grado della sua finitura. I blocchi poligonalici, che ne costituiscono il caratteristico disegno in facciavista, sono posti in opera con la faccia di cava non regolarizzata, se si fa eccezione per l'uso piuttosto raro di una sommatoria lisciatura a martello.

Ancor più rari, poi, sono gli esempi nei quali a tale lisciatura si unisce la presenza di solchi verticali simili, per numero e disposizione, a quelli descritti per la *muratura lesbica*. Non diversamente da quest'ultima, l'opera poligonale presentò certo notevoli difficoltà di esecuzione ed a questo, forse, potrebbe attribuirsi la tendenza, che in vari ambienti si manifesta, a regolarizzare la linea di posa dei blocchi in corsi più o meno continui e costanti; né fu estranea a tali difficoltà la preferenza, più volte attestata, verso l'impiego dell'opera poligonale per tratti e con funzioni particolari (bastioni, zoccoli, basamenti) in associazione con altre tecniche (opera trapezoidale, conci squadrate, mattoni crudi). L'aspetto più tipico e varie volte attestato è, comunque, quello nel quale forma e disposizione dei blocchi creano con le linee dei giunti il caratteristico disegno a rete.

Sul piano della cronologia, può dirsi che l'opera poligonale ha il suo fiorire nel corso del sec. V a.C., ma certamente dura per tutto il sec. IV; nonostante qualche parere discorde, inoltre, le datazioni più recentemente proposte per tratti di restauro nelle cinte di Samotracia, Micene ed Asine farebbero pensare ad un utilizzo fino all'inizio del sec. III a.C. Prendendo dal problema dei rapporti d'origine e quindi di cronologia iniziale con la *muratura lesbica*, si può osservare che entro i limiti cronologici discussi è possibile scorgere qualche carattere evolutivo. Si data, così, per lo più a cavallo della metà del sec. V a.C. il tipo canonico con disposizione dei blocchi non regolarizzata in corsi, con la faccia di cava in vista senza lisciature e finiture superficiali; nel corso del sec. IV a.C., poi, compaiono i rari esempi di decorazione a solchi e, con una certa maggiore frequenza, si incontra la smussatura degli spigoli dei blocchi lungo i giunti, certamente intesa a dar maggior risalto a questi ultimi. Si associa a questa tendenza quella, già ricordata, della posa in corsi più o meno regolari, nella quale si sarebbe tentati di riconoscere una forma di transizione tra maniere a disegno irregolare e quelle a disegno regolare: e non è casuale, certamente, il fatto che essa si manifesti più ampiamente solo dal pieno corso del sec. IV a.C., quando l'opera quadrata aveva raggiunto il massimo della propria diffusione.

Topograficamente, l'*opera poligonale* è ampiamente distribuita in tutta la Grecia continentale ma soprattutto, e con gli esempi più antichi, in Attica, Peloponneso ed Acarnania. Questa circostanza, unita al sincronismo tra la decadenza della *muratura lesbica* e l'affermarsi della poligonale, sembra il motivo più consistente per attribuire l'invenzione del tipo ad ambiente occidentale. Troppi fattori, tuttavia, sono ignoti perché questa divenga più che una ipotesi.

L'*opera poligonale rozza* costituisce un tipo intermedio tra il muro della pietra crudo e il poligonale eseguito attentamente. Essa è costituita da bugne molto diverse i cui angoli troppo prominenti sono stati tagliati per prendere più comodamente posto nel muro, ma senza essere eseguiti perfettamente.

L'uso di questa tecnica non è necessariamente sinonimo di una data elevata, ma il marchio di una costruzione economica e frettolosa.

L'*opera poligonale a giunti curvi*, può essere identificata con l'opera lesbica, di cui abbiamo già parlato diffusamente.

L'*opera poligonale a giunti dritti*, più recente, era molto comune. I blocchi hanno almeno cinque lati tagliati, ma le linee di giuntura sono rettilinee e le bocciardature sono più numerose, di un uso molto più frequente quando la costruzione è più recente. È nell'inizio del sec. V a.C. che in Attica, ad Atene, ad Eleusi il poligonale a giunti dritti succede alla stessa opera a giunti curvi; il piedistallo del muro di fortificazione di Temistocle fornisce un termine preciso di riferimento. Questa apparecchiatura è abbastanza diffusa verso i sec. V e IV a.C. nei muri di fortificazione circostanti e negli *analemmata* del Peloponneso, ma raramente è usato da solo; esso spesso appare soltanto in filari di fondazioni o in qualche settore, e sarebbe necessario evitare di cercare l'indicazione degli stati diversi di costruzione. I Costruttori di Samikon, di Argo, di Mantinea, di Asinè, di Phigalie, di Corinto, di Palaeros, di Eniadae, di Abae, di Amphilocheia associano nei loro muri di fortificazione l'apparecchiatura poligonale a giunti dritti con filari regolari in blocchi rettangolari o trapezoidali. Si tratta molto spesso di una ricerca più accurata, con un lavoro maggiore; perché a Phigalie come a Corinto, a Eniadae come a Palaeros, il passaggio di una parte del muro in poligonale alle altre zone in apparecchiatura trapezoidale e rettangolare è così bene organizzato

che non si può trattare di raccordi tra età diverse.

Ne risultano alcune difficoltà serie per fissare i limiti cronologici dell'uso dell'apparecchiatura poligonale a giunti dritti; le date accettate da R. Scranton¹⁷ sono in generale troppo elevate. Mantinée, Eniadae, Samikon, Samotracia, Methydrion, Gortyses d'Arcadia offrono esempi che riportano al sec. IV a.C. Qui, evidentemente, si tratta di una ricerca sistematica dell'effetto, accentuata nel muro da righe che fanno giocare sul paramento, aspetto più sensibile ancora nel trattamento di giunture sulla base del monumento di Lysimachidès (338-317 a.C.) al Ceramico; lo spigolo dei blocchi è modanato (smussato), con un giunto profondamente scavato nel sec. V a.C. che accentua le opposizioni di ombra e luce; il processo diviene un vero gioco in un muro di Eretria dove i giunti disegnano un intaglio dentato. L'arabesco lineare disegnato per i giunti del poligonale è trattato così con un vero motivo decorativo. Questo gioco rivela il senso decorativo dall'inizio del sec. VI a.C.; caratteristica che ha assicurato la sua sopravvivenza contro l'invasione degli altri due tipi di opera, il trapezoidale e il rettangolare. Si noterà inoltre che un certo compromesso è stato cercato tra il valore decorativo del poligonale e il gusto dei filari regolari dall'apparizione di quel che lo Scranton chiama un *poligonale in filari controllati*¹⁸. I blocchi conservano un taglio in diversi lati, ma sono disposti in filari abbastanza regolari grazie all'uso, su uno stesso filare, di blocchi comparabili. Tutti gli esempi raggruppati dallo Scranton sono di epoca ellenistica, al più tardi della fine del sec. IV a.C. (esempio di Argolide); è ad Asiné che la ricerca un po' precisa di questo tipo di opera si esprime con più precisione.

L'opera trapezoidale. La forma dei blocchi permette, così come i processi di assemblaggio, di precisare le caratteristiche originali dell'opera trapezoidale. I blocchi presentano quattro facce, dove gli estremi sono obliqui, tanto che le facce superiore e inferiore tendono a integrarsi al piano orizzontale. Questo tipo di apparecchiatura permette di economizzare sul materiale, quando le pietre sono di dimensioni molto variabili, ma rende la costruzione meno rapida, perché bisogna preparare i giunti in funzione delle pietre già posizionate.

L'impiego di questa apparecchiatura risponde a delle condizioni di lavoro differenti. Il materiale di un'opera trapezoidale non deve essere preparata come l'opera poligonale, se non alla domanda del muratore, nel cantiere di costruzione. La preparazione dei blocchi e la regolarizzazione dei prodotti della cava possono essere rifiniti più o meno lontano e determinano i diversi modi di apparecchiatura. Non è stata considerata come un processo particolare, ma come una variante dell'opera poligonale o rettangolare, apparentata con questi due sistemi. I blocchi dell'opera trapezoidale presentano quattro facce, di cui due parallele e orizzontali e le altre due oblique. Quest'opera è più economica dal punto di vista del materiale e del tempo: i costruttori approfittano delle asperità naturali della pietra. Queste economie non compensano i vantaggi che presentano i blocchi rettangolari tagliati in serie, ad angoli dritti e a facce di uguali dimensioni. L'opera trapezoidale ha potuto gareggiare con quella rettangolare e a questa sopravvivere in ragione della tradizione, dell'estetica e anche di certi processi di costruzione che l'hanno imposta. Solo di recente è stata fatta una organica discriminazione dell'opera trapezoidale dalle altre maniere costruttive; la quantità degli esempi conservatisi, infatti, insieme alla notevole qualità e coerenza di molti tra questi, rende improbabile l'ipotesi che questa sia soltanto una casuale variante dei due stili cui più si avvicina, cioè l'opera poligonale e l'opera quadrata. Difficilmente potrebbe negarsi,

però, che tanto l'aspetto formale quanto ciò che conosciamo della distribuzione topografica e cronologica di questo tipo costruttivo sottolineano ampiamente i legami effettivamente esistenti tra esso e gli altri due.

Nella sua forma canonica, l'*opera trapezoidale* è caratterizzata da blocchi dai lati maggiori orizzontali e paralleli, coi due lati minori, invece, obliqui e per solito convergenti a formare, appunto, un trapezio; il paramento esterno del muro resta così segnato dalle forme di trapezi giustapposti in modo che l'inclinazione dei lati obliqui risulti complementare tra ogni blocco e quelli adiacenti. Bisogna dire, tuttavia, che sono numerose le deroghe da questa tipologia standard; assai spesso, infatti, i blocchi, pur quadrilateri, hanno inclinazioni incoerenti dei lati minori, uno dei quali può esser talvolta perpendicolare alla base. Ne risulta un disegno assai vario, caratterizzato anche da differenti altezze e proporzioni dei blocchi; è per questo tipo che lo Scranton ha proposto la definizione di *trapezoidale irregolare*¹⁹ ed è certamente questa la forma nella quale è più sensibile il contatto con la tradizione tecnica dell'opera poligonale. Il tipo canonico, d'altra parte, si caratterizza per la sua spiccata tendenza all'isodomia, facilitata dai lati di posa rettilinei ed orizzontali e, in un gran numero di casi, da una considerevole costanza di modulo in altezza. La semplificazione del lavoro costruttivo conseguente da ciò è da considerare come il motivo principale per l'introduzione e la diffusione del tipo e rende comprensibile la posizione di esso, intermedia, almeno tipologicamente, tra l'*opera poligonale* e la costruzione in conci squadrati isodomi. Meno vario, invece, il trattamento superficiale del paramento esterno che, anche qui, è costituito sostanzialmente dalla faccia di cava dei blocchi, lasciata grezza o solo sommariamente regolarizzata a martello. Più raro che nell'*opera poligonale* è l'uso dei solchi verticali disposti in file parallele orizzontali; il numero di queste ultime, talvolta, è però maggiore e la trama dell'incisione, pertanto, risulta assai più stretta. L'*opera trapezoidale* è rappresentata ampiamente in tutta la Grecia continentale e particolarmente in Peloponneso ed Attica, dove più volte si affianca all'*opera poligonale* ed all'*opera quadrata*; ed è anche per questa ampia diffusione che si rende praticamente impossibile la ricostruzione della provenienza e della prima origine del tipo. È, tuttavia, altamente probabile che, almeno sul piano della tipologia, l'origine debba porsi in relazione con evoluzioni e trasformazioni locali dell'*opera poligonale*; la connessione con quest'ultima, del resto, sussiste anche sul piano della cronologia assoluta. I primi esempi di *opera trapezoidale*, infatti, sembrano potersi datare agli inizi del sec. V a.C., praticamente in sincronismo con l'introduzione dell'*opera poligonale*. La prima forma attestata è quella irregolare cui, dopo la metà del secolo, si va sempre più largamente affiancando e via via sostituendo un numero assai consistente di esempi nel tipo canonico, regolare ed isodomo, destinato a durare almeno fino alla fine del sec. IV a.C. La costruzione regolare, ma non isodoma, sembra succedere a quest'ultimo tipo, continuando ad essere largamente impiegata lungo tutto il sec. III a.C., dopo che praticamente scompare, almeno per il suo impiego in cinte murarie. In questo schema di sviluppo non è facile inserire in modo pienamente soddisfacente l'introduzione delle finiture ornamentali di superficie; di esse, tuttavia, si potrà dire che godono di maggior favore via via che il tipo costruttivo si va evolvendo e comunque non prima del pieno corso del sec. IV a.C.. Come si è osservato per l'*opera poligonale*, anche per quella trapezoidale è da notare che uno schema tipologico generale non può tener conto dell'incidenza di molti fattori locali, quali la scelta e le caratteristiche del materiale impiegato e la persistenza di particolari tradizioni artigianali; in questi casi, e non sono pochi, alla cronologia tipologica deve sostituirsi, con mag-

gior peso, la valutazione di siffatte circostanze speciali.

Noi distinguiamo tre varianti dell'opera trapezoidale: 1. irregolare, 2. isodoma, 3. pseudo-isodoma.

1. L'*opera trapezoidale irregolare* favorisce l'utilizzo di blocchi di dimensioni molto diverse; il taglio degli spigoli e delle sporgenze dà al blocco la sua forma trapezoidale, ma non lo riduce ad una sagoma uniforme, né ad una altezza precisa. Questa apparecchiatura non procede per corsi regolari; essa ricorre a dei dislivelli, che si incastrano gli uni negli altri ai blocchi di taglio differente e, nei muri più trascurati, a zeppe che colmano gli interstizi.

Le fortificazioni del Peloponneso del sec. IV a.C. e alcune dell'Attica conservano i migliori esempi di *opera trapezoidale irregolare*. Un gruppo si caratterizza per le grandi dimensioni dei blocchi, che sono più alti che larghi, per l'assenza di regolarità nei filari; questi sono gli esempi più antichi dell'impiego del trapezoidale la cui apparizione si può collocare nell'ultima decade del sec. V a.C. Negli esempi più comuni i blocchi sono in generale più larghi che alti e tendono a integrarsi nei filari più o meno irregolari.

Lungo tutto il sec. IV a.C. i muri delle fortificazioni sono costruiti in questo tipo di opera, in particolare nel Peloponneso e nella Grecia centrale, parallelamente a dei muri in *opera rettangolare* dove la regolarità dei filari è più marcata e costituisce una tappa di transizione tra l'*opera poligonale* e l'opera con blocchi a quattro facce. I blocchi di questa opera possono avere la forma di un trapezio e avere una o due delle sue facce leggermente oblique. Essi possono ugualmente presentare delle facce superiori e inferiori ma di altezze differenti in uno stesso filare. L'effetto prodotto dall'irregolarità delle linee dei giunti interrotti non serve solo all'economia del materiale, ma a dare un effetto pittoresco. La faccia esterna dei blocchi di questa opera è sia di un taglio rudimentale (taglio di cava o rustico) sia intonacato. Si può trovare in tutto il mondo greco, ma è difficile stabilire dei limiti cronologici. L'opera trapezoidale è stata principalmente utilizzata nel sec. V a.C. succedendo anch'essa, come l'*opera poligonale*, all'*opera lesbica*, con la quale è spesso confusa. Continuerà ad essere usata anche nel secolo seguente, soprattutto nei templi.

2. L'*opera trapezoidale pseudo-isodoma*. Gli esempi del *trapezoidale pseudo-isodoma* risalgono al sec. III a.C., anche se vi sono esempi del sec. IV a.C. e alcuni addirittura del sec. V a.C. Progressivamente questo tipo di opera fu abbandonata a favore di quella isodoma, di costruzione più rapida.

Anch'essa presenta dei filari orizzontali a giunti generalmente obliqui, ma di altezze diverse; esse sono a volte sensibilmente meno alte dei filari posati superiormente e si intercalano tra dei filari più alti a giunti obliqui. I paramenti dei blocchi sono trattati come quelli del sistema isodoma, cioè lavorati sia alla maniera rustica, sia con il martello, sia tagliati con il piccone. La maggior parte degli esempi sono collocati nel sec. IV a.C.

3. L'*opera trapezoidale isodoma*. In quest'opera i blocchi sono messi in opera in filari continui della stessa altezza. Ma mentre i lati lunghi dei blocchi a quattro facce sono orizzontali e continui, i lati stretti sono obliqui verso destra o verso sinistra. In quest'opera la faccia esterna dei blocchi è sommariamente sbazzata, alla maniera detta rustica, o lavorata con il martello; essa presenta spesso anche dei fini intagli verticali o obliqui, come quelli del sistema poligonale. Questo trattamento dei paramenti dei blocchi crea dei giochi di ombra e di luce e dà all'insieme un aspetto molto particolare. L'*opera trapezoidale isodoma* è stata impiegata in tutta la Grecia; certi esempi datati con certezza provano che questo sistema si può collocare tra il 425 e il 375 a.C. I muri con paramenti picchettati appaiono nel

secondo quarto del sec. IV a.C. e si incontrano fino al terzo quarto dello stesso secolo.

L'*opera rettangolare*. L'*opera rettangolare*, a filari regolari, costituisce il modo di costruire più comodo e più rapido, quello che esige il minor lavoro in cantiere. Tutti i blocchi sono tagliati ad angoli dritti e messi in opera con letti di posa e letti d'attesa orizzontali, e facce dei giunti verticali.

In cantiere la scelta riguarda l'altezza che bisogna adattare approssimativamente al filare, mentre il livellamento si fa per ciascuno di essi dopo la messa in opera. Le diverse categorie risultano dal modo di assemblare i blocchi, ma la diversità è grande soprattutto nella costruzione dei muri semplici, i τοῖχοι, dove l'uso dell'*opera rettangolare* è più frequente. Di superiori qualità strutturali, l'*opera rettangolare* è certamente, tra tutte le maniere costruttive, quella più ampiamente diffusa. Fondata sull'impiego di blocchi parallelepipedi, essa offre, anzitutto, rispetto alle altre tecniche, una maggiore semplicità costruttiva e, soprattutto, reazioni assai meglio controllabili alle spinte gravitazionali. Fatta eccezione per le forme irregolari, nelle quali possono essere impiegati blocchi di proporzioni differenti, il tipo canonico è quello isodomo, con blocchi di un unico modulo, regolarmente ordinati in corsi tra loro eguali. Una variante rispetto a questo schema è costituita dalla disposizione per testa e per taglio, in modo che in alcuni dei corsi appaia in vista solo una delle due facce minori del parallelepipedo, mentre l'asse maggiore di esso risulta perpendicolare al paramento esterno del muro. Varia il numero dei corsi per testa rispetto a quelli impostati per taglio: in alcuni casi, pienamente canonici, essi si alternano regolarmente l'uno all'altro, mentre altrove il rapporto scende ad un corso per testa su due o più per taglio. Non molto frequente, ma attestata, la disposizione alternata di blocchi per testa e per taglio in un medesimo corso. Altra interessante variante nella disposizione del paramento esterno del muro è la costruzione cosiddetta pseudo-isodoma, nella quale, cioè, si alternano in corsi regolari due o più moduli di blocchi, la cui altezza, variando, fa variare anche il disegno e la distanza dei giunti orizzontali che scandiscono il muro.

Nonostante, però, queste numerose peculiarità di impostazione e taglio, ciò che veramente caratterizza la migliore *opera rettangolare* in suolo greco è la considerevole varietà di tecniche di finitura della superficie del blocco destinata ad apparire sul paramento esterno del muro. Messi spesso in opera con la faccia di cava grezza in vista, i blocchi ricevono in molti altri casi una spianatura più o meno sommaria; tale lavorazione, poi, si accentua in alcuni casi in direzione dei margini del blocco che viene così ad assumere una forma convessa destinata a creare effetti chiaroscurali in facciavista. Lo stesso può dirsi dell'uso, ampiamente documentato, della smussatura degli spigoli. Non mancano, però, gli esempi nei quali la faccia visibile del blocco appare perfettamente piana e regolarizzata, per lo più con l'impiego della sbazzatura a martello: in questo caso è frequente l'uso di una lisciatura a fondo limitata ai margini del blocco per una larghezza che in media va da due a sette centimetri, e su almeno due dei quattro lati. Anche nell'*opera quadrata* incontriamo, infine, l'uso dei solchi verticali in più file; qui, anzi, esso viene talora particolarmente accentuato, riducendo l'altezza dei solchi ma accostando e moltiplicando contemporaneamente il numero delle file nelle quali essi si distribuiscono. Topograficamente, l'*opera rettangolare* è attestata senza sostanziali differenze cronologiche in tutto il mondo greco; la sua diffusione, facilitata dall'uso che il tipo aveva avuto, molto prima che non nelle cinte murarie, già nell'architettura monumentale, è tale

da impedire la ricostruzione di possibili provenienze o di un soddisfacente schema della sua prima circolazione. Certamente all'inizio del sec. V a.C. comincia ad esser usata in questa destinazione nella forma irregolare non isodoma, cui entro la metà del secolo si affianca, per poi sostituirlo, il tipo canonico isodomo regolare.

Quest'ultimo, nel corso del sec. IV, sembra progressivamente arricchirsi nelle finiture superficiali (lisciatura dei margini, file di solchi verticali sempre più numerose). In età ellenistica tale fenomeno si andrà progressivamente accentuando, con l'uso della smussatura degli spigoli e della curvatura convessa della superficie visibile dei blocchi. Parallelamente, si fa più esteso l'uso della disposizione per testa e per taglio e della costruzione pseudo-isodoma, la cui introduzione non è ancora soddisfacentemente precisata. Gli esempi, sporadici ma evidenti, del suo impiego in età classica, come nel Pireo e in Occidente a Selinunte, tendono, però, a far rialzare la cronologia della loro prima apparizione ad età classica, pur senza escludere una diffusione molto più tarda. È nel corso del sec. II a.C. che con il progressivo, generale mutare dell'equilibrio del potere in conseguenza dell'espansione romana, si interrompe la lunga tradizione costruttiva che si è delineata; è ancora da approfondire, tuttavia, fino a che punto essa sia stata realmente interrotta o non si sia, piuttosto, trasferita ad altri tipi e soprattutto ad altri ambienti costruttivi. L'*opera quadrata*, comunque, in ambiente greco è l'ultima a scomparire nella costruzione di cinte murarie anzi, finisce proprio con esse.

Nel modo di assemblare i blocchi dell'opera rettangolare, si possono distinguere tre varianti²⁰: 1. irregolare, 2. isodomo, 3. pseudo-isodomo.

1. L'*opera rettangolare irregolare* è la più economica e la più rapida da eseguire; per questo è presenta in tutte le epoche nei muri di fortificazione, dove è spesso associata all'*opera trapezoidale*, dalla quale differisce solo per la verticalità dei giunti. Non è possibile attribuire a questa tecnica una data e una collocazione geografica precisa. Gli esempi citati da Scranton²¹ appartengono al sec. V ma ve ne sono anche del sec. IV e del sec. III a.C. In generale i paramenti di questi muri presentano un bugnato rustico, tagliato con il piccone e liberato da una smussatura o un listello nei bordi dei giunti che permettono un assemblaggio più preciso.

Il suo paramento presenta sempre dei giunti orizzontali e dei blocchi tagliati ad angoli dritti, ma l'altezza dei filari è diversa e i blocchi non sono della stessa lunghezza. A volte certi giunti laterali si allontanano dalla verticale, questo perché quest'opera può rapportarsi al trapezoidale irregolare. L'opera rettangolare irregolare fu impiegata per delle ragioni di economia, di costruzione rapida, d'irregolarità del terreno, o ancora per mancanza d'esperienza della mano d'opera. delle ragioni analoghe si possono trovare in tutte le epoche; non è dunque facile localizzare quest'opera in un particolare periodo. Esistono esempi molto accurati della prima metà del sec. V a.C.; altri, di costruzione più trascurata del sec. IV e del sec. III a.C.

2. L'*opera rettangolare pseudo-isodoma* testimonia una certa ricerca che si manifesta nell'effetto estetico della variazione delle altezze dei filari.

Questa tecnica, frequente nei muri semplici, è assai rara negli *analemmata* o nei muri di fortificazione. La regolarità dell'alternanza e della posizione dei filari è rinforzata dal taglio dei blocchi, tutti della stessa larghezza. Dall'epoca arcaica al sec. III a.C. si trova l'impiego di questo tipo di opera e nelle regioni più diverse, ma soprattutto in Attica e in Asia Minore.

I filari non sono di altezze uguali: tra uno o più filari alti, intervengono dei filari sensibilmente più bassi. I giunti laterali sono disposti in modo che cadono al centro della lunghezza dei blocchi inferiori e superiori. Questa apparecchiatura è caratterizzata dal fatto che i blocchi dei filari bassi sono sempre dei diatoni, essi occupano dunque tutto lo spessore del muro. Di conseguenza, il loro impiego non è dato unicamente da motivi economici, ma soprattutto da un imperativo architettonico che conferisce al muro una più grande resistenza.

La volontà di economizzare interviene senza dubbio, sono state delle considerazioni tecniche ed estetiche che imposero il ricorso a quest'opera. L'effetto estetico dato dall'alternanza di filari alti e bassi, a volte risulta più gradevole della monotonia dell'isodomo. In quest'opera, applicata a partire dall'epoca arcaica fino all'epoca ellenistica, si distinguono le seguenti varianti:

a) i filari alti e bassi si alternano regolarmente. I filari bassi sono composti da diatoni, i filari alti da pietre disposte in doppi corsi, la loro faccia più grande nel paramento e separati da un largo intervallo. I giunti laterali dei paramenti sono disposti seguendo una verticale rigorosamente regolare, ciascuna cade nel centro della lunghezza del blocco superiore e inferiore. Il rapporto tra l'altezza dei filari bassi e i filari alti è, all'epoca classica di 1:2; all'epoca ellenistica da 1:2,5 a 1:3;

b) i filari bassi e alti si alternano, ma sono tutte e due composti da diatoni che occupano tutto lo spessore del muro. I giunti laterali dividono rigorosamente la lunghezza dei blocchi superiori e inferiori. Questa seconda variante, così come la prima, è stata applicata a partire dal periodo arcaico fino all'epoca ellenistica con una rigorosa corrispondenza dei giunti verticali;

c) i filari bassi di *diatoni* si alternano con due, tre, anche quattro filari alti di pietre, che sono rotte le due pietre da un *diatono*. In questa variante i giunti laterali non corrispondono mai rigorosamente;

d) un filare basso di *diatoni* si alterna con un filare alto di pietre, rotto regolarmente da uno o due pietre da un *diatono* stretto e alto. Gli intervalli comprese tra le pietre posate di taglio sono riempite da pietre piccole. Si tratta di conseguenza della struttura chiamata da Vitruvio *emplekton*.

Rappresenta il modo di assemblaggio più raffinato e più classico nella costruzione degli edifici, si incontra nei muri di fortificazioni, accanto ad altre apparecchiature meno accurate, in particolare nelle torri. La regolarità dei filari non richiede necessariamente l'impiego di una larghezza uniforme dei blocchi e un gioco esatto dei giunti come negli edifici classici. Notiamo anche che in Attica e nel Peloponneso la scelta di questa opera è spesso legata all'impiego di tufi o di calcari teneri. Dal sec. VI a.C. i muri presentano un'opera isodoma regolare, con blocchi della stessa larghezza. Ma dal sec. V a.C. si introduce una variante, che sarà ancora più frequente nel sec. IV a.C.: un filare è fatto di blocchi lunghi, il seguente è composto da blocchi corti, e spesso la larghezza dei blocchi corti è la metà di quella dei blocchi lunghi da cui un altro gioco regolare dei giunti, come nelle fortificazioni della Sicilia: muro di Lentini, muro dell'Eurialo di Siracusa, fortificazione di Selinunte, mura di Gela.

3. *L'opera rettangolare isodoma*. I blocchi sono generalmente tagliati ad angoli dritti, *εγγώνιοι*; a partire dal sec. V a.C. essi sono uguali in altezza e in larghezza, a parte i blocchi angolari.

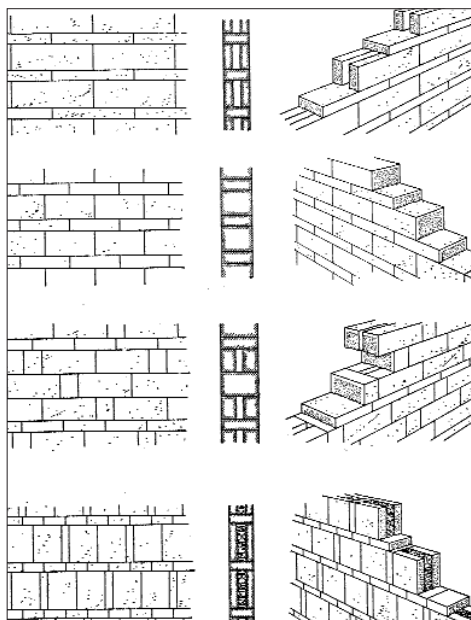


Fig. 8 - Le varianti del sistema rettangolare pseudo-isodomo (A. Orlandos, 1966).

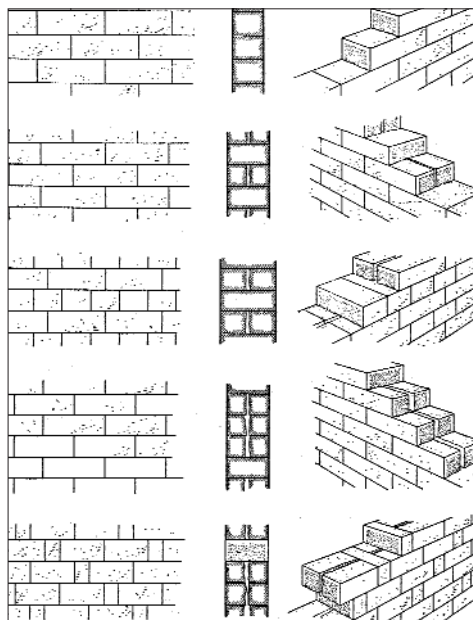


Fig. 8 - Le varianti del sistema rettangolare isodomo (A. Orlandos, 1966).

Questo modo di assemblare semplifica la costruzione che diventa quasi meccanica. L'*opera rettangolare* è usata nei muri di fortificazione e nei muri di sostegno. Il lavoro dei muri di sostegno e delle fortificazioni costruiti in *opera rettangolare isodoma* non si discosta da quello per i muri degli edifici. Noi possiamo dire che l'*opera rettangolare* è il modo di assemblare più perfetto delle costruzioni antiche. I blocchi rettangolari regolari che costituiscono quest'opera, imitano, a una scala più grande, la forma dei mattoni crudi che li hanno preceduti o che erano impiegati insieme nelle costruzioni di edifici ordinari. Per questo i termini *πλινθοί* e *πλινθίδες* indicano i blocchi rettangolari regolari. Questi blocchi riposano generalmente su un filare di pietre alte lavorate su due corsi, gli *ortostati*, come erano i mattoni crudi sopra il basamento in pietra, *λιθολόγημα*. A partire dal sec. IV a.C., il basamento di *ortostati* preparati su una fondazione e coronati da leggere sporgenze diventa corrente nei muri di sostegno e anche nei muri di fortificazione delle città.

L'*opera rettangolare isodoma*, seguendo la tradizione micenea, è già usata a partire dal sec. VIII e del sec. VII a.C., nei muri dei templi costruiti con le pietre tenere. All'inizio si utilizzano dei blocchi in filari uguali, *δόμοι*, per questo si parla di sistema *ισόδομον*. Nell'*opera rettangolare isodoma*, le pietre dei filari correnti di forma quadrangolare, *πλινθίδες*, erano diversamente associate, formando sul paramento un reticolo di giunti particolari; combinati al taglio o ai trattamenti delle facce esterne dei blocchi, questi ultimi davano un valore espressivo all'aspetto del muro o della muraglia. I diversi tipi di trattamento delle facce esterne dei blocchi costituiscono dei criteri cronologici eccellenti per la costruzione delle muraglie; noi le esamineremo in un capitolo speciale. Noi studieremo i differenti modi d'assemblaggio dei blocchi dei filari correnti dell'*opera iso-*

doma, dove distinguiamo le seguenti categorie:

a) i filari di altezze uguali sono costituiti di mattoni della stessa lunghezza e della stessa larghezza. Essi occupano tutto lo spessore del muro e sono posati in modo che i loro giunti laterali dividono la lunghezza dei blocchi inferiore e superiore. Questo modo di assemblare si riscontra nei muri di debole spessore (da m 0,048 a m 0,76) dei templi e dei tesori, o nei muri di sostegno e nei muri di fortificazione semplici;

b) i filari di altezza uguale sono costituiti di blocchi della stessa lunghezza che occupano tutto lo spessore del muro solamente nei filari dispari (1°, 2°, 3°..., a partire dagli *ortostati*); i filari pari sono formati da due blocchi disposti in doppio corso presentando la loro superficie più grande nel paramento. I loro giunti laterali cadono ugualmente al centro della lunghezza dei blocchi inferiori o superiori. Questi blocchi occupando tutta la larghezza del muro sono le pietre di legatura o *διάτοις*, o blocchi disposti di traverso, trasversalmente allo spessore del muro. Questo dispositivo si riscontra nei muri dei templi e degli edifici che hanno una larghezza superiore a 2 piedi e $\frac{1}{2}$, come nei muri di sostegno e nelle muraglie;

c) i filari sono tutti di altezze uguali; i loro blocchi sono disposti come quelli della seconda categoria, seguono un'alternanza di filari di diatoni e di pietre disposte in doppi corsi. La differenza è che i diatoni sono metà delle pietre, quindi nel paramento il gioco di giunti è serrato e l'aspetto del muro cambia. Si riscontrano in generale degli esempi di questo dispositivo nei muri di sostegno dei santuari e nei muri di fortificazione a partire dal sec. V fino al sec. II a.C.

d) i filari di diatoni non hanno un'alternanza regolare; essi appaiono dopo due o tre filari di pietre. Noi riscontriamo questa variante nei muri dei templi nei muri di fortificazione delle città a partire dal sec. IV a.C.;

e) i diatoni non sono disposti in filari continui, essi si interpongono tra due o tre pietre. Questo modo di assemblare si riscontra nei muri di fortificazione delle città dell'Asia Minore e della Sicilia, soprattutto nell'epoca ellenistica.

Noi abbiamo trattato dei vari tipi di muri, della forma dei blocchi e del loro assemblaggio. Ci resta da esaminare la superficie esterna dei blocchi, i diversi sistemi di apparecchiatura e le indicazioni cronologiche.

a) I muri in pietra grezza (opera ciclopica). I paramenti e le facce dei giunti dei blocchi in calcare duro dei muri ciclopici preistorici sono tutti grezzi. Pausania chiama queste costruzioni in pietra grezza *λίθοι ἄργοι* In questo sistema, i blocchi enormi e irregolari non sono ben giuntati, la compattezza è ottenuta tramite il riempimento con piccole pietre, i *λίθια* di Pausania², e con l'argilla.

b) Opera lesbica. L'impiego di un attrezzo per tagliare le pietre è osservato per la prima volta nelle costruzioni lesbiche nell'alta epoca arcaica (seconda metà del sec. VII e prima metà del sec. VI a.C.). è utilizzato specialmente per i giunti dei blocchi, assemblati senza malta, tanto che il paramento esterno (in calcare duro e mai in poros) è lasciato grezzo, quasi come quello estratto dalla cava, più tardi, verso la fine dell'epoca arcaica (seconda metà del sec. VI fino al 490 a.C.), il paramento dei blocchi è leggermente levigato, trattato con un martello appuntito.

c) Opera poligonale. In quest'opera, corrente soprattutto nel sec. V a.C., i blocchi, sempre in calcare duro, sono impiegati grezzi (aspetto da cava), o presentano un paramento rustico a bugnato, vale a dire una sporgenza irregolare della faccia esterna, lavorata con il martello; i giunti, finemente lavorati, sono così particolarmente messi in evidenza. Come

nell'opera lesbia, la faccia esterne dei blocchi dell'opera poligonale è lavorata con l'aiuto di un martello appuntito, ma mai con l'aiuto di uno scalpello o di una levigatrice; cioè non è mai perfettamente liscia. Quest'opera è caratterizzata più tardi da giunti orizzontali, soprattutto quando si tratta di apparato isodomo, come ad esempio nella tomba lidia di Sardes. Infine, nelle imitazioni arcaicizzanti dell'opera poligonale, realizzate a partire dal sec. IV a.C., la superficie esterna dei blocchi è picchettata con la punta, i giunti disegnano un taglio dentato e sono particolarmente accentuati; il paramento è a volte trattato con corte incisioni decorative eseguite con la punta, tanto verticali, quanto disposti obliquamente.

d) Opera trapezoidale. Quest'opera, al di fuori dell'aspetto naturale e del trattamento del paramento con il martello, presenta delle superfici con incisioni verticali.

e) Opera rettangolare. Quest'opera è costruita con sciste (che si presentano in strati orizzontali), o con del poros o del marmo; le sue superfici esterne nono trattate in maniera diversa. Noi distinguiamo dieci categorie:

1. aspetto naturale o di cava;
2. paramento lavorato con il martello o rustico;
3. paramento interamente decorato con la punta;
4. superficie decorata con la punta o con lo scalpello, i giunti rimarcati da cesellature ugnate;
5. paramento ἑξέργον, tutta la superficie del blocco è lavorata con lo scalpello, tranne una sottile cornice trattato con la levigatrice sull'angolo inferiore o sui tre lati (angolo inferiore e tre giunti verticali); è questa cornice che le iscrizioni chiamano περιτένεια. L'opera rettangolare con péríténeia circondando il riquadro di ogni blocco si incontra, al di fuori dei muri di fortificazione e dei muri di sostegno, nei muri di edifici coperti;
6. paramento decorato con la punta o con il martello appuntito trattato con incisioni corte verticali o oblique;
7. paramento bucato da piccoli colpi serrati tagliati con lo scalpello sottile;
8. tutta la superficie del blocco è decorata da piccoli disegni regolari esagonali (nido d'ape): esempio unico il muro di Létoon arcaico e dell'Oikos di Delo;
9. paramento a bugnato interamente lavorato e non rustico; esso è levigato e naturale, in forma di cuscinetto curvo accuratamente trattato con la punta; esso presenta degli spigoli tagliati (45°) di ciascun lato dei giunti laterali dei blocchi. Questo sistema di costruzione dei muri, fu associato, soprattutto in epoca ellenistica, all'apparato isodomo e pseudo-isodomo. Bisogna notare che i muri con paramento a bugnato trattato con il martello, così come i muri a cuscinetto hanno degli angoli con sporgenze che sono sempre smussate, trattati con scalpello sottile, da cm 4 a cm 6 da una parte all'altro dello spigolo. Queste cornici lisce servano da punti di contrassegno per stabilire la verticalità degli spigoli e la posizione corretta del tracciato dei muri di fortificazione, soprattutto delle torri. Questi spigoli lisci fanno la loro apparizione nei muri di fortificazione a partire dalla fine del sec. V a.C. e si mantengono attraverso tutta l'epoca ellenistica;
10. paramento interamente trattato con lo scalpello sottile e con la levigatrice; i giunti perfettamente trattati, sono quasi impercettibili.

4.3.5. Le tipologie murarie delle colonie greche di Sicilia

Tra gli esempi più antichi di fortificazioni vi sono le mura di Naxos, di Lentini e di Monte Casale; si tratta di mura assai semplici, in cui lo spessore è dato dal lato lungo dei blocchi. Una maggiore perfezione si ha nelle mura di Agrigento, databili nel sec. VI a.C.; anche in questo caso il circuito è condizionato dalla morfologia del terreno; si segue esattamente il margine superiore delle colline, i cui fianchi sono tagliati artificialmente, e il perimetro include una collina più alta scelta come acropoli: questo fatto determina un andamento molto irregolare ed una grande estensione dell'area urbana. Si hanno nei luoghi più deboli, torri quadrate, rientranti a tenaglia, come anche a Lentini, e anche un secondo muro di sbarramento. Le porte seguono il principio del tipo *Porta Scea*, avendo alla destra un lungo saliente obliquo e sulla sinistra, di regola, una torre; si hanno anche postierle e cunicoli sotterranei per sortite e spostamenti.

In questo stesso periodo, ma forse al di fuori dell'influsso greco, vanno collocate anche le poderose mura di Monte Castellaccio presso Termini Imprese, e quelle, meno primitive di Cefalù, con torri quadrangolari e postierle. Dopo queste fortificazioni, che seguono concetti semplici e già applicati in Grecia, una maggiore perfezione è raggiunta nelle fortificazioni di Selinunte e di Lentini. La prima, iniziata dopo il 402 a.C., e che si sviluppa per km 14,00 sulla grande terrazza dell'Epipole, era munita di torri quadrate, di fortini, di porte a più sbarramenti, e culminava, nella parte estrema, nel Castello Eurialo che, per l'organicità della concezione e la varietà e la ingegnosità dei vari apprestamenti difensivi, si presenta come la più importante opera dell'ingegneria militare dell'antichità. Esso è costituito da un mastio con cinque torri frontali protetto esternamente da uno sperone e da tre fossati, sormontati da ponti levatoi e collegati da lunghi camminamenti scavati nella roccia, che rendevano possibili gli spostamenti delle truppe da ogni parte del fronte; subito a Nord del Castello si apre, in un ampio dispositivo a tenaglia, una doppia porta; numerose postierle infine favorivano le sortite. A simili concetti si ispira la fortificazione dell'acropoli di Selinunte rifatta al principio del sec. IV a.C.: mentre tutta la collina è circondata da un grandioso bastione, il lato Nord, più debole, ha un formidabile dispositivo che si impenna su tre torri semicirculari disposte su tre vertici, gallerie coperte di collegamento, un fossato artificiale. Poderose e variamente articolate anche le mura di Lentini, rifatte a partire dal sec. V a.C. (si osserva, come a Selinunte, una leggera scarpata), la prima cinta di Megara Iblaea, del principio del sec. V e di Tindari, del sec. IV a.C.

Probabilmente del sec. IV a.C. sono anche le mura delle città puniche di Mozia e di Erice, caratterizzate da numerose torri quadrate, da varie postierle, da porte a più sbarramenti, e costruite con tecnica piuttosto rozza, e le mura di Gela (Capo Soprano), in *opus quadratum* e, nella parte superiore in mattoni crudi, come anche quelle coeve di Eraclea Minoa. Ancora poche torri quadrate nelle mura di Alesia.

Di seguito sono riportate le tipologie murarie delle principali colonie greche della Sicilia, ordinate alfabeticamente.

Agrigento

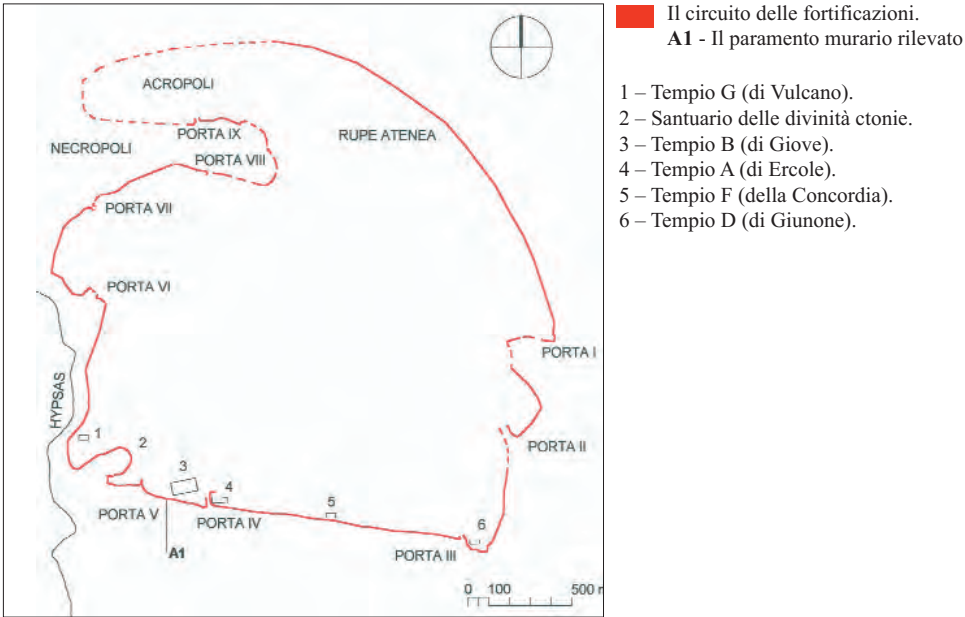
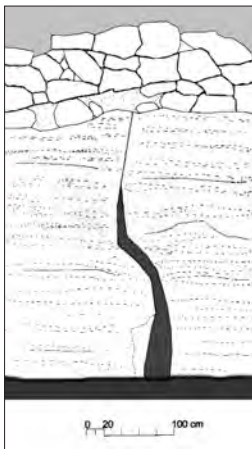


Fig. 9 - Pianta di Agrigento.



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 10 - Agrigento: muratura in opera poligonale impostata sulla roccia.

Camarina

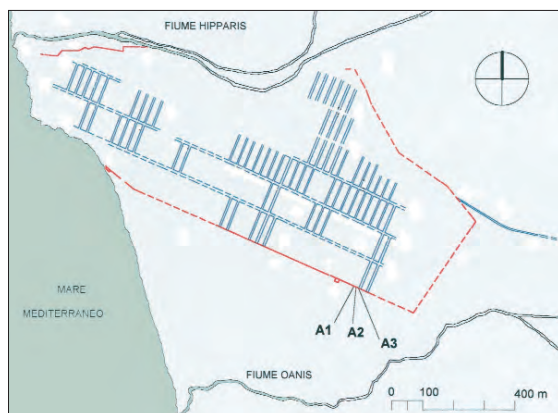
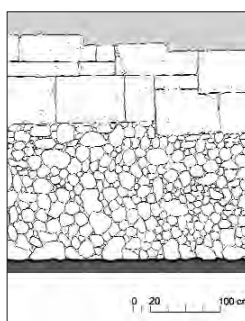


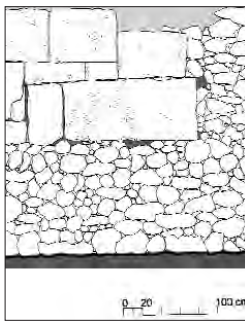
Fig. 11 - Pianta di Camarina.

- Il circuito delle fortificazioni.
- A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.
- L'impianto timoleonteo.



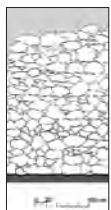
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 12 - Camarina: muratura in opera rettangolare irregolare su un basamento di pietrame irregolare.



PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 13 - Camarina: muratura in opera rettangolare irregolare su un basamento di pietrame irregolare.



PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 14 - Camarina: paramento di pietrame irregolare.

Cefalù

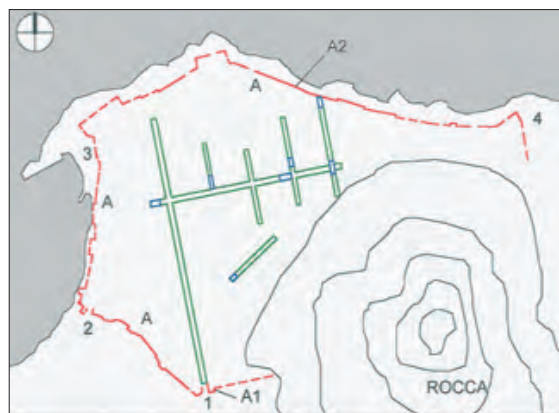


Fig. 15 - Pianta di Cefalù.

A - Il circuito della fortificazione.

■ La cinta muraria esistente.

--- La cinta muraria ipotetica.

A1, A2 - I paramenti murari rilevati.

1 - La Porta I detta *porta terra* a Piazza Garibaldi.

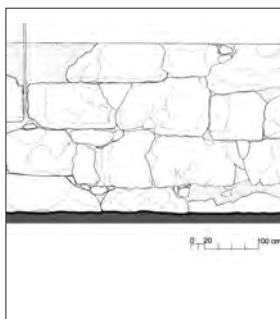
2 - La Porta II detta *dell'arena o d'Ossuna* a Piazza Cristoforo Colombo.

3 - La Porta III detta *della marina o Pescara*.

4 - La Porta IV detta *della giudecca* presso la chiesa di S. Antonio.

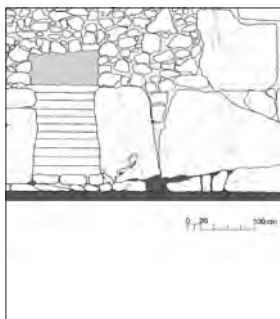
■ L'ipotesi del tracciato viario di epoca ellenistico-romana.

■ Le parti degli assi viari di epoca ellenistico-romana messi in luce.



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 16 - Cefalù: muratura in opera trapezoidale.



PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 17 - Cefalù: muratura in opera ciclopica.

Eloro

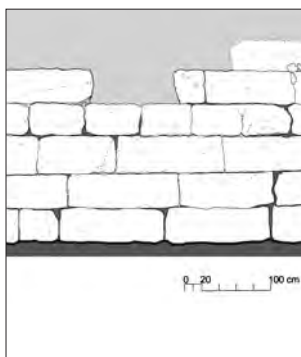


Fig. 18 - Pianta di Eloro.

■ Il circuito delle fortificazioni.

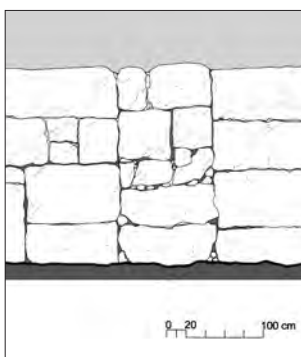
A1, A2, A3, A4 - I paramenti murari rilevati.

- 1 - Teatro
- 2 - Tempio
- 3 - Stoà
- 4 - Asklepieion
- 5 - Abitazioni



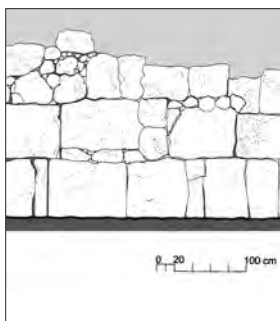
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 19 - Eloro: muratura in opera rettangolare isodoma.



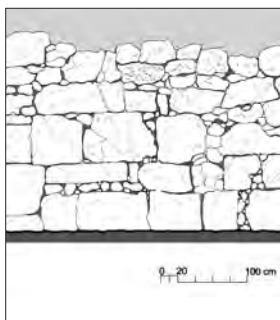
PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 20 - Eloro: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



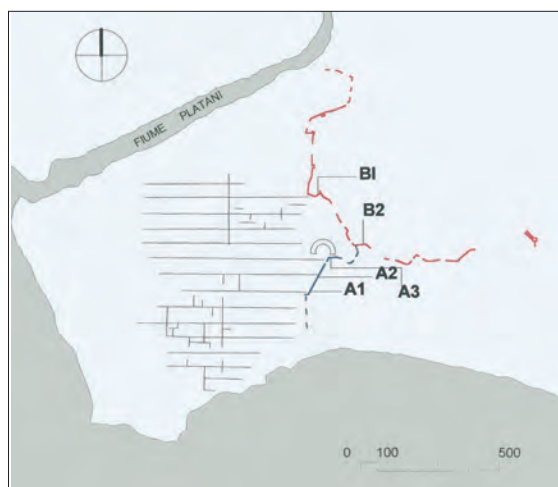
PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 21 - Eloro: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO A4

Fig. 22 - Eloro: muratura in opera rettangolare irregolare.



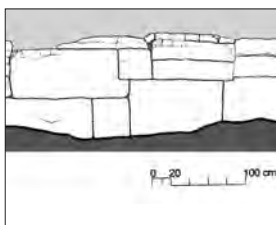
Le fortificazioni del sec. III-II a.C.

A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.

e fortificazioni del sec. IV-II a.C.

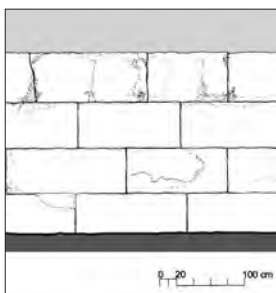
B1, B2 - I paramenti murari rilevati.

Fig. 23 - Pianta di Eraclea Minoa.



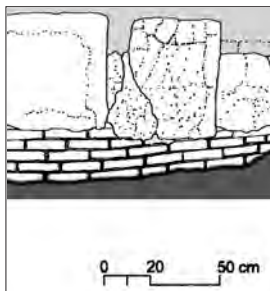
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 24 - Eraclea Minoa: muratura in opera rettangolare irregolare.



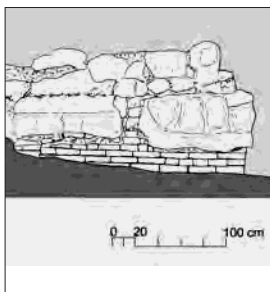
PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 25 - Eraclea Minoa: muratura in opera rettangolare isodoma.



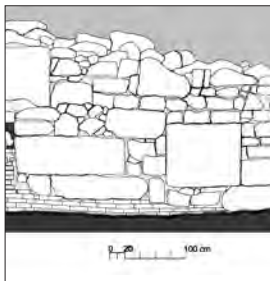
PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 26 - Eraclea Minoa: muratura in opera rettangolare irregolare.



PARAMENTO MURARIO B1

Fig. 27 - Eraclea Minoa: muratura in opera rettangolare irregolare con basamento in mattoni.



PARAMENTO MURARIO B2

Fig. 28 - Eraclea Minoa: muratura in opera rettangolare irregolare con basamento in mattoni.

Gela

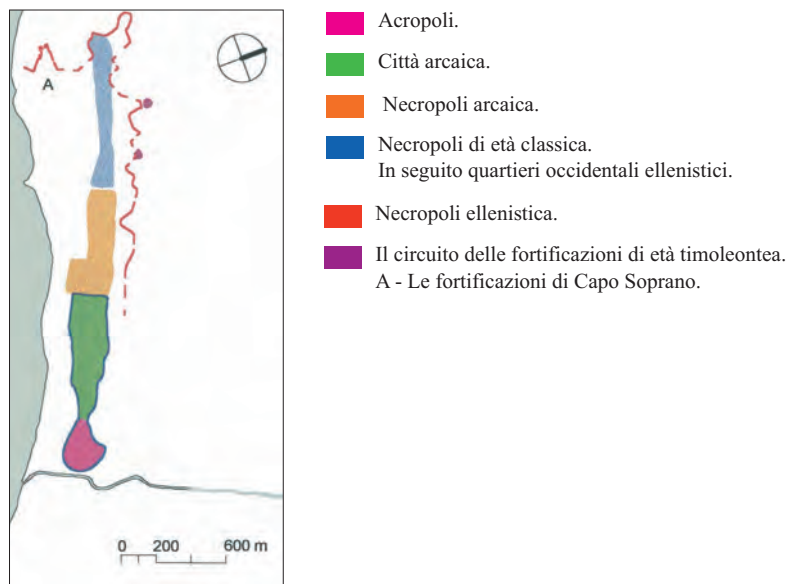


Fig. 29 - Pianta di Gela.

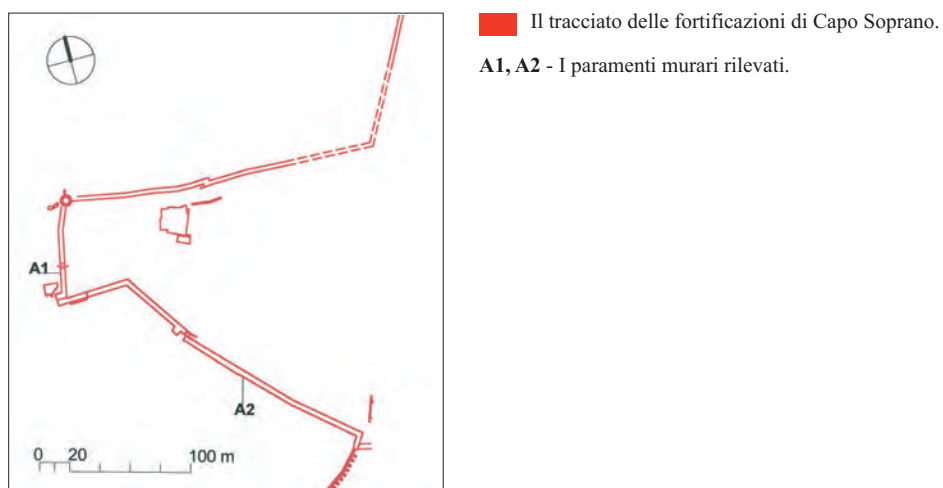
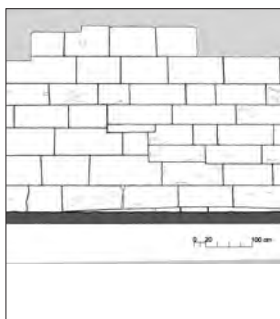
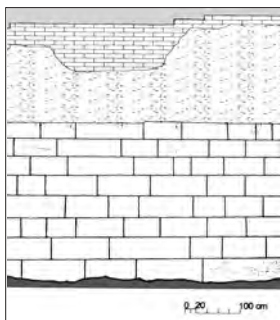


Fig. 30 - Gela: le fortificazioni di Capo Soprano.



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 31 - Gela: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 32 - Gela: muratura in mattoni crudi con basamento in opera rettangolare pseudo-isodoma .

Lentini



Fig. 33 - Pianta di Lentini.

- Le fortificazioni meridionali messe in luce.
- Il presunto tracciato delle fortificazioni.

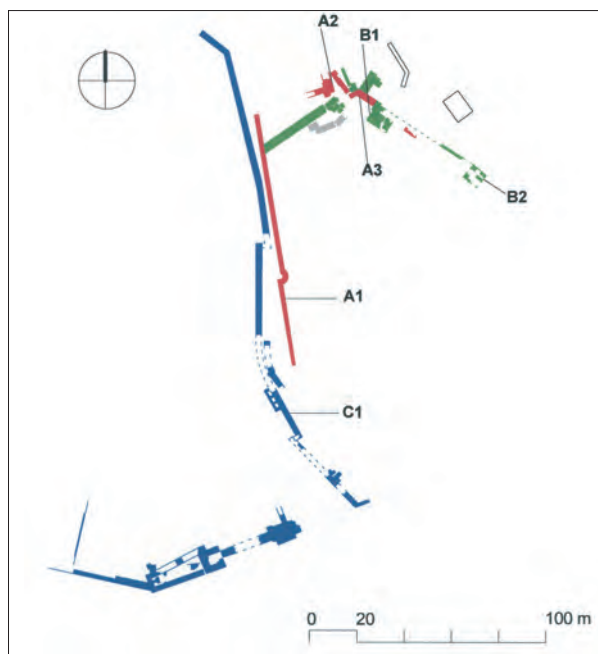
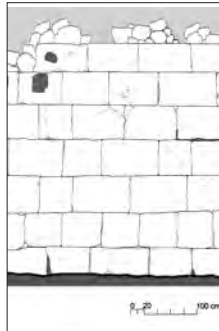


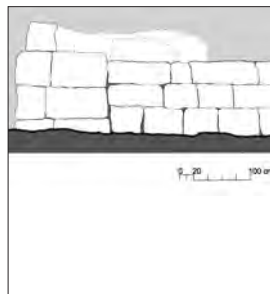
Fig. 34 - L'impianto del sistema difensivo in prossimità della Porta Sud.

- Fortificazione di epoca arcaica (sec. VI a. C.)
A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.
- Fortificazione di sec. V a.C.
B1, B2 - I paramenti murari rilevati.
- Fortificazione di sec. IV a. C.
C1 - I paramenti murari rilevati.
- Fortificazione di sec. III a.C.



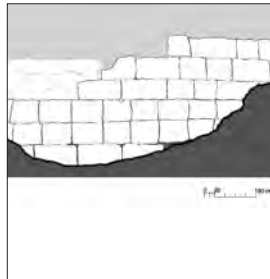
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 35 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



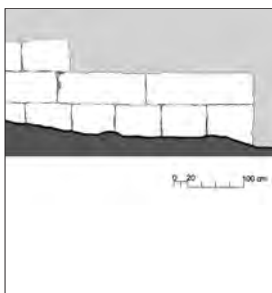
PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 36 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



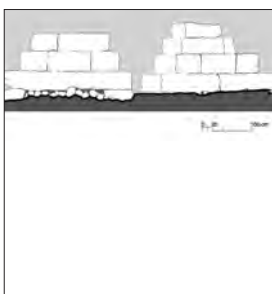
PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 37 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



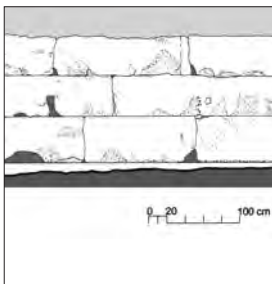
PARAMENTO MURARIO B1

Fig. 38 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO B2

Fig. 39 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO C1

Fig. 40 - Lentini: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.

Megara Iblea

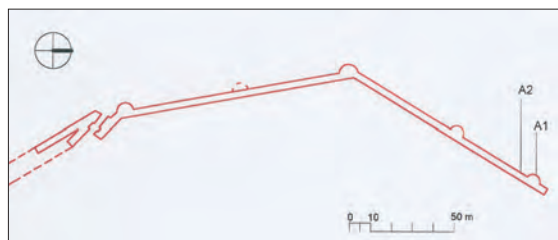


Fig. 41 - Megara Iblea: le fortificazioni di epoca arcaica.

Il tracciato delle fortificazioni di epoca arcaica.

A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.

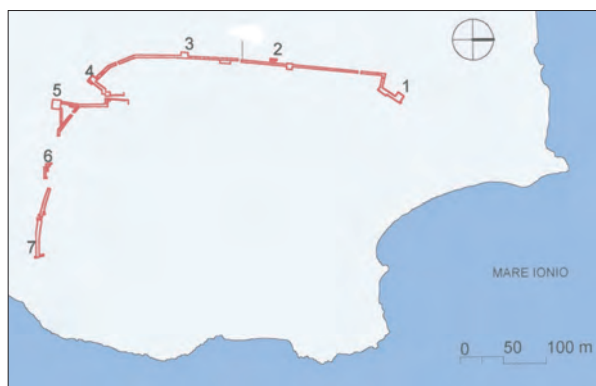
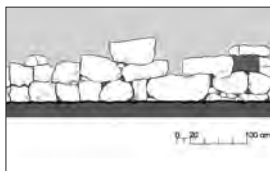


Fig. 42 - Megara Iblea: le fortificazioni di epoca ellenistica.

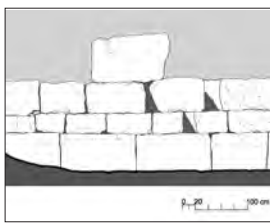
Il tracciato delle fortificazioni di epoca ellenistica.

A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.



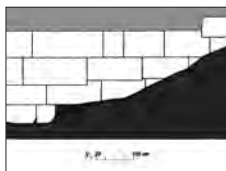
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 43 - Megara Iblea: muratura in opera rettangolare irregolare.



PARAMENTO MURARIO A2

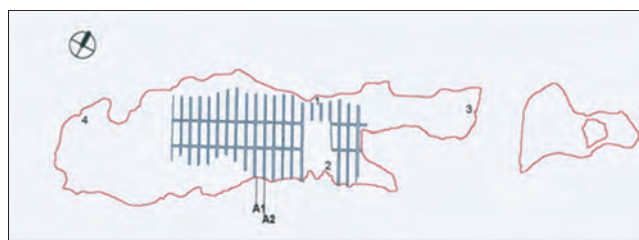
Fig. 44 - Megara Iblea: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO B1

Fig. 45 - Megara Iblea: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.

Morgantina



Il tracciato delle fortificazioni.

1 – Porta Nord.

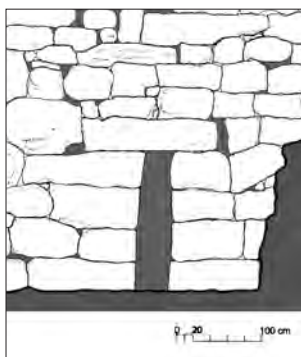
2 – Porta Sud.

3 – Porta Est.

4 – Porta Ovest.

A1, A2 – Paramenti murari rilevati.

Fig. 46 - Pianta di Morgantina.



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 47 - Morgantina: muratura in opera rettangolare irregolare.



PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 48 - Morgantina: muratura in opera rettangolare irregolare.

Naxos

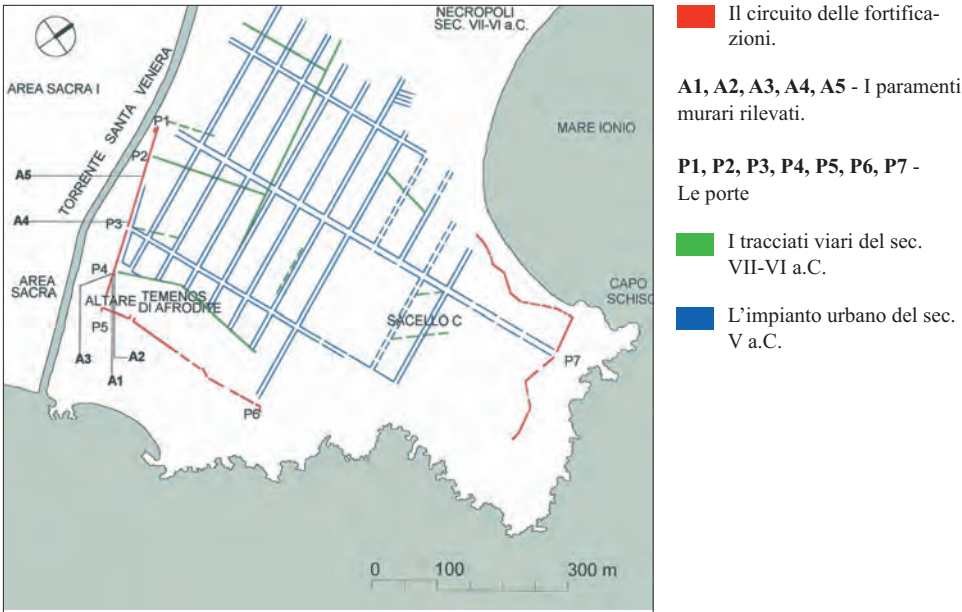
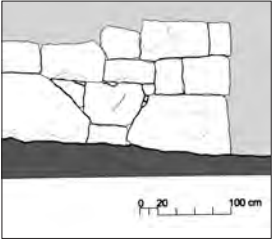
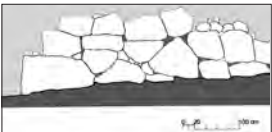


Fig. 49 - Pianta di Naxos.



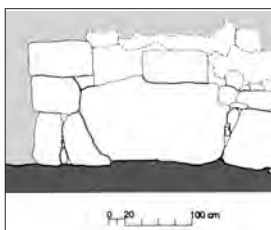
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 50 - Naxos: muratura in opera poligonale.



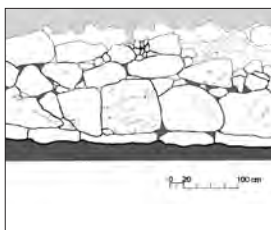
PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 51 - Naxos: muratura in opera poligonale.



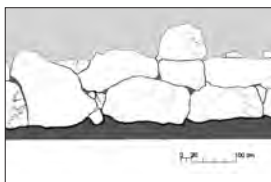
PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 52 - Naxos: muratura in opera poligonale.



PARAMENTO MURARIO A4

Fig. 53 - Naxos: muratura in opera poligonale.



PARAMENTO MURARIO A5

Fig. 54 - Naxos: muratura in opera lesbia.

Segesta

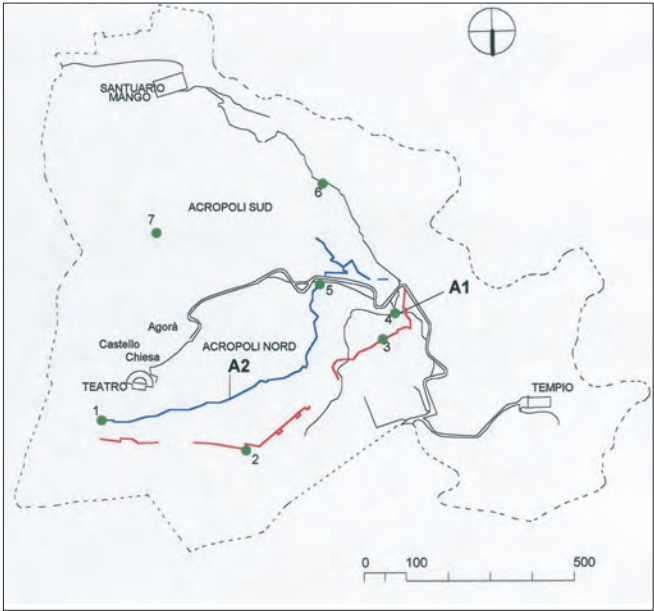


Fig. 55 - Pianta di Segesta.

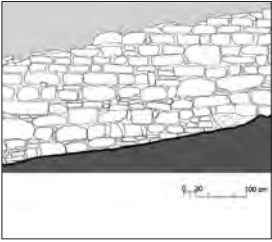
La cinta muraria inferiore.

A1 - Il paramento murario rilevato.

La cinta muraria superiore.

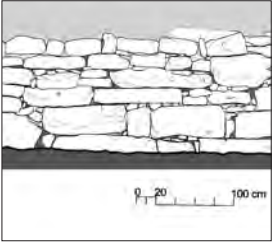
A2 - Il paramento murario rilevato.

- 1 - Porta Teatro.
- 2 - Porta Case Barbaro.
- 3 - Porta di Valle.
- 4 - Porta di Stazzo.
- 5 - Porta Bastione.
- 6 - Porta Mango.
- 7 - Porta Orientale.



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 56 - Segesta: muratura in opera rettangolare irregolare.



PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 57 - Segesta: muratura in opera rettangolare irregolare.

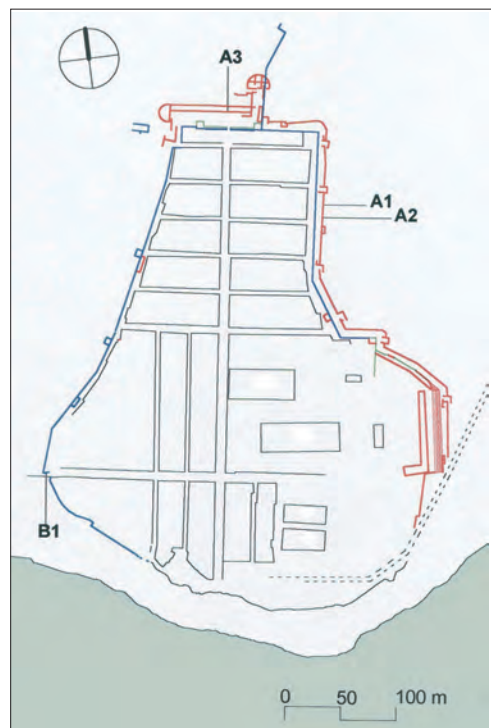


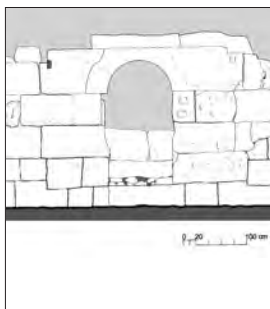
Fig. 58 - Pianta dell'acropoli di Selinunte.

■ Il circuito delle fortificazioni del sec. VI a.C.

B1 - Il paramento murario rilevato.

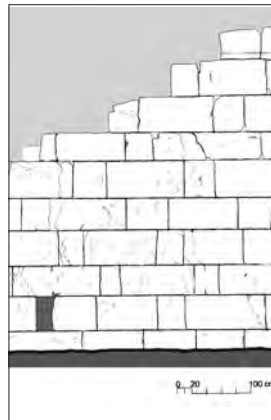
■ Le integrazioni alla fortificazione del sec. V a.C.

■ Il circuito delle fortificazioni del sec. IV a.C.
A1, A2, A3 - I paramenti murari rilevati.



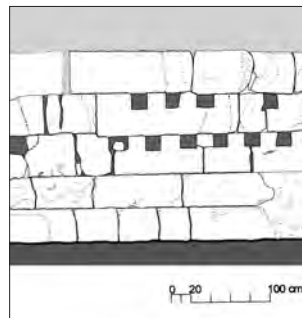
PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 59 - Selinunte: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



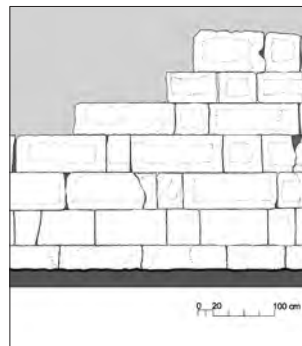
PARAMENTO MURARIO A2

Fig. 60 - Selinunte: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO A3

Fig. 61 - Selinunte: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO B1

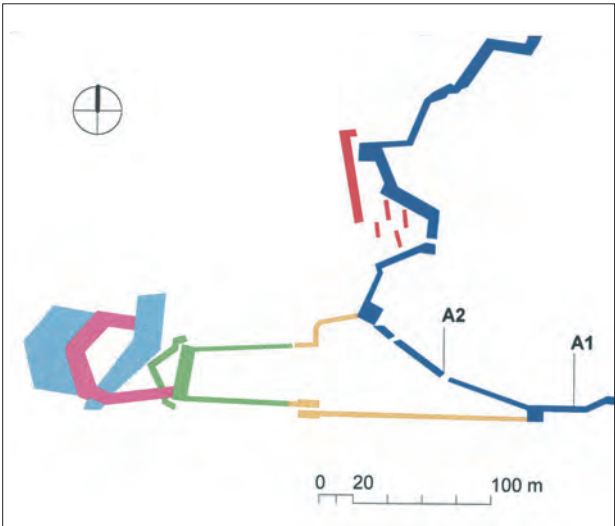
Fig. 62 - Selinunte: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.

Siracusa



Il circuito della fortificazione dell'Epipolai con all'estremità Ovest il Castello Eurialo.

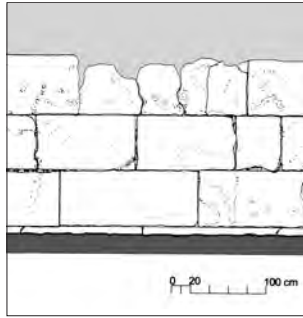
Fig. 63 - Il territorio di Siracusa.



- Le costruzioni del 400 a.C. circa.
- Le costruzioni dell'inizio del sec. IV a.C.
- Le costruzioni del sec. IV a.C.
- Le costruzioni del 300 a.C. circa.
- Le costruzioni della fine del sec. III a.C.
- I fossati.

A1, A2 – Paramenti murari rilevati.

Fig. 64 - Pianta del Castello Eurialo



PARAMENTO MURARIO A1

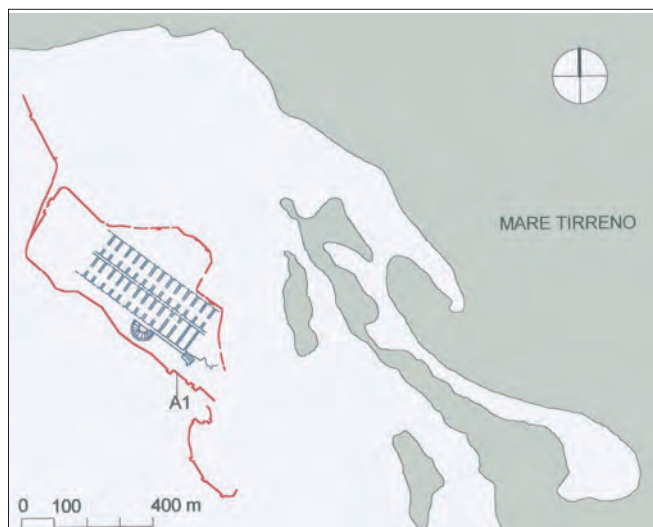
Fig. 65 - Siracusa, Castello Eurialo: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.



PARAMENTO MURARIO A2

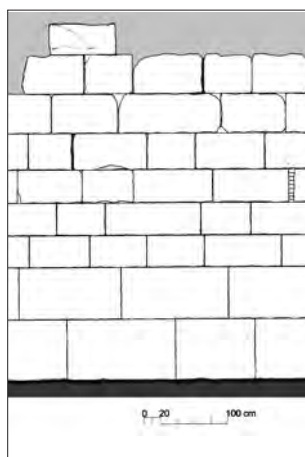
Fig. 66 - Siracusa, Castello Eurialo: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.

Tindari



- Il circuito della fortificazione.
- A1** - Il paramento murario rilevato.

Fig. 67 - Pianta di Tindari



PARAMENTO MURARIO A1

Fig. 68 - Tindari: muratura in opera rettangolare pseudo-isodoma.

4.3.6. Il coronamento dei muri

Tutti i muri di difesa terminano con un cammino di ronda, vale a dire con una piattaforma di circolazione, di osservazione e di difesa, accessibile per mezzo di scale che partono dal piano inferiore, in relazione con le torri, e protetti verso l'esterno da un parapetto nel quale si trovano delle aperture per il tiro. Sfortunatamente la maggior parte dei coronamenti dei muri antichi, e soprattutto i parapetti, sono stati distrutti.

Ciò è abbastanza comprensibile, soprattutto per quattro ragioni:

- innanzitutto la distruzione naturale della merlatura, sia per la vetustà sia per gli eventi sismici;
- in secondo luogo, il maschio murario è il bersaglio privilegiato delle macchine da guerra;
- in terzo luogo, in caso di vittoria, l'assalitore desiderava mettere fuori uso rapidamente i muri di difesa, accontentandosi generalmente della parte superiore;
- infine, l'abitudine di recuperare materiali dagli antichi monumenti per reimpiegarli, ha condannato principalmente la parte sommitale degli edifici e quindi anche le merlature e i parapetti delle fortificazioni.

La disposizione più comune adottata per la sistemazione della parte superiore delle difese, consiste in un cammino di ronda che generalmente sporge rispetto al muro, bordato dal solo lato esterno da un parapetto o alternando merlature e feritoie. Quando questa parte della costruzione veniva realizzata in mattoni crudi, potevano essere utilizzate delle pietre per proteggere la sommità.

A dispetto della posizione dominante del cammino di ronda, i difensori si trovavano quasi sempre in posizione di inferiorità tanto per il numero di combattenti che per la possibilità di movimento sulle linee di difesa.

L'avversario, di contro, si muove su un terreno scoperto, può disporre di numerosi arcieri e di un numero notevole di catapulte. Per ovviare a questo inconveniente, si ricercarono diverse soluzioni per rendere le fortificazioni più redditizie, dandogli più livelli di difesa. La soluzione più semplice, la cui sola applicazione conosciuta si trova a Iasos, consiste nel creare una linea di difesa al livello del suolo, creando nella base del muro una successione di feritoie.

4.3.7. Il deflusso delle acque

Le fortificazioni erano costruite nella maggior parte dei casi su dei rilievi, per ciò questi muri, le cui fondazioni poggiavano sulla roccia, rischiavano di giocare un ruolo di sbarramento e di provocare un accumulo notevole di acqua durante le stagioni con forti precipitazioni. Quindi è importante prevedere dei tubi di drenaggio, che facilitino il deflusso delle acque piovane attraverso i muri di fortificazione.

La tecnica consiste nel disporre al livello del suolo o immediatamente al di sotto, delle condotte chiamate *barbacani*, che attraversano tutto lo spessore del muro e terminano sul paramento esterno con un *doccione* (tubo di scarico), destinato a evitare il ruscellamento dell'acqua lungo il muro.

Quando le fortificazioni sono costruite come muro di sostegno per tutta la lunghezza di una parete rocciosa o su un terreno compatto, le condotte partono dal livello di circolazione interno, sboccando esternamente ad un'altezza che corrisponde approssimativamente a questo livello.



Fig. 68 - Gela. Sistema di deflusso delle acque.



Fig. 69 - Selinunte. Sistema di deflusso delle acque.

4.4. Gli elementi tipologici

4.4.1. Le porte

Punti di passaggio obbligati, secondo l'architettura militare, ma anche punti deboli di una fortificazione, le porte sono sempre state oggetto, nell'architettura difensiva, di misure di protezione complementari spesso molto elaborate. L'accumulo, talvolta impressionante e spesso eccessivo, di questi ostacoli difensivi, insieme ad una semplicità di ragionamento sono spesso in contraddizione con lo sforzo di immaginazione impiegato per crearle. Quando l'assalitore aveva realizzato il carattere troppo ermetico di un settore della difesa, non aveva la compiacenza di ostinarsi a voler abbattere o a voler indebolire le difese in quel punto preciso, ma preferiva portare la sua offensiva in una zona più vulnerabile.



Fig. 70 - Naxos: la Porta 3.



Fig. 71 - Lentini: Porta a tenaglia.

Le porte a tenaglia. Esse rappresentano delle opere ben protette e con una concezione molto semplice, il cui principio di difesa consiste nell'aprire la porta in fondo ad un angolo rientrante della muraglia; la protezione era così ben assicurata, tanto che a volte era superfluo costruire delle torri.

Le porte a tenaglia della Sicilia sono molto sviluppate: ricordiamo quella di Lentini e, soprattutto, quella di Siracusa, la più impressionante opera di questo tipo. L'angolo di apertura della tenaglia può trasformarsi in due muri paralleli che costituiscono una sorta di corte aperta sull'esterno e in fondo alla quale si trova la porta. Inoltre, le ganasce della tenaglia possono avere un disegno conforme all'aspetto dell'attrezzo da cui prendono il nome si tratta delle porte a tenaglia curvilinee, la cui tipologia la ritroviamo a Tindari.



Fig. 72 - Castello Eurialo: Porta a tenaglia.



Fig. 73 - Gela: la postierla.

Le fortificazioni, oltre all'accesso principale hanno delle aperture secondarie chiamate postierle. Se in tempo di pace il maggior numero di aperture rende più facili le comunicazioni con l'esterno, durante la guerra, questi passaggi stretti permettono agli assediati di effettuare delle uscite imprevedibili per prendere di sorpresa l'avversario o per tentare di distruggere le macchine da guerra. Come le porte principali, le postierle hanno una protezione dai tiri, spesso con l'aiuto di torri posizionate alla destra dell'assalitore. Nella maggior parte dei casi le postierle sono delle porte strette, perpendicolari alla muraglia, ripartite il più uniformemente possibile e chiuse da un unico battente chiuso con l'aiuto di una barra scorrevole.

4.4.2. Le torri

Nel *De Architectura* Vitruvio parla ampiamente delle torri, soffermandosi sul modo di costruirle, sulla funzionalità, sulla tipologia. Sembra quindi opportuno partire dalle sue parole per comprendere un elemento così importante all'interno delle fortificazioni:

Le torri parimente debbono sporgere in fuori dalla parte esteriore delle mura, acciocchè se mai volesse il nemico venire da vicino ad assaltare il muro, venga egli ferito coi dardi a destra e a sinistra dalle aperture laterali delle torri. E massima-

mente deesi aver cura che non sia agevole l'avvicinarsi ad abbattere il muro, il quale anzi d'intorno intorno dovrà aver dei traripamenti; e fare in modo che gl'ingressi delle porte non siano diritti, ma rivolti a sinistra. Perciocchè tale essendo la sua struttura, riguarderà il muro il lato destro degli aggressori, il quale non sarà difeso dallo scudo. La forma della città non deve essere quadrata, né con angoli acuti, ma vada circolando, acciocchè sia il nemico da più luoghi scoperto; imperciocchè in quelle mura, nelle quali sporgono molti angoli acuti, riesce malagevole la difesa, perché l'angolo ripara più il nemico di quello che il cittadino. La larghezza poi del muro stimo che si debba far tale, che, incontrandosi a camminarvi sopra gli uomini armati, possano passar oltre senza che l'uno impedisca l'altro. Indi in tutta la larghezza del muro siano attraversati pali d'ulivo abbrustolati, quanto più stretti si possano, acciocchè ambedue le fronti del muro concatenate con questi pali, come con fermagli, abbiano eterna durata: perciocchè a questo legname non può nuocere né intemperie, né tarlo, né vetustà; ma, o che stia sepolto sotto terra, o immerso nell'acqua, resiste eternamente servibile senza difetto. Sicchè non solo le mura, ma anche le fondamenta, e qualunque sorta di pareti che si dovranno fare di simile grossezza, collegate in questa maniera non deperiranno così presto.

Le distanze poi fra le torri debbono essere tali, che l'una non sia lontana dall'altra più di un tiro di saetta, acciocchè se alcuna venga attaccata, possano essere respinti i nemici da quelle torri che sono a destra ed a sinistra con gli Scorpioni, e con altri saettamenti. Parimente dalla parte opposta, cioè dalla parte interna, il muro delle torri dee rimanere aperto per quanto è la larghezza delle torri; e debbono i passaggi, ed il piano di dentro delle torri, essere impalcati con legname, e non già fissati coi ferri. Imperciocchè se l'inimico avrà occupata qualche parte del muro, i difensori la taglieranno; e se celere sarà l'esecuzione, impediranno al nemico il penetrare nelle altre parti delle mura e delle torri, se pure non si volessero precipitare. Le torri dunque debbono formarsi o rotonde o poligone, poichè le quadrate sono più presto fracassate dalle macchine, rompendosene gli angoli per le percosse degli arieti; ma nelle figure rotonde non possono nuocere, perché le pietre fatte di forma conica vanno spingendo verso il centro. E se alle fortificazioni delle mura e delle torri si aggiungeranno i terrapieni, saranno oltremodo più sicure, perché né gli arieti, né le mine, né altre macchine potranno in alcun conto offenderle. Non si dee peraltro in ogni luogo alzare codesto terrapieno, ma bensì solo ove di fuori dal muro vi fosse un luogo eminente, dal quale si potesse per terreno piano andare ad oppugnar le mura. In questi luoghi perciò si hanno prima a fare fossi larghissimi e profondissimi; indi calare le fondamenta del muro fino al fondo dei fossi, e costruirle di grossezza tale che possano sicuramente reggere il terrapieno. Parimente dalla parte di dentro di codesta costruzione dee costruirsi un altro fondamento distante assai da quello esteriore, per modo che possano sopra la larghezza di quel terrapieno stare a difendersi i soldati schierati, come in ordine di battaglia. Quando poi si saranno fatte codeste fondamenta così distanti, ve ne vogliono delle altre frammezzo a queste, poste a traverso, e situate a guisa di pettine, con denti simili a quelli delle seghe, che concatenino il fondamento esteriore coll'interiore. E quando si sarà così operaio, allora il gran peso del terreno, restando così diviso in piccole porzioni, e non premendo tutto insieme, non potrà mai cacciar fuori le fondamenta

delle mura²³.

Le torri quadrate. Sono le più comuni nelle fortificazioni greche, e l'introduzione delle torri circolari a partire dal sec. IV a.C., non le farà sparire. La ragione di questo successo si deve alla facilità della loro costruzione in pietra di grande appa-recchiatura. La sistemazione interna per quelle scavate, è semplice, il pavimento (impiantito) facile da posare e la copertura, quando esiste, è semplicemente costituita da due falde il cui colmo è perpendicolare al muro di difesa al fine di presentare nella fronte esterna un muro di pietra fino alla sommità.

Strategicamente i loro inconvenienti sono molteplici. Se esse assicurano una buona protezione della cortina, di contro esse presentano un importante angolo morto all'interno del quale l'assalitore non può essere né visto né colpito a meno di sporgersi dal parapetto. Inoltre, con l'uso degli arieti e delle catapulte, i due angoli salienti di queste torri costituiscono dei settori di grande vulnerabilità, che vengono attaccati di lato al fine di danneggiare gli angoli, creando l'apertura di una importante breccia nella costruzione.

Generalmente queste torri sono costruite in modo che i loro muri laterali siano perpendicolari alle cortine, si trovano pertanto su certi siti degli impianti obliqui che rispondono a un imperativo strategico: uno dei fianchi laterali della torre partecipa, come la facciata, alla difesa lontana, tanto che il fianco girato verso il muro, prende il nemico al contrario se esso si avvicina.



Fig. 74 - Megara Iblea: la Torre 2.



Fig. 75 - Megara Iblea: Lla Torre 3.

Torri con muri trasversali interni in Sicilia. Esistono tre generi di torri con muri trasversali interni conosciuti nella zona greca di Sicilia. Il primo è un gruppo di torri che presentano muri trasversali interni a forma di T. Queste torri sono costruite attentamente e sono tutte lungo i muri dell'Epipole a Siracusa. Il secondo gruppo consiste di dodici torri con muri interni a forma di croce greca. Questo è il tipo di torre più comune in Sicilia e deriva da modelli greci. In Sicilia vi è un esempio a Siracusa, cinque a Megara Hyblaia, due a Lentini, uno a Eoro, uno a Camarina, uno ad Agrigento e uno a Eraclea Minoa. In questo gruppo vi sono anche due esempi di torri rotonde con muri interni a forma di croce, a Camarina ed a Eraclea Minoa. A questo gruppo appartarrebbero i due bastioni semicircolari di Selinunte: entrambi conservano muri trasversali interni.



Fig. 76 - Lentini: Torre quadrata.



Fig. 77 - Lentini: Torre quadrata.



Fig. 78 - Segesta: Torre della cinta muraria superiore.



Fig. 79 - Selinunte: particolare della torre circolare.

Le torri poligonali. Esse rappresentano la soluzione intermedia tra la torre quadrata e quella circolare, cioè conserva la comodità dei muri rettilinei eliminano l'angolo morto grazie all'eliminazione degli angoli salienti. Così facendo si sopprime il settore vulnerabile dell'edificio, offrendo agli attacchi una superficie obliqua adatta a deviare e ammortizzare i colpi.

Le torri circolari. La forma circolare o meglio semicircolare, è quella che risponde meglio alle necessità di sorveglianza e di difesa che si domandano a una torre. Oltre alle qualità inerenti alla struttura, il vantaggio di queste torri è la possibilità di difesa panoramica; le aperture di tiro come le dentature delle piattaforme, permettono la soppressione dei temibili angoli morti attaccati in presenza di angoli salienti.

Le cremagliere. Il ruolo delle torri in una fortificazione è, da una parte, di costituire dei punti alti per assicurare una sorveglianza lontana e comandare al meglio i combattimenti e, dall'altra, di proteggere le cortine quando l'aggressore si trova vicino ai muri di fortificazione. Per questa seconda funzione si è pensato di dare alla muraglia un disegno *a risega* (degradante), in modo da decomporlo in sezioni rettilinee che non superano una portata di armi da tiro.

I salienti. I salienti, come le riseghe della cremagliera, rappresentano una soluzione economica di protezione destinata a rimpiazzare le torri. I più comuni sono a forma di diedro, e il loro disegno può seguire spontaneamente il rilievo del terreno. I salienti quadrati sono molto più rari, visti esternamente offrono l'aspetto delle torri della stessa altezza delle cortine murarie, ma in piano, o visti internamente, si realizza che si tratta di irregolarità (accidenti) nel tracciato della muraglia. Sono degli antenati di quelle che nel Medioevo si chiameranno torri *a gola aperta*.

I bastioni. Si intendono con questo termine i punti forti della muraglia, avendo ricevuto un aumento dello spessore con o senza aggetti esterni, e suscettibile di ricevere una forte concentrazione di difensori. Si distinguono dalle torri e dai salienti per il fatto di essere sempre pieni, allo stesso modo delle cortine e di forma allungata o irregolare. Generalmente destinati alle difese delle porte, riprendono il ruolo che gli era stato assegnato nell'architettura micenea.



Fig. 80 - Megara Iblea: Torre circolare.



Fig. 81 - Megara Iblea: Torre circolare.

NOTE

¹ Filone di Bisanzio, A, 1.

² Vitruvio, *De Architectura*, I, V.

³ Pol. VII, 1331a 12.

⁴ Vitruvio, *De Arch.*, II, 8.

⁵ Plinio, *N.H.*, 34, 171.

⁶ L'insistenza di Vitruvio su questa caratteristica di stabilità di un muro collegato da elementi che ne attraversino ininterrottamente lo spessore era già stata messa in evidenza nel I libro, quando, a proposito delle mura difensive delle città si prescrivevano rami di olivo disposti in modo da incatenare i due muri paralleli: *Tum in crassitudine perpetuae taleae oleagineae ustilatae quam creberrime instruantur, uti utraeque muri frontes inter se, quemadmodum fibulis, his taleis conligaute aeternam habebint firmitatem*. Cfr. Vitruvio, *De Arch.*, I, 5.3.

⁷ *Uti sunt nata*, cioè *fortuita* per Plinio.

⁸ Cfr. G. Lugli, *La tecnica costruttiva romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, p. 368 ss.

⁹ *Ibidem*, p. 377.

¹⁰ La tradizione italiana di tradurre *émplectron* con riempimento risale ai primi editori e commentatori. Ad esempio *I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Daniel Barbaro*, Venezia 1567, si traduce: «Evvi un'altra maniera di fabbrica, che si chiama riempita, la quale anche si usa...» (p. 86). Cfr. anche Tomlinson 1961, p. 134, nota 7.

¹¹ Plinio, *N.H.*, 34, 171.

¹² A. Orlandos, *Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens grecs* (Atene 1955), trad. fr. di Hadjimichali V., De Boccard, Parigi 1966, II, pp. 127-184.

¹³ Per lo che non è da disprezzarsi il fabbricare de' Greci [...] legano le commessure con filari alternativi, onde fanno opere per l'eternità. Queste fabbriche poi sono di due sorta: una si chiama Isodoma, e l'altra Pseudisodoma. Isodoma si dice quando tutti i filari siano formati di eguale grossezza: Pseudisodoma quando gli ordini de' filari siano disuguali. (Vitruvio, *De Arch.*, Libro II, cap. 8)

¹⁴ R. Martin, *Manual d'architecture grecque*, Picard, Parigi 1965.

¹⁵ A. Orlandos, *op. cit.*, p. 158.

¹⁶ Aristotele, *Politica*, 1331 a.

¹⁷ R.L. Scranton, *Greek Walls*, Harvard University Press, Harvard 1941.

¹⁸ R.L. Scranton, *op. cit.*, p. 230.

¹⁹ R. L. Scranno, *op. cit.*, p. 240.

²⁰ A. Orlandos, *op. cit.*, pp.145-157.

²¹ R.L. Scranton, *op. cit.*, p. 250.

²² Pausania, II, 25, 7.

²³ Vitruvio, *De Arch.*, I, 5.

BIBLIOGRAFIA TEMATICA

SULLA COLONIZZAZIONE GRECA

- AA.VV., *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C. (Siracusa 24-25 novembre 1977)*, in "Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte", 17 (1978).
- AA.VV., *Lo stile severo in Sicilia*, Novecento, Palermo 1990.
- AA.VV., *La colonisation grecque en mediterrannee occidentale*, Atti dell'incontro scientifico in omaggio a Georges Valles, Roma-Vapoli 15-18 novembre 1995, Ecole Française de Rome, Roma 1999.
- ADAMESTEANU D., *L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche*, in "Kòkalos", IV (1958)
- ADAMESTEANU D., *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in "Kòkalos", VIII (1962).
- ADAMESTEANU D., *Note di topografia siceliota*, in "Kòkalos", IX (1963).
- ALESSIO G., *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in "Bollettino Storico Catanese", XI-XII (1946-1947).
- ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- ASHERI D., «Lotte per l'egemonia e l'indipendenza nel V e IV secolo a.C.», in Settis S. (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, Einaudi, Torino 2002.
- BACON E.N., *Design of cities*, Thames and Hudson, Londra 1967.
- BÉRARD J., *Bibliographie topographique des principales cités grecques de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Picard, Parigi 1941.
- BÉRARD J., *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité : l'histoire et la légende*, Einaudi, Torino 1963.
- BONACASA N., «Influenze microasiatiche nell'architettura della Sicilia ellenistica», in Rizza G. (a cura di), *Sicilia e Anatolia. Dalla Preistoria all'Età Ellenistica*, Atti della V Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 26-29 novembre 1987), "Cronache di Archeologia", 26-27 (1987-1988).
- BOSI R., *Le città greche d'Occidente*, Milano 1980.
- BOSI R., *Magna Grecia: guida all'Italia meridionale. Campania – Basilicata – Puglia – Calabria – Sicilia*, Calderini, Bologna 1991.
- BUZZI G., *Magna Grecia e Sicilia*, Mondatori, Milano 1995.
- CASEVITZ M., *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Klincksieck, Parigi 1985.
- CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.
- COARELLI F., TORELLI M., *Sicilia, guida archeologica*, Laterza, Bari 1984.
- CORDANO F., *Antiche fondazioni greche*, Sellerio, Palermo 2000².

- CUSUMANO N., *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1994.
- DE POLIGNAC F., *La naissance de la cité grecque : cultes, espace et société VIII-VII siècles avant J.C.*, Decouverte, Paris 1984.
- DE MIRO E., «Topografia Archeologica», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Milano 1985, pp.563-631.
- DESCOEUDRES J.P., *Greek Colonist and Native Populationes*, Humanites Research Centre-Clarendon Press, Camberra-Oxford 1990.
- DI VITA A., «Urbanistica della Sicilia greca», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci di Occidente*, Bompiani, Venezia 1996.
- DI VITA GAFÀ A., «L'Urbanistica», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Milano 1985, pp.361-414.
- DOMINGUEZ A., *La Colonizacion Griega en Sicilia: Griegos, Indigenas y Punicos en la Sicilia Arcaica: Interaccion y Acculturacion*, BAR, Oxford 1989.
- DOVER K.J., *La colonizzazione della Sicilia in Tucidide*, in «Maia», VI (1953).
- DUCREY P., *Guerre et guerriers dans la Grece antique*, Payot, Paris 1985.
- FINLEY M.I., *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma 2000.
- FORNI G., *Intorno alle costituzioni di città greche in Italia e in Sicilia*, in «Kòkalos», III (1957).
- GABBA E., *Sicilia dal cielo. Le città antiche*, Maimone, Catania 1994.
- GIULIANO A., *La città greca*, Edizioni «Ricerche», Roma 1961.
- GIULIANO A., *Urbanistica delle città greche*, Il Saggiatore, Milano 1966.
- GLOTZ G., *La città greca*, Einaudi, Torino 1955.
- GOLDSBERRY M.A., *Sicily and its Cities in Hellenistic and Roman Times*, University of North Carolina at Chapel Hill, 1973.
- GRAS M., *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Fondazione Paestum, Paestum 1997.
- GRAS M., *Nel cuore del Mediterraneo antico: Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello stretto*, Meridiana Libri, Catanzaro 2000.
- GRECO E., *Magna Grecia*, Laterza, Roma 1981.
- GRECO E. (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società, forme urbane*, Donzelli, Roma 1999.
- GECO E., *Archeologia della Magna Grecia*, Laterza, Roma 2000.
- GRECO E., TORELLI M., *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Laterza, Roma-Bari 1983.
- GRECO E., «Sulle città coloniali dell'occidente greco antico», in *Les Grecs et l'Occident*, Atti del Colloquio presso Villa Kerylos 1991, Roma 1995.
- GUZZO P.G., *La Magna Grecia: colonies grecques dans l'Italie antique*, Gallimard, Paris 1997.
- LEPORE E., *La Grande Grece aspects et problèmes d'une "colonisation" ancienne : quatre conférences au College de France (paris, 19982)*, Centre Jean Bérard, Napoli 2000.
- HOLLOWAY R.R., *Archeologia della Sicilia antica*, Einaudi, Torino 1995.
- LEVI M.A., *La città antica: morfologia e biografia della aggregazione urbana nell'antichità*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1989.
- MANNI E., *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, L'Erma di Bretschneider, Roma

1981.

MARCHESE R.J., *Aspects of Greco-Roman Urbanism. Essay on the Classical City*, BAR188, Oxford 1983.

MARKOV W., *Sommario di storia coloniale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1972.

MARTIN R., *Architecture et urbanisme*, Collection de l'école française de Rome, Diffusion De Boccard, Parigi 1987.

MARTIN R., *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Picard, Parigi 1955.

MARTIN R., *Problèmes d'urbanisme dans les cités grecques de Sicile*, in "Kòkalos", XVIII-XIX (1972- 1973).

MARTIN R., PELAGGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MORACHIELLO P., *La città greca*, Laterza, Roma 2003.

MOSCATI S., *L'Italia prima di Roma: Greci, Fenici, Etruschi, Italici*, Electa, Milano 1987.

MOSSÉ C., *Les institutions politiques grecques : à l'époque classique*, Armand Colin, Paris 1967.

MOSSÉ C., *La Grecia antica*, Dedalo, Bari 1992.

MOSSÉ C., *Le citoyen dans la Grèce antique*, Nathan, Paris 1993.

MURRAY O., *La città greca*, Einaudi, Torino 1993.

NENCI G., VALELT G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Pisa & Lampronti 1977.

ORLANDINI P., *La rinascita della Sicilia nell'età di Timoleonte alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in "Kòkalos", IV (1958).

PAIS E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Forni, Bologna 1972.

PATANÈ R.P.A., *Timoleonte a Centurie e ad Agira*, in "Cronache di Archeologia", 31 (1992).

PIRAINO M.T., *Sulla cronologia delle fondazioni siceliote*, in "Kòkalos", III (1957).

PUGLIESE CARRATELLI G., «Prime fasi della colonizzazione greca in Italia», in Atti del Convegno sulla Magna Grecia (I, 1961), Napoli 1962.

PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Milano 1985.

PUGLIESE CARRATELLI G., *Magna Grecia*, Electa, Milano 1990.

PUGLIESE CARRATELLI G., *La Magna Grecia: il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Electa, Milano 1996.

SAKELLARIOU M.B., *The polis-state. Definition and origin*, De Boccard, Atene 1989.

SARTORI F., «L'evoluzione delle città coloniali d'Occidente», in Bianchi Bandinelli R. (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, Bompiani, Milano 1979.

SCHMIEDT G., *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote*, in "Kòkalos", XIV-XV (1968-1969).

SJÖQVIST E., *La grecità della Sicilia antica*, in "Opuscola Romana", 6 (1968).

SOMMELLA Paolo, «Ippodamo di Mileto e l'urbanistica delle città greche in Sicilia», in Rizza G. (a cura di), *Sicilia e Anatolia. Dalla Preistoria all'Età Ellenistica*, Atti della V riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'università di Catania (Siracusa, 26-29 novembre 1987), "Cronache di Archeologia", 26-27 (1987-1988).

TALBERT R.J.A., *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge Uni-

versity Press, London 1974.

TULLIO A., *Itinerari archeologici in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 2002.

TUSA V., *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale*, in "Kòkalos", VIII (1962).

VALLET G., *La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicile orientale*, in "Kòkalos", VIII (1962).

VALLET G., *Sicilia Greca*, Edizioni del Sole, Napoli 1988.

WELWEL K.W., *La pòlis greca*, Il Mulino, Bologna 1988.

SULLE FORTIFICAZIONI GRECHE

ADAM J.P., *L'architecture militaire grecque*, Picard, Parigi 1982.

ADAMESTEANU D., *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia Centro-Meridionale*, in "Rendiconto dell'Accademia dei Lincei", 11 (1956).

ADOCK F.E., *The Greek and Macedonian Art of War*, Cambridge 1958.

AENEAS, *Poliorectique*, Les belles lettres, Parigi 1967.

ALAIMO A., TARANTINO G., *Architettura militare: la poliorectica presso i Greci di Sicilia*, Tesi di laurea, Relatore Sessa E., Palermo 1997-1998.

ALLEGRO N., RICCIARDI M., *Le fortificazioni di età ellenistica*, Bottega D'Erasmus, Torino 1999.

ANDERSON J.K., *Military theory and practice in the age of Xenophon*, University of California Press, Berkeley 1970.

BARBARO E.T., *Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica*, Napoli 1967.

BONACASA CARRA R.M., *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia*, in "Kòkalos", XX (1974).

BRACONI P., *Emplecton*, in "Annali di Archeologia e Storia Antica", 8 (2001), pp. 105-118.

BRELICH A., *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Habelt, Bonn 1961.

CARPENTER R., PARSONS A.W., BON A., *Corinth III 2, The Defences of Acrocorinth and the Lower Town*, Harvard University Press, Cambridge 1936.

D'AIGLUN DE ROCHAS A., *Principes de la fortification antique*, Parigi 1881.

DINSMOOR W.B., *The Architecture of Ancient Greece*, Batsford, London-New York, 1950.

DODWELL E., *Views and Descriptions of Cyclopean, or Pelasgic, Remains in Greece and Italy*, London 1834.

DRACHMANN A.G., *The Mechanical Technology of Greek and Roman Antiquity*, Munksgaard, Copenhagen 1963.

DUCREY P., «La muraille est-elle un élément constitutif d'une cité?», In Acts of the Copenhagen Polis Centre, 1995.

GARLAN Y., *Recherches de poliorectique grecque*, Picard, Paris 1974.

GARLAN Y., *Les fortifications grecques dans la seconde moitié de l'époque hellénistique*, Centre Jean Bérard, Napoli 1984.

GINOUVÈS R., *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, v. III, École Française d'Athènes - École Française de Rome, Atene-Roma 1985-1988.

HEYDEN A.A.M. van der, SCULLARD H.H., *Atlas of the Classical World*, Edimburg,

London 1959.

HOUEL J., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, De l'imprimerie de Monsieur, Paris, 1782, 1784, 1785, 1787.

HUMPHREY J.W., *Greek and Roman Technology*, Routledge, London-New York 1998.

KARLSSON L., *Some notes on the fortifications of Greek Sicily*, in "Opuscula Romana", XVIII, 6 (1989).

KARLSSON L., *Fortification Towers and Mansory Techniques in the Hegemony of Syracuse*, Astroms, Goteborg 1992.

ILARI V., *Guerra e diritto nel mondo antico*, Il Saggiatore, Milano 1980.

LAUER J.P., *L'enceinte d'Apollonie à Mersa-Souza, Cyrénaïque*, in "Revue Archéologique", 1 (1963).

LAWRENCE A.W., *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford 1979.

LERICHE P., TREZINY H., *La fortification dans l'histoire du monde grec*, Editions du CNRS, Napoli 1984.

LO FASO PIETRASANTA D., DUCA DI SERRADIFALCO, *Antichità della Sicilia*, Andrea Altieri, Palermo, 1834, 1836, 1840, 1842.

LUGLI G., *Le fortificazioni delle antiche città italiane*, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", 8 (1947).

LUGLI G., *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957.

MAMÍ A., TARANTINO G., ALAIMO A., «Greek fortifications of Sicilian colonies», in Guarino A. (a cura di), *Scienze and technology for the safeguard of cultural heritage in the Mediterranean basin*, Atti del II Congresso Internazionale (5-9 giugno 1999, Parigi), Elsevier 1999.

MARTIN R., *Les enceintes de Gortys d'Arcadie*, in "Bulletin de Correspondance Hellénique", 71-72 (1947-1948).

MARTIN R., *Manual d'architecture grecque*, Picard, Parigi 1965.

MARTIN R., Vallet G., «L'architettura militare», Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MARTIN R., Pelagatti P., Voza G., «Alcune osservazioni sulla cultura materiale», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MCCREDIE J.R., *Fortified Military Camps in Attika*, "Hesperia Supplement" XI, (1966).

MOROLLI G., «Vitruvio e la città dei venti regolari. Istituzioni e invenzioni della forma urbana nel De Architectura e nell'esegesi degli interpreti classicistici del trattato», in Atti del Convegno Internazionale di Studi *Sull'Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Firenze 25-28 Novembre 1986, pp. 146-184.

ORLANDOS A., *Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens grecs* (Atene 1955), trad. fr. di Hadjimichali V., De Boccard, Parigi 1966.

PACE B., *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli 1938.

PICARD C., *Etudes thasiennes VIII I: les murailles, portes sculptées*, De Boccard, Paris 1962.

POUILLOUX J., *La forteresse de Rhamnonte : etude de topographie et d'histoire*, De Boccard, Paris 1954.

- RAMBALDI S., *Note sul lessico architettonico di Vitruvio e la tradizione greca di Ermo-gene*, in "RdA", 23 (1999), pp. 72-81.
- RUGGIERI TRICOLI M.C., *Acropoli e mito: aspetti religiosi e modi tradizionali nell'architettura e nell'urbanistica classica*, Flaccovio, Palermo 1979.
- RUGGIERI TRICOLI M.C., «Appunti per un'analisi del simbolismo diairetico delle mura: la Grecia antica», in Nicoletti M. (a cura di), *Temi d'Architettura n. 4*, STASS, Palermo 1990.
- SCICCHILONE G., CASTAGNOLI F., *Mura e fortificazioni*, s.n., Enciclopedia dell'Arte Antica, Roma 1963.
- SCRANTON R.L., *Greek Walls*, Harvard University Press, Harvard 1941.
- TARN W.W., *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge 1930.
- TOMLINSON R.A., *Emplekton Mansory and Greek Structura*, in "Journal of Hellenic Studies", 81 (1961).
- TOY S., *A History of Fortification from 3000 B.C. to A.D. 1700*, Heinemann, New York 1955.
- TREZINY H., «L'architettura militare greca in Occidente», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Bompiani, Venezia 1996.
- TUSA V., *Centri fortificati punico ed elimi della Sicilia occidentale*, in "Posebna Izdanja", XXIV (1975).
- VON GERKAN A., *Dura Europos, the fortifications*, 1939.
- WINTER F.E., *Greek Fortifications*, University of Toronto Press, Toronto 1971.
- WRIGHT G.R.H., *Mansory Construction at Marib and the Interwoven Structure (Emplekton) of Vitruvius*, in "Archäologische Berichte aus dem Yemen", IV (1987), pp. 76-96.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 6
AGRIGENTO

6. 1. Profilo storico-topografico

La città di Akragas fu fondata nel 580 a.C. da coloni rodii di Gela, ecisti Aristonoo e Pistilo. Subì presto la tirannia di Falaride (570- 545), di cui è rimasta tristemente famosa la leggendaria crudeltà, e, in particolar modo, il celebre toro di bronzo, nel quale, arroventato, faceva perire i nemici. Nel periodo successivo, la città ebbe un governo oligarchico, fino all'avvento di Terone, che ne diventò il tiranno nel 488 a.C. ; la dominazione di Akragas si estese allora fino alla costa settentrionale della Sicilia, includendovi la stessa Imera. Alleatosi con il tiranno di Siracusa, Gelone, che ne sposò la figlia Demarate, Terone partecipò alla famosa battaglia di Imera (480 a.C.), che vide la disfatta dei Cartaginesi. Tuttavia, la dinastia degli Emmenidi ebbe breve vita: il figlio e successore di Terone, Trasideo, fu scacciato nel 470. La città conobbe per pochi anni un governo aristocratico, soppiantato dalla democrazia. Il sec. V rappresenta l'apogeo di Akragas di cui Pindaro ha celebrato l'incredibile opulenza. Anche Diodoro riferisce alcuni episodi che rispecchiano questa straordinaria ricchezza, quale ad esempio il famoso matrimonio di una giovane della nobiltà al quale partecipò tutta la cittadinanza, con un corteo composto da ben 800 carri, mentre la città era illuminata da fiaccole sparse un po' dappertutto e sugli altari.

Ma la potenza militare non corrispondeva a questo lusso e a questa favolosa ricchezza; la città cadde nelle mani dei Cartaginesi dopo la distruzione di Selinunte e di Imera: uomini, donne, bambini abbandonarono allora la città per Gela, mentre gli anziani preferirono appiccarvi il fuoco piuttosto che abbandonarla al saccheggio dei nemici. Risorse con Timoleonte, vincitore dei Cartaginesi (340), considerato il secondo fondatore. Dopo essere stata oggetto di lotte fra Romani e Cartaginesi, cadde definitivamente sotto il dominio romano nella seconda guerra punica (210 a.C.).

6. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

L'abitato si dispone sul vasto pianoro compreso tra la collina di Girgenti e la Rupe Atenea a Nord e la Collina dei Templi a sud coprendo complessivamente una superficie di ben 450 ettari. Questa vasta area, già difesa naturalmente, è recinta da una fortificazione sin dalla metà del sec. VI a.C.. Le mura abbracciano infatti la Rupe Atenea e il perimetro della Collina dei Templi per poi costeggiare l'Hypsas fino al colle di Girgenti. Della cinta muraria si conoscono nove porte, orientate, come di consueto, sulla viabilità esterna piuttosto che sui principali assi urbani. Due sono le porte conosciute sul lato orientale, tre su quello meridionale, due su quello occidentale e altre due a nord-ovest. Un particolare interesse riveste la Porta I collocata sul versante orientale alle pendici della Rupe Atenea in uno dei punti più deboli della fortificazione; questo ingresso è concepito come un baluardo a tenaglia costituito da due settori di muro che si incontrano ad angolo acuto.

La loro data di costruzione non è fissata con precisione, però si può affermare che le parti conservate (particolarmente la porta a tenaglia di Sud-Est, porta II, che si adatta ad una piccola depressione del terreno nella quale s'introduce la principale via d'accesso) risalgono alla seconda metà del sec. IV a.C. L'apparecchiatura in blocchi regolari tagliati nell'arena locale non presenta nessun carattere originale. Nel loro insieme, le mura si adattano perfettamente al terreno accidentato e non si è avvertita la necessità di munirle di torri. Le

porte, a tenaglia o ad imbuto con una cortina avanzata, comunicano con le strade di accesso esterne e, come già è stato sottolineato, non hanno rapporto con il tracciato ortogonale delle vie interne.



Fig. 82 - Pianta di Agrigento (A. Di Vita, 1996).



Fig. 83 - Agrigento: tratto delle mura a Sud.

L'area occupata dagli *oicisti*, Aristonoo e Pistilo, intorno al 580 era una valle largamente aperta in leggero declivio verso il mare, ben delimitata dai due fiumi, e protetta dall'alto rilievo di cui fa parte la rupe Atenea, ove sorse l'acropoli, a Nord, e dalla lunga collina dei templi a Sud. Circa 450 ettari nei quali non si trova una tomba e non furono tagliati *temene* per gli dei, tranne che nel poggio di San Nicola, quasi in mezzo alla valle a quota m 123 s.l.m., destinato ben presto a divenire il centro della vita comunitaria e politica della città, giacché, anche se *bouleuterion* ed *ekklesiasterion* sono da attribuire alla città ricolonizzata da Timoleonte, è verosimile che uno spazio comunitario esistesse in quest'area fin dalla fase arcaico-classica. Sia che si trattasse, come è possibile, almeno in un primo momento, della monumentale *stoà* a L eretta sul finire del sec. VI sulle pendici nord del poggio e del connesso piazzale su cui essa affacciava, sia che sul piazzale fosse sorto in età classica un primo *buleuterio*.

La valle fu tutta circondata da mura imponenti già dalla seconda metà del sec. VI a.C. ma essa fu sottoposta a un processo razionale, e grandioso, di urbanizzazione solo un cinquantennio dopo. Il che, d'altronde, si riflette nelle porte urbliche chiaramente orientate secondo percorsi provenienti e diretti verso il territorio piuttosto che legate alla maglia cittadina, più tarda.

La città, dopo la devastazione del 406, tornò a nuova fioritura soltanto con Timoleonte nei decenni successivi alla metà del sec. IV. Rinnovata la cinta muraria, fu ripreso il vecchio impianto urbano nel quale la costruzione di un grande *ekklesiasterion*, capace di 3000 persone, e del *bouleuterion* messo in luce dagli scavi, edifici funzionali all'ordinamento democratico imposto dal corinzio alle *pòleis* di Sicilia, enfatizzò il valore del poggio di San Nicola come epicentro politico ed urbanistico della nuova città. Di recente Ernesto De Miro ha colto nell'urbanistica (e nell'architettura monumentale) dell'Agrigento protoellenistica il riflesso di rapporti diretti fra la Sicilia e il mondo asiano legato ai principi elaborati da quella Scuola di Mileto di cui Ippodamo fu rappresentante insigne. Egli ha individuato nei cinque ampi terrazzi su cui si distendeva già il tessuto urbano della città tardo-arcaica e clas-

sica elementi di funzionalità diversificata: nei due terrazzi più bassi, le *agorai*, nel terzo, quello centrale, il cuore politico-comunitario e le abitazioni dei maggiorenni, non che lo snodo urbanistico fra quartieri Orientali e Nord-Occidentali, nei due più alti i quartieri popolari e artigianali,

Questa ricerca funzionale nuova, la disposizione a terrazzi accentuata scenograficamente da rampe a gradini e l'applicazione rigorosa ad un terreno in pendenza del ritmo della ripartizione ortogonale (presente, peraltro, nella stessa Agrigento prima del 406) sono principi urbanistici che informano negli stessi decenni, anche la nuova Camarina, ad esempio, e che mostrano come l'idea di città espressa nelle realizzazioni di Ippodamo circolasse ormai in tutto il mondo greco. Ma Agrigento, lo stesso De Miro non ha mancato di rilevarlo, così come Camarina, era pur sempre una vecchia *pòlis* coloniale riportata a nuova vita e i condizionamenti posti dagli impianti precedenti e, anche più, da inveterate tradizioni culturali e da consuetudini antiche, sono tali da impedire un paragone diretto con le coeve città d'Asia Minore. In realtà, pur ripopolata ancora una volta dai Romani, dopo le amare vicissitudini della seconda guerra punica, Agrigento perse la libertà ma conservò per lunghi secoli, nelle sue linee principali, la struttura della città classica. Lo mostrano le *strigae* di abitazioni tardoellenistico-romane portate alla luce dagli scavi ai piedi di San Nicola, attestate, a nord, sull'antica *plateia* IV che, anche quando divenne *decumanus*, rimase un'arteria fondamentale per la circolazione urbana ed extraurbana (verso le porte I e VI) della città. Larga m 11 essa limitava, con *stenopoi-cardines* Nord-Sud ampi la metà, blocchi di abitazione larghi m 35 e lunghi ben m 280, nel solco della tradizione del costruire delle *pòleis* siceliote arcaiche. Questi blocchi appaiono divisi da lunghi *ambitus* perpendicolari ed anche, forse sotto l'esempio delle città ippodamee tagliate da strade frequenti, da *ambitus* Est-Ovest. La città mantenne fino almeno al sec. IV- V d.C. la sua zonizzazione a terrazzi e le 20 abitazioni portate alla luce ai piedi del poggio di San Nicola ci hanno fornito uno degli esempi più significativi dell'abitare nelle città di Sicilia d'età ellenistico-romana.

L'insieme della zona ha subito parziali e continue trasformazioni fino all'epoca ellenistica. È nella parte bassa che fu edificato, all'inizio del sec. V, il tempio più colossale e più originale della Sicilia greca, dedicato a Zeus Olimpico. In direzione di levante, a distanze variabili, sorgevano gli altri templi costruiti nella prima metà del sec. V a.C. A Nord e a Nord-Est del tempio di Zeus, è stato identificato un vasto complesso monumentale, con una piazza e un portico che è in evidente relazione con la larga strada (*plateia*), sulla quale è stato strutturato tutto il quartiere. Logicamente, si è pensato all'*agorà*: tuttavia la topografia e la sistemazione della zona non possono essere precisate ed interpretate senza una esplorazione più estesa ed approfondita.

Sulle alture che dominano la città a nord ed a Nord-Est, sorgeva un'altra linea di santuari; è stato riconosciuto un santuario che potrebbe essere il tempio dedicato a Zeus Atabyrios ed a Atena (la cui esistenza era segnalata da Polibio). Altri luoghi di culto sulla Rupe Atenea e a San Biagio attestano l'importanza di questa corona sacra che circondava e proteggeva la città. In ogni modo, si deve mettere in risalto, per Agrigento, come per Gela, l'importanza delle divinità ctonie.

Il numero ed il carattere spettacolare dei monumenti religiosi contrastano con la scarsità dei dati riguardanti l'architettura monumentale di carattere profano. Conosciamo solo l'esistenza di un *eklesiasterion* messo in luce nella zona della Chiesa di San Nicola e dell'attuale Museo. Si ricorderà che, secondo Diodoro¹, Agrigento era anche famosa per una

vastissima peschiera, il cui perimetro era di sette stadi (m 1250 circa) e la profondità di 20 cubiti (m 9), alimentata da un ingegnoso sistema idraulico; si trovava probabilmente nella zona a Sud-Ovest. Alla stessa epoca è attribuita la costruzione della rete idrica e delle fognature della città. Per l'architettura domestica, abbiamo dei dati relativamente precisi grazie agli scavi condotti nel quartiere ellenistico di san Nicola: il suo tracciato risale all'epoca arcaica, ma fu ricostruito nella seconda metà del sec. IV a.C. e occupato fino al sec. IV-V d.C.

La maggior parte delle costruzioni scoperte è di epoca abbastanza recente: si tratta di vaste abitazioni a peristilio o ad atrio, i cui muri erano rivestiti di intonaci dipinti e i pavimenti ornati di mosaici. Il materiale usato era quella stessa arenaria locale, adoperata anche per la costruzione dei templi. Non ci sono tracce di costruzioni in mattoni. Nella zona ad Ovest del tempio di Zeus, sono state segnalate alcune officine artigianali di vasai e di coroplasti che erano senza dubbio in rapporto con la clientela dei fedeli che frequentavano i vicini santuari, laddove è stato rinvenuto un ricco materiale di offerte.

Del porto antico, si conosce pochissimo: sono state identificate solo le tracce di una gettata. Tuttavia sembra che in questa zona ci sia stato un insediamento importante: lo lasciano supporre la quantità e la ricchezza delle sepolture esplorate negli immediati dintorni in questi ultimi anni. È interessante notare che il materiale ivi rinvenuto è contemporaneo a quello della città e risale al primo quarto del sec. VI a.C..

Per quanto riguarda le mura, tutta la parte importante della città era ben fortificata; un potente baluardo addossato all'arco delle colline settentrionali circondava il nucleo urbano, compresa la zona dei templi. La loro data di costruzione non è fissata con precisione, però si può affermare che le parti conservate² risalgono alla seconda metà del sec. IV a.C. L'arecchiatura in blocchi regolari tagliati nell'arenaria locale non presenta nessun carattere originale. Nel loro insieme, le mura si adattano perfettamente al terreno accidentato o ad imbuto con una cortina avanzata, comunicano con le strade d'accesso esterne e, come già è stato sottolineato, non hanno rapporto con il tracciato ortogonale delle vie interne.

Le necropoli si estendevano ad occidente della città. Nell'immediata periferia, vi erano degli importanti complessi monumentali, quali ad esempio il tempio di Asclepio, il santuario delle divinità ctonie a S. Anna e il grande complesso ellenistico di Villa Seta. Le necropoli vere e proprie non sono state oggetto di una ricerca sistematica. Due zone soltanto sono state riconosciute; l'una si stendeva a Nord, sulle pendici meridionali della città medioevale, al di là delle porte VII e VIII delle mura di cinta, lungo le strade che si inoltravano nella vallata dell'Hypsas, in direzione ovest e Nord-Ovest; l'altra occupava la zona depressa a Sud, dove si innalzava ancora il cosiddetto monumento di Terone. Sembra inoltre che la zona più vicina alle mura sia anche la più recente e che risalga al periodo ellenistico e romano. In epoca paleocristiana e medioevale, una vasta necropoli ha occupato la parte centrale e orientale della zona sacra compresa fra il tempio di Eracle e quello detto di Giunone .

6. 3. Il sistema difensivo

Le fortificazioni consistono nel potenziamento della situazione fisica, e le mura, come dice Polibio, *posano sulla roccia erta e tagliata aguzza, che in parte è così per natura, in parte è stata adattata dalla mano dell'uomo*³. Sono state riconosciute, e ne rimangono avanzi

monumentali, nove porte in corrispondenza di altrettanti valloncelli e passaggi. Lungo il circuito delle mura sorge la serie dei templi e santuari che ancora oggi costituiscono la maggiore attrazione archeologica di Agrigento.

I caratteri della fortificazione di Agrigento sono molto semplici. Le opere traggono profitto del terreno, seguito e scelto con criteri militari, e mirano a potenziare le condizioni naturali di difesa. Sulla roccia apprestata con opportuni tagli, sorge un muro dello spessore di m 1,20–1,30, costruito in conci squadrati, incatenati di testa e taglio, di apparenza ben lontana dalla bella tecnica isodoma. Esso segue l'andamento del rilievo naturale che in parecchi luoghi è reso più aspro da tagli opportuni. La muraglia s'inserisce così nel terreno e ne sfrutta ogni possibilità di difesa. Essa è protetta da torri assai rade ed è perforata di tanto in tanto da postierle scoperte. Le porte si aprono quasi tutte in un rientrante, protetto da una torre quadrata, ed offrono così la vecchia opportunità della difesa *scea*.

Ma due di esse, la sesta che sbarra il vallone centrale e la settima, recano l'una una difesa di due torri quadrate, l'altra un baluardo avanzato, concezioni strategiche più complesse che rappresentano dei rafforzamenti dei secc. V e IV. Manca tra gli avanzi un culmine tecnico dell'opera difensiva, una chiave della fortificazione. Questa si trovava forse in alto, su quella rupe Atenea, acropoli e santuario, dove la prossimità dell'abitato posteriore ha prodotto maggiori offese ai monumenti, e che Polieno⁴ chiama *rocciosa ed aspra* e Diodoro⁵ ci descrive come fortissima.

6. 4. Bibliografia

ANSELMO P., *Agrigento: testimonianze antiche preistoriche, greche, romane e paleocristiane*, T. Sarcuto, Agrigento 1991.

BONFIGLIO S., Girgenti. *Nuove scoperte su la Rupe Atenea*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1902).

BRACCASI L., DE MIRO E. (a cura di), *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della Settimana di studio, Agrigento, 2-8 maggio 1988, L'Erma di Bretschneider, Roma 1992.

CARUSO LANZA M., *Osservazioni e note sulla topografia agrigentina*, Premiata Stamperia Formica, Agrigento 1931.

CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.

DE MIRO E., *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, in "La Parola del Passato", XLIX (1956).

DE MIRO E., *Il quartiere ellenistico-romano di Agrigento*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", VIII-XII (1957).

DE MIRO E., *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in "Kòkalos", VIII (1962).

DE MIRO E., *Agrigento. Scavi nell'area a Sud del tempio di Giove*, in "Monumenti Antichi", 46 (1963).

DE MIRO E., *Recenti scavi nell'area del santuario delle divinità ctonie ad Agrigento*, in "Sicilia Archeologica", II (1969).

DE MIRO E., *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centro-meridionale negli anni 1968-72*, in "Kòkalos", 18-19 (1972-1973).

DE MIRO E., *Relazione sulla attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento (1972-1976)*, in "Kòkalos", 22-23 (1976-1977).

DE MIRO E., «Urbanistica e architettura arcaica in Agrigento», in Atti della terza riunione scientifica della scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Siracua 11-14 dicembre), "Cronache di Archeologia", 21 (1980).

DE MIRO E., *L'Attività della Soprintendenza archeologica di Agrigento (anni 1980-1984)*, in "Kòkalos", 30-31, II, 1 (1984-1985).

DE MIRO E., *Agrigento arcaica*, in "Cronache di Archeologia", XIX (1980).

DE MIRO E., «Aspetti dell'urbanistica e dell'architettura civile in Agrigento», in Rizza G. (a cura di), *Sicilia e Anatolia. Dalla Preistoria all'Età Ellenistica*, Atti della V riunione scientifica della scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'università di Catania (Siracusa, 26-29 novembre 1987), "Cronache di Archeologia", 26-27 (1987-1988).

DE MIRO E., «Urbanistica e monumenti pubblici», in Braccasi L., de Miro E. (a cura di), *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della settimana di studio (Agrigento 2-8 maggio 1988), L'Erma di Bretschneider, Roma 1992.

DE MIRO E., *Agrigento*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000.

DE WAELE D., *Akragas graeca. Die historische topographie des Akragas auf Sizilien*, Gravenhage 1971.

DE WAELE D., *Agrigento. Gli scavi della Rupe atenea (1970-75)*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1980).

DE WAELE D., «I grandi templi di Agrigento», in Braccasi L., de Miro E. (a cura di), *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della settimana di studio (Agrigento 2-8 maggio 1988), L'Erma di Bretschneider, Roma 1992.

FIORENTINI G., *Attività di indagini archeologiche della Soprintendenza ai beni Culturali e ambientali di Agrigento*, in "Kòkalos", XXXIX-XL (1993-94).

GABRICI E., Girgenti. Scavi e scoperte archeologiche dal 1916 al 1924, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1925).

GRIFFO P., *Bilancio di cinque anni di scavi nelle province di Agrigento e Caltanissetta*, Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Agrigento, III (1953-1954).

GRIFFO P., *Recenti scavi nel settore occidentale della zona archeologica di Agrigento*, in "Ann PI", VI (1959).

GRIFFO P., *Akragas-Agrigento: la storia, la topografia, i monumenti, gli scavi*, Legambiente

JOURNET R., *Les récentes fouilles d'Agrigente*, in "Revue Archéologique", (1931).

LA BUA V., *Agrigento dalla morte di Agatocle alla conquista romana*, in "Kòkalos", VI (1960).

LENSCHAU T., *Zur Topographie des alten Akragas*, in "Berliner Philologische Wochenschrift", XXIII (1903).

LIBRICI A.V., *Agrigento: dall'apoikia rodio-cretese alla saga dei Chiaramente*, Pezzino, Palermo 1999.

MARCONI P., *Girgenti. Ricerche ed esplorazioni*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1926).

MARCONI P., *Agrigento: topografia ed arte*, Vallecchi, Firenze 1929.

MARCONI P., *Agrigento: studi sulla organizzazione urbana di una città classica: la città greca*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", II (1930).

MARCONI P., *Agrigento. Scoperte minori negli anni 1927-1930*, in “Notizie degli Scavi di Antichità” (1932).

MARCONI P., *Agrigento arcaica. Il santuario delle divinità ctonie e il tempio detto di vulcano*, Società Magna Grecia, Roma 1933.

MARCONI BOVIO I., *Agrigento. Scoperta di matrici fittili e di terrecotte figurate negli anni 19226-1927*, in “Notizie Scavi di Antichità” (1930).

MARCONI BOVIO I., *Agrigento: Ciglione della Rupe*, in “Le Arti”, V (1942-43).

MARCONI BOVIO I., *Agrigento: Santuario rupestre sotto S. Biagio*, in “Le Arti”, V (1942-43).

MARCONI BOVIO I., *Agrigento: Scavi nella zona a nord del tempio dei Dioscuri*, in “Le Arti”, V (1942-43).

MARCONI BOVIO I., *Agrigento: Tempio c.d. di Giunone Lacinia*, in “Le Arti”, V (1942-43).

MARCONI BOVIO I., *Agrigento: tempio di giove Olimpico*, in “Le Arti”, V (1942-43).

MARRONE A., *Agrigento*, Fenice 2000, 1994.

ORLANDINI P., «Le città greche. Agrigento», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

RICCI G., *Agrigento: santuario rupestre*, in “Le Arti”, III (1940-1941).

RICCI G., *Agrigento: tempio di Zeus*, in “Le Arti”, III (1940-1941).

RUSSO G., *Le antichità di Girgenti. Il tempio della Concordia*, in “La Siciliana”, I (1912).

SCHMIEDT G., *Agrigento antica dalle fotografie aeree e dai recenti scavi*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1958.

NOTE

¹ Diod., XIII, 81-84.

² Particolarmente la porta a tenaglia di Sud-Est (Porta II) che si adatta ad una piccola depressione del terreno nella quale si introduce la principale via d'accesso.

³ Polibio, 9,29.

⁴ Polieno, VI, 51.

⁵ Diod., XIII, 35.

CAPITOLO 7
CAMARINA

7. 1. Profilo storico-topografico

L'insediamento scelto dai coloni greci per impiantarvi la città di Camarina corrisponde a un promontorio, la collina di Cammarana, che, alta m 60 sul livello del mare, presenta una sommità pianeggiante e pendii ripidamente digradanti a Nord verso l'Ippari e a Sud verso l'Oanis, l'attuale Rinfrescolaro. Al momento della fondazione la collina si presentava disabitata. La città di Camarina viene fondata da Siracusa nel 599-598 a.C. dagli ecisti Daskon e Menekolos. Appena qualche decennio dopo, il mancato rispetto dei confini con il territorio controllato da Siracusa determina lo scontro con la madrepatria che la sottomette nel 523 a.C.

Alleata dei Siculi, viene sconfitta e in gran parte distrutta una prima volta nel 553 a.C. dai Siracusani, ricostruita nel 492-491 a.C. dal tiranno di Gela Ippocrate, vincitore contro i Siracusani nella battaglia sul fiume Eloro, la città viene nuovamente distrutta nel 484 a.C. a opera del siracusano Gelone che trasferisce a Siracusa parte degli abitanti. Sempre ai Geloi si deve la ricostruzione e il ripopolamento del 461 a.C. Nel corso di questa terza rifondazione si provvede a una ridistribuzione della terra, eseguita per sorteggio all'interno di un corpo civico misto che comprende anche i camarinei reintegrati da Siracusa. La posizione politica di Camarina ha modo di rafforzarsi notevolmente in seguito al Congresso di Gela del 424 a.C. con cui si chiude la guerra di Camarina e di Leontini, appoggiate da Atene, contro la rivale Siracusa. Camarina, infatti, con una somma di denaro riesce ad acquisire il controllo su Morgantina il cui ricco territorio è particolarmente adatto alla cerealicoltura. Implicata nelle vicende siciliane relative alla guerra del Peloponneso, Camarina non assume un atteggiamento univoco, oscillando tra una posizione filoateniese e una filosiracusana, fino al momento cruciale della guerra, quando la ritroviamo al fianco di Siracusa.

Qualche anno più tardi la guerra tra Sicelioti e Cartaginesi si conclude con la vittoria di questi ultimi che conquistano Camarina. La cinta muraria viene distrutta e gli abitanti costretti a rifugiarsi a Lentini per poi rientrarvi solo nel 396 a.C. in condizione di tributari di Cartagine. Nella seconda metà del sec. IV la città vive un periodo di particolare benessere in seguito alla rifondazione voluta dal generale corinzio Timoleonte. L'alleanza con i Cartaginesi nel 311 a.C. contro Siracusa, è causa del saccheggio del 309 a.C. da parte delle truppe di Agatocle. La città non viene risparmiata neppure dalla violenza dei Mamertini nel 279 a.C. e da quella dell'esercito romano nel 258 a.C. Dopo la distruzione romana il centro continua ad essere abitato fino all'età augustea.

7. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

Camarina fu insediata su di una collina allungata, perpendicolare alla costa ed organizzata secondo una pianta regolare e geometrica che sembra risalire al momento stesso della fondazione. Il suo ritmo ed i suoi orientamenti in stretto rapporto con la topografia furono conservati nelle trasformazioni ed estensioni che si sono verificate al momento della rinascita timoleontea verso il 340 a.C. Anche a Camarina, le zone sacre, di dimensioni abbastanza ridotte, erano state riservate nella primitiva organizzazione della città. Gli scavi e le ricerche più recenti ci permettono oggi di seguire lo sviluppo di Camarina e di definirne le grandi fasi. Come già accennato, lo schema urbano e gli allineamenti erano fissati sin dalla fonda-

zione della città nei primi anni del sec. VI a.C. Dell'abitato sono stati raccolti elementi attribuibili a quattro fasi di vita, di cui la più antica risale al tempo della fondazione, nel 598 a.C.; la seconda è di epoca classica, sec. V a.C.; la terza corrisponde alla ricostruzione timoleontea, nel 339 a.C.; infine la quarta, è posteriore alla distruzione romana, secc. III-I a.C. I coloni siracusani, di cui dovevano far parte nuclei familiari già costituiti comprendenti donne e bambini, come hanno dimostrato le sepolture più antiche della necropoli orientale, occuparono inizialmente la parte occidentale della città e cioè, grosso modo, l'area che si estende tra il tempio di Atena e il mare. Un altro piccolo gruppo dovette anche impiantarsi a est del tempio, sulle propaggini meridionali della collina.

I primi quaranta anni del sec. V a.C.: Tucidide¹ parla di una ricostruzione della città ad opera di Ippocrate, così come di una seconda ricostruzione da parte di un contingente di Geloi, che si ritiene avvenuta intorno al 460 a.C., dopo il ritorno della democrazia. Diodoro ci dice che essi *rifondando Camarina di nuovo suddivisero le terre in lotti*². La zona abitata dovette essere allora più ampia, con un quartiere anche presso la porta Iblea a circa km 1,00 dai quartieri occidentali. Lo sviluppo della città sembra seguire l'arteria principale (platea B) che corre sulla dorsale della collina e costituisce il vero asse vertebrale del piano. Anche i terreni bene esposti degradanti verso Sud-Ovest dovettero essere urbanizzati. Gli allineamenti dei muri sottostanti l'isolato timoleonteo della *Casa dell'Iscrizione*, paralleli a quelli dei quartieri occidentali, fanno supporre l'esistenza di uno schema organicamente applicato su un'area assai estesa.

È questo il periodo di maggior splendore per la vita della nuova città; sull'alto della collina, in posizione dominante e ben visibile sia dal mare che dalle alture dell'entroterra, fu costruito il tempio di Atena nel recinto sacro che era stato destinato al culto fin dal momento della fondazione. È una cella senza peristasi di imponenti dimensioni, in blocchi isodomici di calcare, il cui basamento misura m 39,75x15,00, con adyton, profondo m 6,50 e pronao a due colonne. La larghezza dello spazio interno, m 10,50, è tale da far supporre la presenza di un doppio ordine di colonne di diametro ridotto delle quali peraltro non si sono trovate le fondazioni né frammenti in pietra. Il tetto aveva probabilmente una copertura in pietra con un *geison* a palmetta. Il tipo sembra essere il capostipite di altri monumenti a semplice cella della Sicilia orientale. Dopo l'incendio e le distruzioni operate dai Cartaginesi nel 405 a.C., ha inizio una ripresa edilizia di largo respiro³ ben documentata dagli scavi, che hanno confermato le notizie date da Diodoro circa il potenziamento della città promosso da Timoleonte⁴. Chiaramente leggibile appare ora l'assetto urbanistico conseguente ad un piano rispettato in maniera rigorosa. Con geometrica precisione, gli isolati occupano nuove aree del territorio urbano fino allora parzialmente abitate, come le pendici Sud-orientali, del tutto inedificate come quella a Nord-Est presso la Casa Lauretta. Non abbiamo per ora molti indizi circa l'ubicazione di edifici di carattere pubblico o degli spazi destinati ad attività cittadine: gli scavi del 1978 hanno permesso tuttavia di individuare uno di questi spazi nell'area a Ovest del *temenos*, proprio al centro della larghezza di questa tra la platea B e il tracciato della platea C. tale spazio è delimitato lungo il suo lato Nord da una grande *stoà*, tipo di edificio che, come è noto, non è frequente in Sicilia al contrario di quanto avviene in Grecia. Essa misura m 72,00x11,00, più ampia quindi di quella un po' più tarda di Eforo: gli elementi portanti sono costituiti da pilastri quadrangolari di m 0,45 di lato. Non si è ancor potuto estendere l'esplorazione nell'area antistante il porticato, la cui larghezza corrisponde a poco più di due isolati: di tale area resta da definire il carattere e l'organizzazione

interna. Anche il muro di recinzione del *temenos* di Atena subì in questo periodo un rimaneggiamento per la costruzione di un ingresso monumentale, del quale purtroppo restano solo scarse tracce della fondazione, sul lato Est, in corrispondenza della *plateia* B, di un altro edificio monumentale è testimonianza una statua in calcare rappresentante una figura femminile, purtroppo acefala, rinvenuta nei pressi del tempio, del tipo delle cariatidi, con dado posteriore aggettante per l'aggancio ad una struttura architettonica. Di tale edificio decorato non possiamo per ora definire né la pianta né l'ubicazione.

L'impianto timoleonteo si articolò su cinque *plateiai*, di cui quattro sicuramente documentate, che, come le due (o tre) dell'impianto precedente, correvano parallele alla E, a Sud e a Nord di essa. Questa *plateia* B già nel sec. V aveva costituito la spina dorsale dell'abitato attraversando da Sud-Est a Nord-Ovest lo stretto *promontorio* fra Ippari e Oanis, con attento conto della conformazione planimetrica dell'area, evitando la sommità del rilievo. Solo adesso forse fu continuata attraverso la collina di *Eracle* e su di essa e sulle altre *plateiai*, larghe circa m 10,00, furono attestati numerosi *stenopoi*, larghi m 4,50-5,00 con un rapporto, grosso modo, di 1:2.

Gli isolati delimitati da questo reticolato viario appaiono rigidamente uguali in larghezza, m 34,50, un po' meno in lunghezza, m 135-138, con un rapporto che, comunque, non eccedeva rispetto a 1:4, vale a dire più basso di quanto non si trovi negli impianti coloniali di Sicilia ancora nel sec. V. Inoltre, come in molte città coeve, dalla microasiatica Priene alla punico-ellenizzata Solunto, gli *stenopoi* salendo dai due fiumi alla linea di cresta affrontavano dislivelli considerevoli ma senza mai flettere dalla perpendicolarità alle *plateiai*, sì da dar vita a una *suddivisione geometrica senza riferimento al sito né al terreno*⁵. Si tratta dell'applicazione di principi, quali la rigidità d'impianto, la facile viabilità, adeguata a una popolazione importante, un'ulteriore riduzione della tradizionale lunghezza degli isolati, ora concepiti già dall'urbanistica tutti come *oikopeda*, desunti dalle megalopoli ippodamee. E il fatto che l'arteria principale, la B, prolungata, verosimilmente, solo in questa fase verso Sud-Est, non fletta nell'affrontare la collina di *Eracle* sembra un ulteriore indizio. Un possente muro Nord-Sud dall'Ippari all'Oanis divide allora il promontorio dal resto dell'abitato sicché, a partire dal *temenos* di Atena verso il mare, l'area in cui ricadevano l'*agorà*, i grandi magazzini e certo gli edifici pubblici preminenti della città costituì una vera acropoli.

Uno dei più ampiamente esplorati in superficie è il quartiere Nord-orientale, che si estende sulle pendici della collina della Casa Lauretta, nelle immediate vicinanze delle mura e in diretto contatto con l'entroterra agricolo. L'isolato tipo (m 34,50x135) in questa zona è suddiviso, al centro della larghezza, da un *ambitus*, largo circa m 1,00, in due strisce parallele alle strade. In ognuna delle due sono contenute 10 abitazioni disposte trasversalmente alla strada. Ogni abitazione⁶ è composta di tre o quattro ambienti allineati a Nord, aperti su di un cortile che occupa a volte tutto il lato meridionale della casa, a volte è parzialmente interessato da ambienti di servizio, ad esempio dalla cucina. In altri casi il cortile è di dimensioni più ridotte ed è circondato da ambienti su tre lati. Con la prosecuzione dello scavo, che per ora ha raggiunto i piani di calpestio solo in pochi punti, resta da accertare, soprattutto nel caso dei cortili disposti lungo il lato meridionale della casa, se vi fossero pilastri per tettoie secondo lo schema di abitazione con cortile parzialmente coperto. Si tratta in ogni modo di un tipo di casa che risponde soprattutto ad esigenze di una popolazione contadina, con residenza distante dai campi coltivati e cioè in un quartiere alla periferia della città, e non in fattorie isolate. Lo stesso assetto dell'isolato con canaletta che

corre al centro per tutta la lunghezza, tra i muri delimitanti le abitazioni, ed altre nove simili cabalette con andamento trasversale tra ciascuna delle dieci strisce composte di due abitazioni che occupano la larghezza dell'isolato, si è constatato nello scavo di un gruppo di quattro case contigue situate sul versante meridionale. La casa n. 17 presenta una pianta diversa da quella degli isolati di casa Lauretta. Essa ha subito tre i secc. IV e III a.C. tre successive modifiche. In origine, il lotto, circa mq 200 come di consueto, era suddiviso in due porzioni principali: una che dava sulla strada con un cortile ed un ampio ambiente a nord, l'altra, più interna, comprendente diversi ambienti tra cui la cucina, chiaramente individuabile per la presenza di un piccolo focolare lungo la parete di fondo, contigua ad un pozzo sorgivo e ad altri vani di maggiori dimensioni.

Non vi è dubbio che, sotto non pochi punti di vista, Camarina costituisce l'insediamento coloniale più vicino a Selinunte e non è certo un caso che ritratti di colonie secondarie, il cui impianto fu di sicuro preceduto da un'attenta disamina e da un'oculata scelta dei luoghi. Anzitutto la posizione: anche qui un promontorio alto sul mare, seguito da due colline limitate alla base da fiumi, l'Oanis a sud e l'Ippari a Nord, nel quale era possibile installare un porto-canale. Di conseguenza ritroviamo anche a Camarina, un lungo asse naturale che seguiva la linea di cresta del promontorio, che diventerà il perno di tutto l'assetto urbano e che fin dall'inizio, se non condizionò, orientò l'insediamento delle abitazioni più antiche. Queste occuparono soprattutto la zona più prossima al mare e ad esse seguì, verso l'interno, l'area sacra, ben separata dagli edifici privati da un suo *temenos* e a cui fu riservato il punto più alto e dominante del promontorio. A parte questa elementare zonizzazione, le aree riservate ai vivi, agli dei, alle manifestazioni comuni, ai morti, secondo il Di Vita⁷, non vi fu, nei primi decenni, un impianto che si possa definire davvero urbano.

D'altronde l'occupazione di un'area ampia almeno 150 ettari, anche si trattò in questo caso, come a Selinunte, a Imera, ad Agrigento, di una colonia secondaria di popolamento, numericamente importante e a cui presero parte certamente anche gruppi famigliari già costituiti, non poté essere di tipo urbano. Ed in effetti, l'ubicazione della necropoli del Rifriscolaro, coeva al primo insediamento e allineata lungo una delle più importanti vie verso la chora, mostra come i coloni si fossero dispersi su tutto il promontorio e sulle due colline che lo seguono, anche se, come si è detto, con una concentrazione maggiore verso la punta sul mare. Qui, perlomeno nell'età classica, troviamo anche l'agorà, ma è da supporre che essa occupasse la stessa area⁸ fin dai primordi della fondazione della colonia ad opera di Daskos e Menekolos agli inizi del sec. VI a.C. Si tratta di un'area ben esposta a Sud, vicina all'approdo, poi porto, alla foce dell'Ippari e per di più, di terreno privo di ricco humus idoneo alla coltivazione, a picco sul mare, ed in posizione da non costituire intralcio alla divisione della terra in *kleroi*. E anche le mura, che verso la metà del sec. VI a.C. circondarono promontorio e colline, con i loro chilometri di percorso, parlano a favore di una originaria strutturazione "agraria" della città, mentre le fattorie di recente scoperte a est della necropoli arcaica del Rifriscolaro, i cui sepolcri più vicini restano ad appena un centinaio di metri dalle mura, mostrano come, fuori dal circuito murario, solo dalla metà del sec. V a.C. si ebbe una preordinata assegnazione di aree da coltivare. I campi appaiono qui regolarmente divisi fino ad almeno km 4 dalla città, con orientamenti e cadenze che ritornano in questa. Tale partizione è da attribuire alla rifondazione geloa del 461, ed è verosimile che solo allora si sia passati da una serie di nuclei abitati alla realizzazione, su buona parte dell'area inclusa nelle mura, di un'organica struttura urbana organizzata su isolati delineati da assi fra

loro ortogonali. Anche se qualche perplessità lasciano l'orientamento divergente del tempio di Atena⁹ e quello del grosso edificio rinvenuto al *quadrivio* della *plateia* C con la traversa 43-44, sembra che l'impianto di sec. IV a.C., timoleonteo, ricalchi, nelle grandi linee, almeno, quello di sec. V a.C. e che questo fosse imperniato sull'asse fondamentale B Sud-Est/Nord-Ovest e su un altro parallelo e più meridionale, là forse già allora sarebbe stata attrezzata la grande agorà, che, limitata dalle *plateiai* B e A si apriva, come ricordato, a Sud, nel promontorio presso la punta sul mare.

7. 3. Il sistema difensivo

Le mura difensive di Camarina furono costruite nel sec. VI a.C., forse in relazione all'attacco di Siracusa del 553 a.C.¹⁰, e consistono in un muro in pietrame intonacato. Nella parte settentrionale il sistema difensivo presenta una maggiore complessità dovuta forse alla natura e alla pendenza del terreno, qui particolarmente sensibile: un secondo muro, largo m 1,50, corre parallelo al primo alla distanza di circa m 1. Il tracciato, su questo lato, si presenta a tratti spezzati, raccordati da una serie di angoli, mentre sul lato meridionale corre rettilineo per più di km 1,00. Distrutto parzialmente dai Cartaginesi nel 401 a.C., esso presenta rifacimenti in più punti, eseguiti in mattoni crudi, con una tecnica analoga a quella delle mura di Gela, attribuibili ad età timoleonte, ed altri riferibili al sacco dei Mamertini, eseguiti con il reimpiego di pezzi architettonici in pietra, probabilmente in previsione dell'attacco dei Romani del 258 a.C. Finora sono stati accertati tre ingressi e alcune postierle. Alla estremità Nord-Ovest presso la foce dell'Ippari vi è la porta di Gela, protetta sul suo fianco orientale da una torre; in questo punto, collegata al sistema difensivo vi è un'altra imponente torre quadrangolare, delle dimensioni di m 7,10x7,10, databile al sec. V a.C. Una seconda porta è situata quasi al centro del lato Est, in cui si immetteva una delle principali vie di comunicazione con l'entroterra, in gran parte sopravvissuta fino ai nostri giorni, e che in primo tratto di circa km 1,00 attraversa un fitto gruppo di tombe della necropoli arcaica. Una terza porta, larga m 3,10, in corrispondenza di una delle strade Nord-Sud, risale alla prima fase costruttiva del muro, ma fu abolita e il varco venne chiuso.



Fig. 84, 85 - Camarina: particolare della cinta muraria Sud.

Ad una distanza di circa m 60 a Est, addossata alla cortina, fu costruita in epoca successiva una ampia torre quadrata, delle dimensioni di m 6,10x6,10, a blocchi isodomi con filari superiori in mattoni crudi presso la quale sarà da ricercare la porta di età classica e timoleontea. All'interno della città si trova la linea di un braccio di muro, di cui restano scarse tracce, che doveva chiudere la parte occidentale del promontorio, correndo con andamento nord-sud al limite orientale del *temenos* di Atena e che sembra essere servito per la difesa dall'attacco cartaginese. Non può, tuttavia, indicare l'estensione dell'area edificata in epoca arcaica e classica, data la presenza di case accertata sulle pendici sud-orientali databili nei secc. VI e V. Tra le colonie fondate da Siracusa, Camarina è la sola che abbia adottato per la propria cinta muraria la tecnica dell'*aggere* e che l'abbia mantenuta, nonostante i numerosi rifacimenti, in epoche diverse. Alcuni tratti della fortificazione di recente scoperti hanno in gran parte chiarito il problema del perimetro delle mura rimasto insoluto fin dai tempi del Pace. Nuovi elementi sono stati, altresì, acquisiti in merito alla cronologia e al tipo delle tecniche impiegate, in aggiunta a quelli già noti in seguito allo scavo di una torre quadrata, in opera quasi isodomica, situata sulle pendici nord-orientali dell'acropoli. In particolare, il lato ovest della cinta, lungo il litorale, appare realizzato in opera incerta, rinforzata a volte da conci disposti per testa e per taglio; paramenti hanno massi informi, pietrame e blocchi reimpiegati; il riempimento a sacco è di pietre più piccole e di terra. Il muro, che ripete i precedenti tracciati di età classica e timoleontea, fu costruito nel decennio successivo al sacco dei Mamertini. Un altro tratto, genericamente definito di età greca, è stato scoperto a nord, lungo il corso dello Hypparis.

Anche questo è un muro a doppia cortina spesso m 5,10, con una intercapedine di m 1,25, costruito con pietrame minuto informe alternato a grossi blocchi squadri e intonato nel paramento esterno. La tecnica composita ci fa ritenere assai tarda anche questa parte della cinta muraria camarinese. Gli scavi condotti negli ultimi anni nel settore meridionale delle fortificazioni, lungo il corso dell'antico Oanis, hanno consentito di verificare la cronologia di questo tratto della cinta muraria. Siamo di fronte ad un *aggere*, largo m 2,50-2,60, ben costruito con l'uso di pietrame minuto, secondo una tecnica analoga a quella della fortificazione di età classica di Sabucina, che rimane in uso dalla fine del sec. VI, periodo della massima espansione della città, sino a tutto il sec. IV a.C. A Camarina, quindi, l'*aggere* realizzato per la prima volta in età classica avrebbe mantenuto invariato il suo tracciato, fino alla distruzione della colonia avvenuta nel 258 a.C. Nei secoli, il muro avrebbe subito rifacimenti e modifiche soprattutto nella tecnica dei paramenti, a causa delle alterne vicende politiche e militari della città.

7.4. Bibliografia

- ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 1, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- BELVEDERE O., *Himera, Naxos, Camarina, tre casi di urbanistica coloniale*, in "Xenia", 14 (1987).
- CASAGRANDE V., *Camarina e Morgantina al Congresso dei Sicelioti a Gela*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II (1905).
- CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sici-*

lia, Arsenale, Verona 2002.

DI STEFANO G., *Camarina: guida al museo e alla città antica*, Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della P.I., Palermo 1996.

DI STEFANO G., PELAGATTI P., *Camarina: cento anni di paesaggio storico*, Sellerio, Palermo 1998.

DI VITA A., *Camarina e Scornavacche in età timoleontea*, in "Kòkalos", IV (1958).

DI VITA A., *Camarina: Museo Archeologico*, Novecento, Palermo 1995.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le città greche. Camarina», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MATTIOLI M., *Camarina città greca: la tradizione greca*, LED, Milano 2002.

ORSI P., *Camarina (campagna archeologica del 1886)*, in "Monumenti Antichi", IX (1899).

ORSI P., *Kamarina. Scavi nella necropoli*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1903).

ORSI P., *Camarina. Campagna archeologica del 1899 e 1903*, in "Monumenti Antichi pubblicati dall'Accademia Nazionale dei Lincei", 14 (1904-1905).

ORSI P., *Camarina. Nuovi scavi nella necropoli*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1905).

ORSI P., *Kamarina. Scavi nella necropoli*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1907).

ORSI P., *Camarina. VIII campagna nella necropoli di Passo Marinaro*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1909).

ORSI P., *Camarina. Esplorazioni nella necropoli del Piombo (V-IV sec.) e Dieci Salme (VI sec.)*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1912).

ORSI P., *Appunti inediti su Camarina*, in "Archivio Storico Siracusano", XII (1966).

PACE B., *Camarina: Topografia-Storia-Archeologia*, Guaitolini, Catania 1927.

PACE B., *I più recenti scavi di Camarina*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XIV (1917).

PACE B., *La regione camarinese. Nota di topografia storica e archeologica*, in "L'Universo", V, 10 (1924).

PACE B., *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1938.

PELAGATTI P., *Camarina, relazione preliminare della campagna di scavi 1961-62*, in "Bollettino d'Arte", XLVII (1962).

PELAGATTI P., «Camarina (Ragusa). Scavi nell'area urbana», in AA.VV., *Attività delle Soprintendenze (1960-1965)*, in "Bollettino d'Arte", LI (1966).

PELAGATTI P., *Per il parco archeologico di Camarina – Le fasi edilizie dell'abitato greco*, in "Bollettino d'Arte", (1976).

PELAGATTI P., *Camarina 1970-1976. Ricerche e difesa di un sito*, in "Magna Graecia", XII (1977).

VALLET G., «Camarina», in Nenci G., Vallet G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Pisa-Roma 1977.

NOTE

¹ Thuc., VI, 5.

² Diodoro, XI, 76, 5.

³ Quella corrispondente alla terza fase.

⁴ Diodoro, XVI, 82, 7.

⁵ R. Martin, Problèmes d'urbanisme dans les cités grecques de Sicile, in "Kòkalos", XVIII-XIX (1972- 1973).

⁶ m 17,00x12,00 con il lato corto parallelo alla strada.

⁷ Di Vita A., «Urbanistica della Sicilia greca», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Bompiani, Venezia 1996.

⁸ In quest'area, d'altronde, non sono stati ritrovati resti di abitazioni.

⁹ È ipotizzabile che abbia mantenuto l'orientamento di un *naos* più antico.

¹⁰ Martin R., Pelagatti P., Vallet G., Voza G., «Le città greche. Camarina», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, p. 511.

CAPITOLO 8

CEFALÙ

8. 1 Profilo storico-topografico

Cefalù è ubicata sulla costa settentrionale della Sicilia, tra Himera ed Haelesa. Le notizie riguardanti la sua fondazione sono piuttosto scarse: difatti, le fonti letterarie risalgono all'inizio del sec. IV a.C.; tale periodo è da ritenere notevolmente posteriore rispetto alla nascita del centro antico.

Ciò contribuisce ad aumentare i molti dubbi che esistono riguardo al nome originario della città, alla sua data di fondazione e alla stirpe dei suoi primi abitanti. Per quanto riguarda il nome, esso va messo in relazione con la forma della Rocca, un vero e proprio capo; ma è incerto se debba ritenersi più antico il punico KEFA, come testimoniano alcune leggende monetali, o il greco Κεφαλοίδιον o Κεφαλοίδιος. Il primo nucleo di abitanti era forse di origine greca, anche se Tuciddide¹ non ricorda Κεφαλοίδιον tra gli stanziamenti greci dell'Isola², per cui sembra abbastanza verosimile ritenere Cefalù *un centro indigeno che si sviluppò a contatto delle popolazioni greche e puniche che, a partire dalla fine del sec. V a.C. tennero, alternativamente la supremazia, più economica che politica, della zona*³.

La città è nominata per la prima volta da Diodoro, il quale riferisce che nel 396 a.C. il generale cartaginese Imilcone si alleò con gli abitanti del *frouirion* di Κεφαλοίδιον che poco dopo fu presa a tradimento da Dioniso di Siracusa. Nel 307 a.C. fu conquistata da Agatocle che le assegnò come governatore Leptine, e successivamente se la riservò come proprietà personale a assieme a *Thermai Himeraiai* (Termini Imerese). Nel 254 a.C. fu presa con l'inganno dai Romani e con il nome di *Cephaloedium* ridotta allo stato di *civitas decumana*. La città al tempo di Cicerone era sede di un sacerdote massimo e, almeno in età tarda, disponeva di un porto.

8. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

L'antica Cefalù si sviluppò fin dalla sua origine ai piedi della Rocca, dove le condizioni geo-topografiche si presentano favorevoli per la nascita di un centro urbano. Anche se la Rocca, un promontorio alto m 270 sul livello del mare, rappresenta uno degli elementi che maggiormente caratterizzano Cefalù, non ci sono testimonianze, a parte il celebre *tempio di Diana* e il rinvenimento occasionale di qualche frammento di ceramica ellenistica e romana, che possono farci supporre, in questo luogo, un organico sviluppo urbanistico; solo l'insicurezza della costa spingerà gli abitanti, in età bizantina, a spostare temporaneamente e parzialmente il centro urbano sulla Rocca. D'altronde, già da tempo l'area del centro storico dell'odierna Cefalù è stata riconosciuta come sede dell'antica Kephaloïdion⁴.

Sulla Rocca sono state individuate le più antiche testimonianze di vita umana presenti nel territorio di Cefalù, databili, genericamente, in età preistorica. In due grotte del versante orientale, chiamate "delle Colombe" e "delle Giumente", furono rinvenuti numerosi materiali preistorici, ellenistici e romani che ne attestano la frequentazione fin da epoche antichissime, con una duplice funzione di riparo e di santuario, così come si evince dalle linee incise, con valore apotropaico, nella grotta "delle Giumente"⁵.

Sempre sulla Rocca si trova il cosiddetto tempio di Diana. L'edificio ha da sempre suscitato grande fascino su viaggiatori e studiosi: infatti è l'unico edificio non classico al quale Jean Houel dedicò la sua attenzione⁶. Ciò che ha maggiormente suscitato discussioni è la sua

funzione. Colpisce, innanzitutto, la sua posizione isolata su una rupe quasi inaccessibile; inoltre, il tipo stesso dell'edificio non trova confronti tali che ci consentano di interpretarne con chiarezza la funzione originaria. Non ci sembra infatti che si possa parlare in alcun modo di tempio, tanto meno di tempio di Diana, secondo una tradizione locale, non solo per la tipologia del tutto anomala, ma anche per il suo constatato distacco da qualsivoglia tessuto urbano⁷.



Fig. 86 - Tempio di Diana, acquatinta acquerellata (J. Houel, 1782).



Fig. 87 - Particolare della facciata occidentale del tempio di Diana (J. Houel, 1782).

Tutto il complesso sembra, comunque, essere sorto in chiara correlazione con la cisterna protostorica, visibile in fondo al corridoio, a ridosso della parte posteriore appoggiata al declivio della Rocca.

Probabilmente si può ritenere l'edificio una specie di *santuario-fortezza*, sorto in un luogo già consacrato ad un antico culto e successivamente munito per difendere meglio, dall'alto, il centro di età storica⁸. Nella realizzazione dell'edificio si possono distinguere tre fasi: una prima fase relativa alla cisterna, una seconda fase relativa ai muri perimetrali fino all'altezza dell'architrave, ed una terza fase relativa all'architrave ed ai filari superiori. La cisterna è stata realizzata scavando la roccia, fino ad ottenere una cavità, che è stata integrata con una struttura di tipo dolmenico, a pilastro centrale e grossi lastroni di copertura. In origine essa ebbe certamente una funzione sacra e vi si dovette esercitare un qualche culto locale delle acque.

L'importanza di questo luogo doveva essere notevole per le popolazioni locali se, quando si impiantò il *frouirion*⁹, ovvero la fortezza, in riva al mare, tra la fine del sec. V e gli inizi del sec. IV a.C.¹⁰, fu inglobata in una specie di recinto, detto appunto "Tempio di Diana", e si ritenne opportuno abbellirlo e adattarlo per un uso collaterale ma non certo sostitutivo di quello originario.

A questa struttura si è successivamente aggiunto il complesso realizzato in opera poligonale con uso di blocchi di notevoli dimensioni. Infine, nell'ultima fase sono stati aggiunti i filari al di sopra dell'architrave, dello stesso materiale dei precedenti, ma ben lisciati in facciavista e disposti secondo assise quasi perfettamente orizzontale e con i giunti ben combacianti. Inoltre, appartengono a questa fase la porta con architrave monolitico modanato che poggia su capitelli di stipite anch'essi modanati.

Il cosiddetto "tempio di Diana" comprende due vani dislocati ai lati di un corridoio, no-

tevolmente decentrato, in corrispondenza dell'unica porta di accesso. Il prospetto non ha un andamento rettilineo e, dopo una fronte di circa m 11,50 presenta, subito al di là della porta, una leggera rientranza di m 2,25 e quindi un nuovo tratto lungo m 3,75, e parallelo al primo. Tra l'altro, questa parte rientrante corrisponde ad uno degli ambienti. I due vani si aprono nel corridoio con due porte architravate, simili alla principale.

Per quanto riguarda la datazione della cisterna con struttura dolmenica, gli studiosi sono tutti concordi nel riferirsi al sec. IX-X a.C., non solo per l'associazione riscontrata con materiali del periodo del bronzo avanzato, ma anche per i possibili confronti tipologici. Più complesso si rivela il problema cronologico relativo all'edificio vero e proprio. Si è proceduto a datare l'edificio servendosi, come *terminus ante quem*, della cronologia assegnata ai capitelli di stipite ed agli architravi, ritenuti del sec. V a.C., nonché dell'esame tecnico delle strutture, che hanno portato al riconoscimento di due fasi, una del sec. VI ed una del sec. V a.C.

Amedeo Tullio afferma di poter riferire alla fine del sec. V o agli inizi del sec. IV a.C. la realizzazione del primo impianto dell'edificio, in tutto simile per tecnica alle fortificazioni lungo la riva del mare, e al sec. II a.C. l'ultima fase relativa ai due filari superiori, alle architravi ed agli stipiti modanati, da ritenersi un vero e proprio restauro¹¹. La tipologia delle modanature di architravi, capitelli e stipiti, come afferma la Shoe nel suo accurato studio comparativo sull'evoluzione dei profili delle modanature nell'occidente greco, sono da porre tutti nel sec. II a.C.¹².

Per quanto riguarda il centro urbano, gli scavi hanno portato alla luce ben sei strade accuratamente pavimentate e altre strutture murarie che hanno consentito di formulare concrete ipotesi sui caratteri e la tipologia dell'antico centro. Si tratta certamente di un impianto urbanistico di tipo ippodameo, con una larga *plateia* al centro di *plateiai* minori, della larghezza di m 3,49, intersecate da una serie di *stenopoi* che delimitano isolati piuttosto regolari.

L'area urbanizzata si conclude a sud-est, in concomitanza del massiccio della Rocca, con una via orientata in senso nord-est/sud-ovest, di cui si è scoperto un tratto presso la Corte delle Stelle. L'impianto ippodameo dell'antica Cefalù, ricalcato nello schema urbano dell'attuale centro storico, presenta, dunque, una serie di anomalie, come stocature e restringimenti vari riscontrabili in tutte le strade ad Ovest del corso Ruggiero, che ne suggerivano alcune sostanziali modifiche, confermate dai dati di scavo.

L'asse stradale principale si sviluppava, probabilmente, in corrispondenza della Porta I (piazza Garibaldi) come suggeriscono le riscontrate anomalie. Il limite dell'area urbanizzata a Sud-Est va forse riconosciuto nella strada individuata nell'area dell'ex convento dell'Annunziata; altre strade sono state messe in luce vicino al Duomo, presso l'ex Convento di Santa Caterina, l'odierno Municipio, e presso la Corte delle Stelle.

Nell'area del Duomo Normanno, si sono effettuati saggi che hanno fornito una grande quantità di dati storico archeologici¹³. Sono venuti alla luce un lungo tratto di uno *stenopos* est-ovest, parti di due *plateiai* Nord-Sud e vari resti di ambienti afferenti. La strada est-ovest si è individuata nel saggio sotto il portico, per una lunghezza massima di m 12,00 e si sviluppa diagonalmente all'asse del Duomo. Larga m 4,70, è uno degli assi principali dell'antico centro ed è pavimentata a basole rettangolari di flysch arenacico verdognolo, disposte a spina di pesce. Essa fu sistemata alla fine del sec. I a.C., al di sopra di un preesistente battuto stradale ellenistico, e non sembra avere avuto una lunga vita, come si evince dal fatto che i solchi procurati dal passaggio dei carri non sono molto profondi; il suo abbandono avvenne infatti verso la metà del sec. II d.C.

Allo stesso modo è pavimentata la *plateia* scoperta nel vano della Torre nord, dotata di una canaletta ribassata, al centro, per lo smaltimento delle acque piovane. L'altra *plateia*, presso la piccola abside del preconio, è tuttora conservata con la pavimentazione più antica, risalente al sec. IV a.C., a ciottoli di calcare, e presenta anch'essa una canaletta ribassata al centro.

Indipendentemente dalla datazione delle diverse pavimentazioni, queste strade fanno parte di un unico sistema. I muretti scoperti negli altri saggi sono orientati in maniera analoga e vanno riferiti ad ambienti di età ellenistico-romana. Quasi completamente in luce nel vano della Torre nord, un ambiente di m 1,50x2,80 che si sviluppa parallelamente alla strada est-ovest e che è stato ripavimentato per ben tre volte. Questo ambiente, che nella sistemazione attuale si colloca nel sec. I d.C., è impiantato al di sopra di preesistenti strutture ellenistiche, risalenti al sec. III a.C..

Nel cortile centrale dell'ex Convento di Santa Caterina, al di sotto di una complessa stratigrafia è stata individuata poco più della metà orientale di una *plateia*. Questa strada come le altre già note dell'antica *Kephalaion*, è elegantemente pavimentata a basole di flysch arenacico verdognolo e presenta, al centro, una canaletta ribassata per il dilavamento delle acque. La pavimentazione fu realizzata nei primi anni del sec. I d.C., mentre di età ellenistica sono gli ambienti afferenti¹⁴.

Nell'area già occupata dall'ex Convento dell'Annunziata, sono stati portati alla luce, al di sotto di miseri avanzi di murature "medievali", un lungo tratto di una strada simile alle altre rinvenute nell'area urbana, ma orientata in senso Nord-Est/Sud-Ovest, e parte di due ambienti.

L'orientamento anomalo può trovare giustificazione nel fatto che questa strada, parallela all'andamento del costone roccioso, limitava da questo lato l'area urbanizzata¹⁵. La strada, sistemata nel I sec. d.C., è pavimentata a basole di flysch arenacico verdognolo; conservata per circa m 6,50 di lunghezza con una larghezza ipotizzabile di m 3,49, presenta una canaletta ribassata al centro per il dilavamento delle acque¹⁶. Sulla strada si affacciano due ambienti preceduti da grandi soglie litiche ben conservate. La pavimentazione stradale, forse rimasta in uso per lungo tempo, fu realizzata nel I sec. d.C., come prova il rinvenimento di frammenti di terra sigillata italica nello strato al di sotto delle basole. Una fase precedente è documentata dal rinvenimento di un muro, impiantato sullo strato vergine e datato, in base all'associazione con frammenti di ceramica a vernice nera, nel sec. IV-III a.C..

In età ellenistica il sito dove oggi sorge l'Osterio Magno, era completamente occupato da diversi complessi abitativi, le cui strutture sono parzialmente conservate nella metà orientale della torre¹⁷. Qui si sono individuati due ambienti parzialmente delimitati e, al di là di un'intercapedine, un muro che segna l'inizio di una nuova proprietà. Le strutture murarie, a secco, sono del tipo a doppio paramento di ciottoli, parzialmente sbazzati, con *emplekton* di terra e ciottoli più piccoli della larghezza media m 0,50; il paramento est del lungo muro nord-sud (m 5,60 + 0,70), più curato, è a ciottoli di maggiori dimensioni e, nell'ultimo tratto meridionale, è stato ispessito, raggiungendo la larghezza massima di m 0,60, con l'aggiunta di una controfodera all'interno, forse per sostenere una spinta maggiore¹⁸. Nell'ambiente 1, di m 2,40 x 3,15, si è rinvenuto *in situ* poco più della metà inferiore di un grande *pithos*, che, all'interno, nascondeva un vero e proprio tesoro di monete di bronzo (circa sessanta)¹⁹.

Nel contiguo ambiente 2 di m 2,50 x 3,00, si segnala il rinvenimento di un gruppo di vasetti. Si tratta di manufatti abbastanza comuni e diffusi tra la fine del IV ed il III sec. a.C. nella Sicilia occidentale. Il pavimento in battuto biancastro suggerisce che non si tratta di ambienti di rappresentanza ed il fatto che proprio in questo ambiente è stato rinvenuto uno

degli esemplari più belli della moneta con Pegaso e palmetta, conferma che i due ambienti erano coevi. Nella metà occidentale del vano della torre ed in quella orientale del vano del “palazzotto bicromo” si sono conservate soltanto alcune tracce di antropizzazione consistenti nello spianamento artificiale del banco roccioso e nei residui tagli per l’impianto dei muri. Nel vano del “palazzotto bicromo”, infine, si sono riportati alla luce: tre frustuli di muri, forse originariamente collegati; una cisterna; e i miseri avanzi di un battuto pavimentale, da mettere in relazione con le altre strutture, a Sud Ovest della cisterna. In buono stato di conservazione è pervenuta invece la cisterna, se si eccettua la perdita totale del muro di spalletta. Scavata nel banco roccioso, ha forma genericamente cilindrica con un diametro di cm 1,30 ed una profondità di cm 2,15, ed è perfettamente impermeabilizzata con malta idraulica e cocciopesto; all’interno sono stati rinvenuti contenitori di uso comune, che danno la frequentazione dell’area dal III sec. a.C. fino al I sec. a.C.²⁰.

In conclusione va detto che non ci sono elementi che consentono di mettere in relazione gli ambienti messi in luce nella metà orientale della torre con la cisterna ed i frustuli di muri messi in luce nella metà occidentale del cosiddetto palazzotto bicromo. La notevole distanza tra queste strutture lascia supporre, piuttosto, che si tratta di abitazioni diverse, forse due o tre, frequentate dal sec. III al sec. I a.C., mentre il rinvenimento di alcuni reperti nei livelli al di sotto del pavimento attesta, malgrado l’assenza di strutture murarie cui riferirli, una più antica frequentazione a partire dal sec. IV a.C.

Malgrado la loro esiguità, la presenza di alcune strutture ed alcuni reperti significativi, documentano l’utilizzazione del sito anche in età “tarda”.

8. 3. Il sistema difensivo

L’intera area dell’antica città di Cefalù fu difesa, probabilmente, fin dalle origini, da possenti mura di fortificazioni in opera poligonale che, integrando la difesa naturale della Rocca, proteggevano la città dagli altri lati e lungo la costa. Queste mura valsero a Cefalù la denominazione di *φρούριον*, ovvero fortezza, ed erano ancora visibili nel sec. IX quando giunsero gli Arabi, tanto che il geografo arabo Edrisi poté descrivere Cefalù come *una fortezza [...] fabbricata sopra scogli contigui alla riva del mare*²¹. La cinta muraria continuò ad essere utilizzata, con opportuni restauri ed integrazioni, fino all’Ottocento, come testimoniano diverse testimonianze grafiche, come la celebre veduta prospettica pubblicata dal Passafiume nel 1645²².

Basandoci sul circuito testimoniato da queste antiche piante, nonché sugli abbondanti resti che tuttora si conservano, anche se a volte confusi con rifacimenti più tardi o parzialmente inglobati nelle moderne costruzioni, è stato possibile ricostruire il perimetro delle mura dell’antica Κεφαλοῦδιον.

Le antiche mura seguono la linea della costa, impostandosi direttamente sulla scogliera, per piegare poi verso la Rocca, a cui si saldano in corrispondenza di larghe fenditure naturali. Questo circuito, malgrado i numerosi rifacimenti, non pare aver subito nel tempo deviazione alcuna dal suo originario tracciato. La caratteristica essenziale è una certa linearità dei vari tratti, rinforzati, nelle deviazioni indispensabili, da torrette sporgenti dalla cortina e notevolmente sviluppate nel senso della larghezza, nonché da veri e propri baluardi presso gli angoli.

Almeno fino al Seicento lungo le mura si aprivano quattro porte: due verso Sud, la Porta

I, detta *porta terra*, a piazza Garibaldi, e la Porta II, detta *dell'arena* o *d'Ossuna*, a piazza Cristoforo Colombo; un'altra sul mare, verso Ovest, la Porta III, detta *della marina* o *Pescara*; infine, verso Est, la Porta IV o *della giudecca*, presso la chiesetta di S. Antonio. Presumibilmente queste porte, all'epoca della fondazione della città, ne costituivano i quattro accessi. Del resto, sia la Porta d'Ossuna che la Porta Pescara sono tuttora esistenti e valutabili nelle loro caratteristiche essenziali, mentre di una configurazione della Porta I si ha traccia in una veduta ottocentesca.



Fig. 88 - Veduta prospettica di Cefalù, in un'incisione su rame di Benedetto Passafiume, 1645.



Fig. 89 - L'antico ingresso alla città di Cefalù (J. Houel, 1782).

Ripercoriamo il circuito delle mura, grazie soprattutto ai tratti superstiti, a partire da quelli del lato Sud, dalla Piazza Garibaldi, procedendo in senso orario, fino a quelli del lato Est. Il primo tratto è costituito dalla parte inferiore di una torre inglobata nelle strutture della chiesa di S. Maria della Catena, ad Ovest della quale doveva aprirsi una delle porte della città, la Porta I, che immetteva nella *plateia*, oggi corso Ruggero.

La torre è costituita da grandi blocchi, si conserva per un'altezza complessiva di m 2,50 con quattro filari, ed una larghezza di m 6,50. I blocchi sono di forma trapezoidale, disposti secondo piani di posa orizzontali, senza uso di malta e con la faccia esterna parzialmente sbazzata.

Dopo la porta, che probabilmente era difesa anche sull'altro lato da una torre, la cortina si dirige verso il mare secondo un allineamento Sud-Est/Nord-Ovest, che in buona parte è stato seguito dal prospetto degli edifici che si affacciano lungo la discesa Paramuro, dove per altro, in mezzo alla fitta vegetazione di alcuni giardini privati, sono riscontrabili abbondanti resti della fortificazione antica, in tutto il tratto in corrispondenza dell'ampia area quadrata della caserma Botta, per una lunghezza complessiva di circa m 95.

Qui si trovano due torrette, della larghezza rispettivamente di m 20 e di m 25, leggermente sporgenti dalla fronte della cortina e con andamento irregolare rispetto ad essa. La tecnica adottata in questo tratto è meno accurata e di blocchi sono di dimensioni più modeste. Questo tratto si conclude a Nord-Est con la porta II; da questo punto in poi le mura fiancheggiano la costa, impostandosi direttamente sulla scogliera. Il tratto Sud-Nord, che collega la Porta II con la Porta III, lungo complessivamente m 200 circa, è conservato quasi interamente nei rifacimenti tardi inglobati negli edifici di abitazioni che si affacciano a

mare. Anche in questo tratto dovevano trovarsi delle torrette assai simili a quelle del lato Sud-Ovest ed a quella del lato Nord.



Fig. 90 - La sistemazione della Via Pierri.



Fig. 91 - Il tratto della fortificazione ad Est della postierla.

A questo proposito è indicativa la veduta del Passafiume, ma oggi esse sono confuse tra i numerosi corpi aggettanti dalla cortina. La Porta III si è conservata nel suo aspetto seicentesco, con un fornice ad arco sormontato dallo stemma del viceré di Sicilia Francesco Ferdinando de Avalos marchese di Pescara. Subito a Nord della Porta III e prima che la fortificazione pieghi decisamente verso est, almeno al tempo del Passafiume, esisteva un bastione, detto *del granaro* o *del granaio*, perché conteneva i depositi di grano, nell'area dell'attuale Collegio di Maria. Il successivo tratto con andamento Nord-Est, segue l'allineamento delle costruzioni moderne ed è conservato in buona parte, ma nei rifacimenti tardi, tra i quali si scorge qualche blocco dell'impianto poligonale, e si ricollega al bastione seicentesco di capo Marchiafava, impostato sul punto più sporgente della costa, alle spalle della Chiesa di S. Giovanni, in fondo all'attuale Piazza Crispi. Anche questo bastione, come quello del granaio è riportato dalla pianta del Passafiume e può farci supporre la preesistenza di un caposaldo fin da età remote.

Il settore settentrionale della fortificazione è il più lungo, circa m 600, e il più interessante, oltre che il meglio conservato. La configurazione di questa parte, direttamente poggiata sulla scogliera, è per altro quella che maggiormente pare coincidere con la citata descrizione di Edrisi.

Lungo questo tratto, durante i lavori di restauro promossi dal Comune di Cefalù²³, si è effettuato nel 1987-1989, uno scavo lungo la Via Pierri, che ha riportato alla luce il paramento interno della cortina muraria a blocchi di calcare a lumachelle, di grandi dimensioni, ben impostati, con una o due riseghe sporgenti.

L'indagine ha evidenziato il notevole spessore della fortificazione megalitica, m 3,00 in media, ed ha portato alla luce l'invaso del canale di un doccione litico, accuratamente lavorato e orientato trasversalmente rispetto alle mura, sul prolungamento della strada Nord-Sud scoperta presso l'abside del preconio del Duomo. Il canale è composto da due grossi blocchi affiancati, lunghi complessivamente m 3,90, e sbocca a mare con una parte sporgente, forse originariamente configurata. L'area di scavo è stata sistemata con una lodevole e coraggiosa iniziativa dell'amministrazione comunale di Cefalù sostenuta dalla Soprinten-

denza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo. Il settore settentrionale ci consente di fare osservazioni analitiche sulle mura di Cefalù ed è quello che maggiormente ci dà l'impressione della loro monumentalità. Per quanto riguarda la tecnica, notiamo la preferenza per grossi blocchi trapezoidali a secco ed originariamente intonacati, almeno all'interno, disposti secondo piani di posa orizzontali e più che altrove, la presenza di integrazioni e sovrapposizioni di età posteriore, dal periodo bizantino in poi, a pietrame minuto con uso di malta.

Lo scavo ha fornito anche notevoli apporti per la cronologia delle mura, che non possono essere più antiche della fine del V sec. a.C. e che ebbero il massimo sviluppo e forse la sistemazione definitiva solo in età ellenistica. Tra i reperti è una lucerna a vernice nera di un tipo databile tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. Altri reperti suggeriscono una cronologia genericamente medievale per la sopraelevazione, *in opus incertum*, di spessore più modesto e, almeno in parte, integrata nel tempo come parapetto.

Particolarmente interessante è la postierla, ubicata presso lo spiazzo con cui si chiude via Porpora al suo congiungimento con via Pierri. Essa fu aperta in questo punto per consentire agli abitanti di utilizzare l'acqua dolce che sgorga da una sorgente a livello del mare, alla quale si accede per mezzo di una scaletta intagliata nella scogliera. La postierla, fiancheggiata da possenti blocchi posti verticalmente, è coperta da un architrave monolitico che, perduto nella parte esterna, si è invece conservato perfettamente all'interno.

Essa ha una luce di m 1,03, un'altezza dal lato esterno di m 1,89 dall'interno e di m 1,98 dall'esterno, in modo da creare una leggera pendenza. In relazione al raddoppiamento dello spessore della cortina, era stata prolungata la luce della postierla con l'aggiunta di un archetto atto a sorreggere la costruzione soprastante. Purtroppo questo archetto è crollato alcuni anni fa. Ad Est della postierla si note un grosso blocco sporgente della cortina, che probabilmente rappresenta il residuo di una torre.

Nel successivo settore orientale, in corrispondenza del saggio archeologico del 1987-1989, si segnala la presenza del doccione litico di cui si è detto. A circa m 40 verso Est vi è un'altra torretta, larga m 8,17, poco sporgente e con andamento irregolare rispetto all'allineamento della cortina stessa, secondo un sistema già riscontrato nelle due torrette del lato Sud-Ovest. Proprio presso questa torre, nel 1938 sono stati condotti alcuni saggi i cui reperti, oggi non più individuabili, sono indicati come greci e databili tra il sec. IV e il III a.C. Datazioni non difforni suggeriscono i reperti del saggio presso il paramento interno, tra i quali è una lucerna databile tra la fine del sec. III e la prima metà del sec. II a.C. Dopo un settore oggi non più visibile perché inglobato nelle strutture di un moderno edificio, la fortificazione si segue fin verso l'angolo Nord-Est, seppure nei rifacimenti tardi, salvo un breve tratto di circa m 30 in opera poligonale, nel quale per altro sono riconoscibili alcuni probabili rifacimenti antichi.

Poco più ad Est, presso l'ex chiesetta di S. Antonio, la fortificazione probabilmenteolgeva verso sud ed andava a saldarsi con la Rocca.

L'angolo può dirsi testimoniato da un rudere di età piuttosto avanzata, forse borbonica. In quest'ultimo tratto si apriva presumibilmente l'ultima porta, la porta IV o *della giudecca*, ancora esistente nel Seicento ed ubicata nell'unico punto che può consentire un accesso da Est.

La datazione delle mura di Cefalù ha subito nel tempo notevoli variazioni. Infatti dalle cronologie ottocentesche che le riferivano a periodi precedenti alla colonizzazione greca, si è passati da parte di alcuni studiosi ad una generica datazione intorno ai secc. VI-V a.C., anche se non manca qualche voce isolata riguardo datazioni più basse o più alte.

In effetti, la cronologia del primo impianto della fortificazione è piuttosto dubbia, per la mancanza di associazione con reperti che possano datarla con certezza. D'altronde, i dati desumibili dalla citata indagine del 1987-1989 ne attestano la frequentazione solo a partire del sec. III a.C.. Per cui, pur essendo consapevoli di quanto sia limitativo il criterio di datazione basato sulla tecnica edilizia, non è rimasto altro che servirci proprio di questo per ricavare qualche indicazione. Così è possibile confrontare le strutture di Cefalù con quelle di Amphilocheia, di Asine, di Gortys, di Maratha, di Phigalia, di Kasarma, tutte databili nel sec. V a.C., datazione che riteniamo di potere indicare come iniziale per le fortificazioni di Cefalù.

Certi particolari vanno connessi con la natura stessa del materiale impiegato (cavato dalla Rocca) e con l'esigenza di passività che è peculiare di un'opera di fortificazione.

I materiali e la tecnica costruttiva. I resti pervenutici sono ben distinguibili secondo tre differenti tecniche costruttive: una di tipo poligonale; una a pietrame minuto con uso di malta (del periodo bizantino o più tarda); infine, una assai recente, forse di epoca borbonica, di modesto spessore, a doppio paramento di pietre vive ben cementate tra loro.

Le mura sono realizzate mediante un doppio paramento di blocchi di notevoli dimensioni ricavati dalla Rocca stessa, da dove sono forse stati fatti rotolare e disposti, senza uso di malta, secondo piani di posa per lo più orizzontali, a parte l'integrazione con blocchi più piccoli laddove necessario per livellare la differente altezza dei massi. Essi hanno forma trapezoidale, con i lati a taglio continuo e con la faccia esterna parzialmente sbazzata.

8. 4. Bibliografia

BONACASA N., *Cantieri di scavo dell'istituto di Archeologia dell'Università di Palermo: Himera, Cefalù, Caltavuturo, Terravecchia di Cuti (1976-1979)*, in "Kòkalos", XXVI-XXVII (1980-1981).

BOVIO MARCONI I., «I monumenti megalitici di Cefalù e l'architettura protosorica mediterranea», Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Palermo 1950), Palermo 1956.

CONSOLO LANGHER S.N., *Gli Erakleiotai ek kephaloidiou*, in "Kòkalos", VII (1961).

MARCONI P., *Il cosiddetto tempio di Diana a Cefalù*, in "Notizie degli Scavi" (1929).

NATOLI L., *La struttura urbana di Cefalù*, in "Sicilia", LXXII (1973).

NOTT G.F., *Avanzi di Cefalù*, in "Annali dell'istituto di Corrispondenza Archeologica" (1831).

PASSAFIUME B., *De origine ecclesiae cephaleditanae*, Venezia 1645.

PURPURA G., *Le cave di pietra della Rocca di Cefalù*, in "Sicilia Archeologica", 37 (1978).

TULLIO A., *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, in "Kòkalos", XX (1974).

TULLIO A., «Topografia antica e moderna di Cefalù: rapporti e problemi», Atti del Convegno per la difesa dei Beni Culturali di Cefalù (Cefalù 7-9 agosto 1976), Cefalù 1977.

TULLIO A., *Cefalù – Necropoli. Campagne di scavo 1976-1978*, in "Sicilia Archeologica", 40 (1979).

TULLIO A., *La necropoli ellenistico-romana di Cefalù – scavi 1976-1979*, in "Beni Culturali e Ambientali Sicilia", I (1980).

TULLIO A., *Noterella topografica sull'antica Kephaloidion*, in "Magna Graecia", I (1981).

TULLIO A., *Scavi e Ricerche a Cefalù (1984-1988)*, in “Kòkalos”, XXXIV-XXXV, 2 (1988-1989).

TULLIO A., *Osterio Magno. Indagini archeologiche 1988-1991*, in “Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù”, VII/1 (1990).

TULLIO A., *La Rocca incantata*, in “Kalòs”, 6 (1993).

TULLIO A., *Scavi e Ricerche a Cefalù (1988-1993)*, in “Kòkalos”, XXXIX-XL, 2 (1993-1994).

TULLIO A., *Memoria di Cefalù. Antichità*, Kefagrafica, Palermo 1994.

VAN ESSEN C.C., *La date du sanctuaire mégalithique de Cefalù*, in “Mélanges d'Archéologie et d'Histoire”, LXIX (1957).

NOTE

¹ Tucide, VI 4,5.

² Comunque non esistono prove attendibili per ritenere Cefalù un centro di origine fenicia.

³ Ci si riferisce alla supremazia sul tratto di costa che si estende dall'antica Κεφαλοίδιον a *Thermai*, l'odierna Termini Imprese. Cfr. Tullio A., *Memoria di Cefalù. Antichità*. Kefagrafica, Palermo 1994, p. 11.

⁴ Cfr. Tullio A., *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, in “Kòkalos”, XX, 1974.

⁵ Oggi queste grotte, purtroppo, sono raggiungibili soltanto dall'alto.

⁶ Houel J., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris 1787, tomo I, pp.91-95.

⁷ Il Nott avanza diverse teorie al riguardo; egli parla del palazzo dei primi re dell'antica Κεφαλοίδιον, anche se questa eventualità ci sembra da scartare. Inoltre avanza un'ulteriore ipotesi, da lui peraltro scartata, che appare verosimile: si tratterebbe, cioè, di *μονοπύργος*, cioè di una torre di difesa e di avvistamento, proprio in relazione alla sua posizione, propizia per controllare a distanza qualunque assalitore tentasse di giungere dal mare, ed in relazione anche alla tecnica costruttiva, che non a caso si accosta a quella delle fortificazioni. Una simile interpretazione, comunque, non può non tenere conto della presenza della cisterna all'interno dell'edificio, molto più antica e legata a qualche culto locale delle acque. Cfr. Nott G.F., *Avanzi di Cefalù*, in “Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica”, 1831, pp.270-287.

⁸ Tullio A., *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, cit., p. 148.

⁹ Il termine sta ad indicare la città di Cefalù, così denominata per il suo sistema difensivo, di cui parleremo ampiamente nel paragrafo successivo.

¹⁰ E non in età pelargica o ciclopica secondo quanto affermato dalla storiografia tradizionale. Cfr. Tullio A., *Memoria di Cefalù. Antichità*, cit., pp. 53-56.

¹¹ Tullio A., *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, cit., p. 150.

¹² Shoe L.T., *Profils of western greek mouldings*, Roma 1952, p.113.

¹³ Essi sono stati effettuati nell'ambito del programma di studi, saggi e ricerche preliminari al restauro e successivamente nel corso dei lavori di restauro del 1985-1986.

¹⁴ Tra i reperti si presenta un coperchietto di *lekane* con decorazione ad eleganti motivi vegetali sovradipinti. Cfr. Tullio A., *Scavi e Ricerche a Cefalù (1984-1988)*, in “Kòkalos”, XXXIV-XXXV, tomo II, 1988-1989, p. 688.

¹⁵ Si tratta di un rinvenimento di notevole importanza e che è stato possibile salvare, inglobandolo in uno spazio museale (progetto degli architetti Marcello Panzarella e Leandro Parlavacchio) all'interno del complesso realizzato dal Comune di Cefalù e denominato Corte delle Stelle.

¹⁶ È dotata, inoltre, di un efficiente sistema di adduzione dell'acqua potabile (*fistulae* di piombo e copertura con canali ad U capovolte) e della rete fognante a elementi di terracotta a sezione quadrangolare coperti da grossi ciottoli. Cfr. Tullio A., *Memoria di Cefalù. Antichità*, cit., pp.46-48.

¹⁷ Mentre sono meno consistenti nel resto dell'area dove il ribassamento ha tagliato anche le strutture ellenistiche e dove la loro esistenza è provata da tracce di antropizzazione, da alcuni frustuli di muro, da residui di battuti pavimentali e da un'interessante cisterna. Cfr. Tullio A., *Scavi e Ricerche a Cefalù (1988-1993)*, in “Kòkalos”, XXXIX-XL, tomo II, 1993-1994, p. 1216.

¹⁸ L'ipotesi è che si possa trattare del sostegno per una sopraelevazione.

¹⁹ Si tratta di esemplari di un unico tipo monetale con Pegaso alato, al diritto, e palmetta dattilifera, al rovescio, databili alla fine del IV sec. a.C. Il rinvenimento è particolarmente significativo se si considera che, ancora oggi, non è stata localizzata la zecca di produzione che si è proposto di individuare in un centro punico della Sicilia occidentale. Cfr. Tullio A. Scavi e *Ricerche a Cefalù (1988-1993)*, cit., p. 1216.

²⁰ Nella cisterna è stata, tra l'altro, rinvenuta una lucerna frammentaria a vernice nera, che ben si inquadra in tipologie ricorrenti tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. Cfr. Tullio A. Scavi e *Ricerche a Cefalù (1988-1993)*, cit., p. 1217.

²¹ Edrisi, *Il libro di Re Ruggero*, tradotto da Rizzitano U., Palermo 1966, pp. 38-39.

²² Passafiume B., *De origine acclisiae cephaleditanae*, Venezia 1645.

²³ I progettisti di questo restauro sono stati gli architetti Pasquale Culotta e Giuseppe Leone.

CAPITOLO 9
ELORO

9. 1. Profilo storico-topografico

La città di Eoro sorge su una bassa collina, circa m 20 sul livello del mare, lungo la costa a Sud-Est di Noto, a circa m 400 a Nord della foce del fiume Tellaro. Dalla parte Nord una insenatura separa la città da una formazione collinare, mentre a sud si estende una spiaggia sabbiosa, rappresentante la parte terminale della valle del Tellaro che sfocia lambendo un'altra bassa collina costiera. Sia la collina a Nord della città che quella a sud sono interessate da estese e suggestive latomie da cui si trassero i materiali lapidei per la costruzione delle antiche opere murarie. Sulla sommità di una sella a Nord-Ovest di Eoro doveva svilupparsi il tratto terminale della ἑλωρίνη ὁδός che collegava Siracusa con la porta Nord delle fortificazioni elorine. Eoro fu occupata da Siracusa verso la fine del sec. VIII a.C. e l'inizio del sec. VII a.C., con la funzione di dominare da un ripido colle la via Elorina e isolare il centro siculo di Finocchito.

Sono scarse le notizie delle fonti storiche su Eoro; la menzione più antica è in Pindaro¹, mentre Erodoto² ci dà il primo puntuale riferimento a un fatto storico: nel territorio di Eoro nel 493 a.C., Ippocrate di Gela sconfisse i Siracusani. Nel 263 a.C. in virtù del trattato di pace fra Ierone e Roma rimane annessa a Siracusa e nel 214 a.C. si arrende a Marcello. La colonia di Eoro dimostra un adattamento della pianta urbana alla natura del terreno. La fondazione della città aveva come scopo principale l'occupazione e la coltivazione della ricca pianura che si estende a sud di Siracusa. Si noterà che gli assi di circolazione hanno seguito le curve di livello, e benché le ricerche siano state ancora limitate, si può supporre che la rete urbana era meno rigida di quanto non lo fosse in altri esempi siciliani. Lo stesso adattamento al terreno si verifica nella disposizione del bellissimo insieme architettonico all'estremità Sud-Ovest della dorsale occupata dalla città; la sua composizione evoca lo spirito ed i metodi degli architetti di Pergamo nella volontà e nell'arte di adattare l'architettura al paesaggio.

9. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

La città di Eoro è attraversata da una grande strada orientata in senso Nord-Sud, che costituisce l'asse principale dell'abitato in cui confluiscono le vie Est-Ovest. Queste strade determinano isolati piuttosto irregolari: uno di questi ha una dimensione di m 100x28. A Nord dell'isolato vi è un'area di forma trapezoidale e di piccole dimensioni, 25x15, delimitata da una strada a Nord e da edifici porticati a Est e a Ovest; in questo spazio è stata riconosciuta l'*agorà*. A Sud-Est della collina, nell'area maggiormente esplorata, sono state individuate altre tre strade orientate in senso Nord-Ovest/Sud-Est, in maniera del tutto differente dall'asse viario principale. In quest'area sono state messe in luce alcune abitazioni quadrangolari con muri in lastre di pietra calcarea risalenti al sec. VIII, simili nella planimetria a quelle di Siracusa e di Megara Iblea, ma anche strutture abitative più recenti, risalenti al sec. IV a.C.

Le strutture che si riferiscono alle case più antiche sono per ora molto lacunose: si tratta di piccoli ambienti di forma quadrangolare, con muri costruiti con lastre di calcare. Non è possibile per ora pronunciarsi circa l'aspetto e la distribuzione di questi ambienti, ma molto rilevante è il loro significato dal punto di vista storico. Esse dimostrano che anche a Eoro sono presenti quelle che sono state indicate a Megara Iblea e a Siracusa come le prime abi-

tazioni di coloni greci in suolo siciliano. Di particolare interesse sono gli strati archeologici più antichi rilevati nell'ambito di queste strutture arcaiche: essi documentano in maniera concreta, mancando indicazioni delle fonti storiche, la presenza greca a Eloro fin dalla fine del sec. VIII a.C., soprattutto per mezzo dei manufatti ceramici recuperati. E questa è parsa un'acquisizione di fondamentale importanza per la storia di questo sito: lo spostamento a una data compresa tra la fine del sec. VIII a.C. e l'inizio del sec. VII a.C. della nascita di Eloro porta ad affermare su dati di fatto che Siracusa, prima ancora di volgere le sue mire espansionistiche verso l'interno del triangolo Sud-orientale della Sicilia, con la fondazione di Akrai e Casmene, tenne certamente a consolidare la sua posizione sulla costa ionica in un importante punto strategico presso la foce del Tellaro, con l'intento non secondario di tutelare anche i siti costieri molto ricchi dal punto di vista agricolo. Le opere di scavo hanno permesso di individuare una trama di strutture murarie che sarebbero relative a case dei secc. VII-VI a.C., ma il nucleo più consistente di edifici in questa zona si riferisce a case che si possono datare tra la fine del sec. V e la prima metà del sec. IV a.C. Esse costituiscono un insieme di costruzioni omogenee organizzate, obbedienti, per distribuzione generale, al criterio di adattamento alla situazione del suolo, senza rispetto di una maglia regolare, di norme, di orientamento e di organizzazione modulare degli spazi urbani.

A quest'ultimo periodo si data la costruzione di un complesso costituito da un tempietto e da alcune strutture, forse a carattere ricettivo, in cui si è pensato di riconoscere un *Asklepieion* e un santuario con un grande tempio dedicato a Demetra. Il santuario all'inizio del sec. II a.C. era delimitato a Nord da un portico monumentale, lungo m 68, con colonne doriche.

L'area del santuario, distrutta da un incendio, nel sec. VI d.C. venne occupata da una basilica bizantina. In questo settore della collina, immediatamente fuori le mura, vi è il teatro, del sec. IV a.C. Sempre fuori le mura, sul versante Nord, a m 100 da esse, si trova un altro santuario, frequentato fin dal sec. VI al sec. e costituito da vani con banchine sui quali sono stati rinvenuti numerosi *ex-voto*.

La strada urbana principale in senso Nord-Sud, ma anche la due che la intercettano da Est non sono ortogonali ad essa, come ci si aspetterebbe e non mantengono un tracciato rettilineo, ma lievemente curvo verso Sud-Est, in modo che l'isolato che esse inquadrano, lungo circa m 100 e largo circa m 28, sembra adattarsi alla forma quasi di cavea naturale che caratterizza il quadrante Sud-orientale della città. L'isolato di cui si è detto copre all'incirca la fascia centrale della città in senso Est-Ovest, a Oriente della strada in senso Nord-Sud. Gli scavi eseguiti nel 1978-79, immediatamente a Nord dell'isolato, a partire dalla strada in senso Nord-Sud, verso Oriente, hanno evidenziato un'area di forma trapezoidale, con base superiore a Nord, di circa m 25 e altezza di circa m 15, priva di costruzioni, attraversata da una strada lungo il lato Nord e sulla quale prospettano degli edifici porticati da Sud e da Est, gli unici ad aver avuto finora una prima esplorazione.

Si tratta, molto verosimilmente, di una sorta di piccola *agorà* in un punto cruciale dell'impianto urbano. Siamo presso il centro dell'area urbana, e probabilmente in prossimità di un importante complesso monumentale pubblico o religioso che ha determinato la forma e le dimensioni di quest'area centrale di Eloro. È possibile ipotizzare che l'impianto non sia posteriore all'epoca ellenistica. Il settore settentrionale della città è pressoché inesplorato, se si escludono le ricerche eseguite sulla parte interna della porta Nord che si è rivelata un complesso punto di arrivo stradale riguardante la strada in senso Nord-Sud che attraversa la strada che scorre aderente al lato interno delle fortificazioni, messa in luce a Sud della porta.

Più estese sono state le ricerche condotte nel lato Sud-occidentale della città. Dal punto di vista dell'organizzazione urbanistica, la situazione risulta più complessa. In base ai dati di cui si dispone, sono tre le strade che, per un breve tratto, sono state individuate: esse hanno un orientamento Nord-Ovest/Sud-Est e non si sa in che modo intercettino e si connettano con la strada principale in senso Nord-Sud.

9. 3. Il sistema difensivo

L'abitato, che copre una superficie di appena 10 ettari, è circondato da una fortificazione, lunga m 1400, il cui primo impianto, conservato presso la porta settentrionale, risale al sec. VI a.C. Di questa fase più antica si conserva un tratto costituito da due cortine larghe m 2,80 ad *èmplekton*, e da una porta collocata sul versante occidentale, chiusa in seguito alla ristrutturazione del sec. IV a.C. A quest'ultima fase risalgono le torri quadrate, aggettanti rispetto alle mura, conservate lungo questo tratto della fortificazione. Sono state riconosciute due porte, una a Nord e l'altra a Sud, la prima in direzione di Siracusa, la seconda, presso la torre Stampaci, verso la foce del fiume Tellaro. Le due porte sono attraversate dalla Via Elorina il cui tracciato, realizzato sul fondo roccioso naturale in cui è ancora possibile vedere il solco lasciato dalle ruote dei carri, presenta un percorso sinuoso che si adatta alla morfologia del terreno.

La sua caratteristica fondamentale e singolare di essa è che non ha un percorso rettilineo, ma lievemente sinuoso, che denuncia chiaramente l'intenzione di seguire il percorso più favorevole rispetto alle condizioni del suolo che, in verità, non presenta particolari asperità o dislivelli tali da impedire un percorso rettilineo. Sarebbe plausibile pensare che la strada abbia seguito e conservato un percorso molto antico di epoca pregreca, un'antica via costiera che in epoca storica prese il nome di Ἐλωρίνη ὁδός, per la quale, tra l'altro, non è da escludere il carattere sacro.



Fig. 92 - Eloro: particolare delle fortificazioni di Nord-Ovest.



Fig. 93 - Eloro: particolare delle fortificazioni di Nord-Ovest.

In questi ultimi anni è stato possibile documentare la presenza del circuito murario delle fortificazioni anche sul lato meridionale della città, praticamente fino alla torre Stampaci. Non vi sono ulteriori possibilità di migliorare le conoscenze sul lato Est della città, in quanto

fenomeni di frana abbastanza consistenti nel corso dei secoli hanno fatto rovinare in mare non solo le fortificazioni, ma anche una fascia di suolo urbano. Presso la torre Stampaci sono stati ubicati un tratto di strada avente direzione Nord-Sud e una parte del sito di una porta, la meridionale, in parte distrutta da un canale di bonifica costruito nel 1933. Attraverso questa porta era possibile raggiungere la non distante foce del Tellaro oltre la quale esistevano estese latomie, che certamente furono sfruttate come quelle a Nord di Eloro.

Della cinta muraria arcaica di Eloro si conosce solo un tratto identificato lungo il margine Nord-occidentale della città³; esso è costruito con conci di calcare messi in opera con tecnica pseudoisodomica e formanti una duplice cortina con sacco interno riempito a pietrame. Lo spessore totale è di m 2,80; la presenza accertata del paramento interno, impostato ad un livello più alto rispetto a quello della cortina esterna e l'assestamento verticale dei blocchi, indicano una struttura muraria diversa da quella di Lentini e di Megara Iblea, e più vicina alla tipologia corrente nel sec. V a.C. Sarebbero auspicabili ulteriori indagini per un controllo dei dati forniti dai primi saggi, molto limitati, i cui materiali sono stati datati al terzo quarto del sec. VI a.C. La cinta muraria fu ricostruita nel sec. IV a.C. riutilizzando le mura arcaiche alle quali fu addossata all'esterno una nuova cinta muraria formata da grandi conci di calcare bianco posti di testa; le dimensioni dei blocchi (in media m 1,00x0,50x0,50) sono inferiori in lunghezza di poco meno di un terzo rispetto a quelle dei blocchi adoperati a Lentini nelle fondazioni della cinta muraria dell'acropoli sul versante orientale del colle San Mauro, ma la tecnica utilizzata è identica, cosicché, nei tre filari che si conservano, si ha la medesima struttura.

9. 4. Bibliografia

AGNELLO G., *La Pizzuta di Eloro ed i suoi restauri*, in "Archivio Storico Siracusano", XV (1969).

ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 1, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.

CORSARO M., «Eloro», in Nenci G., Vallet G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, VII, Pisa-Roma 1989.

CURRÒ M.T., *Eloro (Noto, Siracusa). Saggi di scavo nell'area urbana*, in Bollettino d'Arte", LI (1966).

CURRÒ M.T., MILITELLO E., PISCIONE V., *Eloro, campagna di scavo del 1927. Relazione degli scavi del 1958-1959. Relazione dei saggi del 1961*, in "Monumenti Antichi pubblicati dall'Accademia Nazionale dei Lincei", XLVII (1965).

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

ORSI P., *Eloro – Ubicazione di questa antica città sulla sinistra del Tellaro nel Comune di Noto*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1899).

ORSI P., *Noto – Di un ragguardevole monumento funebre sul suburbio dell'antica Eloro, in contrada Ficopalo*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", (1933.).

ORSI P., *Eloro*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1965.

ORSI P., *Eloro*, in “Bollettino d’Arte”, LI (1966).

VOZA G., «Eloro», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MILITELLO E., *Eloro III. Relazione degli scavi del 1958-59*, in “Monumenti Antichi Lincei”, 47 (1966).

VOZA G., *Eloro*, in “Kòkalos”, XXVI-XXVII (1980-1981).

NOTE

¹ Piandaro, *Nem.* IX, 40.

² Erodoto VIII, 154.

³ Militello E., *Eloro III. Relazione degli scavi del 1958-59*, in “Monumenti Antichi Lincei”, 47, 1966.

CAPITOLO 10
ERACLEA MINOA

10. 1 Profilo storico-topografico

Eraclea Minoa è stata fondata da Selinunte sulla costa meridionale della Sicilia presso l'attuale sperone di Capo Bianco, alle foce del Platani come difesa del limite orientale del territorio, al confine con la *chora* di Agrigento.

Essa fu sempre contesa per la sua posizione strategica fra Selinunte e Agrigento, prima, fra Cartaginesi, Siracusani e Romani, poi. Appare nella storia a proposito di eventi storici che risalgono al sec. VI, con il solo nome di Minoa. Erodoto precisa che era *apoikia Selinousion*, cioè colonia dei Selinuntini, affermando che *Eurileonte raggruppò i sopravvissuti dell'esercito ed occupò Minoa, colonia dei Selinuntini*¹. Diodoro ancora, a proposito della spedizione di Dione (357/356 a.C.), scrive che quest'ultimo *approdò a Minoa, che apparteneva agli Agrigentini; essa prende il nome da Minos, che ne fu il fondatore*². Tale indicazione conferma i dati forniti dallo stesso Diodoro mentre, parlando del trattato di Agatocle del 313 a.C., la cita, per la prima volta, col solo nome di Eraclea, affermando che *Tra le città greche di Sicilia, Eraclea, Selinunte ed Imera passano sotto il dominio dei Cartaginesi*³.

Ernesto De Miro sostiene che questo cambiamento di nome è dovuto ad un «*avvenimento non senza importanza per la storia della città*»⁴; tale evento sarebbe da localizzare tra il 357 e il 313 e potrebbe essere chiarito da una curiosa emissione di monete, anch'esse datate intorno alla seconda metà del sec. IV a.C. Si tratta di monete di bronzo che portano sul dritto una testa di Eracle con l'iscrizione EK ΚΕΦΑΛΟΙΔΙΟΥ e sul rovescio un toro con la legenda ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΑΝ: negli anni che seguirono il trattato di Timoleonte, ed in ogni caso prima del trattato di Agatocle del 313, la città di Minoa ha probabilmente ricevuto *una fondazione ad opera di abitanti di Cefaledio*⁵ che, come testimoniano le monete, era un centro in cui il culto di Eracle doveva essere assai diffuso. Verrebbe così a cadere la ricostruzione generalmente fornita dagli storici circa la derivazione del nome di Eraclea, secondo i quali l'epiteto sarebbe stato imposto alla città alla fine del sec. VI a.C. dallo stanziamento spartano di Eurileonte sopra ricordato. In ogni modo, la storia di Eraclea Minoa è strettamente legata alle vicissitudini della politica di Timoleonte; essa entra nel piano di difesa da lui organizzato, destinato a rafforzare Agrigento e Gela. La città viene a sostituire Selinunte, caduta sotto il dominio punico, quale posizione avanzata dell'ellenismo verso l'Occidente. Ben presto la città venne assorbita nella sfera di influenza di Agrigento, della quale divenne l'estremo avamposto occidentale fino al 409 a.C., quando la grande spedizione dei Cartaginesi contro le *pòleis* siceliote finì per sottometterla. Da allora in poi la città, per la sua posizione strategica, fu sempre contesa tra Greci e Cartaginesi: conquistata e rifondata all'epoca di Timoleonte, fu successivamente ripresa dai Cartaginesi che la utilizzarono come base fino alla seconda guerra punica, quando venne definitivamente conquistata dai Romani.

10. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

La colonia sorse sulla costa meridionale dell'isola, sulla riva sinistra del fiume Platani, l'antico Halikos, su terrazze naturalmente digradanti verso il mare. Dell'insediamento di epoca arcaica non si conosce quasi nulla al punto che si è supposto che esso fosse ubicato sull'altra sponda del fiume, in località Borgo Bonsignore, dove sono stati rinvenuti materiali della

prima metà del sec. VI a.C.

Meglio nota è, invece, la fisionomia della città di sec. IV-III a.C. impiantata all'epoca di Timoleonte secondo uno schema urbanistico regolare. L'impianto è organizzato su strade orientate Est-Ovest che determinano isolati allungati delle dimensioni di circa m 35 nei quali trovano posto abitazioni articolate in più vani disposti attorno a un cortile centrale. In epoca più tarda, sec. II-I a.C., i lotti furono rioccupati da abitazioni più modeste, anch'esse dotate di più ambienti ma organizzate in maniera più irregolare. All'interno della maglia urbana si inserisce il teatro, aperto verso Sud in direzione del mare. L'edificio, databile nella seconda metà del sec. IV a.C., è costruito su di un *aggere* artificiale, sostenuto da un *analemma*, sul quale è impiantata la cavea larga m 33. La scena, probabilmente costruita in materiale deperibile, non è conservata. Sulla parte alta della collina, che sovrasta il teatro e le case e funziona probabilmente da acropoli, era ubicata un'area sacra testimoniata dai resti di un sacello e di un edificio templare. L'abitato era cinto da mura di fortificazione che seguivano le curve di livello del terreno, ben conservate nel tratto Nord-Orientale: il sistema presenta diverse fasi che vanno dalla fine del sec. VI alla fine del sec. IV a.C.

I dati forniti dagli scavi hanno finora interessato la città ellenistica, dal sec. IV al sec. I a.C. Più precisamente, un saggio stratigrafico eseguito nel pianoro a Sud della collinetta del teatro ha rivelato una stratificazione di ben sei strutture distribuibili entro quei limiti cronologici⁶. I momenti della città che meglio si conoscono, dal punto di vista monumentale, sono quelli del sec. IV e del sec. II-I a.C., soprattutto la cinta muraria e il teatro.

Per quanto riguarda la cinta muraria, ne parleremo diffusamente nel paragrafo seguente dedicato al sistema difensivo; il teatro, invece, presenta una pianta molto interessante che ricorda da vicino i teatri della Grecia del sec. IV-III, e più precisamente quelli di Atene e di Priene, pur con alcuni particolari originali. Il principio geometrico che presiede alla sua costruzione è lo stesso di quello di Atene; consiste nel prolungare in linea retta le due ali della cavea fino a raggiungere la tangente ideale dell'orchestra, in modo che l'insieme di questa venga totalmente compresa fra le due suddette ali. Bisogna sottolineare che il teatro apre a Sud, in direzione del mare, essendo addossato alle colline che chiudono il sito a Nord e Nord-Est. Alcune particolarità della sua costruzione e della sua struttura, come la disposizione dei primi gradini e la presenza di un *euripo* intorno all'orchestra, lo mettono sullo stesso piano dei più accurati teatri della Grecia. Oltre alla stratigrafia, queste osservazioni permettono di assegnarlo agli ultimi decenni del sec. IV, in rapporto con la sistemazione timoleonte. È un notevole monumento della città che i dati della nostra ricerca portano ad assegnare, nell'impianto se non nel completamento della sua costruzione, agli ultimi decenni del sec. IV a.C.

È sistemato nella cavità di una collinetta a Nord dell'abitato. Il *koilon*, che, contrariamente alla prescrizione di Vitruvio⁷, ma come altri maggiori teatri, ad esempio quelli di Atene e di Siracusa, è aperto a Sud, risulta costruito in conci di marna arenacea per la maggior parte degli ordini di sedili, che si possono fissare in numero di dieci, mentre ricavati dalla roccia sono la *praecinctio* alta sull'orchestra m 8,90 e l'ambulacro perimetrale antistante. Il principio geometrico che presiede alla sua costruzione è lo stesso dei teatri di Atene, Eretria II e di altri, consistente nel prolungare le due tangenti laterali alla circonferenza dell'orchestra, facendone due linee parallele; ma, a ragione di un accentuato prolungamento delle ali, nel nostro teatro la circonferenza è tutta inscritta nei limiti della cavea, di modo che la linea che unisce le estremità di questa è la tangente alla circonferenza stessa

con una profondità assiale pari a m 16,70, pari alla misura del diametro.

La cavea, a cui si accede frontalmente mediante 4 gradini, è divisa in 9 settori da 8 scalette. Perfettamente conservati i muri di testata o *analemmata*, in numero di 8 filari, alti m 3,50, in conci di tufo marnoso, messi in opera con una struttura piramidale a gradoni discendenti all'esterno e a riseghe successive sulla fronte. Discretamente conservata la gradinata inferiore; i gradini, ricavati in un solo blocco, hanno la medesima conformazione pratica ed artistica che si riscontra in molti teatri greci: una parte incavata per i piedi dello spettatore retrostante e una parte rialzata con cornice anteriore. Un ambulacro di servizio, ampio m 0,70, separa la gradinata dalla *proedria* formata di un ordine di banchi con schienale e braccioli ai limiti delle scalette. Tra l'orchestra vera e propria e l'anello di conci che delimita inferiormente il *koilon* si trova l'ambulacro-canale o *euripo*, largo m 1,25.

Esso continua in un condotto il cui sbocco si apriva nello spessore della cortina muraria, che, nel sec. IV-III a.C., tagliando gli edifici del V strato, venne a segnare il nuovo limite orientale dell'abitato. Dell'orchestra si sono riconosciuti due successivi livelli: quello originario, costituito da un leggero battuto marnoso sul piano di roccia spianata; il secondo, sistemato su di un insabbiamento di circa m 0,40. In relazione con quest'ultimo livello, nell'area scenica, si conservano una serie di cavi evidentemente destinati al fissaggio delle travi di un podio ligneo.

I dati di scavo danno come *terminus ante quem* per la costruzione il sec. III a.C. Infatti: a) frammenti di ceramica ellenistica databili nel sec. III a.C. si sono raccolti fra il piano di orchestra originario e il livello successivo; b) lo sbocco del condotto in cui si continua l'*euripo* teatrale si apre nella cortina del muro di fortificazione innalzato nel sec. IV-III a.C.: ciò induce a ritenere la costruzione del muro suddetto contemporaneo all'*euripo* teatrale o ad esso adattato e posteriore. Si è tentati di preferire quest'ultima ipotesi, considerando il percorso del muro medesimo il quale, con andamento pressoché Sud-Nord, nei pressi della collinetta del teatro piega a Nord-Est includendola e presupponendola.

Utili termini di confronto vengono forniti dalle particolarità struttive: a) la costruzione geometrica, una semicirconferenza avente le tangenti laterali prolungate in due linee parallele, risponde al medesimo principio della costruzione licurtea del teatro di Dioniso, del 330 a.C., del teatro di Eretria II, datato tra il 320 e il 300 a.C., di Oliniade, anteriore al 330 a.C.; b) i seggi della *proedria* col passaggio retrostante ricordano quelli del teatro di Megalopoli, databile tra il 350 e il 320 a.C., del teatro di Epidauro, databile intorno al 340 a.C., e a quelli dei teatri di poco più tardi di Sicione e di Delo, del sec. IV-III. a.C.; c) i muri di testata (*analemmata*) richiamano, nella natura della pietra adoperata e nella tecnica, la struttura piramidale a riseghe successive sulla fronte, il baluardo all'estremità orientale della città. Per quanto sopra esposto riteniamo di dovere assegnare questo notevole monumento di Eraclea agli ultimi decenni del sec. IV a.C. La città, pertanto, della seconda metà-fine sec. IV a.C. si presenta a noi con aspetti di particolare fioritura: l'abitato disteso entro un perimetro murario di circa Km 6, e, segno particolare di vitalità, la presenza di un teatro.

10. 3. Il sistema difensivo

La cinta muraria presenta due tracciati successivi corrispondenti a due fasi diverse. Nella prima, le mura, spesse m 2,50 circa, avevano un perimetro di circa km 6,00; a Nord, esse

dovevano essere più o meno parallele al fiume e a Sud alla linea della costa; una parte si trovava nell'angolo Nord-Ovest, in relazione con la foce del fiume. Sono andati interamente perduti il lato orientale e quello meridionale; il lato settentrionale è ancora molto imponente, con le sue otto torri quadrangolari a difesa di porte e postierle; l'estremità orientale, là dove era più agevole l'accesso, era difesa da un potente baluardo dello spessore di m 6,00 circa, *provvisto di due torrioni, circolare l'uno, quadrangolare l'altro, costruiti in doppia tecnica, a basamento di conci bugnati ed elevato in mattoni crudi*⁸. Questa prima cinta risale alla seconda metà del sec. IV a.C.



Fig. 94 - Eraclea Minoa: la fortificazione Nord di sec. IV-II a.C.



Fig. 95 - Eraclea Minoa: particolare della fortificazione Nord di sec. IV-II a.C.

Il settore Nord-Orientale, esplorato maggiormente ed in parte messo in luce lungo la fronte, dal tracciato a semi-ellissi slargata, segue la cresta di un ampio imbuto torrentizio aperto a Nord, per poi guadagnare quota sulle collinette marno-argillose che costituiscono come il limite interno di questa parte della città. Vi si riconoscono 3 porte, in corrispondenza di altrettanti passaggi che, a guisa di valloncelli, salgono dalla valle del Platani verso la città, e 8 postierle difese da altrettante torri quadrangolari.

Particolarmente difesi, il passaggio a Sud dello sperone e quello a quota più alta: il primo è stretto fra due torri, di cui quella più a Sud attestata su di un mammellone in posizione particolarmente dominante, l'altro all'estremità Est, difeso da un possente baluardo dello spessore di circa m 6,00, provvisto di due torrioni, uno circolare e l'altro quadrangolare, costruito in doppia tecnica, con un basamento lapideo in conci squadrati con superficie a leggera bugna, isodomicamente disposti, ed un elevato in mattoni crudi. Il lato orientale della cinta è da considerare definitivamente perduto, travolto da un movimento di frana, che, iniziato probabilmente sin dall'antichità, ha particolarmente interessato quella parte. La difesa del lato meridionale e Sud-Occidentale doveva essere costituita dalla ripida roccia a picco sul mare, segnata in cima, tutt'al più, da un leggero parapetto di conci. Fatta eccezione del baluardo a doppia tecnica, la cinta presenta uno spessore di circa m 2,50 e risulta costruita in assise di piccoli blocchi di gesso.

Quanto alla datazione di tale cinta muraria, diciamo innanzitutto che mancano per il momento dati diretti di scavo. L'esplorazione delle mura, seguita principalmente lungo la fronte, ha importato l'asportazione di una notevole quantità di terra di riporto di alcun valore ai fini cronologico-stratigrafici. D'altra parte alcuni saggi eseguiti sino ad interessare

le fondazioni e l'*emplecton* del muro medesimo non hanno sinora fornito dati decisivi. Ciò nonostante, disponiamo di alcuni dati indiretti di scavo che ci portano ad assegnare la cinta in questione al IV, o meglio alla seconda metà del sec. IV a.C. Innanzitutto, un dato interessante al riguardo è quello fornitoci dal saggio stratigrafico eseguito nell'area dell'abitato a Sud del teatro.



Fig. 96 - Eraclea Minoa: particolare della fortificazione Sud-Est di sec. IV-II a.C.



Fig. 97 - Eraclea Minoa: particolare della fortificazione Sud-Est di sec. IV-II a.C.

Lo strato più basso, il V, risulta costituito da edifici sezionati da un nuovo muro che, in senso pressoché Sud-Nord, dal ciglio dello strapiombo marino sale per saldarsi al settore Nord-Orientale della cinta più antica sopra descritta; e che, venendo a costituire il nuovo limite orientale dell'abitato, taglia fuori quella parte dell'altopiano che ancora oggi si presenta particolarmente minata dalle frane. La datazione degli edifici di questo strato è suggerita da alcuni oggetti ceramici databili nell'ultimo decennio del sec IV a.C., rinvenuti a contatto di un piano battuto relativo allo strato V riscontrato nella sezione del saggio all'interno del nuovo muro di fortificazione, e al quale corrispondono, all'esterno del medesimo, i muretti in vista degli edifici sezionati. L'impianto di tali edifici, pertanto, risulta datato dal *terminus ante quem* rappresentato dagli oggetti sopra menzionati (fine sec IV a.C.);

Poiché gli edifici dello strato così datato mostrano chiaramente di estendersi in quel settore orientale del pianoro che, tagliato fuori dal nuovo muro di fortificazione, appare invece compreso e delimitato dalla cinta muraria più antica, sembra potersi concludere che anche quest'ultima vada datata negli ultimi decenni del sec. IV a.C.

Disponiamo ancora di altri elementi indiretti di datazione: a) il rientrante a Nord di quota 75 risulta rifatto con materiale proveniente da edifici ellenistici distrutti, forse in occasione delle guerre servili; esso, pertanto, costituisce un *terminus ante quem* per la datazione del settore Nord-Orientale della cinta in questione col quale venne a formare un unico sistema; b) il baluardo all'estremità Est trova confronto, nella particolarità tecnica della duplice scultura, basamento lapideo ed elevato in mattoni crudi, per citare l'esempio più immediato, nel muro di Capo Soprano a Gela, appunto datato in età timoleontea e post-timoleontea; c) l'esistenza di una torre rotonda piena nel baluardo all'estremità orientale. Se è vero che le torri circolari sono particolarmente diffuse nella piena età ellenistica, è pur vero che non pochi sono gli esempi di esse sin dal sec. IV a.C.; aggiungiamo anzi che la singolarità della nostra torre e la sua tecnica a struttura solida sono

argomenti per una datazione piuttosto alta. Possiamo riconoscere quattro momenti o fasi della cinta muraria nel suo percorso settentrionale, dal tornante di quota 31 al poggetto franoso di quota 70 sul quale si attesta il baluardo in doppia tecnica. Queste fasi, soprattutto le ultime tre, si datano tra la fine del sec. IV e la fine del II a.C.

Alla prima fase appartiene una cortina muraria in conci piuttosto piccoli di marna con facciavista a robusta bugna, dello spessore di circa m 1,10-1,30, fornito all'interno, tuttavia, di solidi contrafforti della stessa pietra; si conserva per alcuni elementi che risultano incorporati nella struttura e nel percorso del muro di 2° fase. Si tratta, nella maggior parte del percorso, di un'opera nuova in assise di piccoli blocchi di gesso dello spessore di m 2,50 c.; per il resto, laddove riadopera e incorpora tronconi superstiti della prima fase, esso si limita a, riempirne i vani tra i contrafforti con pietrame di gesso; aveva, probabilmente per tutto il suo percorso, una sovrastruttura in mattoni crudi, come indicano tracce di essi a ridosso, e come, del resto, testimonia il tratto in doppia tecnica conservato nel baluardo di quota 70. Qui, tra l'altro, relativamente alla cortina, oltre a riempire i vuoti tra i contrafforti, si procedette ad ammassare la massa sovrastrutturale dei mattoni crudi con apposite cellette, con uno spessore complessivo di circa m 3,20, nello stesso momento in cui che la torre di prima fase veniva irrobustita rendendola piena e fornendola in fondazione di quella ripartizione muraria della massa di riempimento che si riscontra in tutte le torri del muro di seconda fase. È ancora a quota 70 che si coglie il terzo momento. Un nuovo corpo murario, a doppia tecnica, venne ad aggiungersi al corpo murario unificato di 1°-2° fase, addossandosi alla sua fronte esterna e portando l'intero spessore della cortina a circa m 6,40; un nuovo torrione quadrangolare venne creato, incorporando la torre precedente, e, a completare il sistema difensivo, venne innalzato il possente torrione circolare, anch'esso in doppia tecnica.

Probabilmente, è questo il momento in cui si fa della quota 70 una fortezza a sé, un *pyrgos*. Il quarto momento è dato dal rientrante a Nord di quota 75; tale rientrante venne a modificare, in quel punto, l'originario percorso del muro di 2° fase, probabilmente in seguito a movimento di frana; fatto di materiale reimpiegato proveniente dalla distruzione di edifici ellenistici, il rientrante si rivela un'opera piuttosto affrettata.

Per quanto riguarda la cronologia, lo scavo ha fornito solo per il muro di 2° fase gli elementi diretti di datazione. Tali elementi confermano per il muro in gesso di 2° fase l'identificazione con la cinta della fondazione cefaloditana che si può porre all'incirca tra il 320 e il 313 a.C. Infatti, dal riempimento relativo alla fondazione del muro di 2° fase, riempimento operato al momento dell'impianto del muro stesso, si è raccolta ceramica databile al cadere del sec. IV a.C..

Per le altre fasi del muro di cinta non abbiamo ancora elementi diretti di datazione, così che la loro cronologia relativa ruota intorno al muro di 2° fase. A quest'ultimo segue, e a quanto pare a breve distanza, il magnifico muro che si coglie nel baluardo a doppia tecnica di quota 70, con i torrioni quadrangolari e circolari a paramento esterno in conci decorati di leggera bugna. La quarta fase consiste, come abbiamo detto, in un rifacimento affrettato di un tratto di muro di 2° fase con una tecnica di reimpiego che tradisce l'urgenza del momento; dati i pezzi ellenistici riadoperati, si può datare questa quarta fase nel periodo delle guerre servili.

Per il muro in marna di 1° fase vale il *terminus ante quem* fornito dal muro di 2° fase; tuttavia dato che di esso rimangono ben pochi tronconi è da presumere che tra le due fasi

intercorra notevole spazio di tempo.

La seconda fase segna una diminuzione della superficie della città. Dalla parte centrale del lato meridionale delle mura, viene a staccarsi un muro che parte in direzione del teatro e raggiunge la fortificazione Nord. Questa nuova cortina, lunga all'incirca m 300, comporta parecchi rinforzi successivi, fatti in blocchi rettangolari di calcare tenero accuratamente apparecchiati; lo spessore della costruzione aumenta progressivamente da m 1,10 in una prima fase a m 2,40. Nel paramento esterno, si riscontrano numerosi elementi riadoperati. Una porta è stata individuata in prossimità del teatro. I sondaggi stratigrafici attestano che questa sezione del muro era stata impiantata su edifici appartenenti alla prima fase della città, cioè al sec. IV a.C.; la sua realizzazione è in rapporto con la prima sistemazione del teatro e può risalire all'inizio del sec. III, mentre i successivi rinforzi sono probabilmente da addebitare al periodo della guerra civile, nel 136-132 a.C.



Fig. 98 - Eraclea Minoa: particolare della fortificazione Sud di sec. III-II a.C.



Fig. 99 - Eraclea Minoa: particolare della fortificazione Sud-Est di sec. III-II a.C.

10. 4. Bibliografia

- CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.
- DE MIRO E., *Eraclea Minoa (Primi scavi e prime scoperte)*, in "Sic Gymn", V, (1952).
- DE MIRO E., *Il teatro di Eraclea Minoa*, in "Notizie degli Scavi", (1955).
- DE MIRO E., *Eraclea Minoa*, in "Notizie degli Scavi", (1958).
- DE MIRO E., *Eraclea Minoa e l'epoca di Timoleonte*, in "Kòkalos", IV (1958).
- DE MIRO E., *Heraclea Minoa. Scavi eseguiti negli anni 1955-56-57*, in "Notizie scavi", (1958).
- DE MIRO E., *Eraclea Minoa, risultati archeologici e storici dei primi scavi dell'area dell'abitato*, in "Kòkalos", XII (1966).
- DE MIRO E., *Il teatro di Eraclea Minoa*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", (1966).
- DE MIRO E., *Notiziario. Attività delle Soprintendenze (1960-1965). Sicilia. Eraclea Minoa. Zona archeologica*, in "Bollettino d'Arte", LI (1966).

DE MIRO E., *Eraclea Minoa*, in "Kòkalos", XVIII-XIX (1972-1973).
 GREIFFO P., *Una città greca di Sicilia: Eraclea Minoa*, in "Vie d'Italia", 65 (1959).
 GREIFFO P., *Eraclea Minoa*, in "Sicilia", 51 (1966).
 GREIFFO P., *Notiziario. Attività delle Soprintendenze (1960-1965). Sicilia. Eraclea Minoa. Teatro ellenistico*, in "Bollettino d'Arte", VI (1966).
 RIZZO F.P., *Akragas e la fondazione di Minoa*, in "Kòkalos", XIII (1967).
 SCATURNO A., *Torna alla luce Eraclea Minoa città sepolta da venti secoli*, in "Vie d'Italia", 62 (1956).
 VOZA G., «Heraclea Minoa», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

NOTE

¹ Erodoto, V, 6.

² Diod., XVI, 9,4

³ Diod. XIX, 71, 7

⁴ E. De Miro, *Eraclea Minoa e l'epoca di Timoleonte*, in "Kòkalos", IV (1958), p. 75 sg.

⁵ E. De Miro, *op. cit.*, p. 79

⁶ E. De Miro, *Eraclea Minoa*, in "Notizie degli Scavi", (1958).

⁷ Vitruvio, *De Arch.*, V, 32.

⁸ E. De Miro, *op. cit.*, p. 73.

CAPITOLO 11

GELA

11. 1. Profilo storico-topografico

La città di Gela viene fondata nel 689 a.C. da coloni rodio-cretesi guidati da Antifemo e da Cretesi guidati da Antimo. I Greci si stanziavano sul versante orientale della dorsale e progressivamente occupano il lato Ovest fino a raggiungere, nel sec. IV a.C., il promontorio di Capo Soprano. La fondazione della città non avviene in maniera pacifica, ma in seguito a scontri con le popolazioni indigene. Nel 405 a.C. lo scontro tra Dionigi di Siracusa e i Cartaginesi guidati da Amilcare ha come conseguenza la distruzione della città, rasa al suolo dopo la sconfitta siracusana. Gela ha modo di riprendersi solo nella metà del sec. IV a.C. grazie a Timoleonte che rifonda la città inviando un contingente proveniente da Ceo. Occupata da Agatocle nel 311-310 a.C., viene poi definitivamente distrutta nel 280 a.C. da Finzia, tiranno di Agrigento, che trasferisce gli abitanti nella nuova città di Finziale, presso l'attuale Licata. La città occupò il pianoro della collina, estesa in senso Est-Ovest, la cui estremità orientale, conosciuta oggi con il nome di Molino a Vento, diventò sede dell'acropoli, con funzione prevalentemente sacra. L'area, marginata ad Est dal fiume Gela e ben difesa da pareti ripide sui lati orientale e meridionale, dominava il mar Mediterraneo: essa si estendeva per circa m 400 verso Ovest terminando in corrispondenza della strozzatura del Vallone Pasqualello, al di là del quale erano poste le fornaci per la produzione della ceramica. Il sito di Molino a Vento era già stato occupato in età preistorica, sia durante l'età del rame, nel IV millennio a.C., sia durante l'età del bronzo antico, nel II millennio a.C.. Il ritrovamento di ceramica protocorinzia dell'ultimo quarto del sec. VIII a.C., al di sotto dei livelli di età arcaica, attesta la presenza di un primo stanziamento di protocoloni al quale era stato dato il nome di Lindioi in ricordo di Lindos, città della madrepatria.

10. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

Lo stanziamento rodio-cretese fu posto fin dall'inizio nella zona di Molino a Vento, già sede di abitati preistorici e da lungo tempo ormai abbandonata. Il ritrovamento di ceramiche del protocorinzio antico di tipo geometrico e del tardo geometrico rodio negli strati di Molino a Vento, immediatamente al di sotto dei livelli di uso arcaici, attesta una fase di frequentazione del sito durante gli ultimi decenni del sec. VIII a.C., prima del vero e proprio insediamento coloniale.

La ricerca archeologica, con la ricchezza di dati emersi dai vari scavi condotti nel territorio urbano ed extraurbano, consente di trarre elementi validi per la ricostruzione degli aspetti culturali ed economici di Gela per il periodo arcaico. Nella città si può osservare un totale rinnovamento dell'impianto edilizio e dei complessi architettonici di culto dell'acropoli, ma anche delle altre aree, ed inoltre un incremento edilizio che si concretizza nella realizzazione di nuovi santuari. Se i secc. VII e VI a.C. avevano visto Gela protagonista di un progetto espansionistico finalizzato al dominio di una vasta area territoriale della Sicilia, il periodo successivo fu determinante per l'affermazione politica della città, che rivolse le sue mire alla conquista delle regioni settentrionali e orientali dell'isola, giungendo ad imporre la sua egemonia finanche su Siracusa e sulle colonie calcidesi, Leontini, Callipoli, Nasso e per ultima Zancle, dalla quale poteva essere tenuto sotto controllo lo Stretto. Artefici di questo grandioso progetto espansionistico furono inizialmente Clean-

dro e Ippocrate, due tiranni che posero le basi di una nuova forma di governo, emergendo all'interno di un regime oligarchico già esistente, mentre in Sicilia le tirannidi di Panezio a Leontini e di Falaride ad Akragas avevano segnato le scene politiche dei decenni precedenti. L'avvento di Ippocrate al governo non fu cosa semplice; infatti, il tiranno dovette sostenere una pur breve guerra civile, nella quale trovò l'appoggio leale di Gelone. La tirannide di Ippocrate coincise per Gela con l'inizio di un momento di grande splendore sia dal punto di vista politico, militare ed economico, come pure sotto l'aspetto della produzione artistica, urbanistica e architettonica.

Gelone era riuscito ad allargare i confini politici di Gela, ma il periodo successivo alla sua morte vide l'avvento al potere per 10 anni circa del fratello Ierone, che si stabilì a Siracusa lasciando il governo della città a Polizelo e spostando gli interessi politici ed economici su altre aree della Sicilia e dell'Italia. Il periodo che va dal governo di Ierone alle guerre puniche non registra grandi trasformazioni nella città né sul piano urbanistico né su quello architettonico. Sembra che gli avvenimenti bellici che segnarono la storia dell'isola in quel periodo e ai quali Gela aveva partecipato, pur con un ruolo di coprotagonista, non abbiano avuto ripercussioni nella vita degli edifici civili e di culto, i quali, a parte qualche modesto rifacimento, non subirono evidenti modifiche. Solo le mura di fortificazione furono ricostruite; un tratto di esse, individuato sul pendio settentrionale dell'acropoli, lungo m 12,80 e dello spessore di m 2,10-2,15, era a doppio paramento con blocchi irregolari, mal connessi e raccordati da zeppe ed era rinforzato da uno sperone 11. L'esecuzione frettolosa e la tecnica mediocre di questa struttura muraria sembrano essere state determinate da vicende particolari, forse da connettere a quelle descritte da Diodoro, che narra dell'assedio di Gela da parte dei Cartaginesi, durante il quale anche le donne e i bambini collaborarono per ricostruire di notte le fortificazioni, demolite di giorno a colpi d'ariete.

Sull'acropoli continuarono ad essere frequentati gli edifici sacri e il Tempio dorico, i santuari urbani ed extraurbani furono ancora meta di pellegrini e devoti. Gli ex voto e le offerte di oggetti ceramici e bronzei dedicati alle varie divinità, soprattutto ad Athena e a Demetra e Kore, provano che questi luoghi di culto rimasero in vita per tutto il V secolo a.C., così come il santuario di Bitalemi, il quale, come abbiamo avuto modo di notare nei capitoli precedenti, dopo l'incendio subito tra il 460 e il 450 a.C., venne addirittura ricostruito e ampliato con nuovi ambienti e sacelli, di dimensioni maggiori e con strutture più consistenti dei precedenti. L'area che mostra un totale rinnovamento è quella del santuario dell'ex scalo ferroviario, dove furono costruiti tre nuovi edifici, all'interno di un tracciato viario, che ricalcava, nella sua disposizione, quello dell'impianto dell'acropoli; tali edifici, sorti insieme ad una fornace, avevano una funzione artigianale a supporto dell'attività sacra svolta nel complesso; le nuove indagini archeologiche condotte nell'area sembrerebbero dare una interpretazione diversa di questo complesso sacro, il quale, da sempre ritenuto extraurbano, è stato, invece, riqualificato come sito periferico posto probabilmente all'interno del tessuto urbanistico della *pòlis*.

Per il cinquantennio seguito alla grave sconfitta del 405 a.C. non abbiamo molti riferimenti per la storia di Gela, la quale peraltro sembra restare estranea alle vicende isolate. Ridotta a città tributaria, ormai quasi spopolata, Gela risorse molto lentamente e, pur indebolita, partecipò alla spedizione dionigiana contro Mozia nel 397 a.C. con i suoi cittadini profughi a Leontini o a Siracusa o più probabilmente anche con Geloi residenti nel retroterra. E le fonti ricordano che i Geloi parteciparono alla spedizione di Dione contro

Dionigi II nel 357 a.C., insieme ad Agrigentini della zona dell'Eknomos, Siculi e Sicani che abitavano le zone interne. Nel 345 a.C. però Gela corse in aiuto di Entella assediata dal cartaginese Annone, ricevendo in cambio dei benefici.

Secondo lo Schubring Gela dopo il 405 a.C. era solo una borgata semideserta e priva di mura, che rifiorì soltanto grazie a Timoleonte. Bisogna attendere la seconda metà del sec. IV a.C. per assistere ad un profondo mutamento e rinnovamento, che investì non solo Gela, ma tutta la Sicilia dilaniata dalle lunghe guerre, afflitta da governi tirannici, impoverita e ridotta demograficamente, minacciata dal pericolo sempre incombente di un sopravvento cartaginese. Fu allora che Iceta di Leontini e i suoi seguaci chiesero ed ottennero l'aiuto di Corinto per porre fine ad una situazione ormai logorata e ristabilire l'agognata democrazia.

Anche Gela, a partire dal 339 a.C., mostra chiari segni di ripresa economica e demografica, che si manifestò nell'attivazione di un grande progetto urbanistico e architettonico sviluppatosi non solo sull'acropoli, ma anche in nuovi settori della collina, i quali, come quello occidentale, vennero occupati da quartieri di abitazione e complessi civili e di culto. La città fu ampliata fino ad inglobare nuove aree, risultando così più estesa di quella arcaica, disposta principalmente sul settore orientale della collina. Due furono i grossi interventi attuati dal punto di vista urbanistico: il primo contemplò la trasformazione dell'impianto urbano dell'acropoli con la realizzazione di nuovi edifici destinati non più solo a usi culturali e il secondo, a Capo Soprano, invece, la costruzione di nuovi e più moderni quartieri e complessi, all'interno delle poderose mura di fortificazione. Nella prima zona, con una serie di gettate di riporto, fu sopraelevato il livello delle terrazze del versante settentrionale e furono uniformati i piani di calpestio, variando sensibilmente il precedente modulo urbanistico, che in alcuni casi fu addirittura alterato. Nuove strade (*stenopoi*) furono costruite non tenendo conto dei tracciati preesistenti; ad esempio, lo *stenopos* III fu prolungato a sud fino ad estendersi al di sopra del basamento dell'Athenaion arcaico (Tempio E), e nell'isolato orientale, con colmate di terra, furono obliterati gli edifici di età arcaica e classica per l'impianto di nuovi percorsi, ai margini dei quali sorsero, in modo affollato e disordinato, edifici di tipo artigianale. Gli ambienti ubicati tra gli *stenopoi* I e III distribuiti in maniera affollata e confusa occuparono le antiche sedi stradali non rispettando neanche gli allineamenti degli impianti precedenti. Il carattere di poca organicità, che si riscontra nell'impianto urbano dell'acropoli in età timoleontea, si nota anche nelle strutture perimetrali degli edifici per la cui costruzione vennero spesso riutilizzati i blocchetti di pietrame, il materiale architettonico e gli spezzoni di tegole degli edifici di età più antica. L'acropoli perse quasi completamente la destinazione culturale e venne a configurarsi preminentemente come un'area di quartieri artigianali e di abitazioni; queste ultime, talvolta con pareti elegantemente rivestite di intonaco dipinto, invasero anche l'area del settore orientale, prima destinata ai grandi Templi.

La zona di Capo Soprano, occupata tra il sec. VI e il sec. V a.C. da necropoli ed edifici di culto, rientrò allora negli interventi di rinnovamento urbanistico diventando sede dei nuovi complessi edilizi, organizzati in maniera organica secondo un preciso schema regolare, che tenne presente la distinzione delle aree destinate ad abitazioni o a botteghe o ad impianti pubblici. Gli scavi condotti nel settore occidentale della collina, riportarono alla luce i resti di numerose abitazioni, alcune delle quali costruite con blocchi squadrati ed intonacati con stucchi colorati o sfarzosamente dipinti con motivi floreali avari colori, datati al periodo di Timoleonte e Agatocle sulla base del materiale ceramico e delle monete bronzee

recuperate. Quasi tutti gli ambienti e i complessi dei quali appresso tratteremo erano sigillati da uno strato di bruciato, segno evidente di una violenta fine, che gli archeologi hanno attribuito alla distruzione di Phintias.

Le ricerche archeologiche hanno permesso di evidenziare che gli edifici per civile abitazione, costruiti nella seconda metà del IV secolo a.C., avevano le strutture perimetrali in blocchetti di pietrame frammisti a tegole, con una tecnica riscontrabile anche in altri siti della Sicilia e probabilmente riconducibile, come nel caso di Selinunte, a maestranze puDiche; a Gela tale tecnica costruttiva trovò largo impiego nel IV secolo a.C. perché economica e facilmente praticabile, vista la mancanza di cave di pietra nelle zone vicine. I nuovi quartieri di abitazione avevano un rigido orientamento Nord-Nord-Est/Sud-Sud-Ovest e sembrerebbero ricalcati dall'impianto della città moderna, per cui il rettilineo moderno del corso Vittorio Emanuele, che incide il piano sommitale della collina, dall'acropoli a Piano Notaro, potrebbe coincidere con una grande *plateia*; il raccordo tra l'acropoli e la città sarebbe stato assicurato da un sistema di rampe e terrazze secondo una conformazione scenografica aderente ai canoni dell'urbanistica ippodamea. Vasti settori di abitati sono venuti alla luce nelle attuali via Candioto, via Morselli e via Meli e sono stati indagati nel corso di moderni lavori per le fondazioni di palazzi.

Sempre nel settore occidentale della collina sono state individuate diverse cisterne, scavate nel banco tufaceo e aventi la forma di una campana molto ampia sul fondo, spesso collegata con camere laterali. Le cisterne erano utilizzate per le riserve d'acqua, della cui mancanza Gela dovette sempre risentire⁹. Meritano un cenno particolare alcuni complessi ritrovati in questo settore della collina e in primo luogo va ricordato l'impianto termale dei *bagni pubblici*, che fu scavato agli inizi degli anni Sessanta. Il complesso venne alla luce nei pressi dell'Ospizio di mendicizia e di esso fu esplorata un'area ampia mq 220: constava di due distinti ambienti, coperti dal tetto a tegole piane e in origine separati da un muro in mattoni crudi, intonacato sulla superficie, di cui restavano tracce della fondazione.

La floridezza di Gela nella seconda metà del sec. IV a.C. è provata ancora da una villa suburbana scoperta sempre a Capo Soprano, nella proprietà Panebianco, in prossimità del mare. La villa doveva appartenere a agente facoltosa e mostrava un notevole sfarzo, sia nella tipologia strutturale che nella decorazione architettonica. Gli ambienti che la componevano erano delimitati da muri di blocchetti regolari rivestiti di intonaco colorato e il loro pavimento era in cocciopesto, interrotto davanti all'ingresso da un mosaico decorato da articolati motivi a meandro in bianco e nero; un vano della villa aveva al centro un *impluvium* con intorno a mosaico di tessere bianche.

L'area sulla quale era stato impiantato il complesso abitativo ellenistico risultò però già frequentato in età arcaica, forse come luogo di culto, ipotesi alla quale farebbero pensare i resti di antefisse gorgoniche, un frammento di aruletta fittile decorata da un felino a rilievo, nonché un'iscrizione dedicatoria di un certo Philistidas. Ma la zona di Capo Soprano era stata occupata anche da complessi artigianali, un esempio dei quali è dato da una bottega venuta alla luce negli anni cinquanta, nell'area dell'attuale Ospedale; essa era a pianta rettangolare, con due vani orientati Est-Ovest, uno dei quali fungeva da "cella vinaria" ed era piena di anfore schiacciate.

11. 3. Il sistema difensivo

Le fortificazioni di Gela rappresentano un'opera di architettura militare unica nel suo genere, sorte a Capo Soprano per chiudere da questo lato la città e restano un mirabile esempio di struttura muraria a tecnica mista, per la cui costruzione fu richiesto un grande impegno anche di natura economica. Sul versante occidentale, in località Piano Notaro, le mura avevano uno sviluppo articolato e delineavano quasi una penisola, stretta e allungata, protesa sul territorio, a controllo della piana sottostante e a protezione, nel contempo, del tratto centrale delle mura stesse, dove si apriva una delle porte principali della città con la direttrice per Agrigento.

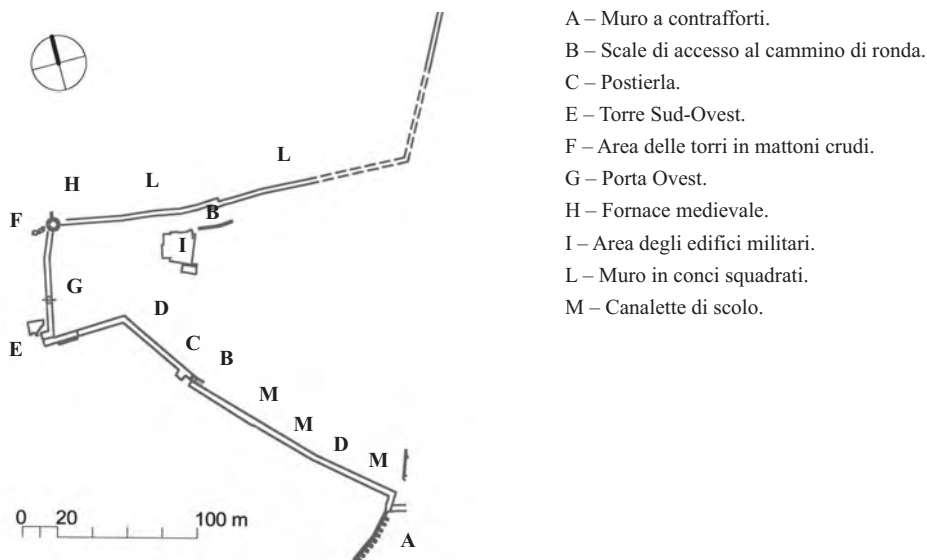


Fig. 100 - Gela: pianta delle fortificazioni di Capo Soprano.

L'estremità occidentale del tratto di mura a Capo Soprano si protende come un cuneo verso la campagna e aggira poi il crinale della collina dal lato del mare sviluppandosi verso Est, impostandosi sulle pendici che scendono a strapiombo sul mare.

Sul versante orientale la linea delle mura sembra interrompersi e coincideva forse con quella arcaica, poi ricalcata dalle mura federiciane. Il tratto meglio conservato di questa poderosa opera di fortificazione è stato messo in luce a Capo Soprano; esso ha uno sviluppo lineare di circa m 360, uno spessore di circa m 3,00 e si è conservato in buone condizioni, per un'altezza media di m 3,20, poiché rimase sepolto da una spessa coltre di sabbia. Infatti, il contiguo tratto Nord-Occidentale, che era rimasto scoperto, subì la spoliazione in epoca medioevale. La cortina muraria in luce è costituita inferiormente da due paramenti di blocchi di calcarenite, di diverse dimensioni, spesso bugnati sulla faccia esterna (L), e con *emplekton* di pietrame e terra; la sopraelevazione è in mattoni crudi, disposti a corsi regolari, perfettamente isodomi, legati da argilla e sabbia di colore scuro ed erano forse originariamente ricoperti da un'intonacatura di colore rosso (D). Gli archeologi hanno distinto nella

sopraelevazione in mattoni crudi tre diverse fasi cronologiche, la prima delle quali contemporanea alle mura timoleontee in pietra, la seconda e la terza successive, databili tra l'età di Agatocle e il 282 a.C.



Fig. 101 - Gela: le mura di capo Soprano in un'immagine degli anni Sessanta (P. Griffo, 1963).



Fig. 102 - Gela: le mura di capo Soprano in un'immagine storica, ancora ricoperte dalla sabbia (P. Griffo, 1963).

La sopraelevazione di età agatoclea, resasi necessaria probabilmente per l'insabbiamento della struttura muraria, aveva riportato il muro all'altezza originaria, che risultò così completato da un camminamento di ronda con merlature regolari. Ai camminamenti si accedeva mediante due rampe di scale, poste rispettivamente, una lungo il lato Nord-Occidentale e l'altra all'interno del lato meridionale del muro. Quest'ultimo era difeso da torri, a pianta rettangolare, distribuite lungo la cortina per rafforzare le difese degli ingressi; tre di esse sono disposte agli angoli dell'avancorpo occidentale (FI), una in prossimità della cosiddetta fornace medievale, l'altra sulla sinistra della porta Ovest (F); la terza, quasi all'angolo del tratto Sud-Occidentale. Un'altra torretta proteggeva la postierla (C). Le prime due torrette furono costruite insieme alla struttura di fortificazione; le ultime due, invece, furono aggiunte in un momento successivo, forse nel momento della conquista di Agatocle e della creazione della sua base militare a Gela contro i Cartaginesi. A questi avvenimenti sono stati riferiti sia le brecce aperte sul versante meridionale della struttura, sia alcune casermette in mattoni crudi realizzate all'interno della cinta muraria, lungo il lato nord (I), ed inoltre la costruzione di un tratto di muro a contrafforti, in conci lapidei (A), di non accurata fattura, che si addossa a Sud-Est alla cortina timoleontea, prolungandosi poi verso il mare.

Due ingressi si aprivano nella cortina muraria: il primo è una porta di tipo dritto e stipiti ad ante, coperta da architrave, che fu murata a più riprese con mattoni crudi (G); la seconda è una postierla con copertura ad arco ogivale, che venne tamponata, per motivi di sicurezza, in un momento successivo alla sua stessa realizzazione (C). In mancanza di dati di scavo più precisi e di un'indagine approfondita sulle fondazioni della cortina lapidea, che sarà avviata quanto prima, riteniamo necessario riferire le due tesi avanzate dagli studiosi circa la datazione della cinta muraria, la quale da alcuni è stata assegnata ad età timoleontea, sulla base dei materiali ceramici e delle lire d'argento di Gela e di Siracusa circolanti proprio nella seconda metà del sec. IV a.C. e ritrovate nei depositi votivi alla base del muro. Gli stessi studiosi attribuiscono i successivi rifacimenti e le trasformazioni della cinta muraria ad Agatocle, sulla

base dei reperti ritrovati nello strato di sabbia, che aveva in parte obliterato la struttura lapidea, e su una serie di osservazioni fatte sulla sopraelevazione in mattoni crudi, che subì aggiunte e occlusioni nelle merlature. Altri studiosi, invece, preferiscono datare l'opera muraria al sec. V a.C. ed attribuirne le trasformazioni o le modifiche agli eventi della guerra punica. Fa eccezione fra tutte le trasformazioni evidenziate, la costruzione di una fornace in mattoni crudi, visibile nell'angolo Nord-Ovest della cinta, larga m 6,00, la quale è stata datata ad età medievale (H). Certo è comunque, in ogni caso, che tale fortificazione assicurava alla città una difesa notevole, soprattutto ai quartieri abitativi, ubicati nel settore occidentale della collina, da cui restavano fuori le necropoli; queste ultime in età ellenistica erano state dislocate nelle aree a nord della città, a Costa Zampogna e a Piano Notaro.



Fig. 103 - Gela: tratto di muro della fortificazione in pietra e mattoni crudi.



Fig. 104 - Gela: la scala delle fortificazioni che porta al cammino di ronda.



Fig. 105 - Gela: tratto di muro della fortificazione in pietra e mattoni crudi con la canaletta di scolo.



Fig. 106 - Gela: tratto di muro della fortificazione in pietra.



Figg. 107, 108 - Gela: il muro a contrafforti della fortificazione.

11. 4. Bibliografia

ADAMESTEANU D., *Osservazioni sulla battaglia di Gela del 405 a.C.*, in “Kòkalos”, II (1957).

ADAMESTEANU D., *Nouvelles fouilles et recherches archéologiques à Géla et dans l'arrière pays*, in “Revue Archéologique”, 49 (1957).

ADAMESTEANU D., ORLANDINI P., *Guida di Gela*, Plein, Milano 1958

ADAMESTEANU D., ORLANDINI P., *L'acropoli di Gela*, in “Notizie degli Scavi”, XVI (1962).

ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 1, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

BERNABÓ BREA L., *L'Athenaion di Gela e le sue terrecotte architettoniche*, in “Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene”, XXVII-XXIX (1952).

CANZANELLA M.G., BUONGIOVANNI A.M., «Gela», in Nenci G., Vallet G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, 1977.

CECHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.

CORDANO F., *Note per la fondazione di Gela*, in “Miscellanea greca e romana”, VII (1982).

FIORENTINI G., *Gela protoarcaica. Dati topografici, archeologici e cronologici*, in “Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene”, 45 (1983).

FIORENTINI G., *Gela, la città antica e il suo territorio*, Il Museo, Palermo 1985.

GIULIANO L., *Gela*, in “Rivista di Storia Antica”, XI (1906-1907).

GRIFFO P., *Le recenti scoperte archeologiche di Gela*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, (1948).

GRIFFO P., *Novità a capo Soprano*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, (1951).

GRIFFO P., *Gela: gli scavi delle fortificazioni greche in località Capo Soprano*, Agrigento 1953.

- GRIFFO P., *Scavi, scoperte, restauri nei territori delle antiche Gela ed Agrigento (1951-1954)*, in "La Giara", (1954-1955).
- GRIFFO P., *Gela. Destino di una città greca di Sicilia*, Stringa, Genova 1963.
- MANNI E., *Gela-Licata o Gela-Terranova*, in "Kòkalos", XVII (1971).
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le città greche. Gela», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- NAVARRA G., *E Gela e Katagela*, in "Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung", LXXXII (1975).
- ORLANDINI P., *Storia e topografia di Gela dal 405 al 282 a.C. alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in "Kòkalos", II (1956).
- ORLANDINI P., *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela dalla nuova fondazione di Timoleonte all'età di Ierone II*, in "Archeologia Classica", 9 (1957).
- ORLANDINI P., *Noterelle epigrafiche di Gela*, in "Kòkalos", III (1957).
- ORLANDINI P., *Il gusto per l'imitazione dell'antico nella Gela del IV-III sec. a.C.*, in "Archeologia Classica", X (1958).
- ORLANDINI P., *Il nuovo Museo Nazionale di Gela*, in "Annali Pubblica istruzione", V (1959).
- ORLANDINI P., *Materiale archeologico gelose del IV-III sec. a.C. nel Museo naz. Di Siracusa*, in "Archeologia classica", XII (1960).
- ORLANDINI P., *La terza campagna di scavi sull'Acropoli di Gela*, in "Kòkalos", VII (1961).
- ORLANDINI P., *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in "Kòkalos", VIII (1962).
- ORLANDINI P., *Gela. L'Acropoli di Gela*, in "Notizie Scavi", XVI (1962).
- ORLANDINI P., *La più antica ceramica di Gela e il problema dei Lindioi*, in "Cronache di Archeologia", 2 (1963).
- ORLANDINI P., *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, in "Kòkalos", XII (1966).
- ORLANDINI P., ADAMESTEANU D., *Gela. Ritrovamenti vari*, in "Notizie Scavi di Antichità", X (1956).
- ORLANDINI P., ADAMESTEANU D., *Gela. Nuovi scavi*, in "Notizie Scavi di Antichità", XIV (1960).
- ORSI P., *I Siculi nella regione gelese*, in "Bollettino di Paletnologia Italiana", XXVII (1901).
- ORSI P., *Gela. Nuove esplorazioni nella necropoli*, in "Notizie Scavi di Antichità", (1902).
- ORSI P., *Gela. Nuove scavi nelle necropoli*, in "Notizie Scavi di Antichità", (1905).
- ORSI P., *Gela. Scavi del 1900-190*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei", XVI (1906).
- ORSI P., *Nuove antichità di Gela*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lin-

cei", XIX (1909).

ORSI P., *Tempio e necropoli arcaiche di Gela*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei", XIX (1909).

PACE B., *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1938.

PAIS E., *Per la storia di Gela. A proposito degli scavi di P. Orsi*, in "Historia", I (1908).

PANVINI R., *ΓΕΛΑΣ, Storia e archeologia dell'antica Gela*, SEI, Torino 1996.

PARETI L., *Per la storia e la topografia di Gela*, in "Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung", XXV (1910).

PUGLIESE CARRATELLI G., *Gelone principe siracusano*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XXVIII (1932).

SARTORI F., Agrigento, «Gela e Siracusa: tre tirannidi contro il barbaro», in Braccasi L., De Miro E., *Agrigento e la Sicilia greca*, Settimana di studio, Agrigento, 2-8 maggio 1988, L'Erma di Bretschneider, Roma 1992.

in Agrigento e la Sicilia greca, Atti della settimana di studio

SPAGNOLO G., *Recenti scavi nell'area della vecchia stazione di Gela*, in "Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina", 6 (1994).

UGGERI G., *Problemi di topografia gela*, in "Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung", LXXV (1968).

UGGERI G., *Gela, Finzia e l'Alico nella battaglia del 249 a.C.*, in "La Parola del Passato" XXIII (1968).

VAN COMPERNOLLE R., *Les Deinoménides et le culte de Demetr et Korè à Gèla*, in "Homages W. Deonna" (1957).

VAN COMPERNOLLE R., *Il regime democratico a Gela nel V sec. a.C.*, in "Studia bruxelliensia", II (1990).

WENTKER H., *Die Ktisis von Gela bei Thucydides*, in "Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung", LXIII (1965).

NOTE

¹ Nei livelli relativi a questa prima occupazione sono state raccolte ceramiche con decorazione lineare o geometrica dipinta in bruno e rosso cupo, talvolta con motivi a S o file di uccelli nella fascia sotto l'orlo, riconducibili in qualche caso a fabbriche rodie¹⁹ e confrontabili con materiali simili di Perachora e Corinto e di altre località della Sicilia, dove compaiono negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. La frequentazione di protocoloni Lindioi sarebbe anche confermata dalla scoperta nella necropoli di Contrada Spina Santa, nella pianura ad est del Gela, di un *aryballos* protocorinzio protovoidale del 700 a.C. e dal recupero, nell'area degli attuali Giardini Pubblici, di un'anfora cineraria tardo-geometrica.

² Cioè privo di peristasi, con la fronte su un lato corto, aperta e compresa tra le ante e con muri di blocchi e pietrame (Tempio A); esso fu individuato dall'Orsi, è confrontabile con i tipi simili e coevi di Naxos e di Himera.

³ Il culto della dea è stato suggerito dalla scoperta, in prossimità del lato orientale del Tempio B, dell'orlo di un *pitthos* riportante l'iscrizione Ἀθηνάϊας, e di una stipe con materiale molto antico, del sec. VII-VI a.C., ricca di elementi residui di decorazioni architettoniche, di terrecotte, alcune femminili di tipo rodio, tra le quali spiccavano una testa di civetta, di produzione locale e una testina femminile dal modellato morbido, attribuibile ad officine samie.

⁴ Anche nell'area dell'attuale centro storico, come del resto provano i recenti rinvenimenti di materiali ceramici e

di residue strutture murarie all'esterno dell'ex Ospedale militare (via S. Da Magio); ma l'impianto abitativo greco fu obliterato poi dalla città medievale, impostatasi al di sopra di esso.

⁵ Omphake è stata identificata sulla collina di Butera, a nord di Gela 38, dove Dinu Adamesteanu ha condotto tra il 1951 e il 1954 fruttuose campagne di scavo nelle necropoli di Piano della Fiera, all'esterno del moderno paese; le numerosissime tombe, oggi non più esistenti, stratificate su tre livelli, attestano una frequentazione della zona dal IX al IV secolo a.C. 39. Soprattutto le sepolture del primo strato, ad inumazione entro grotticelle, conservavano corredi ceramici e bronzei databili dalla fine del IX agli inizi del VII secolo a.C.

⁶ La ricerca, condotta nella zona da Pirro Marconi⁵⁴, Paolo Mingazzini⁵⁵, Dinu Adamesteanu⁵⁶ e dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina⁵⁷, ha offerto dati significativi per la cronologia dell'arrivo sul luogo dei coloni greci e della successiva graduale trasformazione del centro indigeno in un centro di cultura mista, con marcate tracce di ellenizzazione, soprattutto nel corso della seconda metà del VII secolo a.C.

⁷ Originariamente la sua ornamentazione architettonica era costituita da due frontoni fittili, sostituiti nel corso del VI secolo a.C., e i cui elementi della *sima* e del *geison*, erano decorati su tre registri paralleli con la doppia treccia, le rosette e le foglie dipinte in rosso, bruno e bianco (fig. 30); al centro, nel cavo del frontone, era collocata una grande maschera gorgonica, usata a scopo apotropaico (fig. 29). La Medusa compariva con il volto mostruoso, carattere questo accentuato dai grandi occhi a bulbo, dal naso schiacciato e da un'enorme bocca contratta dal ghigno e inoltre, dalla vivace policromia. La vista delle maschere era migliore soprattutto da un punto lontano dal tempio, poiché la *sima* orizzontale, corrente sotto lo stesso *gorgoneion*, ne impediva la totale visuale 23. Il tetto del tempio, a doppio spiovente, era sormontato, come a Camarina, da figure acroteriali di cavalieri, mentre leoni alati o figure isolate di animali erano poste sugli angoli, agli estremi degli spioventi dei frontoni. Elementi floreali e geometrici, disposti variamente e nei colori bruno, rosso e bianco, completavano la decorazione dipinta delle *sime* laterali recanti nelle fasce inferiori i gocciolatoi a tubo con disco molto ampio, ornato di rosette a più petali (fig. 31). Le terrecotte architettoniche dell'Athenaion sono tra gli esempi più raffinati dei rivestimenti fittili sicelioti e mostrano un gusto decorativo particolarmente vivace delle officine geloe, che addirittura crearono, alla fine del secolo, simili rivestimenti dipinti per il *Thesauros* dedicato dalla città ad Olimpia 24. Ricche decorazioni architettoniche erano state riservate a molti degli edifici del santuario di Athena, distrutti, sembra, come il tempio principale, alla fine del VI secolo a.C. e ben presto sostituiti con altri, che furono realizzati nell'ambito di un progetto ben preciso di totale rinnovamento dell'acropoli, attuato nel secolo seguente, sotto il governo dei tiranni.

⁸ A quel tempo risale l'emissione dei tetradrammi d'argento che recano sul dritto una figura di cavaliere e sul rovescio la protome di un toro androproso in corsa; dopo l'esperienza monetaria siracusana la città coniò tetradrammi con le impronte della quadriga e del toro, del peso di g 16,89, sempre su piede euboico attico.

⁹ In ogni caso, nonostante l'uso, esse avevano una decorazione superiore particolare, presentando all'imboccatura una vera circolare sostenuta da una base fittile tronco-conica con cordoni applicati all'esterno, che era appoggiata al collo della cisterna; sulla fascia esterna dell'imboccatura sono applicate delle maschere gorgoniche o di figure maschili (Sileni?).

CAPITOLO 12

LENTINI

12. 1. Profilo storico-topografico

L'antica *Leontini* sorgeva su un territorio a sud della piana dell'Etna, a circa km 10 dal mare, caratterizzato da due alture, il Colle San Mauro (m 214) ed il Colle Metapiccola (m 216), delimitate da tre profonde valli: due laterali, ad ovest la Valle S. Eligio e ad est la Valle Ruc-
cia, ed una centrale inclinata verso nord, la Valle San Mauro. La fondazione di Leontini, unica colonia primaria greca non costiera, avviene nel 729 a.C., ad opera di coloni calcidesi; infatti, secondo Tucidide, *cinque anni dopo la fondazione di Siracusa, i Calcidesi venuti da Naxos e comandati dall'ecista Teocle fondano Leontini, avendo cacciato i Siculi*¹. Il rapporto tra i Siculi e i Calcidesi viene quindi delineato da Tucidide come ostile, mentre lo storico Polieno² sostiene che fra questi due popoli vi fu un periodo di pacifica convivenza fino all'arrivo dei Megaresi, che girovagavano in cerca di un luogo dove stabilirsi; arrivati a Leontini, avrebbero cacciato con la forza i Siculi e si sarebbero insediati al loro posto, iniziando così una convivenza con i Calcidesi che si rivelerà di breve durata.

Gli scavi hanno portato alla luce i resti di un abitato siculo sul Colle Metapiccola, da identificare forse con l'antica Xouthia, la città fondata da Xouthos, l'eolide discendente dal re Liparo. Il villaggio è costituito da un gruppo di capanne rettangolari disposte attorno ad uno spiazzo, anch'esso rettangolare, che risalgono al periodo immediatamente precedente la colonizzazione greca³. È quindi probabile una prima pacifica convivenza con gli indigeni, considerando anche, come afferma l'Asheri, che: *Tutta la piana di Catania era occupata dai Siculi. [...] Questi centri continuarono la loro esistenza anche dopo la colonizzazione greca, importando ceramiche e gradualmente ellenizzandosi. [...] Mancano d'altra parte in quest'area le fortezze tipiche di zone dominate con la forza, o altri segni di insediamento greco violento. [...] L'impressione generale è che la colonizzazione della piana di Catania si sia sviluppata per lo più pacificamente ed in accordo coi Siculi*⁴.

Ma è anche vero che in seguito la città di Leontini raggiunse una certa potenza e autonomia e si estese a spese degli indigeni, che furono allontanati dal sito e nel corso dei secc. VII e VI a.C. anche dal territorio circostante. Sembra che il primo insediamento greco occupasse il Colle San Mauro⁵ per estendersi, nel sec. VI, sul Colle Metapiccola, sede del villaggio indigeno.

La topografia della città antica è stata oggetto di diverse discussioni fra gli studiosi, anche in seguito all'esatta interpretazione di una descrizione molto precisa di Leontini dello storico greco Polibio, in cui si legge che: *La città di Leontini con tutti i suoi declivi è rivolta verso settentrione. Vi è nel mezzo di essa una valle piana nella quale si trovavano le sedi delle magistrature e dei tribunali ed in genere l'agorà. Da un lato e dall'altro della valle si succedono delle alture con precipizi continui. I piani di queste alture sopra i colli sono pieni di case e i templi. Due porte ha la città di cui una è presso il termine della valle anzidetta verso mezzogiorno e porta verso Siracusa, l'altra, presso il termine rivolto a settentrione, conduce verso i campi detti Leontini e verso la regione adatta alla coltivazione. Sotto uno degli scoscienti, quello verso occidente, scorre un fiume chiamato Lisso. Parallela a questo, e la maggior parte sotto lo stesso dirupo, si trovano in continuazione delle case, fra le quali e il fiume vi è la strada anzidetta*⁶.

La descrizione di Polibio risulta molto chiara: la valle centrale era sede dell'agorà, i ripiani sulle alture erano pieni di case e di templi, nelle estremità della valle si aprivano le due porte della città. Il problema che si pone è l'esatta individuazione dei siti dove erano ubi-

cati questi elementi. Già nel sec. XVI il Fazello⁷ collocava sul colle San Mauro, chiamato erroneamente Tirone, il primo insediamento della colonia calcidese e Vito Amico⁸, nel sec. XVIII, identificava nella Valle San Mauro la sede dell'agorà e nella Valle S. Eligio quella del fiume Lisso. Nel 1874 lo studioso austriaco Julius Schubring⁹ pubblica la prima ricognizione scientifica del territorio, indicando nella valle San Mauro e nei colli San Mauro e Metapiccola il sito dell'antica città di Leontini. Nel 1891 il Columba¹⁰ pubblica uno studio complessivo sulla città, in cui avanza l'ipotesi che la sede dell'agorà non fosse la valle San Mauro ma la valle Ruccia. Nel 1930 Paolo Orsi¹¹, con la collaborazione del Boehringer, conduce degli scavi nella parte meridionale del colle San Mauro che portano alla luce un tratto di fortificazione greca da lui collocata nel sec. IV. Gli scavi del 1930 dimostrarono che il Colle San Mauro era uno dei colli che fiancheggiavano la valle dell'agorà di cui parla Polibio, anche se l'Orsi sosteneva che l'agorà si trovasse nell'attuale piazza del Municipio. Nel 1950 Giovanni Rizza intraprende una sistematica esplorazione della città, conducendo cinque successive campagne di scavo¹² che chiariranno definitivamente il problema della topografia di Leontini.

Le campagne di scavi dimostrano che la valle dell'agorà è da individuare nella valle San Mauro dove vengono portati alla luce la porta Siracusa, a sud della città, e il percorso di una grande opera a tenaglia sulla quale si apriva la porta; le indagini si estendono anche al colle Metapiccola dove viene individuata l'ala est dell'opera a tenaglia, mentre l'ala ovest recingeva il colle San Mauro con un robusto muro. Inoltre, sul colle Metapiccola furono trovati i resti di un tempio del sec. VI a.C. e di un villaggio siculo del sec. XI, e sul colle San Mauro tracce di un tempio del sec. V.

Per quanto riguarda la storia della città a partire dal sec. VI fino all'epoca classica, sappiamo poco. Alcune fonti¹³ parlano dell'istituzione di una tirannia ad opera di Panezio all'inizio del sec. VI, dopo lo scoppio di una guerra civile. Nel sec. V, la città viene assoggettata da Siracusa: Ippocrate conquista Leontini e mette a capo della città Enesidemo. Nel 476 a.C. Ierone, dopo avere distrutto le città di Naxos e Catania, ne deporta gli abitanti a Leontini. Dopo il crollo della tirannia dei Dinomenidi, la città si libera dell'egemonia siracusana e stringe alleanza con altre città calcidesi e soprattutto con Atene. Infatti, grazie a questa alleanza, Leontini, nel 426 a.C., manda ad Atene un'ambasciata del celebre oratore Gorgia, per chiedere all'alleata di intervenire contro Siracusa. Ma il congresso di Gela del 424 a.C. sancisce una tregua per tutta l'isola, costringendo così Atene a ritirarsi. Le grandi tensioni sociali fra l'aristocrazia sostenitrice di Atene e il popolo favorevole a Siracusa, sfociano nella cacciata dell'aristocrazia da Leontini e determinano una nuova spedizione ateniese che si concluderà con la vittoria di Siracusa. Questi avvenimenti sono raccontati da Tuciddide, il quale così scrive:

I Leontini, essendo partiti gli Ateniesi dalla Sicilia, dopo la conclusione della pace concessero molte nuove cittadinanze e il popolo aspirava ad una nuova divisione della terra. I potenti, avendone avuto sentore, chiamano i Siracusani scacciano il popolo (i democratici). Quelli si sbandarono; i potenti invece, avendo preso accordi con i Siracusani, dopo avere abbandonata e resa deserta la città abitarono con diritto di cittadinanza a Siracusa. Successivamente alcuni di questi, insoddisfatti, avendo abbandonato Siracusa occupano Focea, località della città di Leontini così chiamata, e Brikinnia, fortezza nel territorio di Leontini. E la maggior parte dei democratici fuorusciti andarono come loro, e stabilitesi guerreggiavano da quelle fortezze¹⁴.

Dopo l'incursione cartaginese del 409 a.C., Siracusa trasferisce a Leontini gli abitanti di Agrigento, di Gela e di Camarina sfuggiti alla distruzione delle loro città. La politica imperialista di Dionigi segnerà un'ulteriore momento di decadenza per Leontini: la città cercherà di opporre resistenza al tiranno siracusano, che decide di trapiantarne i cittadini a Siracusa, insediando a Leontini 10.000 mercenari¹⁵. Nel sec. IV la città commette l'errore di schierarsi contro Timoleonte, perdendo ancora una volta la libertà e subendo il trasferimento dei suoi abitanti a Siracusa. Dopo il 311 a.C. passò sotto l'egemonia di Cartagine, che le costò il massacro dei suoi cittadini da parte di Agatocle¹⁶. Sotto Ierone II, dal 263 al 216 a.C., godette di un periodo di pace che terminò durante la seconda guerra punica: essendosi opposta a Roma, Marcello assalì la città, saccheggiandola e massacrandone gli abitanti.

12. 2. L'Urbanistica e l'Architettura della città

L'impianto urbano di Leontini come già documentato nel paragrafo precedente, ci è noto dalla descrizione di Polibio, supportata dalle campagne di scavi dell'Orsi e soprattutto del Rizza.

Sappiamo, dunque, che la valle centrale era la sede dell'*agorà*, che i ripiani sulle alture erano caratterizzati dalla presenza di abitazioni e di templi e che alle estremità della valle si aprivano le due porte della città: la porta siracusana, verso sud, e l'altra, che potremmo definire *catanese*, che si apriva a nord, verso i *campi Leontini*.

La descrizione di Polibio si riferiva alla città di epoca ellenistica, ma gli scavi hanno dimostrato che tale impianto esisteva già in epoca arcaica. Infatti, all'estremità meridionale della valle San Mauro sono stati rinvenuti i resti di una fortificazione appartenente al sec. VI, in cui si apre una delle porte della città facilmente identificabile con la porta siracusana.

Gli scavi condotti fra il 1950 e il 1955 hanno dimostrato che tra la fine del sec. VII a.C. e gli inizi del sec. VI a.C. fu costruita a Leontini una cinta muraria con la quale la città raggiunse la sua massima estensione. In quegli anni si può infatti datare la grande opera fortificata che ingloba ad ovest le alture del colle San Mauro, ad est quella di Metapiccola fino ai colli Castellaccio e Tirone, al centro la valle S. Mauro, con uno sviluppo della cinta che varia da km 4 a km 5, e una superficie coperta di 60 ettari. Per quanto riguarda l'interno dell'area urbana, non abbiamo molte notizie sul sito dell'*agorà*, mentre conosciamo l'ubicazione di due templi, di alcune abitazioni e delle necropoli, grazie soprattutto ai numerosi resti rinvenuti durante le campagne di scavo.

Durante la prima delle cinque campagne di scavi condotte dal Rizza fra il 1950 e il 1955, sul colle San Mauro furono rinvenute numerose terrecotte architettoniche che attesterebbero la presenza di uno o più edifici sacri che coprirebbero un arco temporale che va dall'epoca arcaica fino al sec. V¹⁷. Quest'area sacra venne esplorata dall'Adamesteanu¹⁸ sempre durante la prima campagna di scavi, dal dicembre 1950 all'aprile del 1951, identificando, nella terrazza sottostante la casa Aletta, due grandi ambienti scavati nella roccia e aperti verso nord. Successive esplorazioni hanno messo in luce altri tre ambienti scavati nella roccia lungo il versante sud della collina, databili tra il sec. VIII e il sec. VII a.C.

Sembra che le terrazze digradanti lungo i colli siano piene di queste abitazioni scavate nella roccia, caratterizzate dall'uso del sistema costruttivo misto, escavazione e costruzione in muratura, molto usato nella città antica e anche nell'abitato moderno. Un altro complesso di abitazioni costruite con il sistema misto, di età tardo classica ed ellenistica, con un im-

pianto iniziale forse anteriore al sec. V, venne ritrovato in contrada Crocifisso, su una delle terrazze che si affaccia sulla valle dell'*agorà*. Si tratta di quattro vani, di cui uno interamente scavato nella roccia (f. 4, D), mentre gli altri tre erano costruiti parzialmente in muratura, con pietrame a secco, e utilizzavano a monte la parte rocciosa a cui si appoggiavano, mentre nella parte anteriore si affacciavano sulla terrazza antistante¹⁹. Da questi ritrovamenti si evince che dal primo impianto della colonia calcidese fino all'età ellenistica, la realizzazione delle abitazioni avveniva principalmente con la tecnica dell'escavazione nella roccia, che vantava una lunga tradizione nelle maestranze locali, abituate ad intagliare le tombe sicule. La numerosa presenza di questo tipo di abitazioni chiarisce anche il singolare impianto della città, che occupando una serie di alture, riuscì a sfruttare la natura del terreno per le sue costruzioni.

Nel 1954, durante la quarta campagna di scavi, sul colle Metapiccola, lungo il margine settentrionale della piattaforma rocciosa che si trova sulla sommità dell'altura, vengono portati alla luce le fondazioni e numerosi frammenti di terrecotte architettoniche appartenenti ad un tempio greco del sec. VI. Lo stesso Rizza così descrive il tempio: *L'edificio non aveva peristasi, ma era costituito da una cella la cui lunghezza era circa tre volte la larghezza; misurate all'esterno dei muri perimetrali le dimensioni risultavano essere, infatti, di m 32x10,60. Un muro trasversale divideva la cella in due ambienti che all'interno presentavano, rispettivamente, la lunghezza di m 15 ad Est e di m 12 ad Ovest; la larghezza della cella, all'interno, era di m 7. Per quel che riguarda l'ingresso si può osservare che nel lato est il taglio di alloggiamento delle fondazioni presenta una lunghezza di m 2,40, mentre nei rimanenti tre lati ha una larghezza media di m 1,50. Pianta e dimensioni sono uguali a quelle del sacello arcaico scoperto ad Agrigento presso la Villa Aurea, e, come quest'ultimo, il tempio lentinese si può datare nel VI secolo; lo confermano i materiali rinvenuti intorno all'edificio, ceramiche, frammenti di terrecotte architettoniche e statuette fittili, tutti del VI secolo a.C.*²⁰.

Per quanto riguarda la presenza di abitazioni, il colle Metapiccola, al contrario del colle San Mauro, presenta i resti di una costruzione greca di epoca arcaica, costituita da due ambienti comunicanti, sovrapposta ai resti del villaggio siculo databile tra il sec. X e il sec. IX. La presenza di un numero ridotto di costruzioni sul colle Metapiccola si spiega con il fatto che il primo insediamento greco avviene durante i secc. VIII e VII sul colle San Mauro; solo successivamente, nel corso del sec. VI, esigenze, forse, di natura militare, determinarono l'insediamento sul colle Metapiccola, avvenuto in concomitanza con l'ampliamento della cinta muraria. Nel 1986, in contrada Caracausi, al margine nord-est dell'attuale città di Lentini furono ritrovati i resti di un abitato rupestre²¹, risalente ai secc. IV e III a.C. Ciò sembra avvalorare l'ipotesi che a partire dal sec. III, sotto la dominazione romana, la città si spostò verso nord.

Durante le numerose campagne di scavi che si sono succedute tra la fine del sec. XIX e tutto il sec. XX, sono state ritrovate diverse necropoli. Già nel 1879 il Fiorelli²² ritrova casualmente numerose tombe nelle contrade Piscitello, Balate di Zacco e Caracausi, a nord della moderna Lentini. Altre ritrovamenti vengono effettuati dal Cavallari²³ nel 1884 nella proprietà Pisani. Gli scavi dell'Orsi, nel 1899, portano alla luce 26 tombe sicule nella cava S. Aloe, 12 tombe a fossa di età greca arcaica in contrada Maddalena e 134 tombe a fossa databili tra la fine del sec. VI e gli inizi del sec. V a Piscitello²⁴.

Sul lato meridionale, venne scoperta una necropoli durante le campagne di scavi del

Rizza (1950-1955): una prima esplorazione portò alla luce 115 tombe; in seguito si rinvennero altre 159 tombe, databili tra la fine del sec. IV e gli inizi del sec. II a.C., ed una successiva serie di tombe del sec. VI a.C. Nel 1977 ulteriori ritrovamenti si verificano a Piscitello: 183 tombe del tipo a fossa con copertura a lastroni databili fra il sec. V e il sec. IV a.C. Inoltre, oltre alle necropoli di età greca, è da segnalare il ritrovamento di quelle sicule nelle valli S. Eligio e Ruccia.

12. 3. Il sistema difensivo

L'impianto. I resti dell'antica fortificazione di Leontini si conservano nella parte meridionale della valle San Mauro e sul versante sud-orientale del colle San Mauro, e, per un breve tratto, sul versante sud-occidentale del colle Metapiccola, conservandoci, nel complesso, una serie di opere militari che si succedono dalla prima metà del sec. VI a.C. fino all'età ellenistica. A parte le specifiche diversità riscontrabili nelle tecniche costruttive e nell'adattamento alle esigenze dello sviluppo della poliorcetica, esse si differenziano nel loro impianto a seconda che obbediscano a due opposte esigenze: da un lato, la difesa della città nel suo complesso, dall'altro la sua occupazione ed il suo controllo. L'opera a tenaglia di età arcaica e la sua ricostruzione della metà circa del sec. V a.C., riflettono le esigenze di autonomia e di difesa della città che, alleatasi con Atene, diventò punto di riferimento del movimento antisiracusano; l'abbandono del fondo valle e l'arroccamento della fortificazione sul colle San Mauro sono la conseguenza della riconquista dionigiana e della trasformazione di Leontini in *phourion* di Siracusa.

La cinta muraria di epoca arcaica seguiva il margine delle due alture che fiancheggiavano la valle San Mauro, dove formava una profonda rientranza nella quale si apriva la porta della città, la cosiddetta Porta Siracusa. Essa si apriva, quindi, nel tratto più arretrato della fortificazione, secondo il modello detto "a tenaglia"²⁵, con la porta in posizione centrale, le due ali della fortificazione che, convergendo sulla porta, sbarravano l'accesso alla valle e due piccole torri, una semicircolare ad ovest, l'altra rettangolare ad est, che, a quote diverse, permettevano di avere un controllo quasi totale dell'accesso al fondo valle, quindi alla città.

In questa prima fase, secondo Salvatore Rizza²⁶, la cinta muraria si sviluppava lungo i tratti più facilmente accessibili delle due alture e nell'area immediatamente a ridosso della porta, affidando al naturale scoscendimento del terreno la difesa dei tratti più impervi. Appare pertanto probabile che l'ultimo tratto dell'ala occidentale dell'opera a tenaglia, identificato lungo il colle San Mauro, m 38,00 a sud della torretta semicircolare, non fosse seguito da altre strutture, vista la forte pendenza del terreno che immediatamente a sud di esso sale a quota notevolmente più alta.

Quest'ala occidentale è costituita da un muro diviso in due tratti rettilinei raccordati da una torretta semicircolare, con il tratto più a sud arretrato di circa m 2,00 rispetto all'altro, e con un'accentuata inclinazione a scarpa ed un paramento in conci non perfettamente regolari, che sfrutta il declivio come appoggio.

Al termine nord di questo tratto di muro si trova, appunto, la torretta semicircolare, che ha un diametro esterno di m 4,80 ed uno interno di m 3,00 alla base, e poi, a circa m 70 dalla torretta, girava verso est ad angolo retto, dirigendosi verso il fondo della valle dove si collegava con il lato occidentale della porta di sec. VI, formando così uno sbarramento di circa

m 31,00; questo tratto è stato totalmente demolito durante la prima distruzione.

La porta in questa prima fase aveva la larghezza di m 3,60, con due muri che la delimitavano, ed una profondità di circa m 7,00. Il tratto di muro che delimita la porta ad est, sporge di circa m 6 oltre la fronte dell'ingresso, e in direzione sud doveva collegarsi al muro a scarpa che si sviluppa sul lato orientale, formando il saliente e realizzando così una torrebastione alla destra degli assalitori, secondo il modello della porta *scea*. Questo tipo di porta aveva alla sua destra una torre che permetteva di colpire gli assalitori sul fianco destro, che era quello privo di scudo. Ma di questo lato della porta ci è giunto molto poco. Sebbene l'impianto della porta è riferibile al tipo della porta *scea*, qui, a differenza di altri siti, come ad esempio Megara Iblea, i muri laterali divergono verso l'esterno, creando uno spazio di forma trapezoidale: infatti, la porta ha una larghezza di m 6,00 all'imboccatura, ma a distanza di m 6,00 verso nord, decresce fino a m 3,00.



Fig. 109 - Il complesso di fortificazioni meridionali di Lentini (S. Rizza, 2000).

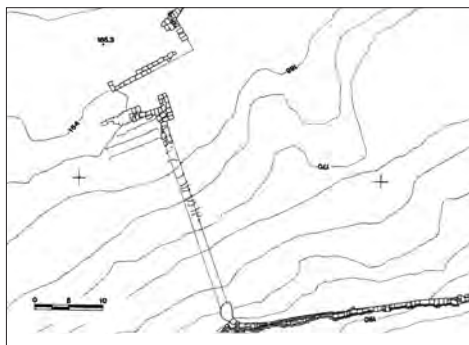


Fig. 110 - Planimetria della porta a tenaglia del sec. VI a.C. (S. Rizza, 2000).



Fig. 111 - L'area della Porta Sud.

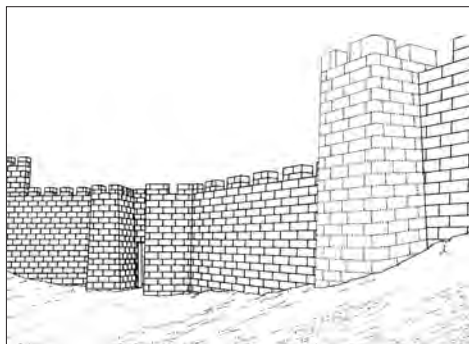


Fig. 112 - Ipotesi ricostruttiva della porta arcaica con la torretta sul lato orientale (S. Rizza, 2000).

Sul lato Est della porta, oltre il saliente, si innesta un tratto di muro ad angolo ottuso, ben conservato, lungo circa m 10,00 con paramento a scarpa ed una altezza massima fuori terra di circa m 3,50. L'ala orientale dell'opera a tenaglia si segue lungo il margine del colle Metapiccola per almeno m 60. A m 26,00 dal saliente orientale della porta si trova una torretta

di forma rettangolare delle dimensioni di m 4x4,50, con il lato maggiore perpendicolare al muro che sale in direzione del colle Metapiccola. Si tratta di una torre di dimensioni modeste con uno spessore murario di circa m 0,55, della quale si conserva solo il lato Sud-Ovest che doveva avere, verosimilmente, un'altezza di m 5,00.

Agli inizi del sec. V a.C., il muro trasversale che chiudeva l'accesso alla valle collegando l'ala occidentale dell'opera a tenaglia con la porta, fu demolito. Tale demolizione è legata alla conquista della città da parte di Ippocrate, fra il 498 e il 494 a.C. Nella metà del sec. V il muro venne ricostruito a circa m 14,00 più a Sud rispetto al precedente. Questo muro presenta uno spessore di m 2,00 e un doppio paramento perfettamente verticale. Il muro di sec. V non si conserva intatto: a partire dall'incastro con il muro di sec. VI a.C., dopo un tratto di circa m 14,00, presenta una lacuna di m 8,40 ed un successivo tratto di m 16,50. Nel tratto in cui il nuovo muro di sbarramento si congiungeva alla fortificazione arcaica, nel corso degli scavi condotti fra il 1951 e il 1953 fu scoperta un'opera di canalizzazione che correva alla base del muro di sec. VI a.C.

L'avanzamento del muro di sbarramento della valle è in diretta connessione con lo spostamento della fronte della porta, che sul lato ovest avanza di circa m 6,00, e aumenta anche la sua larghezza complessiva, portata a m 6,80. Del lato est della porta di sec. V a.C. ci è giunto un tratto di muro della lunghezza di circa m 7,60 che si collegava alla fronte del lato orientale della porta arcaica formando un piccolo saliente. Con l'avanzamento del lato occidentale della porta viene a mancare il corpo avanzato sulla destra per coloro che provenivano dall'esterno. Venne costruita, allora, una grande torre quadrata di m 9,00x8,50, addossata al tratto iniziale dell'ala orientale della fortificazione, a m 9,20 dalla fronte della porta, che insieme all'altra torretta collocata più a est, a m 60 dalla porta, delle dimensioni di m 7,00x7,00, costituiva il blocco di difesa della tenaglia del sec. V a.C. Le nuove strutture si distinguono da quelle arcaiche sia per il taglio dei conci, di misura maggiore, sia per la tecnica costruttiva: i muri erano costruiti a doppio paramento con riempimento interno e facce verticali. I diversi elementi obbediscono tutti al medesimo disegno che modifica organicamente il sistema difensivo del fondo valle portandone avanti la linea di sbarramento, raddoppiando la larghezza della porta e difendendo con un sistema di torri il lato destro dell'ingresso.

Il progetto è evidentemente unico, ma la contemporaneità nella esecuzione appare chiara soltanto nel rapporto fra le strutture della porta ed il muro di sbarramento della valle; la grande torre antistante all'ingresso ed il blocco alle spalle del tratto iniziale del muro arcaico sul lato est, potrebbero essere stati aggiunti in tempi diversi. La cronologia delle diverse parti, pur trattandosi di un complesso progettuale unitario, va pertanto stabilita separatamente. La seconda fortificazione ebbe una durata piuttosto breve: alla fine del sec. V fu distrutta, verosimilmente dai Siracusani, dopo la pace di Gela. Nell'area antistante la porta, sui suoi resti si insediò la necropoli che fino a quel momento si era mantenuta ai margini della strada.

I muri di fortificazione messi in luce sulla parte più alta del colle San Mauro, a monte dell'opera a tenaglia, non hanno collegamenti con le strutture esistenti nel fondo valle; vanno quindi attribuiti ad un sistema limitato al colle San Mauro ed utilizzato indipendentemente dal sistema della tenaglia nel suo complesso. L'estensione della necropoli sui resti dell'opera a tenaglia attesta che in questa fase l'antica cinta muraria, che racchiudeva in un unico sistema difensivo il complesso dei due colli e l'intera area della città, non esisteva più.

Esisteva questa cittadella fortificata limitata alla parte meridionale del colle, che sorvegliava la città da un punto strategico. Il muro che delimita il margine orientale del colle corre a Nord della cinta muraria di sec. VI per una lunghezza di m 222.



Fig. 113 - Veduta del secondo sbarramento della valle e della porta di sec. V a.C.



Fig. 114 - I resti della torretta semicircolare sul versante orientale del colle San Mauro.

Nel tratto terminale nord, oltrepassa la chiusura dell'opera a tenaglia, proseguendo indipendentemente da essa, verso nord, per circa m 30,00, per poi girare ad angolo ottuso verso ovest, e interrompersi dopo m 12,00. Di questo muro conserviamo: il tratto di muro che si sviluppa oltre lo sbarramento della valle San Mauro di cui si conservano i filari di fondazione e che presenta una lacuna di m 2,00 alla distanza di m 6,00 a sud dell'angolo ottuso che forma girando verso ovest; verso sud, oltre la chiusura dell'opera a tenaglia, il muro segue un percorso approssimativamente parallelo al muro di sec. VI, ad una distanza che oscilla fra m 5,00 e m 2,00 e, superando il secondo muro di sbarramento, prosegue per m 10,50, di cui si vede l'alzato che varia dai 2 ai 5 filari, si interrompe per 4,50 per poi proseguire con un tratto lungo m 9,50; si incontra un'altra lacuna di m 1,50 e un ultimo tratto di m 4,80 che termina addossandosi ad un grosso banco di roccia che i costruttori avranno usato come angolo, forse anche per un saliente.

A sud di questo banco di roccia, il muro cambia direzione allontanandosi dal tracciato arcaico, con un tratto lungo complessivamente m 40,50, con filari visibili per i primi m 16,00 ed una lacuna di m 20,00, dopo la quale riprende un altro tratto di muro, che passa da quota 192 a quota 196. È probabile che fra i due tratti di muro, nel terreno ancora non scavato, ve ne sia uno ad andamento leggermente curvilineo, che li raccordi. Davanti a quest'area, a m 1,50, esiste un tratto di muro curvilineo che forse faceva parte di un settore della difesa che poteva rappresentare un punto debole. Il terzo tratto si conserva per una lunghezza di circa m 30,00 con un elevato che raggiunge i m 2,80, con circa 5-6 filari. Alle spalle presenta un muro interno, che doveva rappresentare lo spessore della cortina muraria. Negli altri tratti, i pochi filari rimasti non permettono ipotesi adeguatamente documentate, ma è probabile che il sistema costruttivo fosse unico. Proseguendo verso sud, dopo una lacuna di m 20,00, si incontra un tratto di muro di m 5,00 con 3-4 filari, davanti al quale sono stati ritrovati due blocchi a forma di L che indicano la presenza di una postierla; dopo un'altra lacuna di m 7,00, vi è l'ultimo tratto di muro, lungo m 7,00, terminale sud della cinta orientale.

Questa cinta muraria, di notevole lunghezza, in alcuni tratti sembra che segua il muro

arcaico. Al riguardo, Salvatore Rizza avanza due ipotesi: 1) quando fu costruito il nuovo muro, quello arcaico già non esisteva più e di conseguenza non fu tenuto in alcun conto, in quanto non ne sarebbe stata sfruttata la presenza; 2) il muro arcaico esisteva ancora e i costruttori lo hanno seguito per diversi tratti, per poi allontanarsene, dato che il loro scopo era quello di recingere il colle e quindi attestarsi ad una quota più alta²⁷.

Il muro che recingeva il lato meridionale del colle San Mauro, all'estremità sud, doveva girare verso ovest, per congiungersi con i resti della fortificazione che corre lungo il versante meridionale, costituiti da un tratto di muro e 3 torri. Il muro di sud-ovest ha una lunghezza di circa m 35,00 e si conserva per un'altezza di m 2,00 con 5 filari, realizzati con la tecnica pseudoisodomica. Ad est il muro si innesta con la prima delle tre torri, con un'ammorsatura ben realizzata. La prima torre ha una dimensione di m 8x7, con una divisione interna a T, che la divide in tre ambienti, due di m 3x2,50 e il terzo di m 3x6. La seconda torre ha una forma pressoché quadrata, di m 8,60x8,80, e conserva solo i filari di fondazione. La terza torre misura m 7,80x7,80, e versa in un cattivo stato di conservazione, così come la seconda. Sembra che queste due torri fossero collegate da un muro dello spessore medio di m 2,80, che probabilmente continuava fino ad incontrare la cinta muraria che cingeva la parte meridionale del colle. Si può ipotizzare che al vertice di questo collegamento si trovasse una quarta torre, dati anche i resti di alcuni blocchi, troppo pochi per avanzare ipotesi sulla dimensione la tipologia e altro. La torre angolare, che è lecito supporre al termine sud del muro del versante orientale, doveva fungere da raccordo con il sistema di torri sul lato meridionale.

Inoltre, davanti al secondo sbarramento della valle, sono stati ritrovati i resti di un muro costituito da due elementi disposti ad angolo fra i quali si apriva un passaggio. Questo muro, che seguiva l'andamento delle costruzioni più antiche, appare costruito con materiale scadente, pietrame arenario informe e conci riadoperati. Il muro, a doppio paramento, presenta uno spessore di circa m 2; la mancanza di cura nella realizzazione delle fondazioni, poggiate direttamente sulla superficie in declivio dell'interro della necropoli, senza alcun accorgimento per impedirne lo scivolamento, conferma che l'opera fu eseguita in fretta, probabilmente sotto la spinta della necessità immediata di creare un baluardo che chiudesse il fondo della valle.

La cronologia. Il primo impianto della fortificazione risale ad un periodo compreso tra la fine del sec. VII e la prima metà del sec. VI a.C. La distruzione e la ricostruzione dell'opera a tenaglia e della porta sono state collegate con le vicende politiche e militari della città, i cui avvenimenti più significativi non potevano non avere una considerevole ripercussione sulle opere di fortificazione. La distruzione dell'opera a tenaglia nella prima metà del sec. V a.C., ha trovato un puntuale riscontro nella conquista di Ippocrate, tra il 498 e il 494 a.C., mentre il successivo periodo di abbandono è stato collegato con l'occupazione siracusana della città. La cacciata di Trasibulo da Siracusa (466 a.C.), e la nuova indipendenza di Leontini, coincidono con la costruzione della seconda cinta muraria.

L'alleanza con Atene, ed il ruolo antisiracusano svolto dalla città durante la prima spedizione ateniese in Sicilia, sono avvenimenti nei quali si inquadra perfettamente la ricostruzione dell'opera a tenaglia. Essi, infatti, presuppongono la presenza di efficienti fortificazioni, specialmente nei punti chiave di difesa della città quale, appunto, l'imbocco meridionale della valle San Mauro. Fino alla pace di Gela del 424 a.C. Leontini mantenne la sua indipendenza partecipando al conflitto come alleata di Atene; ma dopo la stipula della

pace, i conflitti interni indussero gli oligarchici a consegnare la città ai siracusani, con l'aiuto dei quali scacciarono i democratici, e a trasferirsi a Siracusa.

La difesa concentrata nelle due fortezze fa supporre che la fortificazione meridionale, con la cinta muraria che difendeva l'intera città, non fosse più in uso; la sua demolizione deve essere pertanto datata fra la pace di Gela, 424 a.C., e questi avvenimenti, il cui episodio più significativo è l'occupazione della città da parte dei Siracusani intorno al 422 a.C. La conseguenza di questa situazione dovette essere la distruzione delle mura che difendevano la città nel suo complesso, e l'utilizzazione di fortezze per l'installazione di singoli presidi più confacenti alle esigenze di un corpo di occupazione.

Con l'occupazione siracusana e con gli avvenimenti degli inizi del sec. IV a.C., è stata collegata la fortificazione dell'acropoli sul colle San Mauro. Già Paolo Orsi, nel 1930, illustrando la scoperta delle mura lungo il versante meridionale del colle, ricordava che Dionigi, intorno al 402, dopo avere occupato Leontini e averne trasferito gli abitanti a Siracusa, ne assegnò il territorio a diecimila suoi mercenari; provvide a fortificare con molta cura le acropoli dove radunò il grano dalla pianura²⁸. Tra la fine del sec. V e gli inizi del sec. IV, Leontini assunse il ruolo di potente antemurale di Siracusa, e divenne sede di depositi di viveri e sede e di milizie siracusane. In questa situazione si spiega l'abbandono della porta e dell'opera a tenaglia, ed il concentramento della difesa in fortezze che controllavano anche l'area della città.

Ad una di queste fortezze va attribuito il complesso di torri scoperte dall'Orsi nel 1930 e il muro che corre lungo il margine meridionale del colle per una lunghezza di più di m 200.

Nell'ultimo sbarramento della valle San Mauro, la presenza delle necropoli sul piano su cui furono impiantate le fondazioni della nuova opera di fortificazione, ha fornito elementi affidabili per la sua datazione; essa dovrebbe risalire al sec. III a.C., in relazione con il trasferimento di Hieronimo a Leontini, con il conflitto con Roma e con la conquista di Marcello del 212 a.C. In effetti, il trasferimento di Hieronimo a Leontini con 15.000 uomini poneva il problema della difesa della città nel suo complesso, e giustifica l'integrazione della fortificazione sull'acropoli con un nuovo sbarramento nella valle san Mauro, che immetteva nella parte bassa della città.

Lars Karlsson²⁹, ritiene improbabile la datazione di sec.V per il secondo sbarramento della valle, così come delle torri. Egli richiama l'attenzione sul paramento del lato sud del muro di sbarramento della, in particolare sul taglio e la lavorazione dei blocchi, rilevando che alcuni di essi presentano i margini smussati come i muri di età timolentea a Gela e a Megara Iblea, mentre altri hanno al centro pannelli orizzontali bugnati, qualche volta correnti senza interruzione su più blocchi, come i tratti dei muri agatoclei di Gela e dell'Eurialo. Per quanto riguarda lo sbarramento della valle, Salvatore Rizza afferma che: *la presenza di blocchi con margini smussati o con superficie bugnata, non comporta necessariamente la contemporaneità con paramenti timoleontei; infatti paramenti simili, si trovano in età più antica, come il muro di terrazzamento temistocleo della terrazza dei misteri di Eleusi*³⁰.

La torre, l'ampliamento della valle ed il secondo sbarramento fanno parte dello stesso progetto; lo stesso tipo di ammorsamento alle strutture arcaiche fa pensare ad una contemporaneità nell'esecuzione delle diverse parti, anche se non si può escludere che la torre possa essere stata realizzata successivamente, dopo l'impianto della porta e dello sbarramento, comunque non prima della metà del sec. V e non dopo il 422, quando torre e sbarramento furono demolite dai siracusani.

Comunque, la datazione del secondo sbarramento alla fine del sec. IV a.C., trova un ostacolo insormontabile nei dati di scavo: agli inizi del sec. IV la torre era già distrutta e sui suoi resti si era insediata una necropoli. Nell'area vicina alla porta vi sono tre battuti sovrapposti, dove furono messe in luce 23 tombe, posteriori alla formazione del deposito di detriti e quindi da considerare termine *ante quem* per datare la distruzione della torre, i cui resti sono coperti dal battuto più alto. La datazione delle tombe più antiche all'inizio del sec. IV a.C., permette di datare la distruzione della seconda porta negli ultimi decenni del sec. V e di collegarla con gli avvenimenti del 422 narrati da Tucidide. Quindi la costruzione può essere collocata intorno alla metà del sec. V. Nel 1930 Paolo Orsi³¹ mise in luce le fortificazioni che cingono il tratto di muro di cinta che chiudeva a sud-ovest il colle congiungendosi ad angolo ottuso con un sistema di due torri, simile all'Eurialo, e collocato dallo stesso Orsi in epoca dionigiana³². La terza torre e il muro che corre lungo il lato orientale del colle, a monte dell'opera a tenaglia, furono scoperti da Giovanni Rizza durante le campagne di scavi degli anni cinquanta³³. Inizialmente si era pensato ad un muro più antico dell'opera a tenaglia di epoca arcaica; ma i numerosi segni di cava sui blocchi del muro e una serie di saggi stratigrafici effettuati nel 1965³⁴, stabilirono la loro datazione nel sec. IV, come i resti scoperti dall'Orsi.

Gli elementi tipologici. Nelle fortificazioni di Leontini, sia in quelle di epoca arcaica, sia in quella di sec. IV, è possibile mettere in evidenza degli elementi caratteristici di una fortificazione, che rappresentano punti particolari e strategicamente fondamentali all'interno dell'opera difensiva. In questo caso, la nostra attenzione è focalizzata dalla presenza della porta a tenaglia e delle torri.

La porta a tenaglia è stata già ampiamente descritta, anche se qui vogliamo ribadire la sua straordinaria funzione difensiva, attuata attraverso una concezione molto semplice, quella come scrive l'Adam, *di aprire la porta in fondo ad un angolo rientrante della muraglia*³⁵.

La presenza delle torri in un sistema difensivo è fortemente caratteristico, non solo dal punto di vista difensivo, ma anche per l'immagine che esse ci hanno sempre tramandato, ponendole come elementi emblematici di una cinta muraria.

A Leontini sono presenti i resti di diverse torri, databili fra il sec. VI e il sec. IV, di forma prevalentemente quadrata, anche se esistono i resti una torretta semicircolare. Quest'ultima appartiene alla prima fortificazione di sec. VI; di essa si conserva il filare di fondazione, di fattura piuttosto grezza, con blocchi della dimensione media di m 0,40 – 0,50 e dell'altezza di circa m 0,50 tagliati, alla base, in modo radiale rispetto al centro ideale della torretta. L'altro tratto di muro si conserva per un'altezza di pochi filari. Allo stesso periodo appartiene la torre quadrata posizionata ad ovest della porta, i cui pochi elementi conservatici non permettano di avanzare ipotesi sulla sua tipologia.

I materiali e la tecnica costruttiva. La tecnica costruttiva impiegata per la realizzazione delle fortificazioni si evince dalle analisi delle strutture murarie messe in luce, nelle quali si possono notare differenze e particolarità, a seconda del periodo di appartenenza e della tipologia costruttiva in esame. A questo proposito, determinate caratteristiche costruttive risultano determinanti per definire la cronologia esatta delle varie strutture murarie. I paramenti murari del sec. VI a.C. presentano, fondamentalmente, un paramento a faccia singola con riempimento interno appoggiato al pendio. Infatti, il muro che corre lungo il lato ovest del colle San Mauro, a sud della torretta semi-

circolare ha un paramento esterno a scarpa, con una inclinazione della faccia esterna di circa 7° rispetto alla verticale, a faccia singola, con riempimento di pietrame tra il muro e il pendio. È realizzato in conci non perfettamente regolari, della lunghezza media di m 0,70-0,80, che formano filari con altezze variabili da m 0,40 a m 0,50, per un'altezza massima di m 3,40 al settimo filare e nella faccia interna hanno profondità diverse, sicuramente per favorire la presa nel terreno di riempimento e rendere più solidale la struttura.

I blocchi, in pietra da taglio, presentano un assestamento di tipo pseudo-isodomico, con letti e giunti ben lavorati e perfettamente combacianti; la facciavista è picchettata e la assoluta mancanza di stradelle sui blocchi e di malta a vista, nonché la lavorazione a sezione trapezoidale, determinano un paramento perfettamente liscio ed inclinato di 7° rispetto alla verticale. Il filare più basso ha una dimensione dei conci ed una lavorazione diverse rispetto agli altri filari: i blocchi sono tagliati con le facce verticali, gli angoli non sono perfettamente squadrati e non è presente l'inclinazione a scarpa; inoltre l'accostamento dei conci non è sulla stessa linea, ma presenta una serie di rientranze e sporgenze. Il secondo filare, anche se già appare più regolare, si adatta, nella disposizione dei conci, al filare sottostante. Ciò fa supporre che si tratti di filari di fondazione, anche se adesso sono a vista, e quindi la quota di calpestio doveva trovarsi a circa m 0,80 più in alto rispetto all'attuale. Nel corso dello scavo degli anni cinquanta, Giovanni Rizza notò che *agli strati di riempimento interno corrispondono, generalmente, i filari del paramento*³⁸: da questo si può dedurre che il riempimento venisse posizionato man mano che si collocavano i filari, quindi a più riprese.

Nel tratto di muro che costituiva lo sbarramento della valle nel sec. VI, a circa m 70,00 dalla torretta semicircolare, viene a mancare sulla faccia interna l'appoggio per il riempimento, in quanto il muro si sviluppava perpendicolarmente al pendio. Secondo Salvatore Rizza³⁹, qui vennero costruite una serie di "spallette" alle quali addossare la faccia interna del paramento murario, con un sistema a terrazze. Ciò è avvalorato dalla presenza di due muretti sul lato occidentale della porta, nel tratto finale di questo tratto di muro, dove appunto si collega alla porta, che molto probabilmente si ripetevano per tutta la lunghezza del muro. Questi muri erano realizzati con tecnica scadente, con una lunghezza di circa m 8,00 ed uno spessore di m 0,70, un vero e proprio bastione a cui si appoggiava la faccia interna del muro, con la funzione di contenere il terreno, dando vita ad un vero e proprio sistema a gradoni che sosteneva e costeggiava il muro arcaico. Questa ipotesi trova conforto nel fatto che, senza questo tipo di espediente, sembra difficile la costruzione di un muro ad una sola faccia, a scarpa e in simili condizioni orografiche. Inoltre l'esistenza di terrazzamenti fa pensare alla presenza di un camminamento lungo la faccia interna, difficile da realizzare in un muro ad una sola faccia. Purtroppo questo primo sbarramento è stato completamente demolito durante la prima distruzione che la fortificazione ha subito.

Sul lato est della porta oltre il saliente si innesta ad angolo ottuso un tratto di muro ben conservato della lunghezza di poco più di m 10, con paramento a scarpa ed una altezza massima fuori terra di m 3,50 all'ottavo filare. Qui i ricorsi hanno un'altezza media di m 0,40x0,50 ed una lunghezza compresa tra m 0,40 e 0,90. Sulla faccia interna del muro è visibile il sistema costruttivo: le facce dei blocchi sono tagliate in verticale e sporgono a volte più a volte meno rispetto allo spessore medio del muro, che è all'incirca di m 0,60-0,70. I blocchi hanno, in sezione, una forma trapezoidale, e molti di essi sono disposti di testa rispetto al paramento esterno. Queste constatazioni sono ancora oggi possibili dato che, dopo

gli scavi eseguiti negli anni cinquanta, una volta tolto il riempimento in pietrame di media pezzatura, la faccia interna del muro non è stata richiusa ed è quindi rimasta a vista. La utilizzazione della medesima tecnica, come già detto, si è potuta constatare nel tratto di muro a sud della torretta semicircolare dove, nel 1954, fu eseguito un saggio dietro il paramento del muro a scarpa, togliendo per tutta l'altezza del muro il riempimento a sacco e mettendo in vista la trincea di fondazione. Quindi la tecnica usata in questi e negli altri muri di epoca arcaica prevedeva, innanzitutto, il taglio del pendio e la realizzazione di uno scasso per l'apposizione dei blocchi di fondazione; in un secondo momento veniva collocato il primo dei filari e lo spazio tra la faccia verticale del blocco ed il terreno in declivio riempito con pietrame ben connesso. Tale operazione veniva poi ripetuta per ognuno dei successivi filari, avendo cura di porre in opera, in maniera alternata, blocchi dello stesso spessore medio del muro, collocati per lungo, e blocchi disposti di testa che sporgevano verso l'interno in modo da ottenere una migliore presa sul terreno.

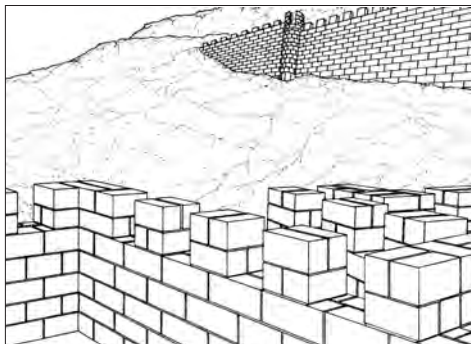


Fig. 115 - Ipotesi ricostruttiva dell'ala occidentale dell'opera a tenaglia in epoca arcaica con la torretta semicircolare (S. Rizza, 2000).

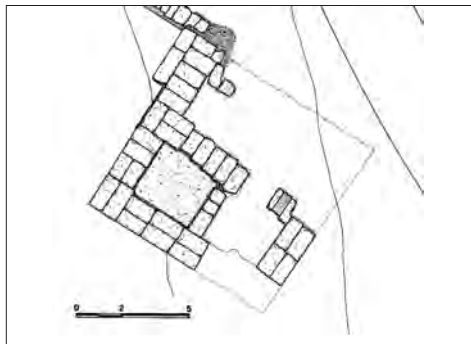


Fig. 116 - Planimetria della torre sul lato orientale più vicino alla porta, aggiunta nel sec. V a.C. (S. Rizza, 2000).

La tecnica costruttiva impiegata nelle costruzioni della seconda metà del sec. V, presenta delle diversità rispetto a quella impiegata nelle opere di sec. VI. Il nuovo muro di sbarramento della valle San Mauro, costruito a circa m 14 più a sud rispetto al precedente, presenta una struttura a doppio paramento con riempimento di pietrame. Il prospetto sud appare realizzato con blocchi di pezzatura varia che risultano essere molto più grandi o molto più piccoli di quelli di sec. VI. Non si può parlare di un allettamento per filari regolari, visto che i blocchi hanno dimensioni che vanno da m 1,30x0,60 a m 0,50x0,30. I filari composti di grossi blocchi sono disposti soprattutto nella parte alta del prospetto conservato, mentre la parte a contatto con il terreno è caratterizzata dalla presenza di blocchi di dimensioni molto più ridotte. Su questo lato la faccia del muro appare ben lavorata, perfettamente verticale, e tutti i blocchi risultano a filo con la superficie del terreno. I blocchi hanno i margini perfettamente squadrati, senza alcuna smussatura, ma molti di essi presentano la superficie bugnata. Si tratta di bugne a fascia orizzontale, parallele ai bordi superiore ed inferiore dei blocchi, piuttosto irregolari: lo stesso tipo di bugna appare solo in corrispondenza di coppie di blocchi, e queste coppie non hanno le stesse dimensioni. Il prospetto nord, invece, è realizzato diversamente. La tessitura del muro, ad eccezione dei blocchi usati per il collegamento con il muro di sec. VI, di grandi dimensioni, squadrati ed ammorsati, è caratteriz-

zata da blocchi di diverse dimensioni, che vanno da un minimo di m 0,30x0,40 ad un massimo di m 1,25x0,50.

Si può riconoscere una disposizione per filari più o meno regolari, ma i blocchi sono lavorati in modo grezzo, con i margini non perfettamente quadrati e senza bugne, e molto spesso arretrano o si allontanano dallo spessore medio del muro, tanto da far apparire il prospetto realizzato in modo affrettato. L'unica spiegazione plausibile sembra quella che su questo lato vi fosse un interrimento, almeno fino ad una certa quota, che portava il piano di calpestio ad un livello molto più alto sul fronte interno del muro, e che giustificerebbe le rientranze e le sporgenze dei blocchi sul paramento, che avrebbero assicurato una migliore presa sul terreno che vi si addossava⁴⁰. In generale, il nuovo muro di sbarramento della valle San Mauro era realizzato con una tecnica che prevedeva l'utilizzo di due facce e di un riempimento nella zona centrale, un vero e proprio muro ad *emplekton*, in cui alcuni dei blocchi delle facce esterne sono inseriti nello spessore del muro conferendogli una maggiore solidità.

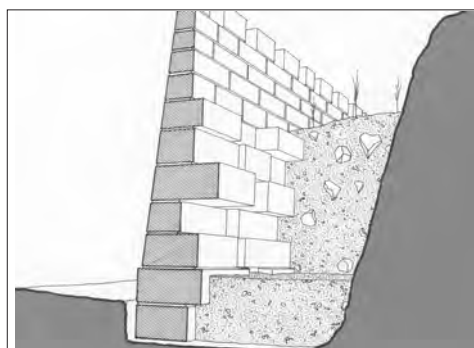


Fig. 117 - Il sistema costruttivo dell'ala occidentale dell'opera a tenaglia, nel tratto a Sud della torretta semicircolare: faccia interna e riempimento a sacco (S. Rizza, 2000).

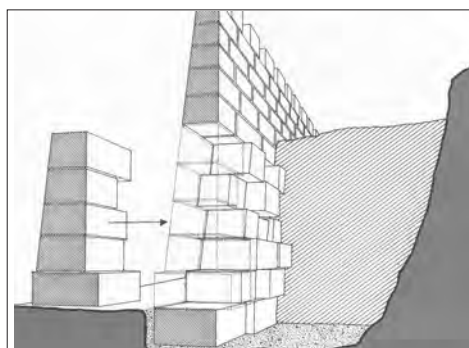


Fig. 118 - Il sistema costruttivo dell'ala occidentale dell'opera a tenaglia, nel tratto a Sud della torretta semicircolare: faccia interna e riempimento a sacco (Rizza, 2000).

Della torre di sec. V, collocata ad est della porta, si conservano solo pochi filari, ma sufficienti per capire la tecnica costruttiva: i blocchi del filare più basso misurano m 0,70x1,65x0,48 e sono disposti di testa sui lati nord-ovest e sud-ovest; in corrispondenza dell'angolo, sul lato sud-ovest, i blocchi sono allettati di lungo; il filare superiore è realizzato con blocchi delle dimensioni medie di m 0,70x1,35x0,45, disposti di lungo e accoppiati a due a due sul lato nord-ovest fino all'angolo, mentre sul lato di nord-ovest ne troviamo due di testa e gli altri di lungo accoppiati come sull'altro lato. I muri divisorii interni sono realizzati diversamente: quello con direzione nord-ovest/sud-est, è caratterizzato da una serie di blocchi disposti di testa, dello spessore medio di un metro; quello con direzione sud-ovest/nord-est da blocchi collocati di lungo. Lo spessore medio dei muri è di m 1,35. Sulle facce minori dei blocchi si trovano spesso degli incassi ad U che coprono quasi per intero la superficie: probabilmente si tratta di incassi utilizzati per il sollevamento in opera dei blocchi dei vari filari. La torre è unita al muro arcaico mediante un incasso praticato nel paramento esterno del muro stesso.

La cortina muraria che si trova sul versante orientale del colle San Mauro, che corre quasi parallela all'opera a tenaglia di epoca arcaica, è costituita da blocchi di tufo, con margini sbozzati e non squadrati, disposti di testa con faccia rettangolare (m 0,50x0,70), una profondità media di m 1,40, e si conserva per un'altezza massima di m 2,80, corrispondente a circa 5-6 filari.

Questo muro è caratterizzato dalla presenza di numerosi segni di cava intagliati nella testata di moltissimi blocchi. Nei tratti scoperti se ne contano 88 fra i quali si individuano 35 segni, che rappresentano le lettere dell'alfabeto greco; le lettere spesso si trovano capovolte, ad indicare che venivano incise prima della posa in opera, forse nella cava da cui partiva il materiale. Una concentrazione di determinati contrassegni nei diversi tratti della cinta muraria, può far pensare ad una divisione del lavoro per squadre di operai ed a una precisa organizzazione delle forniture del materiale ai diversi settori. In questo caso potrebbe essere ovvio individuare nelle diverse sigle i contrassegni di provenienza dei blocchi.

Che possa trattarsi di indicazioni riferibili alla collocazione dei blocchi o ad altre finalità di natura tecnica, qui sembra da escludere, poiché i tratti di mura messi in luce sul versante orientale del colle appartengono quasi interamente a fondazioni incassate nel terreno per la cui costruzione non si ponevano problemi di questo tipo.

Nel tratto di muro di sud-ovest della cittadella fortificata: la tecnica utilizzata è quella pseudo-isodomica, con filari dell'altezza che varia da m 0,35 a m 0,50, e blocchi perfettamente squadrati e di grandi dimensioni. Il muro è impostato su di un taglio di roccia che segue il margine meridionale dell'altura ed è costruito con il sistema dell'*emplekton*: doppio paramento perfettamente verticale con riempimento interno a sacco ottenuto con ciottoli e residui di lavorazione.

Nel primo tratto da ovest rimane soltanto il paramento esterno; nell'ultimo tratto si conservano i due paramenti per una lunghezza di m 16. La faccia esterna è costruita con cura, quella interna, invece, è realizzata con blocchi meno lavorati e di pezzatura più piccola. Le due facce sono rese solidali dalla presenza di blocchi trasversali di collegamento che avevano la funzione di rinforzare il muro ed erano disposti ad intervalli pressoché regolari di m 5 l'uno dall'altro. Lo spessore, di m 2,10, può far pensare ad un possibile camminamento di ronda.

Un'ultima considerazione: da una semplice osservazione sull'andamento della fortificazione risulta evidente che questa, per avere un andamento quanto più rettilineo, ha avuto bisogno di vasti spianamenti della roccia, che hanno certamente fornito molta pietra da utilizzare nelle costruzioni. Quindi, per le fortificazioni di Leontini non c'era bisogno di trasportare da lontano della pietra necessaria alla sua costruzione, perché questa si trovava sul posto: l'abbondanza di pietra, tanto sulla collina di San Mauro che sulla Metapiccola, giustifica in maniera molto evidente anche la robustezza dell'opera⁴¹.

12. 4. Bibliografia

ADAM J.P., *L'architecture militaire grecque*, Picard, Paris 1982.

ADAMESTEANU D., *Lentini. Scavo nell'area sacra della città di Leontinoi*, in "Not. Scavi", 1956.

ADAMESTEANU D., «Quadro storico delle fortificazioni greche della Sicilia e della

Magna Grecia», in Leriche P., Treziny H., *Les Fortifications dans l'histoire du monde grec*, CNRS, Napoli 1984.

AMICO A., *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di Di Marzo G., Palermo 1858.

ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G., *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

BERNABÒ BREA L., *Il crepuscolo del re Hyblon. Considerazioni sulla cronologia delle fondazioni di Leontinoi, Megara e Siracusa e sulla topografia della Megaride di Sicilia*, in «La Parola del Passato, XXIII, 1968.

CAVALLARI F.S., *Lentini. Scoperte di antichità*, in «Notizie Scavi Antichità», 1884.

COLUMBA G., *Contributo alla storia dell'elemento calcidico di Occidente. Archeologia di Leontini*, in «Archivio Storico Siciliano», XVI, 1891.

FAZELLUS T., *De rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558.

FIGURELLI G., *Lentini. Tombe greche*, in «Notizie Scavi Antichità», 1879.

GENTILI G.V., «Lentini», s.v., in «Enciclopedia Arte Antica», IV, 1961.

GRASSO L., MUSUMECI A., SPIGO U., URSINO M., *Caracausi. Un insediamento rupestre nel territorio di Lentini*, Catania 1996.

KARLSSON L., *Some notes on the fortifications of Greek Sicily*, in «Opuscula Romana», XVIII, 6, 1989.

KARLSSON L., *Fortification Towers and Masonry Techniques in the Hegemony of Syracuse*, Astroms, Göteborg 1992.

MAROTTA D'AGATA A.R., MILANEZI S., CORRETTI A., RIZZA G., «Lentini», s.v., in (a cura di) Nenci G., Vallet G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Pisa-Roma 1990.

MARITN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le città greche. Lentini», in Gabba E., Vallet G., *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», in Gabba E., Vallet G., *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

ORSI P., *Siculi e Greci in Leontinoi*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung», XV, 1900.

ORSI P., *Scavi di Leontini – Lentini*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», III, 1930.

RIZZA G., *Note di topografia lentinese*, in «Sicul. Gymn.», n.s., II, 1949.

RIZZA G., *Gli scavi di Leontini ed il problema della topografia della città*, in «Sicul. Gymn.», n.s., IV, 1951.

RIZZA G., *Scavi e ricerche nella città di Leontini negli anni 1951-53*, in «Boll. d'Arte», XXXI, 1954.

RIZZA G., *Leontini. Campagne di scavi 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle San Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, in «Not. Scavi», 1955.

RIZZA G., *Scoperta di un villaggio siculo*, in «Fasti Archeologici», X, 1955.

RIZZA G., *Leontini. Scavi e ricerche degli anni 1954-55*, in «Boll.d'Arte», XLII, 1957.

RIZZA G., *Siculi e Greci sui colli di Leontini*, in «Cronache di Archeologia», I, 1962.

RIZZA G., «Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1972-1975», Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia

Antica, in "Kòkalos", XXII-XXIII, 1976-1977.

RIZZA G., «Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1976-1979», Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, in "Kòkalos", XXVI-XXVII, 1980-1981.

RIZZA G., «Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1980-1984», Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, in "Kòkalos", XXX-XXXI, 1984-1985.

RIZZA G., «Leontini nell'VIII e nel VII secolo a.C.», in *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, "Cronache di Archeologia", 17, 1978.

RIZZA G., «Osservazioni sull'architettura e sull'impianto urbano di Leontini in età arcaica», in Rizza G. (a cura di) *Architettura e urbanistica nella Sicilia greca arcaica*, Atti della 3ª Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 11-14 dicembre 1980), "Cronache di Archeologia", 19, 1980, Catania 1994.

RIZZA S., *Studi sulle fortificazioni greche di Leontini*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania 2000.

SCHUBRING I., *Sicilische Studien. Die Landschaft des Menas und Erekes nebst Leontinoi*, Zeitschrift für allgemeine Erdkunde, XXVII, 1874.

TRÈZINY H., «L'architettura militare greca in occidente», in (a cura di) Pugliese Carratelli G., *I Greci in Occidente*, Bompiani, Milano 1996.

NOTE

¹ Thuc., VI, 3, 3.

² Polyæn., V, 5.

³ Le capanne di Leontini sono probabilmente contemporanee a quelle dell'Athenaion di Siracusa, anche se quest'ultime sono di forma circolare. Cfr. Martin R., Pelagatti P., Vallet G., Voza G., «Le città greche. Lentini», in Gabba E., Vallet G., *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, p. 581.

⁴ Asheri D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G., *op. cit.*, pp.108-109.

⁵ Sul Colle San Mauro è stato ritrovato diverso materiale geometrico protocorinzio e di origine euboico-cicladica. Cfr. Rizza G., *Siculi e Greci sui colli di Leontini*, in "Cronache di Archeologia", I, 1962, pp. 1-27.

⁶ Polyb., VII, 6.

⁷ Fazellus T., *De rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558.

- ⁸ Amico A., *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di Di Marzo G., Palermo 1858, pp.584-596.
- ⁹ Schubring I., *Sicilische Studien. Die Landschaft des Menas und Erekes nebst Leontinoi*, Zeitschrift für allgemeine Erdkunde, XXVII, 1874, pp. 365-387.
- ¹⁰ Columba G., *Contributo alla storia dell'elemento calcifico di Occidente. Archeologia di Leontini*, in "Archivio Storico Siciliano", XVI, 1891, pp. 71-143.
- ¹¹ Orsi P., *Scavi di Leontini – Lentini*, in "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", III, 1930, pp. 3-39.
- ¹² Sulle campagne di scavi di Giovanni Rizza cfr.: Rizza G., *Gli scavi di Leontini ed il problema della topografia della città*, in "Sicul. Gymn.", IV, 1951, pp. 190-198; Id., *Scavi e ricerche nella città di Leontini negli anni 1951-53*, in "Boll. d'Arte", XXXI, 1954, pp. 69-73; Id., *Leontini. Campagne di scavi 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle San Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, in "Not. Scavi", 1955, pp. 281-376; Id., *Scoperta di un villaggio siculo*, in "Fasti Archeologici", X, 1955, pp. 208, n. 2561; Id., *Leontini. Scavi e ricerche degli anni 1954-55*, in "Boll.d'Arte", XLII, 1957, pp. 63-73.
- ¹³ Polyæn., V, 47.
- ¹⁴ Thucid., V, 4, 2-4.
- ¹⁵ Diod., XIV, 58, 1.
- ¹⁶ Diod., XX, 90, 2.
- ¹⁷ Rizza G., «Osservazioni sull'architettura e sull'impianto urbano di Leontini in età arcaica», in Rizza G. (a cura di) *Architettura e urbanistica nella Sicilia greca arcaica*, Atti della 3ª Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 11-14 dicembre 1980), "Cronache di Archeologia", 19, 1980, p. 118.
- ¹⁸ Adamesteanu D., *Lentini. Scavo nell'area sacra della città di Leontinoi*, in "Not. Scavi", 1956, pp. 402-414.
- ¹⁹ Rizza G., «Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1976-1979», Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, in "Kokalos", XXII-XXIII, 1976-1977, p. 767 e sgg.
- ²⁰ Rizza G., «Osservazioni sull'architettura e sull'impianto urbano di Leontini in età arcaica», in *op cit.*, p. 118.
- ²¹ Grasso L., Musumeci A., Spigo U., Ursino M., *Caracausi. Un insediamento rupestre nel territorio di Lentini*, Catania 1996.
- ²² Fiorelli G., *Lentini. Tombe greche*, in "Notizie Scavi Antichità", 1879.
- ²³ Cavallari F.S., *Lentini.Scoperte di antichità*, in "Notizie Scavi Antichità", 1884, pp. 252-254.
- ²⁴ Orsi P., *Siculi e Greci in Leontinoi*, in "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung", XV, 1900, pp.62-68.
- ²⁵ Si tratta di una tipologia difensiva assai diffusa in Sicilia (si trova a Megara Iblea, a Siracusa, a Naxos, a Eloro, a Tindari), che permetteva una migliore difesa dell'accesso alla città.
- ²⁶ Rizza S., *Studi sulle fortificazioni greche di Leontini*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania 2000, p. 57.
- ²⁷ Rizza S., *op. cit.*, p. 46.
- ²⁸ Diod., XIV, 58, 1.
- ²⁹ Karlsson L., *Some notes on the fortifications of Greek Sicily*, in "Opuscola Romana", XVIII, 6, 1989, pp. 77-89; id., *Fortification Towers and Mansory Techniques in the Hegemony of Syracuse*, Astroms, Goteborg 1992.
- ³⁰ Rizza S., *op. cit.*, p. 65.
- ³¹ Orsi P., *Scavi di Leontini – Lentini*, cit., pp. 12- 14 e 18-25.
- ³² Orsi P., *op cit.*, pp. 15-34.
- ³³ Rizza G., *Leontini. Campagne di scavi 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle San Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, cit., p. 356.
- ³⁴ Rizza G., «Leontini nell'VIII e nel VII secolo a.C.», in *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, "Cronache di Archeologia", 17, 1978, pp. 26-33.
- ³⁵ Adam J.P., *L'architecture militaire grecque*, Picard, Paris 1982, p. 85.
- ³⁶ Karlsson L. *op. cit.*, pp. 83-84.
- ³⁷ Rizza S., *op. cit.*, p. 65.
- ³⁸ Rizza G., *Leontini. Campagne di scavi 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle San Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, cit., p. 358.
- ³⁹ Rizza S., *op. cit.*, p. 25.
- ⁴⁰ Rizza S., *op. cit.*, p. 34.
- ⁴¹ Adamesteanu D., «Quadro storico delle fortificazioni greche della Sicilia e della Magna Grecia», in Leriche P., Treziny H., *Les Fortifications dans l'histoire du mond grec*, CNRS, Napoli 1984, p. 109.

CAPITOLO 13
MEGARA IBLEA

13. 1. Profilo storico-topografico

Il sito dell'antica Megara è un pianoro che costituisce l'attuale fondo del golfo di Augusta, a circa m 10,00 sul livello del mare, su cui si affaccia a Oriente, mentre a Nord è delimitato dal fiume Càntera e a Ovest e a Sud da un torrente impetuoso, il San Cusmano, il cui corso condizionò lo sviluppo dell'abitato a forma di arco di cerchio. Il sito di Megara si presenta articolato in due *plateaux*: il *plateau* Nord, largo m 400, e il *plateau* Sud, largo m 230.

Fra i due *plateaux* si trova una depressione larga circa m 200, che progressivamente risale per raggiungere il loro livello. Verso l'interno, dunque, non si può più parlare di due *plateaux*, ma di un pianoro continuo, senza un limite o una linea di difesa naturale. L'area dell'abitato, che si presenta assolutamente pianeggiante, dunque priva di una acropoli, è circondata da imponenti mura. Il territorio controllato dalla città si estendeva verso Nord, probabilmente fino alla bassa valle del Marcellino o in quella, appena più a Nord, del Mulinello, in prossimità del quale sono stati individuati piccoli insediamenti greci di età arcaica. Verso Sud, invece, il limite, probabilmente, non va ricercato oltre Thapsos. I territori di Megara e Siracusa sono collegati mediante una strada costiera che, risalente a epoca arcaica, corre appena a Est dell'attuale tracciato ferroviario. Un particolare interesse riveste la piana settentrionale dove si trovano le cave del Melilli e dell'Intagliata, mentre verso l'interno il controllo non si spinge oltre qualche chilometro non riuscendo ad abbracciare l'insieme dei Monti Iblei.

Secondo quanto ci tramanda Tucidide¹, la città sarebbe stata fondata da coloni provenienti da Megara Nisea, città greca che si affaccia sul Golfo Saronico, tra Atene e Corinto, cinque anni dopo la fondazione di Siracusa, quindi nel 728 a.C. Il gruppo megarese guidato dall'ecista Lamis sembra che abbia incontrato notevoli difficoltà prima di trovare il luogo adatto dove insediarsi, stanziandosi in diverse località prima di fondare Megara.

Inizialmente i Megaresi approdano a Trotilo, sul fiume Pantacio, identificata con il promontorio roccioso di Brucoli, sul fiume Porcheria e sotto il Monte Mauro, sulla punta meridionale del golfo di Catania. Ma ai Megaresi interessava trovare terra libera nella piana di Catania e, infatti, lasciarono Trotilo per chiedere di essere ammessi a Lentini. Secondo la tradizione tucididea, l'insediamento calcidese a Lentini già esisteva quando si presentarono i Megaresi, che avrebbero cacciato i Siculi e occupato le loro case; ma dopo pochi mesi di convivenza con i Calcidesi sarebbero stati a loro volta cacciati. Non c'è bisogno di ricercare cause lontane per spiegare questa separazione: le *staseis* tra due gruppi etnici, in questo caso Ioni e Dori, in colonie miste sono un fenomeno comunissimo nella storia della colonizzazione greca, e già Aristotele ne aveva fatto una categoria particolare nella sua classificazione delle lotte civili. Dissensi intorno all'assegnazione dei lotti, delle magistrature e dei culti, o divergenze intorno al problema dei siculi espulsi, che da coabitatori si erano trasformati in nemici, sono moventi locali ed attuali assai più incalzanti che presunte lealtà politiche verso lontane e quasi dimenticate *metropòlis*.

Strabone², risalendo ad Eforo, ci tramanda una diversa versione dei fatti, sostenendo che le colonie siciliane più antiche sono state Naxos e Megara.

Secondo questa fonte Calcidesi e Megaresi sarebbero partiti insieme dalla Grecia sotto la guida dell'ateniese Teocle, fondando, i primi Naxos e i secondi, Megara. Comunque, anche questa fonte ci tramanda l'idea di una iniziale convivenza tra Calcidesi e Megaresi, anteriore alla stessa fondazione di Naxos, venuta meno in seguito a forti dissidi tra i due

gruppi che, una volta separati, fondarono rispettivamente Naxos e Megara. Secondo Tucide, invece, questa breve convivenza sarebbe avvenuta a Leontini.

La terza tappa dei Megaresi fu Thapsos, dove morì il mancato ecista Lamis. Thapsos è il penisolotto di Magnesi, che penetra nel golfo di Augusta, ed è collegato alla terraferma da uno stretto istmo, fortificabile facilmente anche con un semplice sbarramento; e se i Megaresi, come racconta Polieno, erano inermi, si può supporre che si siano barricati a Thapsos in tutta fretta, forse anche per timore di rappresaglie da parte dei Siculi sloggiati da Lentini. La penisola non era occupata quando vi ripararono i Megaresi. Sembra comunque che il soggiorno megarese a Thapsos, che va posto alla fine della prima generazione dei coloni, non sia stato brevissimo, avendo lasciato tracce archeologiche, anche se secondo Polieno gli abitanti di Leontini avrebbero permesso ai Megaresi di passarvi un solo inverno e poi sarebbero stati cacciati³.

All'inizio Megara è stata una fondazione mista e dopo un breve periodo di coabitazione la minoranza non megarese ha lasciato. Inoltre è da considerare il problema dell'identificazione topografica del sito di Megara con quello di una sicula Hybla: si dice infatti in alcune fonti che Megara si chiamasse anteriormente Hybla; non si ha conferma di ciò, anche se bisogna considerare il fatto che ad appena km 5,00 da Megara sorgeva il grosso centro siculo di Melilli, che alcuni hanno voluto identificare con Hybla.

La città di Megara Iblea cento anni dopo la sua fondazione, fonderà la città di Selinunte. Da un passo di Polieno sappiamo che vi fu una guerra contro Lentini verso il sec. VII a.C., sotto il tiranno Panaitios. Non sappiamo più nulla fino alla distruzione della città ad opera di Gelone, tiranno di Siracusa. Secondo Erodoto, dopo il sacco della città, Gelone portò con sé tutti i Megaresi: i ricchi li fece diventare cittadini di Siracusa, gli altri, il *demos*, li vendette come schiavi fuori dall'isola. Ad eccezione di un fortino costruito dai Siracusani al tempo della spedizione ateniese in Sicilia, il sito rimase deserto fino alla fondazione di una nuova colonia ad opera di Timoleonte. Il nome di Megara Iblea appare raramente nei testi antichi per tutto il periodo ellenistico. Il primo a farne menzione è Diodoro, quando riferisce degli attacchi dei Cartaginesi contro Siracusa, dicendo che vi fu una battaglia navale al largo delle coste di Megara. Nel sec. III a.C. faceva parte del regno di Ierone II e all'epoca dell'assedio dei Romani contro Siracusa Marcello la prese d'assalto e la distrusse completamente.

13. 2 L'urbanistica e l'architettura della città

Gli scavi francesi diretti fin dal 1949 dal Vallet e dal Villard⁴ nel sito di Megara Iblea sono diventati uno degli avvenimenti archeologici più notevoli del nostro secolo, non solo per la storia della Sicilia, ma anche per la storia dell'urbanistica antica. Su un'area di circa 50 ettari sono state messe in luce 11 case del sec. VIII a.C., tutte orientate su quattro linee che formano le arterie principali dell'impianto urbano, ricostituito verso la metà del sec VII a.C. Questo impianto non è ortogonale, ma si fonda su una doppia rete di strade parallele ed intersecanti su due diverse inclinazioni. Sembra che Megara abbia avuto sin dall'inizio un doppio impianto rudimentale, cioè due settori lottizzati più o meno indipendentemente l'uno dall'altro, benché contigui, che solo più tardi vennero inquadrati in un'unica trama urbana. Si ha quasi l'impressione di una *polis* doppia, con due nuclei urbani successivamente sine-

cizzati ai lati di una comune *agorà* trapezoidale. Il perché di questi due nuclei distinti ma associati, con reticolati inclinati diversamente, non si conosce; può essere un caso fortuito, oppure ricordando il carattere misto del gruppo iniziale, forse i due nuclei lottizzati indipendentemente in zone attigue corrispondevano a due quartieri originali di *synoikoi*, che tentano di coabitare nell'ambito della stessa *pòlis*.

Quindi, dal momento della fondazione, un sistema di divisione del suolo è stato tracciato; da ogni lato dell'*agorà* ci sono due gruppi non paralleli di strade parallele fra di loro e rigorosamente equidistanti. Tali strade delimitano isolati con una larghezza costante. Si deve però notare che le due grandi strade che attraversano la città da Ovest ad Est non sono parallele e nessuna delle due è esattamente ortogonale ai due orientamenti grosso modo Nord-Sud sopra citati. Per di più, non si può affermare che al di fuori della zona dell'*agorà* non ci siano stati altri orientamenti. Infine, le prime case, pur presentando lo stesso orientamento delle strade, non sono costruite direttamente su di esse, ma all'interno dei lotti, lasciando fra di loro vasti spazi vuoti: l'immagine che ne deriva è più vicina ad un paesaggio rurale che ad un paesaggio urbano. Soltanto dopo alcune generazioni questa immagine si trasformerà e l'abitato rurale prenderà l'aspetto di una città: i monumenti saranno costruiti attorno all'*agorà*, dei muri perimetrali delimiteranno le proprietà, le case ormai si allungheranno fino alla strada o saranno direttamente costruite sul bordo di quest'ultima; l'abitato diventerà così più denso e gli spazi, in una prima fase lasciati liberi, diminuiranno progressivamente.

La città di età arcaica. Secondo gli scavatori i Megaresi si installarono fin dal primo momento su entrambi i pianori a Nord e a Sud della depressione aperta sul mare. Un dato che mentre li mostra attenti a occupare una posizione difendibile con successo e comunque ben delimitata dallo Ionio, dal Càntera (l'antico Alabon) e dal torrente San Cusumano, prova che essi in effetti non procedettero alla costruzione di alcun abitato con caratteristiche tali da potergli attribuire il termine di città. Quindi, il fine immediato dei primi Megaresi sembra essere stato quello di occupare e di dividere egualmente una quantità di terra sufficiente, al momento, a nutrirli.

Gli scavatori di Megara, Vallet, Villard e Auberson, hanno evidenziato che nei due orientamenti dell'area scavata alla metà orientale del pianoro Nord e nei tre che sembra di riconoscere nel restante pianoro settentrionale e in quello meridionale, siano da vedere cinque quartieri che sarebbero il riflesso dei cinque villaggi che contribuirono a formare la Megara di Grecia. Hanno dimostrato che l'unità di misura dalla quale i coloni partirono per dividere l'area della futura città fu il lotto agrario di m 12 (cioè 40 piedi di m 0,30) e che gli isolati comprendevano ognuno due lotti, un passaggio comune, diventato in seguito muro, di m 0,45 tra i lotti e le bordure (poi muri) lungo le vie, queste ultime fra loro parallele. Hanno chiarito che fin dal primo momento erano state previste tanto le strade, le due principali Est-Ovest (mare-altopiano) e quelle Nord-Sud, che diremmo interpoderali, meno la C1, che costituiva l'asse cittadino della strada per Leontini da un lato e per Siracusa dall'altro, quanto il grande spazio lasciato libero quasi come area di risulta là dove si incontravano, verso Nord, le due lottizzazioni portate alla luce, oblique l'una rispetto all'altra di 21 gradi.

In altre parole i coloni, fin dal primo impiantarsi, hanno distinto ciò che doveva restare comune da ciò che era privato, hanno dato una struttura geometrica, semplice ed evidente, al loro ideale di possesso egualitario della terra e anche alle case che su essa costruivano, case uniformi, tutte di un solo vano, pressappoco quadrato, ampio fra i 15 e i 25 metri quadrati. Esso era aperto a sud su uno spiazzo che, riferendo al sec. VIII a.C. I confini dei lotti a noi

noti della metà del sec. VII a.C., è stato ipotizzato di una superficie media di 120 metri quadrati.

Alla fine del sec. VIII a.C. tutta la parte Nord della città è occupata da un abitato che si estendeva dal mare fino al tracciato delle mura di cinta di epoca posteriore: ce lo lascia supporre la presenza costante, anche se rara, in tutto il settore, di ceramiche della fine del sec. VIII a.C. La zona dell'agorà era priva di abitazioni, ma non era la sola zona lasciata libera. Infatti, gli scavatori di Megara, prima di determinare l'ubicazione dell'agorà, avevano notato che ad Ovest della città, nella zona scavata dall'Orsi, non vi erano tracce di occupazione e che si trattava di una vasta area priva di costruzioni. L'ipotesi, smentita dagli scavi, fu quella di ubicarvi l'agorà; ciò dimostra che vi era, comunque, uno spazio riservato, probabilmente ad una funzione religiosa. Per quanto riguarda la zona Sud della città non si hanno dati precisi. La zona è abitata nella seconda metà del sec. VII a.C., ma non vi sono tracce di un insediamento anteriore: ulteriori ricerche potranno dare dati più esaurienti. Il quartiere dell'agorà ci fornisce il maggior numero di dati circa la collocazione e la sistemazione delle case dei primi coloni: si tratta di piccole costruzioni di pietra formate da un'unica stanza di forma pressoché quadrata (m 4x4).

Gli scavi hanno rilevato la presenza sul *plateau* Nord di due reti stradali e di due serie di isolati che delimitano l'agorà. Questi due gruppi di isolati sono grosso modo orientati Nord-Sud e sono dunque tagliati da due strade che, distanti l'una dall'altra di un centinaio di metri, attraversano da Est a Ovest tutto il *plateau* Nord; ma l'orientamento di queste due reti stradali è leggermente diverso poiché vi si riscontra una divergenza di 21 gradi. Le due strade est-ovest non sono parallele fra di loro, almeno per quanto riguarda la zona compresa fra l'agorà e il mare. Per la zona più a ovest, compresa fra l'agorà e le mura arcaiche, gli scavi effettuati sono ancora insufficienti: allo stato attuale, in tutta questa zona non è possibile individuare il tracciato esatto delle due strade est-ovest né è possibile affermare con certezza che le strade nord-sud presentino sempre il medesimo orientamento.

Questa divergenza nei due orientamenti merita di essere sottolineata, tanto più che la messa in opera dei due quartieri fu realizzata contemporaneamente: già nel sec. VIII a.C. vi sono case dall'una e dall'altra parte dell'agorà, e per il sec. VII a.C. la sistemazione urbanistica si è fatta di getto intorno all'agorà. Inoltre ad est e a ovest le strade hanno la stessa larghezza (m 3,00, cioè 10 piedi) e la stessa osservazione vale per gli isolati (circa m 25,00); questi ultimi sono divisi da un asse mediano e la larghezza dei mezzi isolati è di 40 piedi.

La città ellenistica. Dopo la distruzione della prima Megara (483 a.C.), il sito rimase deserto per lungo tempo: Tucidide⁶ narra, in occasione della spedizione ateniese in Sicilia (415 a.C.), di come i Siracusani abbiano realizzato un avamposto fortificato nella zona ormai abbandonata. Quest'abbandono è confermato anche dai dati dell'archeologia, per quanto siano stati rinvenuti nella città alcuni frammenti del sec. V a.C. e nella necropoli dei vasi attici a figure rosse. Secondo Tucidide⁷, il territorio dell'antica Megara faceva ormai parte dell'antica Siracusa. Dopo la metà del sec. III a.C., Timoleonte decise di far venire dalla Grecia dei coloni promettendo loro case e campi. In questa occasione fece procedere ad un sorteggio di tutte le terre del territorio di Siracusa che erano ancora disponibili. Secondo Diodoro⁸, 40.000 Greci furono allora installati nel Siracusano. Le terre vicine a Megara dovevano essere più o meno libere e incolte. È chiaro che, nella vasta assegnazione di terre decisa da Timoleonte, le campagne megaresi, vicine a Siracusa, offrivano prospettive particolarmente favorevoli ad una simile opera di ricolonizzazione. È nel quadro di una tale

operazione che occorre collocare il ripopolamento della città stessa; il plateau nord è parzialmente rioccupato: tombe dei primi coloni sono state rinvenute quasi al centro di esso, il che dimostra che, in origine, solo la parte più vicina al mare era stata occupata, poi, nel sec. III a.C., l'abitato si sviluppa e finisce con l'occupare più o meno tutto il sito della città arcaica.

13. 3. Il sistema difensivo

La costruzione della prima cinta muraria della città di Megara risalirebbe al sec. VII a.C.⁹, così come sembrano attestare gli scavi che hanno portato alla luce un tratto di muro di una fortificazione appartenente a questo periodo¹⁰. La fortificazione viene ricostruita nel sec. VI a.C.: proprio la cinta muraria di questo periodo è quella a noi più nota e di cui rimangono notevoli resti.

Fortificazione del sec. VII a.C. - Questa fortificazione presenta un paramento esterno in pietra non tagliata, simile a quella delle case megaresi del sec. VII a.C., e un paramento interno in materiale più piccolo, con un riempimento di pietra e di terra. Tutti questi materiali si pensa siano stati estratti da un fossato scavato davanti la cinta muraria, che già nel sec. VI non esisteva più. La cinta è stata forata con canali per lo scolo delle acque. Un grande canale in pietra da taglio, dotato di un sistema di griglie per impedire il passaggio del nemico, ha rimpiazzato nel corso del sec. VI un canale precedente, più piccolo.

La fortificazione di Megara del sec. VII a.C. è una costruzione relativamente semplice, realizzata con materiali reperibili sul posto. Le tecniche difensive restano rudimentali: difatti il fossato era inizialmente una cava per la costruzione delle mura. Non è attestata la presenza di torri, ma non si può escludere che la fortificazione di Megara avesse dei bastioni curvilinei. L'ipotesi non ha niente di assurdo se si ricorda la presenza di torri o bastioni curvilinei non soltanto nelle costruzioni greche arcaiche di Lentini e di Imera e nei siti indigeni di Mendolito, Sabucina, Finocchito, ma anche in alcune muraglie siciliane dell'età del bronzo come Thapsos o Melilli, di cui alcuni sono ancora visibili all'inizio della colonizzazione¹¹.

Fortificazione del sec. VI a.C. - La cortina muraria presenta un paramento costituito da blocchi di taglio regolare con una inclinazione a scarpa. Se ne conserva un lungo tratto, insieme al riempimento interno, lungo il lato Ovest della cinta muraria, specialmente a Nord della porta. Si tratta di una cortina muraria costituita da un muro a doppio paramento e riempimento a sacco, della larghezza di m 2,80; non è stata identificata tuttavia alcuna traccia del paramento interno, e lo spessore della cortina muraria si può ricavare dallo spazio occupato dal residuo di pietrame del riempimento alle spalle del paramento esterno.

Nel tratto di cinta muraria a Sud della porta, il muro-paramento si appoggia invece ad un bastione della larghezza di m 8-10, delimitato all'interno da un secondo paramento del quale è stato identificato il tracciato; nel tratto in cui delimita la porta il bastione si restringe assumendo una forma trapezoidale, fino a raggiungere la larghezza di circa m 3,00 nella testata che delimita il lato Est dell'ingresso, sulla destra di chi entra¹².

Per giustificare lo spessore del terrapieno a Sud della porta, si è supposto che esso facesse da argine al fiume Càntera, ma è da osservare che anche sul lato opposto della porta il terminale del tratto Nord della cinta muraria presenta lo stesso disegno, e sul lato interno,

sembra allontanarsi dalla linea del paramento esterno con un andamento simile a quello dell'altro tratto di cortina muraria; non è escluso pertanto che anche il tratto Nord della cortina muraria avesse in qualche punto uno spessore simile a quello del tratto meridionale. La cinta muraria di Megara Hyblaea era costruita quasi in piano e non potendo sfruttare un pendio naturale cui appoggiarsi ha utilizzato un grande terrapieno come quello che si conserva nel tratto Sud della muraglia.

La porta è obliqua, ricavata fra due tratti di muro sfalsati, e protetta anteriormente da una torre semicircolare; la sua larghezza è di m 3,00; oltre a coprire la porta dalla cui fronte distava m 5,00, ha anche la funzione di raccordo fra due tratti della cinta muraria.

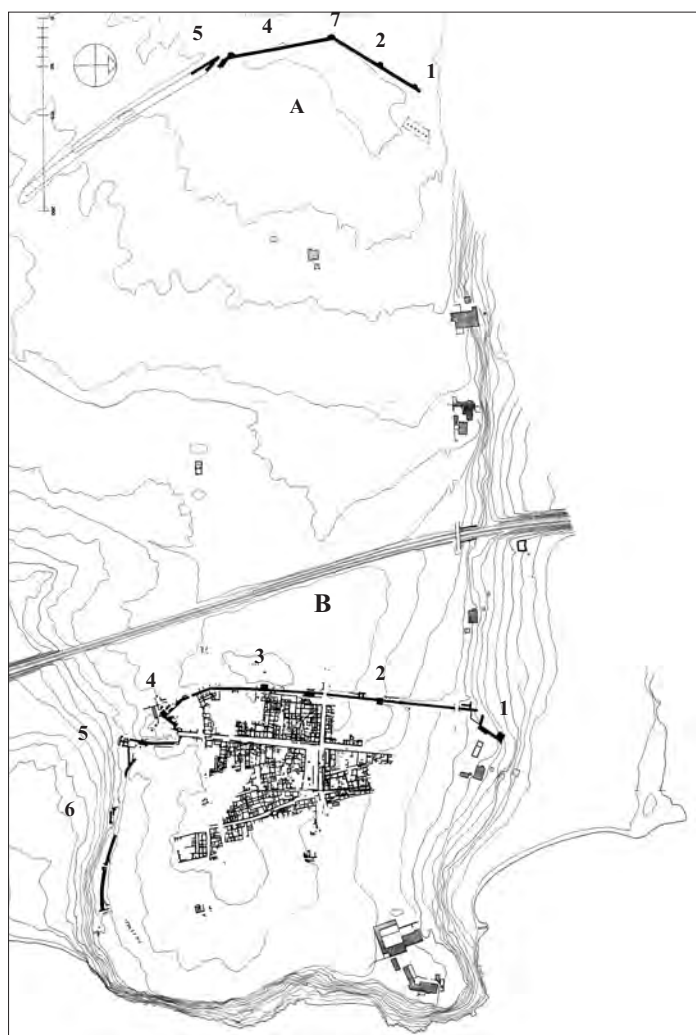


Fig. 119 - Pianta di Megara Iblea: A. fortezza del sec. VI a.C con le torri 1, 2, 4, 5, 7 e 1; B. fortezza ellenistica con le torri 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7 (G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, 1983).



Fig. 120 - Megara Iblea: tratto della fortificazione del sec. VI a.C.



Fig. 121 - Megara Iblea: la torre circolare del sec. VI a.C.

Diversa è la funzione delle cinque torri scoperte su un tratto di cortina della lunghezza di circa m 250; esse presentano un diametro che oscilla fra m 5,79 e m 7,70 e sono costruite ad intervalli compresi tra m 37,00 e m 50,00. Le distanze, ritenute compatibili per un lancio incrociato di frecce, sembrano pertanto calcolate in rapporto alla difesa del tratto di cortina fra due torri. Da questo punto di vista la fortificazione di Megara appare più *moderna*, più solida e più studiata di quella di Lentini.

Le mura arcaiche seguono un tracciato che dapprima si sviluppa verso Sud-Ovest, poi, verso Sud, infine verso Sud-Est, delimitando una specie di quarto di cerchio, i cui raggi sarebbero rappresentati, da una parte, dal confine Nord del sito e, a Est, dal mare.

L'altezza delle mura doveva essere di m 5,00 circa¹³, questo senza valutare la profondità del fossato. Peraltro, il livello del suolo all'interno della città era più alto di quello all'esterno¹⁴.

È noto che, nell'antichità, veniva usato, per l'ingresso in una città fortificata, sia il passaggio perpendicolare alla linea del muro con diversi sistemi di protezione, come le torri e la porta a tenaglia, sia il passaggio obliquo che segna l'interruzione del muro di difesa e l'inizio di un altro, seguendo una linea parallela a quest'ultimo.

Questa cortina aveva all'estremità della sua linea diritta, una solida torre semicircolare (torre n° 5, diametro m 7,70), dalla cui estremità Sud il muro ripartiva, deviando leggermente verso Est a m 5,00, dove si trovava la porta propriamente detta, larga circa m 3,00. Di fronte il lato Sud della porta, si nota la partenza di due muri divergenti, fatti di blocchi che in realtà sono i due paramenti, che poi torneranno ad essere paralleli, di una enorme muraglia la cui larghezza, verso Sud, varierà da m 8,00 a m 10,00.

L'accesso alla città si praticava attraverso una porta lunga (tenuto conto del suo orientamento obliquo) circa m 11,00. L'esame dei blocchi sparsi nella zona dopo la distruzione della muraglia, alcuni dei quali presentano una curvatura caratteristica, ha indotto gli archeologi dell'epoca a supporre che questo lungo passaggio fosse ricoperto da una volta. Comunque sia, si osservano, a circa m 2,00 da questo stretto ingresso, due lievi rientranze che indicano senza dubbio il punto in cui si inserivano i battenti della porta. In direzione della strada, si osservano la disposizione e la costruzione delle 5 torri semicircolari che fortificavano questa cortina Nord-Sud.

Rispettando la numerazione data dagli scavatori, osserviamo le seguenti torri: la torre n° 5 è quella che fiancheggiava la porta; a una distanza di m 43,00, si può vedere un ammasso di pietre che rappresentano i resti di un riempimento compatto di una torre n° 4, e, ad altri m 43 di distanza, la torre n° 7 (del diametro di m 7,35), il cui paramento manca quasi completamente; era situata esattamente nel punto dove il muro si flette in modo accentuato; quanto alla torre n° 2 (del diametro di m 6,90), posta a m 51,50 più a Nord, essa sembra essere stata oggetto di un importante rifacimento che gli scavatori attribuiscono a una ricostruzione posteriore, seguita a una distruzione avvenuta su questo punto delle mura; del resto, sia l'Orsi che il Cavallari hanno insistito sulle tracce di distruzione che hanno notato in tutta questa parte delle mura (fino alla torre n° 1); essi hanno raccolto, nel fossato situato davanti alle mura, numerosi frammenti di ceramica e di statuette; quanto all'ultima torre (torre n° 1), essa è più piccola (del diametro di m 5,70) e piuttosto mal conservata. Più a Nord, il muro è in pessimo stato: in questo punto, si osserverà l'esistenza di fornaci per la calce che, in epoche diverse, furono installate sul sito, soprattutto nei posti dove si trovavano riunite masse importanti di grossi blocchi.

Dall'altra parte della piccola strada moderna si vedono i resti abbastanza ben conservati di una grossa torre quadrata di epoca ellenistica, che è stata riconosciuta e scavata di recente. Torre di guardia e di difesa, certamente, situata all'estremità del confine Nord del sito e la cui costruzione può confermare che le mura arcaiche erano allora completamente distrutte. Al di là della cinta, si stendeva la necropoli occidentale di cui oggi non c'è più traccia.

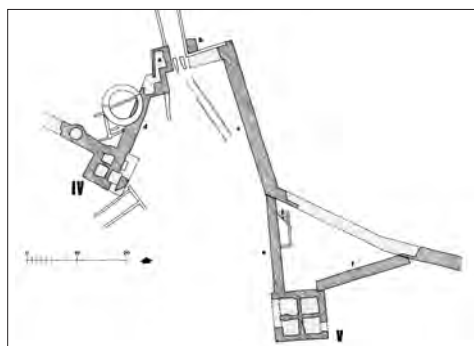


Fig. 122 - Megara Iblea: la Porta ellenistica Sud.



Fig. 123 - Megara Iblea: i resti della fortificazione ellenistica.

Mura ellenistiche. Verso Sud si può osservare il paramento esterno di queste mura: esso presenta due o tre assise di blocchi (più a Sud perfino quattro), di cui un certo numero sono di reimpiego: si tratta di blocchi di pietra bianca che appartenevano all'elevato di edifici arcaici. Si noterà ugualmente che le fondamenta sono incastrate nella roccia, tagliata in modo molto irregolare; che le due pareti delle mura sono solidamente unite tra di loro da muri trasversali fatti di grossi blocchi che determinano delle specie di *cassettoni* di lunghezza irregolare, variabili da m 2,50 a m 4,00 circa. Il riempimento interno di queste divisioni è composto da pietre, da frammenti di reimpiego e da terra ben calcata.

Proseguendo verso Sud, si trova, ad una decina di metri, una torre (torre II); si noterà che

questa torre, di forma e di dimensioni pressappoco identiche alla torre III (m 8,05x4,70 per la torre II, m 8,15x4,90 per la torre III), fiancheggiava verso Nord la porta centrale, ma si noter  ugualmente che queste due torri si trovavano a una grande distanza da quest'ultima (torre II, m 30,00 circa; torre III, m 50,00 circa). La torre II, come le altre cinque, era costruita in grossi blocchi ben apparecchiati e divisa in quattro scomparti da muri interni.

In direzione della porta, il muro   particolarmente ben conservato: ha tre assise di fondazione e l'alzato presenta anch'esso due assise con dei blocchi di reimpiego, perfettamente apparecchiati. Prima di avvicinarsi alla porta, si noter  nelle fondamenta delle mura una canaletta di scolo, collegata a tutta una serie di canalizzazioni provenienti dalle terme e destinate ad assicurare l'evacuazione delle acque di scolo.



Fig. 124 - Megara Iblea: i resti della fortificazione ellenistica.



Fig. 125 - Megara Iblea: i resti della fortificazione ellenistica.



Fig. 126 - Megara Iblea: la porta centrale di epoca ellenistica.



Fig. 127 - Megara Iblea: i resti della fortificazione ellenistica.

La porta centrale   larga complessivamente m 2,30. Entrando, sul lato sinistro, si noter  la ralla nella quale giravano i cardini, e lo stipite con l'alloggio, della larghezza di m 1,30, nel quale veniva ad incastrarsi il battente Nord della porta; essa si apriva dunque verso l'interno. A destra, invece, si   conservato soltanto l'assisa di fondazione con la ralla. Quando la porta era chiusa, i due battenti venivano ad urtare contro un arresto centrale, alto m 0,30.

Per concludere, tre osservazioni: i carri entravano normalmente all'interno della zona fortificata, come lo dimostra la carreggiata della larghezza di m 1,50 circa; d'altra parte, all'esterno come all'interno e da ogni lato della porta, c'erano, addossati alla faccia del muro, quattro paracarri di protezione contro le ruote dei carri; bisogna infine sottolineare che, contrariamente alla porta settentrionale e alla porta meridionale, il sistema difensivo e, più esattamente, il rapporto tra torri e porta, appare qui abbastanza strano: in effetti, la porta si trova certo, tra le due torri, ma si può difficilmente dire che queste ultime la proteggessero efficacemente.

Fortificazione del sec. III a.C. Le vaste dimensioni della città e l'assenza verso Ovest di difese naturali, spiegano che, al momento della guerra dei Romani contro Siracusa, si dovette procedere all'edificazione in fretta e furia di una potente fortezza che praticamente venne a tagliare in due il *plateau* Nord, lasciando fuori una buona parte dell'abitato. La fortezza si presenta come un potente muro largo m 2,5, con due paramenti legati fra loro da muri trasversali e un riempimento interno; il paramento esterno è formato da file regolari di blocchi (molti provengono da edifici o da tombe della città arcaica), mentre il paramento interno è costituito da piccoli blocchi irregolari, con interstizi riempiti da pietre. Livio, che racconta con molti particolari tutti gli episodi dell'attacco dei Romani contro Siracusa, precisa che, prima dell'assedio di Siracusa, 8.000 mercenari erano accampati a Megara (214 a.C.); quest'ultimi hanno sacrificato parte della città per costruirvi, a scopo prettamente militare, una linea difensiva.

13. 4 Bibliografia

ADAMESTEANU D., «Quadro storico delle fortificazioni greche della Sicilia e della Magna Grecia», in Leriche P., Treziny H., *La fortification dans l'histoire du monde grec*, CNRS, Napoli 1984.

ASHERI D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 1, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

BERANABÒ BREA L., *Il crepuscolo del re Hyblon: considerazioni sulla cronologia delle fondazioni di Leontinoi, Megara e Siracusa*, in "La Parola del Passato", (1968).

CÉBEILLAC GERVASONI M., *Les nécropoles de Mégara Hyblaea*, in "Kòkalos", XXI (1975).

CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.

DI VITA A., «Urbanistica della Sicilia greca», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Bompiani, Venezia 1996.

GENTILI G.V., *Megara Hyblaea, Siracusa. Tombe arcaiche e reperti sporadici nella proprietà della "Rasion", e tomba arcaica in predio Vinei*, in "notizie Scavi", (1954).

GRAS M., TRÉZINY H., «Megara Hyblaea», in Greco E. (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società, forme urbane*, Donzelli, Roma 1999.

MANNI E., *Da Megara a Selinunte*, in "Kòkalos", XXI (1975).

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 2, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

ORSI P., CAVALLARI F.S., *Megara Hyblaea*, in "Monumenti Antichi", I (1890).

PACE B., *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1938.

RIZZA S., *Studi sulle fortificazioni greche di Leontini*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania 2000.

TRÉZINY H., «Les techniques grecques de fortification et leur diffusion a la périphérie du monde grec d'occident», in Leriche P., Treziny H., *La fortification dans l'histoire du monde grec*, CNRS, Napoli, 1984.

VALLET G., «Le città greche. Megara Iblea», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

VALLET G., «Megara Iblea», in Rizza G. (a cura di), *Architettura e Urbanistica nella Sicilia Greca Arcaica*, Atti della 3° riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 11-14 dicembre 1980), «Cronache di Archeologia», 19 (1980).

VALLET G., «Megara Iblea», in Nenci G., Vallet G. (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, V. IX, Pisa-Roma 1991.

VALLET G., VILLARD F., *Le repeuplement du site de Mégara Hyblaea à l'époque de Timolèon*, in «Kòkalos», IV (1958).

VALLET G., VILLARD F., *Mégara Iblaea VI. La forteresse hellénistique*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXX (1958).

VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P., *Expériences coloniales en Occident et urbanisme dans les fouilles de Mégara Hyblaea*, in «Annales» (ESC), XXV (1970).

VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P., *Mégara Hyblaea I. Le quartier de l'Agora archaïque*, Roma 1977.

VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P., *Megara Iblea. Guida degli scavi*, Roma, 1983.

NOTE

¹ Thuc., VI, 3-5.

² Strabone, VI, 2, 2.

³ Questa è una notizia strana, perché non si capisce come i Lentinesi potessero conoscere le mosse dei Megaresi oltre i confini della *chora* in loro possesso. Qui infatti padroneggiava il re Iblon, ed è più logico pensare ad una rivalità fra i Calcidesi dell'area di Lentini e Iblon, che infatti concesse ai Megaresi una parte delle sue terre sulla costa di Augusta.

⁴ Asheri D., «La colonizzazione greca», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 1, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, pp. 111-113.

⁵ Orsi P., Cavallari F.S., *Megara Hyblaea*, in «Monumenti Antichi», I, 1890.

⁶ Thuc., VI, 49 e 94.

⁷ Thuc., IV, 94.

⁸ Diodoro, XVI, 82, 5.

⁹ Adamesteanu D., «Quadro storico delle fortificazioni greche della Sicilia e della Magna Grecia», in Leriche P., Treziny H., *La fortification dans l'histoire du monde grec*, CNRS, Napoli 1984, pp. 109-200.

¹⁰ Treziny H., «Les techniques grecques de fortification et leur diffusion a la périphérie du monde grec d'occident», in Leriche P., Treziny H., *op. cit.*, pp. 187-189.

¹¹ Treziny H., «Les techniques grecques de fortification et leur diffusion a la périphérie du monde grec d'occident», in Leriche P., Treziny H., *op. cit.*, pp. 187-189.

¹² Rizza S., *Studi sulle fortificazioni greche di Leontini*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania 2000, pp. 71-72.

¹³ Le torri erano leggermente più alte.

¹⁴ in questo caso la zona della necropoli

¹⁵ Invece non vi è traccia di paracarro addossato al muro.

CAPITOLO 14
MORGANTINA

14. 1. Profilo storico-topografico

Gli indigeni che fecero sentire forte la propria influenza culturale sui conquistatori italici appartenevano all'orizzonte di Cassibile, che rappresenta la II fase di Pantalica, databile approssimativamente tra il 1000 e l'850 a.C.: nel sito del villaggio morgetico infatti, è stata raccolta la caratteristica ceramica *piumata*, tipica espressione di questa *facies*.

La presenza di vasellame del tipo Sant'Angelo Muxaro indica una certa continuità abitativa. Lo stile di Sant'Angelo Muxaro si sviluppò nella Sicilia occidentale parallelamente alle fasi orientali di Cassibile, Pantalica Sud e Finocchito. Scoperte più recenti hanno dimostrato che la zona di influenza di questa cultura si estese nel sec. VIII verso Oriente, investendo le zone di Butera e Calascibetta e includendo anche la Cittadella di Morgantina. Questa permanenza indigena persisterà fino all'arrivo dei Greci e anche oltre.

Risulta chiaro dall'indagine archeologica che durante il sec. VII a.C. la collina della Cittadella era occupata ancora da genti sicule. Intorno alla metà del sec. VI a.C. è documentata l'esistenza di un primo insediamento greco all'interno del villaggio indigeno. I colonizzatori di Morgantina erano Calcidesi e molto verosimilmente provenivano da qualche colonia situata nella Piana di Catania, quale *Katàne* stessa oppure *Leontinoi*.

A cominciare dal secondo quarto del sec. VI a.C. la Cittadella rappresentò un avamposto calcidese nella Sicilia centrale. E infatti, a giudicare dai reperti rinvenuti negli strati arcaici dell'acropoli, possiamo collocare l'impianto decisivo dei Greci a Morgantina fra il 570 e il 550 a.C. Erik Sjoqvist, con maggiore approssimazione, suggerisce il periodo intorno al 560 a.C. come quello a cui bisogna fare risalire la prima colonizzazione greca. Non siamo a conoscenza, purtroppo, del nome dell'ecista che diede origine alla fondazione storica della città, ma questi probabilmente era giunto dall'Eubea. È da supporre che anche l'ecista di Morgantina, in quanto sub-colonia di un non meglio identificato centro della costa orientale, sia giunto dalla madrepatria.

Non si può ancora parlare, in questo periodo, di *pòlis* nel senso stretto del termine: bisognerà attendere l'età classica prima di intenderla come un organismo con un ben definito *status* politico.

L'insediamento greco di Morgantina, comunque, assunse il ruolo di una vera e propria struttura comunitaria. L'Erezione di un tempio, più propriamente un *naiskos*, in contrada S. Francesco, è l'elemento più significativo che dimostra la presenza continuata nel luogo di genti greche. Si tratta di una costruzione allungata, innalzata nel terzo quarto del sec. VI a.C. laddove nelle precedenti età del bronzo e del ferro erano state sistemate capanne relative al villaggio indigeno; sebbene ne siano stati scoperti pochi avanzi (particolarmente interessanti alcuni frammenti di antefisse gorgoniche), è certo che l'edificio sacro era decorato con terrecotte e tegole dipinte.

La seconda metà del sec. IV a.C. rappresenta, in certo qual modo, la ripresa a pieno ritmo delle attività umane e delle relazioni sociali. Un fatto nuovo è dato dall'espansione territoriale di Morgantina: la città, infatti, si andò estendendo verso occidente, occupando l'area di Serra Orlando. È vero che questa regione era già frequentata, almeno nella sua parte più orientale, in età castellucciana e durante il primo insediamento calcidese; ma la novità, adesso, era dovuta all'erezione del muro di cinta; innalzato fra il 340 e il 330 a.C., questo venne costruito, come osserva il prof. De Miro, con una tecnica simile a quella già usata sulla Cittadella due secoli prima: due cortine murarie con riempimento interno di terra e

pietrame; quattro porte, come si è già detto, si aprivano lungo il suo perimetro. Un altro sintomo della fase di ripresa riguarda la migliore sistemazione dell'impianto urbanistico, che già era stato attuato dopo il saccheggio effettuato da Ducezio; a causa della particolare morfologia del terreno, il tessuto urbano sviluppò un suggestivo sistema scenografico a terrazze. Un segno che ci parla chiaramente del periodo di pace e di non allarmismo attraversato dalla città è dato dalla prima sistemazione del teatro.

Non ci troviamo più adesso di fronte a isolati episodi di ristrutturazione, ma davanti a una realizzazione di ricostruzione completa e generale. Tutto ciò è da mettere in relazione con la politica di ellenizzazione sospinta da Timoleonte. Il celebre uomo politico di Corinto era stato inviato in Sicilia in soccorso di Siracusa, minacciata dai Cartaginesi. Liberata la città (343 a.C.), le diede un nuovo ordinamento democratico; quindi si affrettò a far giungere dalla madrepatria nuovi coloni per ripopolare le città saccheggiate, iniziando un progetto di vera e propria ricolonizzazione delle città greche: processo di ristrutturazione, questo, noto col termine di «ellenizzazione». Un'altra iniziativa di Timoleonte fu la congregazione dei centri sicelioti liberi in una lega sotto il potere egemonico di Siracusa.

Morto Timoleonte nel 336 a.C. da semplice cittadino e assunto temporaneamente il comando dell'esercito siracusano da Damas (periodo nel quale le benefiche innovazioni apportate dall'eroe di Corinto diedero un intervallo di tempi di prosperità e democrazia), nel 317 a.C. Siracusa cadde sotto la tirannide di Agatocle, figlio di un vasaio di Imera. Odiato dagli stessi Siracusani, Agatocle fuggì dalla città travestito da mendicante e andò arruolando soldati presso le città sicule, costringendoli a unirsi a lui per muovere guerra contro i Cartaginesi. In quello stesso anno 317, mentre preparava quest'impresa, si era rifugiato a Morgantina (dove reclutò un esercito di circa 3.000 uomini), scelta per la sua posizione geografica come base operativa. Nonostante gli anni turbolenti trascorsi all'insegna della guerra a causa della politica espansionistica promossa dal nuovo tiranno di Siracusa, il periodo di Agatocle (317-289 a.C.) fu per Morgantina il più intenso, caratterizzato da una frenetica e intelligente attività costruttiva.

14. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

Fu proprio nel periodo di Agatocle che si diede inizio al primo impianto dell'*agorà*, non più concepita come centro strettamente adibito alle adunanze politiche secondo lo schema classico, ma strutturata in modo tale da dare un vasto spazio alla sua funzione monumentale. Dei miglioramenti si ebbero anche nello sfruttamento ragionevole del suolo urbano, adeguato alle esigenze domestiche come, ad esempio, la creazione del quartiere che sorse sulla collina a Occidente dell'*agorà*. Maggiore interesse si diede anche alla religione, come testimonia l'erezione del santuario di Persephone e Aphrodite in contrada Agnese. Sotto il regno di Ierone II (275-215 a.C.) Morgantina continuò a prosperare; da segnalare è in particolare l'assetto definitivo che ebbe l'*agorà*.

Gli edifici dell'*agorà* assolvevano a varie funzioni. Alcuni servivano i bisogni immediati dei cittadini, quali la fontana monumentale porticata, che recentemente è stata scavata nell'angolo Nord-Est, e molte altre vasche per la raccolta e la distribuzione dell'acqua, dislocate in vari punti o all'interno degli edifici, come quelle entro il recinto del *Macellum* o del Santuario Centrale; altri edifici erano destinati alle funzioni politiche per l'assemblea della

cittadinanza o, nel *Bouleuterion* all'angolo Nord-Ovest, per il Senato. Uffici pubblici e un'aula giudiziaria erano anche presenti, mentre lo spettacolo era riservato alla Gradonata trapezia e al Teatro, che imita nelle sue forme il grande Teatro di Siracusa. Numerosi erano i monumenti, dislocati in vari punti della città e numerosi anche i santuari e gli altari, dove si potevano fare sacrifici ed onorare le divinità della terra e dell'amore. Il commercio invece è testimoniato da numerose botteghe nelle *Stoai* e nel *Macellum*, e l'agricoltura da due grandi granai pubblici, che offrivano alla cittadinanza le risorse necessarie in tempo di guerra o di carestia. Infine la vita artigianale è documentata da numerose e ben conservate fornaci per la cottura di ceramica di ogni tipo e dimensione, impiegata sia nell'edilizia, sia per le attività dei culti, sia nell'oggettistica per la casa. Per il visitatore, dal punto di vista scenografico, nell'*agorà* gli edifici più imponenti sono senza dubbio le tre grandi *stoai*, edifici porticati che delimitano lo spazio dell'*agorà* superiore, e poi, nella parte centrale dell'insieme, la grande Gradonata trapezia a tre ali; sono questi gli elementi che gli archeologi indicano come parte di un progetto unitario, una geometria regolatrice dell'uso e dello sviluppo razionale dello spazio pubblico. Tale progetto fu basato su concetti sofisticati e del tutto nuovi, che riguardano il ruolo che assume il singolo edificio nella creazione dei grandi insiemi architettonici; per tale logica, tutti gli edifici dovevano avere identici o equivalenti rapporti visuali e funzionali con la trama regolatrice: l'*agorà* di Morgantina dimostra una tale pianificazione, tipica delle grandi città ellenistiche quali Rodi, Pergamo e la stessa Siracusa. Conseguenze di una tale cultura architettonica sono la valorizzazione del paesaggio e la creazione di effetti spaziali drammatici, sia per il frequente cambiamento di assi o di allineamenti, sia per la presenza di spazi a dimensione contrastante, del tipo largo-stretto, sia ancora per lo sfruttamento del suolo tramite cambiamenti di livello con gradinate e terrazze. Così l'*agorà* di Morgantina offre al visitatore la possibilità di percepire e di apprezzare quei valori drammatici, quasi teatrali, dell'architettura ellenistica. Vedremo in seguito a quale cultura nell'ambito mediterraneo sarà fatto riferimento per conseguire una tale teatralità architettonica. Gli archeologici datano il progetto per lo sviluppo monumentale dell'*agorà* alla metà del sec. III a.C. Sulle colline attorno l'*agorà* avveniva una crescita simultanea di quartieri residenziali, con la costruzione di grandi case a doppio peristilio e con pavimenti a mosaico o in coccio-pesto. Nelle periferie di tali quartieri verso le mura, diversi santuari dedicati a Demetra, Persephone e Aphrodite erano colmi di oggetti votivi, tra cui spiccavano ceramica fine e statuette di terracotta. Nel terzo secolo il numero degli abitanti raggiungeva circa le 10.000 unità. Durante questo periodo di espansione e di prosperità, è molto probabile che Morgantina facesse parte del regno di Gerone II, tiranno di Siracusa, il monarca ellenistico che rafforzò la città ai confini del suo regno, ricevendo da essa in compenso la decima delle sue raccolte di grano. Un tale rapporto politico-economico aiuta a spiegare la forte impronta ellenistica nella cultura materiale del sito durante il sec. III a.C. Nella seconda guerra punica la sorte di Morgantina dipendeva da quella di Siracusa; così quando cadde la metropoli costiera sotto il giogo dei romani nel 212 a.C., gli abitanti delle città interne perdettero le loro speranze. Nell'anno 211 a.C. cadde anche Morgantina: la città fu regalata dai vincitori a una banda di mercenari spagnoli, la popolazione greca fu massacrata o fatta schiava. I nuovi abitanti diedero all'*agorà* un carattere diverso, costruendo nei vecchi edifici pubblici ben cinque botteghe di ceramisti; oltre all'attività industriale, essi stimolarono quella commerciale, con la costruzione di un grande mercato coperto, il *Macellum*, nel centro dell'*agorà* superiore. L'area abitata si ridusse e poche erano

le nuove costruzioni private; in genere le vecchie case greche furono rioccupate, ma in alcuni casi furono divise in più unità, come si vede nella Casa di Ganimede sulla Collina Est. L'ultimo periodo della vita urbana corrisponde ai secoli II e I a.C.; ci sono chiari segni, quali l'abbandono o il crollo di molti edifici, il rialzamento del piano di calpestio nell'agorà, dovuto ad una incontrollata erosione, e l'abbandono delle mura difensive. Il fatto era che il nuovo sistema agricolo romano, basato su grandi latifondi e con l'impiego di manodopera in stato di schiavitù, lasciava poco spazio alle passate tradizioni; soprattutto dopo le due guerre servili, le città greche erano luoghi di assemblamento che potevano minare l'autorità imperiale: ecco perché nel periodo romano alla villa urbana si sostituisce la villa suburbana, alla vita urbana quella agreste. Infine, probabilmente punita da Ottaviano per aver parteggiato per Sesto Pompeo durante le guerre civili negli anni Trenta del sec. I a.C., Morgantina sopravvisse soltanto come piccolo ed insignificante centro abitato sino alla metà del sec. I d.C., quando il sito fu definitivamente abbandonato. Così l'antica area urbana diveniva area per la coltivazione e si dimenticò anche il nome della vecchia città.

14. 3. Il sistema difensivo

Nel sec. IV a.C. tutto il pianoro fu circondato da un muro difensivo, più volte riparato e potenziato nel secolo successivo. Numerosi tratti delle mura sono ben conservati, in particolare sul lato meridionale dove un rudere raggiunge l'altezza di più di quattro metri o sul lato settentrionale in corrispondenza della contrada S. Francesco, in cui lo spessore raggiunge i due metri e in altri punti lo spessore di m 3,75: prive di torri, ma fornite di bastioni, le mura erano realizzate a sacco, con una doppia cortina muraria e con un riempimento interno. Alla città si accedeva da quattro porte principali: dalla Porta Nord, di cui si è persa ogni traccia, che conduceva ai campi; dalla Porta Sud, la più munita per una migliore difesa dell'agorà, che conduceva alle sorgenti e ai campi; la Porta Est, che conduceva alla *Cittadella* e alle Necropoli; la Porta Ovest, che sicuramente consentiva un agevole accesso carrabile, di cui esiste un resto della muratura *a sacco* spessa circa due metri



Fig. 128 - Morgantina: tratto delle fortificazioni Sud.



Fig. 129 - Morgantina: tratto delle fortificazioni Sud.

14. 4. Bibliografia

- ALLEN H.L., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary report X, in "American Journal of Archaeology", 74 (1970).
- ALLEN H.L., *Per una definizione della facies preistorica di Morgantina: l'età del ferro*, in "Kòkalos", XVIII-XIX (1972-1973).
- ALLEN H.L., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary report XI, in "American Journal of Archaeology", 78 (1974).
- ALLEN H.L., *The Effect of Population Movements and Diffusion on Iron Age Morgantina*, in "Kòkalos" XXII-XXIII, (1976-1977).
- BELL M., *Recenti scavi nell'agorà di Morgantina*, in "Kòkalos", XXX-XXI (1984-1985).
- BREGLIA L., *Morgantina. Studi e problemi*, in "Annali dell'istituto italiano di Numismatica", (1958-1959).
- CASAGRANDE V., *Camarina e Morgantina al Congresso dei Sicelioti a Gela*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", II (1905).
- CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.
- D'ANNEO G., *Morgantina: guida storico-critica*, Herbita, Palermo 1988.
- EDLUND I.E.M., *Morgantina, ett motte mellan greker och sikular*, in "Medusa", 64 (1985).
- ERIM K., *Morgantina*, in "American Journal of Archaeology", 62 (1958).
- FIORENTINI G., *Morgantina, San Francesco Bisconti*, Atti del V Congresso Internazionale della Sicilia Antica, in "Kòkalos", 26-27 (1980-1981).
- HOLLOWAY R.R., *The Agatocleion at Morgantina*, in "American Journal of Archaeology", LXXXIV (1980).
- LEIGHTON R., *Ground Stone Tools from Serra Orlando (Morgantina) and Stone Age Studies in Sicily and Southern Italy*, in "Proceedings of the prehistoric Society", 55 (1989).
- KARLSSON L., *Stadsmuren in Morgantina*, in "Medusa", 64 (1985).
- KOLB F., *Agorà und Theatron in Morgantina*, in "Kòkalos", XXI (1975).
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G., «Le città ellenizzate. Morgantina», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- PIRAINO M.T., *Morgantina e Murgentia nella topografia dell'antica Sicilia orientale*, in "Kòkalos", V (1959).
- RAFFIOTTA S., *C'era una volta Morgantina*, Papiro, Enna 1991.
- SJÖQVIST E., STILLWELL R., *Excavations at Serra Orlando*, Preliminary Report I, in "American Journal of Archaeology", 62 (1957).
- SJÖQVIST E., *Timoleonte e Morgantina*, in "Kòkalos", IV (1958).
- SJÖQVIST E., *Excavations at Serra Orlando*, Preliminary Report II, in "American Journal of Archaeology", 62 (1958).
- SJÖQVIST E., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report III, in "American Journal of Archaeology", 63 (1959).
- SJÖQVIST E., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report IV, in "American Journal of Archaeology", 64 (1960).
- SJÖQVIST E., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report VI, in "American Journal of Archaeology", 66 (1962).

SJÖQVIST E., *Perchè Morgantina*, in “Rendiconti dell’Accademia dei Lincei”, XV (1960).
 SJÖQVIST E., *I Greci a Morgantina*, in “Kòkalos”, VIII (1962).
 SJÖQVIST E., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report VIII, in “American Journal of Archaeology”, 68 (1964).
 SMITH M., On the New Inscription from Serra Orlando, in “American Journal of Archaeology”, 63 (1958).
 SPOSITO A. & AA.VV., *Morgantina. Architettura e città ellenistiche*, Palermo 1995.
 SPOSITO A., *Morgantina e Solunto. Analisi e problemi conservativi*, Priulla, Palermo 2001.
 STILLWELL R., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report V, in “American Journal of Archaeology”, 65 (1961).
 STILLWELL R., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report VII, in “American Journal of Archaeology”, 67 (1963).
 STILLWELL R., *Excavations at Morgantina (Serra Orlando)*, Preliminary Report IX, in “American Journal of Archaeology”, 71 (1967).
 WHITE D., A Survey of Millstones from Morgantina, in “American Journal of Archaeology”, 67 (1963).

CAPITOLO 15

NAXOS

15. 1. Profilo storico-topografico

La città di Naxos è concordemente indicata come la più antica colonia greca di Sicilia. Secondo Tuciddide¹, ai fondatori calcidesi guidati da Teocles, si unirono probabilmente gruppi provenienti da altre parti: Calcidesi dell'Eubea, Ioni, Calcidesi e Naxi, dall'isola delle Cicladi da cui la colonia prende il nome. La data di fondazione si calcolaintorno al 734-33 a.C.

Il sito era abitato da barbari che furono cacciati, circostanza riportata da Diodoro², ma più tardi i Siculi sembrano avere avuto buoni rapporti con Naxos, del cui territorio erano confinanti³. Al loro arrivo, i Greci costruirono l'altare di Apollo Archegetes, l'Apollo fondatore, protettore dei coloni, al quale i Greci di Sicilia rimarranno fedeli. Sull'altare i sacri inviati ancora nel sec. V a.C. compivano sacrifici prima di salpare per la Grecia.

Non si hanno altre notizie per quanto riguarda i primi cento anni di vita della città se non che essa fonda Callipolis, nome che può ancora ricollegarsi all'isola di Naxos⁴, il cui sito resta da identificare. Naxos rimase una piccola città alla quale tuttavia il culto di Apollo fondatore dovette dare una grande risonanza e una certa agiatezza. Ippocrate di Gela, nei primi anni del sec. V a.C., nel suo programma di espansione che coinvolge tutta la costa orientale e in special modo le città calcidesi, attacca Naxos e Callipolis distruggendo probabilmente quest'ultima.

Nel 476 il fratello di Gelone, Ierone, preleva i cittadini di Catania e di Naxos e li concentra a Leontinoi⁵. Un contingente di 10.000 mercenari siracusani e peloponnesiaci viene trasferito a Catania e non è improbabile che questo sia avvenuto anche per Naxos: i dati archeologici sembrano confermare questa supposizione. Nel 460 a.C. con la caduta dei Dinomenidi e con il ritorno dei regimi democratici, gli antichi abitanti rientrano nella città e ha inizio un periodo di pace che durerà per circa 30 anni. Con l'inizio della spedizione ateniese in Sicilia, Naxos, alleata di Atene, subisce nel 425 a.C. un primo attacco da parte dell'esercito di Messana alleata di Siracusa, che l'assedia mettendo a ferro e fuoco il territorio circostante, ma i Siculi. scesi in massa dai monti, vengono in suo soccorso facendo strage degli assalti tori⁶. Nell'inverno del 415 a.C. gli Ateniesi guidati da Nicia vi trovano assistenza e vi pongono gli accampamenti, ma Naxos subirà la vendetta di Dionisio che con uno stratagemma e l'aiuto di un traditore, Prokles, riuscirà a prendere la città⁷. Nel 403 a.C. Dionisio fece abbattere le mura, le torri e gli edifici affinché non rimanesse nulla⁸. Uno spesso strato di rovine di tetti e muri caduti, che si rinviene quasi ovunque ed è databile attraverso le monete alla fine del sec. V a.C., testimonia ancora oggi l'entità della distruzione. La vita riprese tuttavia dopo qualche tempo, soprattutto nell'area intorno alla baia: che questa sia la *neapolis*, che conì anche moneta, sembra ora confermato dagli scavi. Ma l'erede dell'antica città si deve ormai considerare Tauromenion: infatti Plinio scriverà: *colonia Tauromenium quae antea Naxos*⁹.

Nel 350 a.C. i Naxi esuli vengono accolti a Taormina da Andromaco. Anche l'immagine di Apollo Archegetes apparirà sulle monete di Taormina. Nel 36 a.C., al momento dello scontro tra Sesto Pompeo e Cesare Ottaviano nelle acque sotto Taormina, una piccola statua (*agalation*) del dio esisteva ancora, come ricordava Appiano¹⁰. Non mancano, infine avanzi databili ai primi secoli dell'Impero, da ricollegarsi alla *mansio* Naxos. indicata nell'Itinerario di Antonino, mentre l'attività di nuclei di vasai è stata documentata da scavi recenti, fino al sec. V-VI d. C., epoca in cui si perdono le tracce della frequentazione del sito.

15. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

L'abitato occupa la piattaforma lavica grosso modo di forma rettangolare della penisola di Schisò, sopraelevata di pochi metri sul livello del mare, e un'appendice anch'esso rettangolare a Nord di tale penisola. La sua estensione tocca la lunghezza massima di m 700 e una larghezza di circa m 560 e copre una superficie di circa 40 ettari. A Nord-Est è situata la baia, assai più profonda nel passato di quanto non lo sia attualmente, e a Sud-Est il torrente Santa Venera, a pochi metri delle mura. A circa km 1,00 ad Ovest di questo torrente si trova il fiume Alcantara¹¹ che con le sue strette gole penetra nell'entroterra montuoso. Il terreno su cui sorge la città è attualmente pianeggiante e tale dovette essere, salvo un leggero declivio da Nord verso Sud in età classica; più ondulato all'epoca dell'arrivo dei coloni e per tutto il sec. VI a.C. per la presenza di leggeri rialzi, che appaiono poi annullate sia per eventi naturali, come le frequenti alluvioni del Santa Venera, sia ad opera dell'uomo.

L'unica consistente sopraelevazione, la collinetta di Larunchi, alta m 20, non sembra essere stata occupata da case, ma doveva essere ugualmente inclusa entro il perimetro delle mura. La penisola, soprattutto nella sua parte orientale intorno a Capo Schisò, fu abitata fin dal neolitico, e, dall'età del bronzo, quasi ininterrottamente fino all'arrivo dei Greci. È accertata infatti la presenza di capanne della tarda età del bronzo, della fase in cui la costa orientale è in contatto col mondo miceneo¹², e sono anche emerse tracce di frequentazione del sito in epoca più recente¹³. Dell'abitato si possono distinguere, schematicamente, le seguenti fasi di sviluppo: 1) l'insediamento coloniale; 2) la città di epoca arcaica (sec. VII-VI a.C.); 3) la città di epoca classica (sec. V a.C.); 4) le modifiche degli isolati di età classica; 5) l'abitato del sec. IV-III a.C.; 6) la *mansio* romano-bizantina. Il sovrapporsi, soprattutto nell'area più a lungo abitata intorno a capo Schisò, di strutture di fasi successive, con molteplici allineamenti, ha reso più complessa la ricerca che è giunta tuttavia recentemente a conclusioni chiarificatrici circa lo schema delle tre fasi più importanti della storia urbana di Naxos.

Del primo insediamento coloniale conosciamo, oltre all'area della sua maggiore concentrazione attorno al Capo Schisò, tratti di strutture relative ad abitazioni, tra una casa che consiste in un ambiente quadrangolare (m 4,00x 4,00) orientato a Nord. Sul lato Est sembra esservi una banchina costruita in piccole pietre, larga poco più di m 1,00. La casa è situata nell'area a ridosso della baia, sottostante alla *plateia* A dell'abitato di età classica, nel cuore quindi della città del sec. VII-V a.C. Sembra certo che la metà occidentale della penisola sia stata molto saltuariamente interessata da elementi del sec. VIII, mentre essi sono quasi assenti in tutta la parte Nord della città. Complessivamente l'estensione del primo insediamento dovrebbe essere non superiore a una decina di ettari. Nel corso del sec. VII la penisola appare quasi interamente urbanizzata. Tratti consistenti ne sono stati esplorati in diversi settori sia nella zona occidentale che in quella settentrionale. È questo l'abitato che avrà vita per tutto il sec. VI e che sul finire del VI sarà chiuso dalle mura.

Di questa fase edilizia incomincia ad intravedersi il tracciato di alcune arterie sotto le strutture della città di epoca classica. Mentre nella parte orientale i muri mantengono gli allineamenti quasi esattamente a Nord, ciò non sembra avvenire nella parte occidentale, dove le strutture presentano un orientamento diverso, più simile a quello dei muri della fase posteriore. Di una strada si conosce per ora l'intero tracciato. Essa è larga m 5,00, ha un andamento Nord-Ovest/SudEst e attraversa quindi tutta la città longitudinalmente collegando

i quartieri settentrionali alla costa. Da essa si dipartono alcune diramazioni verso il Santa Venera: di due di queste stradine, larghe m 3,00 sono stati individuati alcuni tratti.

La tecnica di costruzione dei muri, soprattutto nella fase arcaica, è quella del poligonale che mostra qui esempi fra i più raffinati del mondo greco di Occidente. Si tratta, com'è noto, di una tecnica diffusa soprattutto nell'area greco-insulare, oltre che a Delfi. Ma bisogna sottolineare la presenza vicino a Naxos delle gole dell'Alcantara, dove la roccia dai suggestivi colonnati basaltici si divide in grossi prismi a sezione poligonale spesso regolarissima: questa fu certo la materia prima già naturalmente sbazzata che i Naxi ebbero a portata di mano. Alla fase arcaica appartengono le seguenti costruzioni: il tempio C, situato nella parte Orientale, quasi al centro della penisola; i resti di alcuni probabili sacelli in punti diversi della città; il santuario Sud-Occidentale in cui sono stati finora messi in luce i resti dei sacelli A ed E, un altare e due fornaci di età arcaica. Il tempio C consiste in una cella *in antis* con pianta rettangolare allungata (m 22,20x6,90). Era quindi di misura intermedia tra quello analogo di Monte Casale (m 27,00x7,50) e quello di Imera (m 15,80x6,20). Dei muri restano le fondazioni ed un primo filare in blocchetti di pietra lavica costituente una specie di zoccolo con la superficie superiore piana, sul quale erano innalzate le pareti, forse in mattoni crudi.

Indizi di altri sacelli sembrano essere dati da gruppi di terrecotte del tipo arcaico rinvenuti in diversi punti dell'abitato. Di uno di questi, di cui purtroppo sono perdute le strutture, va osservata l'ubicazione: esso era situato all'estremo angolo Nord-Orientale in vicinanza della costa e del tracciato delle mura in una posizione sopraelevata prospiciente la baia, non lontano dal punto in cui dovrebbe essere collocato il famoso altare di Apollo.

L'ipotesi non ha trovato tuttavia alcuna conferma. Di due altri piccoli sacelli è stato possibile individuare elementi dello zoccolo di base. Essi sono situati l'uno presso l'arteria arcaica Est-Ovest e l'altro all'estremità di quella Nord-Sud. Mentre i resti di questi probabili sacelli appaiono ricoperti dagli isolati della fase edilizia successiva (sec. V a.C.), diversa è la sorte di quelli inclusi nell'area sacra all'estrema periferia Sud-Occidentale della città presso la foce del Santa Venera, area che viene integralmente rispettata.

È questo un *temenos* di notevole estensione¹⁴, caratterizzato da un alto muro di recinzione in opera poligonale che, per la sua accuratezza ed eleganza, costituisce un esempio unico in Sicilia. Il recinto fu costruito tra la fine del sec. VII a.C. e la prima metà del sec. VI a.C., quando ancora la città non era difesa da mura: queste, innalzate come si è detto intorno al 500 a.C., inglobarono il *temenos* innestandosi ai suoi lati Ovest e Sud.

Due sono gli ingressi principali: uno sul lato Nord in relazione con la strada Nord-Sud esistente fin da età arcaica e l'altro a Sud che lo rende accessibile dal mare. Non si tratta di semplici porte ma piuttosto di piccoli *propilei*, quello a Nord a forma di due E affrontate (m 7,00x 6,00); quello a Sud con vano profondo m 3,00 per una doppia porta, esterna e interna. Ambedue dovevano essere ricoperti con tegole e probabilmente adorni di terrecotte architettoniche. Sono inclusi nel *temenos* i resti di un sacello della fine del VII al quale furono sovrapposte le fondazioni di un imponente edificio (m 16,00x38,00) in epoca non anteriore alla fine del sec. VI a.C..

Contemporaneo al sacello arcaico è un altare quadrangolare in tecnica poligonale con tre gradini sul lato Ovest e una serie di basi di stele o altari costruiti con semplici pietre laviche piane, con evidenti tracce di sacrifici, che occupano quasi tutta la parte occidentale del *temenos*. Alla stessa epoca appartengono due fornaci per la produzione di oggetti connessi

con il culto e di terrecotte architettoniche. L'altare, le fornaci e le altre strutture della fase arcaica furono sommersi da una alluvione nella seconda metà del sec. VI che, con uno spesso strato di ghiaietta, modificò profondamente l'assetto e i livelli di tutta l'area.

Per quanto riguarda la conoscenza dello schema della città di età classica, essa è il risultato delle ricerche più recenti. Essa appare costruita, in base ad un piano prestabilito, sopra le strutture apparentemente livellate dell'abitato precedente, con una grande *plateia* al centro (A), larga circa m 9,50, fra altre due (B e C) parallele, di minore larghezza, disposte in senso Est-Ovest, attraversate ortogonalmente da una serie di strade in senso Nord-Sud, larghe m 5,00, tranne una (la 6° da Ovest) di circa m 6,50. È probabile che questa assicurasse il collegamento dell'abitato con l'entroterra proseguendo nella via per Messina.

Questa rete di strade delimita una serie di isolati di misura costante, larghi m 39 e lunghi m 175, che occupa la parte centrale della terrazza lavica a Sud della *plateia* A; troviamo a nord una seconda serie di isolati, delle stesse dimensioni tranne per quelli che si affacciano sulla baia e che sono ridotti in lunghezza secondo il profilo della costa, così come di lunghezza ridotta sono gli isolati a Nord della *plateia* C e quelli a Sud della B che occupano gli spazi di risulta, a Nord, tra la *plateia* C e l'area delle argille sterili, e a Sud, quelli tra la *plateia* B e l'area sacra Sud-Occidentale costruita nella fase precedente che è stata rispettata. I saggi, compiuti in misura limitata in diversi punti dell'abitato, indicano una data di costruzione entro i primi trent'anni del sec. V a.C.

Questo impianto rigidamente regolare è caratterizzato da ampie basi quadrangolari agli angoli delle strade, che si ripetono per ogni isolato, all'incrocio tra le *plateiai* e le strade Nord-Sud, costantemente sul lato Est di queste. Le basi presentano la misura di m 1,50x1,25; sono accuratamente costruite in blocchi lavici ben squadri e con faccia a vista ben levigata.

Esse sono analoghe in dimensioni e tecnica costruttiva tranne piccole varianti. È in genere conservato solo lo zoccolo di base: in un solo caso, fino ad ora, si conservano due ortostati pure di pietra lavica (alti m 0,80) con intacche sulla faccia superiore per la collocazione di altre lastre, probabilmente di materiale diverso. Le basi furono evidentemente collocate in punti prefissati, ma l'esatta posizione di ognuna rispetto all'angolo dell'isolato andrà verificata e potrà fornire utili indicazioni circa il processo di costruzione della città.

Non è facile stabilire che cosa fosse collocato su queste basi: quale fosse quindi la loro funzione¹⁵, né è facile trovare confronti diretti nel mondo greco occidentale. Non consta nessun caso analogo, con la stessa costante ripetizione, in alcuna città dell'Italia meridionale e della Sicilia. Molte sono le ipotesi che si potrebbero affacciare: quella che si tratti di fontane non trova nessuna conferma mancando ogni connessione con condutture di immissione o di deflusso dell'acqua. Queste basi, per la loro frequenza e per la loro imponenza, sembrano avere piuttosto un carattere celebrativo. Per questo e anche perché l'impianto della nuova città sulla precedente appare dovuto ad un programma unitario e ben definito, è stata avanzata l'ipotesi che questa fase edilizia si possa ricollegare ad una ricostruzione della città dovuta a Ierone in analogia a quella di Catania-Aitna piuttosto che al ritorno degli esuli naxi nel 460 a.C., che non avrebbero con tutta probabilità cambiato drasticamente l'impianto delle loro dimore.

15. 3. Il sistema difensivo

Il perimetro delle mura recinge la penisola seguendo la costa, a Nord-Est e a Sud, e il corso del Santa Venera, a Ovest. Non possiamo indicare con esattezza il percorso sul lato Nord verso la collina. Questo tratto non doveva discostarsi di molto dalla zona del Castello e poi si dirigeva verso Nord-Ovest raggiungendo probabilmente l'attuale trincea della linea ferroviaria e includendo la collinetta di Larunchi. Sarebbe importante stabilire se esso comprendesse anche l'area portuale, che va situata un po' a Nord della balza lavica emergente sulla quale sorge ora il Castello. La linea di costa in questo tratto doveva essere piuttosto arretrata, come hanno dimostrato sondaggi geofisici compiuti nel 1979. Il tratto delle mura meglio conservato è quello occidentale che segue il basso corso del Santa Venera per circa m 300, mentre il tratto a monte, per circa m 200, sembra sia stato trascinato via dal corso del fiume che qui si accosta al perimetro dell'abitato e deve averne invaso i quartieri Nord-occidentali¹⁶. È un'opera imponente che, oltre ad avere avuto la funzione di muro di difesa, doveva costituire un argine non sempre sufficiente contro le piene del fiume, tutt'oggi molto frequenti.



Fig. 130 - Ruderi delle mura di Naxos (J. Houel, 1782).



Fig. 131 - Naxos: un tratto di mura Sud-Ovest.

È costruita in pietra lavica ed ha una larghezza variabile intorno a m 4,60; presenta due paramenti dello spessore di m 1,80 ciascuno con riempimento a sacco. I massi in faccia vista, rozzamente sbazzati, sono di dimensioni considerevoli: alcuni raggiungono i m 2,00. All'estremità Sud-Occidentale il muro non fu costruito perché inglobò i preesistenti muri di recinzione del santuario impiantandosi fin da sec. VII a.C. all'estrema periferia Sud-Occidentale della città presso la foce del Santa Venera.

L'opera fu costruita infatti sul finire del sec. IV a.C. in previsione dell'attacco di Ippocrate di Gela, e dovette essere in uso per tutto il sec. V a.C. I Naxi vi si rinchiusero al momento dell'attacco dei Messeni nel 425 a.C.¹⁷; inoltre, porte e torri hanno ancora una larga parte nel racconto che Polieno fa della caduta di Naxos in seguito al tradimento di Prokles¹⁸.

Delle porte siamo in grado di indicarne almeno tre sul lato occidentale e due in quello meridionale, mentre vi sono sicuri indizi di un ingresso a Nord-Est del tratto che costeggia la baia, quasi al centro. Le porte presentano in genere un'apertura di m 2,50 e sono in corrispondenza sia della rete viaria di età arcaica sta di quella di età classica che dovette tener conto di tali punti obbligati. Solo presso la porta occidentale N. 7 sono stati accertati ele-

menti, purtroppo assai mal conservati, di una torre rettangolare sul lato sinistro per chi usciva dalla città.

15. 4. Bibliografia

- BELVEDERE O., *Himera, Naxos, Camarina, tre casi di urbanistica coloniale*, in "Xenia", 14 (1987).
- CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.
- CIURCINA C., *Naxos (Messina). Scavi in proprietà La Musa*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1984-1985).
- CONSOLO LANGHER S.N., *Naxos di Sicilia. Profilo Storico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1979.
- GENTILI G.V., *Naxos alla luce dei primi scavi*, in "Bollettino d'Arte", XLI (1956).
- GUARDUCCI M., *Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'omonima isola delle Cicladi*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome", XCVII (1985).
- LENTINI M.C., *Naxos: muri a pettine di epoca classica*, in "Beni Culturali e Ambientali. Sicilia", III (1982).
- LENTINI M.C., *Naxos: esplorazioni nell'abitato protoarcaico orientale. Casa a pasta n. 1*, in "Kòkalos", XXX-XXI (1984-1985).
- LENTINI M.C., *Naxos (Messina). Distribuzione e cronologia delle necropoli*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1984-1985).
- LENTINI M.C., «Naxos. Recenti indagini nell'abitato di V sec. a.C.», in Rizza G. (a cura di), *Sicilia e Anatolia. Dalla Preistoria all'Età Ellenistica*, Atti della V Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 26-29 novembre 1987), "Cronache di Archeologia", 26-27 (1987-1988).
- LENTINI M.C., *Naxos. Alcune case dell'isolato C4 (V sec. a.C.)*, in "Xenia", 20 (1990).
- LENTINI M.C., *Giardini-Naxos. Storia e Archeologia della prima colonia greca in Sicilia*, in "Archeologia Viva", 17 (1991).
- LENTINI M.C. (a cura di), *Naxos: a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Atti della Tavola Rotonda, Giardini Naxos (26-27 ottobre 1995), Museo Archeologico di Naxos, Messina 1998.
- PELAGATTI P., *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, in "Bollettino d'Arte", XLIX (1964).
- PELAGATTI P., *Naxos. (Giardini – Messina) Scavi nell'area urbana*, in "Bollettino d'Arte", LI (1966).
- PELAGATTI P., *Naxos II. Ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare*, in "Bollettino d'Arte", LVII (1972).
- PELAGATTI P., *Naxos nell'VIII e nel VII sec.*, in "Cronache di Archeologia", XVII (1978).
- PELAGATTI P., *Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera 1973-1975*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" (1984-1985).
- PELAGATTI P., *Ricerche nel quartiere orientale di Naxos e nell'agorà di Camarina*, in "Kòkalos", XXX-XXXI (1984-1985).

PELAGATTI P., *Naxos (Messina). Le necropoli del Poker Hotel. Scavi 1973*, in “Notizie degli Scavi di Antichità” (1984-1985).

PROCELLI E., *Naxos preellenica. Le culture e i materiali dal neolitico all’età del ferro nella penisola di Schisò*, in “Cronache di Archeologia”, XXII (1983).

RASTRELLI A., *Naxos (Messina). Le necropoli del Poker Hotel. Scavi 1973*, in “Notizie degli Scavi di Antichità” (1984-1985).

SCIBONA G., «Le città greche. Naxos», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

NOTE

¹ Thuc., VI, 3, 1.

² Diod. XIV, 88, 1.

³ Diod. , XVI, 7, 1.

⁴ Detta Callipolis secondo Plinio. Cfr. Plinio, *NH*, 4, 67.

⁵ Diod. , XI, 49, 2.

⁶ Thuc., IV, 25, 7, 8, 9.

⁷ Polieno, *Strat.* V, 5.

⁸ I cittadini furono dispersi, in gran parte venduti come schiavi per volontà di Dionisio. Cfr. Diod., XIV, 87 –103.

⁹ Plinio, *N. H.* ,III, 88.

¹⁰ Appiano, V, 109.

¹¹ L’antico fiume Akesines o Assinos raffigurato sulle monete di Naxos.

¹² Ciò è attestato dalla presenza di ceramiche dello stile di Thapsos.

¹³ Ciò è attestato dalla presenza di frammenti di ceramica di Cassibile, risalenti al sec. X-IX a.C.

¹⁴ La parte occidentale finora esplorata è di m 50,00x70,00.

¹⁵ Pratica e celebrativa, oppure di distinzione degli isolati, sul tipo degli *horoi* agli angoli delle strade dell’impianto ippodameo del Pireo, indicanti i diversi quartieri.

¹⁶ Così come si può dedurre dallo spesso strato di ghiaietta alluvionale incontrato nei saggi.

¹⁷ Tuc., IV, 25, 7-8.

¹⁸ *Strat.* , V, 5.

CAPITOLO 16

SEGESTA

16.1. Profilo storico-topografico

Segesta è la più importante delle città elime. La sua posizione è estremamente suggestiva poiché essa si trova adagiata su un sistema collinare che assume variegata foggia, abbellite dall'inserimento dei suoi monumenti principali: il teatro ed il tempio. La leggenda dice che fu fondata dagli scampati alla guerra di Troia guidati da Enea, il quale, prima di approdare a Roma, vi lasciò una cospicua colonia di suoi concittadini, tra i quali il vecchio padre. Leggenda a parte, la ricerca archeologica ancora agli inizi non ha verificato con chiarezza l'esistenza di chiari legami culturali fra questa città ed il mondo elimo in generale, e alcune aree dell'Asia Minore. Gli Elimi furono, comunque, un popolo estremamente raffinato e per questo soggetto agli influssi dominanti della cultura greca siceliota, ma non in posizione subalterna, come tutte le popolazioni cosiddette indigene della Sicilia. Gli Elimi mantennero rapporti con le civiltà limitrofe, ma cercando di avere sempre una autonomia che li portò a contrastare con i Greci in alleanza con i Punici e con questi ultimi in alleanza con Roma.

La città non rientra nel novero delle colonie greche di Sicilia: si tratta infatti di uno dei principali centri, insieme a Erice, Entella e Iaitai (Monte Iato), degli Elimi, l'*ethnos* indigeno stanziato nella cuspide occidentale dell'isola. Tuttavia la profonda e precoce ellenizzazione di questo centro, che ben presto si avvia al processo urbano grazie allo strettissimo rapporto con l'elemento greco stanziato nella vicina colonia di Selinunte, lo pone su di un piano diverso dagli altri centri indigeni della Sicilia, che maturano solo più tardi, e in altro contesto storico, la capacità di recepire le forme essenziali dell'esperienza urbana greca. Lo stretto legame della città con la colonia di Selinunte è testimoniato dalle fonti, che ricordano l'esistenza di un trattato di *epigamia* che permetteva il matrimonio tra i cittadini dei due centri. Il rapporto tra le due città fu, comunque, spesso conflittuale, segnato nel corso del tempo da ripetuti scontri uno dei quali, scoppiato nel 416 a.C. per una controversia territoriale, fornì agli Ateniesi l'occasione per intervenire nelle vicende politiche della Sicilia. Chiamata, infatti, in aiuto da Segesta, con la quale aveva stipulato un patto di alleanza, Atene intraprese una spedizione militare in Sicilia che si sarebbe conclusa, com'è noto, in una clamorosa disfatta. Fu, poi, la stessa Segesta a determinare la distruzione di Selinunte quando, in occasione di un ennesimo scontro, si rivolse a Cartagine, sua tradizionale alleata, che nel 409 a.C. intervenne con una imponente spedizione che travolse molte città siceliote. L'alleanza della città elima con Cartagine si mantenne nel corso del tempo, a eccezione dei brevi periodi in cui venne conquistata da Dionigi di Siracusa e poi da Agatocle, fino al 260 a.C. quando passò dalla parte dei Romani.

16. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

L'insediamento La città sorgeva nella Sicilia Nord-Occidentale interna, a non eccessiva distanza dalla costa, su di un altopiano alle pendici del Monte Barbaro. L'impianto urbano non è ben conosciuto sebbene, stando allo studio delle foto aeree, esso pare sia stato di tipo regolare, organizzato su terrazze che livellavano i salti di quota del terreno e cinto da fortificazioni. Il solo edificio noto all'interno del circuito urbano è il teatro, collocato in posizione prominente a Nord della città ed affacciato sul bel panorama della *chora* segestana. L'edificio, costruito probabilmente già alla metà del sec. IV a.C., era in parte ricavato nel fianco

della collina ed in parte esagerato, cioè impiantato su di un terrapieno artificiale sorretto da un muro di contenimento (*analemma*). Al centro della cavea, della quale si conservano venti file di gradini, era un'orchestra a forma di ferro di cavallo alle spalle della quale si apriva l'ampio edificio scenico a due piani, con parasceni laterali, ornato da figure di Pan.

All'esterno della fortificazione erano, invece, ubicate due aree sacre extra-urbane, le cui divinità titolari restano, al momento, sconosciute. La più antica sorgeva in contrada Mango, alle pendici meridionali della città e funziona già dal sec. VIII a.C. Il santuario è costituito da un ampio *temenos* recinto da un muro in grandi blocchi all'interno del quale sorgeva un tempio periptero, probabilmente da attribuire a maestranze selinuntine. Sempre a bottega selinuntina è da riportare l'altro edificio sacro, il famosissimo tempio di Segesta che svetta sulla collina ad occidente della città. L'edificio, un monumentale periptero in stile dorico, fu costruito nella seconda metà del sec. V a.C., verso il 430-420 a.C., nel momento di massima fioritura della città, della quale ben rappresenta le ambizioni ad un ruolo di primo piano sulla scena politica siciliana. L'ambizioso monumento non fu, tuttavia, mai portato a termine come testimoniano l'assenza della cella e numerosi particolari accessori, a cominciare dalle colonne che non presentano le regolari scanalature.

16. 3. Il sistema difensivo

La Porta di Valle. Fine sec. VI – inizi sec. V a.C. – La cinta inferiore di mura segue la forte pendenza della valle fino a chiudere, come una diga, il varco naturale. Dall'alto, due torri (VI e IX) proteggono l'apertura centrale, larga m 6,60.

Seconda metà V sec. a.C. – Due grandi torri, VII e VIII sono addossate (in due momenti diversi), come indicano il materiale impiegato e la diversa tecnica costruttiva) alle mura ai lati della porta. *Fine V sec. a.C.* – L'ampiezza della porta viene dimezzata (fino a 2,90 m) da un nuovo muro collegato alla torre ovest.

Fine IV – inizi III sec. a.C. – Le difficoltà di difesa di una porta in questo luogo, anche a causa delle nuove tecniche di guerra, portano alla chiusura totale del varco, sostituito dalla cosiddetta Porta Stazzo in posizione più elevata. Le torri e i nuovi ambienti vengono quindi trasformati in un possente apparato per l'alloggiamento di macchinari bellici, come dimostra anche la presenza di un magazzino dove sono state rinvenute 120 palle per catapulta. A maggior difesa viene scavata una serie di fossati davanti al fronte fortificato, raggiungibili sotterraneamente da una delle torri, che da un lato consentiva ai soldati sortite e rientri rapidi, e dall'altro costituiva un pericolo per gli assediati che osavano spingersi fin sotto le mura. Nel riempimento della trincea sono state trovate palle per catapulta, chiodi di ferro (appartenenti forse ad una impalcatura lignea interna alla trincea) e numerose punte di armi da lancio.

Seconda metà III sec. a.C. – La costruzione tra le torri VI e IX di un tratto di mura (cosiddetta "cinta di mezzo"), che arretra il sistema difensivo di circa 100 m, determina un lungo periodo di abbandono della zona e la creazione di un notevole interro della parte interna delle mura.

Seconda metà I sec. a.C. – I sec. d.C. – Dopo un uso limitato delle strutture della porta, al livello della quota di interrimento, il definitivo abbandono dell'utilizzo militare della zona è conseguente alla costruzione della cinta superiore nella prima metà del I secolo d.C.

L'area della Porta di Valle viene quindi riutilizzata da un frantoio per la spremitura delle olive. Nella parte ovest è parzialmente conservato un impianto di torchiatura organizzato su due livelli: resta un basamento circolare in pietra inserito in un pavimento di cocciopesto, collegato, tramite un canale di scolo, ad una vasca di raccolta dell'olio.



Fig. 132 - La porta di Valle.



Fig. 133 - La Porta di Stazzo.



Fig. 134 - La cinta muraria superiore

Al livello inferiore era probabilmente alloggiata l'asta verticale con la quale si azionava il torchio a vite; di questa non rimane che la buca di asportazione. Il vallone naturale che si trova sul fianco occidentale del Monte Barbaro costituisce un accesso naturale alla città. La sua difesa è stata affidata, nel corso dei secoli, ad un complesso fortificato che col tempo ha subito notevoli cambiamenti. La cinta inferiore di mura, di età classica (inizi V secolo a.C.) seguiva la forte pendenza della valle fino a chiuderla come in una diga. Una larga apertura al centro (6,6 m) costituiva inizialmente il varco di accesso della Porta di Valle, che venne successivamente (seconda metà – fine del V secolo a.C.) rinforzata ai lati da due grandi torri (VII e VIII) e poi dimezzata da un muro collegato alla torre ovest. In posizione più elevata il controllo della valle era affidato a una sorta di bastione fortificato sul piccolo pianoro oggi occupato da un recinto per le pecore che riutilizza in parte le strutture antiche. Intorno al pianoro tre torri della cinta muraria inferiore (IX, X e XI) controllavano da un lato la zona della Porta di Valle e, dall'altro, la strada che conduceva alla cosiddetta Porta Stazzo, probabilmente la porta principale d'accesso alla città (oggi vi transita il sentiero pedonale per il teatro). Tra la fine del IV secolo e la seconda metà del III secolo a.C. la Porta di Valle

fu oggetto di radicali cambiamenti che determinarono, tra l'altro, la chiusura della porta e la realizzazione di alcuni vani sul fronte esterno delle mura per ospitare catapulte e magazzini per i proiettili di pietra.

La linea difensiva delle mura venne arretrata costruendo un muro tra le torri VI e IX (cosiddetta "cinta di mezzo") che tagliava fuori la Porta di Valle determinandone lo stato di abbandono. L'utilizzo militare di questa zona cessò definitivamente nel corso della prima età imperiale, quando si costruì la cinta muraria superiore, ridotta rispetto a quella precedente, anche in funzione della contrazione della città. Trovandosi fuori le mura, la Porta di Valle venne riutilizzata da un frantoio per la spremitura delle olive. Durante i lavori di restauro della Porta Stazzo è stata messa in luce sulla sommità della torre IX una tomba a cassa costruita con lastre di calcare. All'interno, due scheletri femminili, uno dei quali, precedente, accantonato ad una estremità della cassa. Il corredo della sepoltura più recente (due brocchette di ceramica di produzione tunisina) fanno datare la tomba tra V e VI secolo d.C.

Nella prima età imperiale la difesa della città viene affidata ad una nuova cinta muraria, costruita ad una quota più elevata rispetto a quella fino ad allora in uso. La nuova muraglia protegge i lati settentrionale ed occidentale, con due sole aperture alle estremità (Porta Teatro e Porta Bastione), nei punti di innesto con la cinta precedente. Sul suo percorso si dispongono nove torri di forma quadrata o leggermente trapezoidale. Una di queste, la torre 8, era una delle più grandi e più importanti del sistema difensivo ed è ancora oggi uno dei punti di maggiore interesse delle mura superiori.

La torre è fondata in parte sul crollo di una struttura preesistente, probabilmente una casa tardo ellenistica, databile tra il II e il I secolo a.C., ed è costruita con materiale proveniente da edifici precedenti distrutti. La parete orientale è conservata fino all'altezza del primo piano, che corrispondeva anche al livello del camminamento di ronda delle mura (circa 6 m sopra il piano della roccia). Nel restauro moderno si sono rialzati i muri crollati (con materiale proveniente perlopiù dal crollo stesso) fino all'altezza della parete orientale, lasciando un'apertura sul lato meridionale per far vedere le strutture preesistenti.

La protezione della città, nell'antichità, era affidata ad una duplice cinta muraria che nel corso dei secoli ha subito innumerevoli trasformazioni.

Solo i lati settentrionale e occidentale del Monte Barbaro erano stati forniti di fortificazioni poiché quelli meridionale ed orientale erano protetti dal costone roccioso molto scosceso che creava un fronte inaccessibile. Il tracciato delle mura è facilmente leggibile sia sul terreno sia grazie alla fotografia aerea. Caratteristica peculiare è la presenza di un sistema di torri, individuate durante le frequenti campagne di scavo volte a mettere in luce il sistema difensivo dell'antica città di Segesta e, nello specifico, le torri della cinta muraria inferiore esterna sono contrassegnate da numeri romani, mentre quelle della cinta muraria superiore interna da numeri arabi. Sono state individuate anche delle porte urbane. I nomi delle porte sono stati assegnati tenendo conto della loro posizione e degli elementi topografici caratterizzanti più vicini. Abbiamo così nella cinta inferiore esterna:

I - Porta case barbaro, II - Porta di valle, III - Porta Stazzo, IV - Porta Mango, V - Porta Orientale

Quasi tutte le porte sono protette all'interno da un'ampia corte che funge da filtro ad una seconda porta più interna (permette l'accesso all'area urbana. La Porta Orientale invece, all'esterno, è protetta da uno stretto corridoio. La Porta Case Barbaro è situata a Sud-Est del complesso rurale da cui prende il nome; essa era quasi sicuramente munita della corte in-

terna e di una linea difensiva esterna. La Porta di Valle è costituita da due torri addossate letteralmente alle mura della porta stessa. Il complesso subirà nel corso del tempo diverse trasformazioni. Alla fine del sec. IV-III a.C. assistiamo alla chiusura del varco che viene momentaneamente sostituito da Porta Stazza, in posizione più elevata e la costruzione di alcuni vani sul fronte esterno delle mura. Porta di Valle diviene così luogo di alloggiamento di macchinari bellici ed a testimonianza di ciò sono state rinvenute, e sono visibili *in situ*, numerosi proiettili di pietra per catapulte.

Nella seconda metà del sec. III a.C. si registra la costruzione di un tratto di mura tra le due torri (la cosiddetta cinta di mezzo) e poi l'abbandono fino alla costruzione della cinta superiore nella prima metà del sec. I d.C. L'uso più recente è quello di frantoio per la spremitura delle olive. Le torri, per ovvi motivi, erano situate nei luoghi di più facile accesso da parte del nemico, è il caso in particolare delle torri II, III e IV le quali sono poste a distanza molto ravvicinata a causa del pendio non troppo ripido presente in questa zona. La torre II è di forma quadrata, la III e la IV presentano invece una forma lievemente trapezoidale. Il tratto di mura che va dalla torre IV alla torre V non è visibile ad occhio nudo ma è perfettamente ricostruibile grazie alla fotografia aerea e alla presenza di due tratti di muro. Dalla torre V è visibile un vallone alla cui base si è ipotizzata, fin dalle prime ricognizioni, la presenza di una porta, ipotesi poi confermata ampiamente dagli scavi sistematici del 1990 che portarono alla luce la già citata Porta di valle, fiancheggiata dalle torri VII e VIII. La difesa della zona settentrionale della Porta di valle era affidata alle torri IX e X entrambe di notevoli dimensioni (m 10x10), che contribuivano inoltre alla protezione, verso il lato meridionale, della cosiddetta Porta stazzo, fiancheggiata, a sua volta, dalla torre XI. Porta stazzo doveva costituire l'accesso all'unica via carrabile della città. È stata così denominata per la presenza, nel piccolo pianoro in cui è ubicata, di uno stazzo per le pecore e da latrati ambienti destinati alle attività tipiche della pastorizia. La Cinta muraria superiore si può invece datare fra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale e si sovrappose a case provate tardo-ellenistiche databili tra il sec. III e il sec. II a.C. Sono state identificate 13 torri quadrate o lievemente trapezoidali e due porte urbane:

I - Porta teatro, II - Porta Bastione

La cinta superiore si sviluppa senza soluzione di continuità lungo tutto il percorso e gli unici due accessi sono posti in corrispondenza dei punti di innesto con la precedente cinta muraria. La muraglia è stata costruita frettolosamente e con materiale di recupero della zona compresa tra le due cinte. Anche l'Acropoli Sud sembra sia stata munita di una propria cinta muraria di forma circolare o quasi ellittica che ritoccava la morfologia naturale, l'apparato difensivo era inoltre potenziato da un fossato naturale, allo stato attuale totalmente riempito dalla terra.

16. 4. Bibliografia

- CAMERATA SCOVAZZO R., *Segesta I: la carta archeologica*, Sellerio, Palermo 1996.
CERCHIAI L., JANNELLI L., LONGO F., *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale, Verona 2002.
NATOLI L., *Segesta*, in "Kòkalos", XXII-XXIII (1976-1977).
TUSA V., *Segesta*, Sellerio, Palermo 1991.

CAPITOLO 17

SELINUNTE

17. 1. Profili storico-topografico

Selinunte fu fondata dagli abitanti di Megara Iblea, cui vennero ad aggiungersi coloni provenienti dalla metropoli greca di Megara Nisea, sulla costa meridionale della Sicilia. Essa sorge su un pianoro di natura calcarea orientato Nord-Sud che finisce bruscamente sul mare con una ripida scogliera delimitata dalla foce di due corsi d'acqua, il Modione ad Ovest ed il Cotone ad Est; solo il primo, l'antico Selinos, presenta ancor oggi le caratteristiche di un fiume, mentre il Cotone ha piuttosto l'aspetto di una forra che serve ad evacuare ormai solo acque di scolo.

Secondo Diodoro, la nuova colonia fu fondata intorno al 650 a.C., infatti egli sostiene che *la città fu presa e distrutta nel 408 a.C., 242 anni dopo la sua fondazione*¹, mentre, secondo Tuciddide, fu distrutta nel 628/627 a.C., *cento anni dopo l'insediamento dei Megaresi*² che avvenne intorno al 728/727, allorché i coloni megaresi inviarono Pammilos con altri coloni provenienti dalla metropoli a fondare Selinunte. L'esistenza di queste due cronologie legate anche alla datazione di Megara Iblea ha sollevato numerose discussioni. I recenti scavi, pur non apportando elementi decisivi, sembrano testimoniare piuttosto a favore della datazione bassa, sebbene il materiale rinvenuto nelle necropoli possa risalire ad una data anteriore.

Selinunte è una delle prime città greche a dover far fronte all'urto delle truppe cartaginesi: nel famoso testo in cui descrive l'assedio e la presa della città, Diodoro³ evoca il dramma che mette fine alla potenza di questa grande metropoli dell'ellenismo che, dopo il terribile susseguirsi delle guerre condotte da Dionigi nel primo quarto del sec. IV a.C., si troverà relegata nella zona cartaginese in seguito alla spartizione accettata dai Siracusani e confermata successivamente dai trattati del 339 e del 306 a.C. Detti trattati difenderanno in modo permanente la linea di spartizione delle zone di influenza fissata sul fiume Halykos, l'odierno Platani, fra Agrigento e Selinunte. Quest'ultima non fruirà della rinascita siciliana ad opera di Timoleonte; sarà invece ricostruita e fortificata dai Cartaginesi contro la rinnovata potenza delle città greche della Sicilia orientale e centrale.

La nuova città, che presenta un abitato misto punico e greco, rimane dunque chiusa nei limiti dell'acropoli fino all'arrivo dei Romani ed il trasferimento della sua gente a Lilibeo nel 250 a.C.

17. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

L'ubicazione delle antiche rovine e l'attuale natura geologica del suolo attestano che il rilievo ha subito delle profonde modificazioni e che il mare allora penetrava più profondamente nell'entroterra, soprattutto ad Ovest dove era localizzato il porto principale. L'acropoli godeva di una posizione dominante e prospiciente sui due porti. L'insieme del sito era diviso in due zone: a Nord, su una lunghezza di m 1600 circa e su una larghezza che varia dai m 400 ai 600, si stende la collina di Manuzza che era quasi interamente destinata, per lo meno per quanto riguarda l'epoca classica, ad abitazioni; è congiunta da una stretta lingua di terra all'acropoli vera e propria il cui profilo, a forma di pera, si allarga a Sud verso il mare.

Fase I - Il primo insediamento greco ha lasciato poche tracce e rare vestigia che si possono attribuire alla fine del sec. VII, il che corrisponderebbe alla cronologia indicata da Tuciddide.

Fase II - La sistemazione della rete stradale può risalire al primo quarto del sec. VI

(580/570 a.C.). Sull'acropoli essa si articola sul grande asse Nord-Sud che corrisponde esattamente alla spina dorsale della penisola e le trasversali Est-Ovest sono determinate dalla strada che fissa, a nord, il limite del *temenos*. Già sul finire del primo quarto del sec. VI, Selinunte si dotava di quel piano urbanistico nella cui ampia trama si sarebbe sviluppata la città fino alla sua distruzione. Inoltre possiamo supporre che non si trattò solo di una griglia viaria costruita sulla base di *strigae* parallele, destinate a riempirsi di edifici pubblici e di isolati di abitazione solo col procedere dei decenni, ma anche della definitiva delineazione sia delle aree riservate ai culti tanto sull'acropoli quanto sulla collina orientale e alla Malophoros, sia della definizione degli spazi comunitari, come l'agorà e il settore meridionale dell'acropoli, e delle aree concesse all'edilizia privata.

Fase III - Questa terza fase riguarda unicamente l'acropoli e si situa intorno al 500 a.C. Essa è senza dubbio legata ad importanti eventi politici che mettono fine alla tirannia, restaurando il primitivo regime oligarchico.

Fase IV - Con la catastrofe del 409/408 a.C., l'aspetto della città si modificherà profondamente. Allo stato attuale degli scavi, soltanto i quartieri del pianoro settentrionale sembrano occupati; sulle rovine del sec. V a.C., pareggiate e livellate, si ricostruirono delle abitazioni fatte in piccoli blocchi che rimasero utilizzati non oltre il primo quarto del sec. IV. Non sembra invece che sull'acropoli si sia realizzata una tale ricostruzione.

Nel corso di queste diverse fasi, l'abitato non subisce modificazioni profonde se non con la ricostruzione sopravvenuta nel sec. IV.

17.3. Il sistema difensivo

La storia evolutiva delle mura di una città è sempre lo specchio della storia più generale della città stessa e non può essere vista e studiata senza un continuo riferimento alle vicende vitali del complesso organismo della città stessa. Questa affermazione non può essere più valida che per Selinunte.

Dopo le recenti scoperte che hanno dimostrato che il quartiere meridionale della città si estendeva, in età arcaico-classica, in una larga fascia da un fiume all'altro, attraversando la collina della cosiddetta acropoli e risparmiando per quest'ultima solo il ciglio meridionale della collina, si mette in questione la tradizionale idea che vedeva nel tracciato delle mura esistenti la configurazione della prima acropoli della città, il nucleo del sistema urbano oltre il quale la città si estendeva in tempi di prosperità e dentro il quale la vita si ritirava in periodi di depressione. L'autore di quest'opera era probabilmente Ermocrate, dopo la tragedia del 409 a.C. come sembrava affermare Diodoro dicendo che il Siracusano cinse una parte della città⁴. Rimane sempre aperta la questione della protezione e delimitazione, e quindi definizione, della grande ed estesa città arcaico-classica al di fuori di queste mura ancora oggi visibili. Possiamo veramente immaginare che Diodoro⁵ raccontando l'assalto dei Cartaginesi si riferisca in qualche modo a queste ultime o bisogna cercare un altro circuito di mura molto più ampio che racchiudesse tutta la città.

Il tracciato delle mura della collina meridionale è evidentemente determinato da condizionamenti topografici e monumentali. Partendo dai grandi muraglioni di terrazzamento arcaici del *temenos* e dal ciglio roccioso dell'acropoli, le mura percorrono verso Nord seguendo le linee di livello nei tratti più ripidi della collina fino ad un naturale restringimento

o istmo che divide la collina meridionale dal resto del pianoro. In questo punto il circuito si chiude con un semplice muro di sbarramento dritto.

L'impianto base, semplice e senza torri o altre opere ausiliarie, venne impostato senza alcun riguardo in mezzo al tessuto urbano preesistente che, creato già nel primo quarto del sec. VI a.C., era stato completamente ristrutturato, ancora nel primo quarto del sec. V a.C., con nuove e sontuose case.



Fig. 135 - La fortificazione a gradoni.



Fig. 136 - Fortificazione del sec. IV a.C.



Fig. 137 - Fortificazione del sec. IV a.C.



Fig. 138 - Fortificazione del sec. IV a.C.

Selinunte, presto abbandonata da Ermocrate, figura nel 405 a.C. tra le città non più fortificate e, dopo le vicende di Dionigi nella parte occidentale dell'Isola, ritorna, nel 383 a.C., in possesso dei Cartaginesi⁶. È ora difficile immaginare che un avamposto come Selinunte ripassato nelle mani dei Siracusani fosse rimasto indifeso. Infatti, vediamo che relativamente presto⁷, la muraglia viene rimessa in sesto e rafforzata in alcuni punti essenziali. Si tratta del possente muro lungo circa m 60 e caratterizzato da due torri rettangolari terminali che viene ora a rinforzare la parte centrale del muro intorno alla porta Nord. Per la stessa tecnica di queste torri caratterizzate da una marcata bugnatura dei blocchi si distinguono anche due torri ed alcuni tratti di mura sul lato occidentale. Sia il muro sul lato Nord che aumenta lo spessore della muraglia nelle vicinanze della porta principale a più di m 6,00, sia le 4 torri di opera massiccia, sono stati aggiunti molto probabilmente per dislocarvi delle

catapulte, cioè le macchine belliche inventate apposta dai cantieri di Dionigi per la sua offensiva di questi anni⁸.

La ristrutturazione e valorizzazione della porta Nord implica nello stesso momento il definitivo abbandono della zona antistante. Il nuovo muro con le due torri diventa ora la vera *facciata* della città. Questo impianto ancora relativamente semplice e provvisto solo dalle menzionate torri rettangolari non sembra più subire delle sostanziali alterazioni per tutto il resto del sec. IV a.C..



Fig. 139 - Fortificazione del sec. IV a.C.



Fig. 140 - Fortificazione del sec. IV a.C.

Verso la fine dello stesso secolo tutto il complesso delle fortificazioni selinuntine viene profondamente alterato con delle grandi opere che cambiano non solo l'aspetto ma anche le funzioni in modo essenziale: con gli avancorpi orientali, ma soprattutto col grande impianto settentrionale si realizza un nuovo concetto di una difesa chiaramente offensiva che garantisce non solo la passiva difesa delle mura ma che permette soprattutto delle rapide operazioni di slancio e sorpresa verso l'esterno. Come il primo muro anche questi impianti sono stati realizzati in fretta e furia e non sono stati finiti completamente. Costruiti in maniera ancora più evidente con tutti i materiali di fortuna che si potevano raccogliere dai più diversi tipi di monumenti distrutti e quindi in tecnica tutt'altro che perfetta, questi muri seguono, tuttavia, il disegno di un grande genio militare di assoluta avanguardia nell'arte poliorcetica. Si costruiscono dunque parallelamente alle mura a loro volta restaurate delle cortine avamposte provviste di camminamenti, come il muro principale stesso, e soprattutto di uscite disposte in distanze abbastanza regolari. Queste uscite create con dei semplici ripiegamenti del muro in forma di L, permisero la sortita contemporanea dei manipoli di soldati protetti dal proprio scudo e dalle forze dispiegate sui camminamenti. Poche *posterulae* nel muraglione stesso garantivano la comunicazione con la città⁹.

Tale impianto è stato realizzato lungo tutto il lato orientale includendo pure i grandi muri di terrazzamento arcaici, mentre sul lato Ovest un'analoga cortina avanzata era solo stata iniziata ma mai completata. Ma il cuore dei nuovi impianti è il grande e complesso baluardo che occupa tutto il lato Nord e che aumenta non solo la forza difensiva ma sostituisce addirittura il vecchio muraglione portando la linea di difesa molto più in avanti. Esso si compone, in linea di massima, di un fossato artificiale e di un complesso sistema caratterizzato da una lunga galleria concepita a tre piani e destinata a sortite di massa ordinate e ben protette. Alla copertura servivano non solo le forze dispiegate sui due piani superiori ma

anche, ed in modo molto efficace, le armi più pesanti disposte su due torrioni semicircolari collocati ad Ovest e Nord rispetto alla galleria. Mentre il torrione Ovest che protegge la rispettiva porta Ovest forma un corpo unico con l'edificio della galleria, il torrione settentrionale che copre la principale porta Nord è disposto più a Nord e congiunto con la galleria tramite un vallo artificiale che chiude il fossato a Est e che, a sua volta, è provvisto due muri con camminamenti. Due ponti di pietra scavalcano il fossato davanti al torrione e portano sull'altipiano antistante la Manuzza. Le differenze della morfologia del terreno antistante a Nord, con una leggera salita in direzione della Manuzza a Ovest, e il pendio che scende verso il Modione, avrà fatto disporre, su queste torri, catapulte di diverso peso e quindi di diversa portata e forza¹⁵. Infatti, il sistema costruttivo del torrione settentrionale con la sua ripartizione in diverse camerette a piano terra e quello del torrione occidentale pieno e massiccio risponde puntualmente a queste disposizioni. Un sofisticato tunnel coperto e camuffato per delle sortite a sorpresa costruito davanti alla torre Ovest completa la raffinata opera.

17. 4. Bibliografia

- BIANCHI R., CAVALLI R.M., COLOSI F., *Selinunte IV*, Bulzoni, Roma 1998.
BRIZZOLATI E., PIRO S., VERSINO L., *Selinunte II*, Bulzoni, Roma 1994.
CONTI M.C., VERSINO L., ZOPPI C., *Selinunte III*, Bulzoni, Roma 1996.
DE LA GENIÈRE J., THEODORESCU D., *Ricerche topografiche nell'area di Selinunte*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", XXXIV, (1979), pp. I ss.
DI VITA A., *L'elemento punico a Selinunte nel IV e III sec. a.C.*, in "Architettura Classica", V (1953).
DI VITA A., *La stoà nel temenos del tempio L e lo sviluppo programmato di Selinunte*, in "Palladio", XVII (1967).
DI VITA A., *Le fortificazioni di Selinunte classica*, in "Annuario Atene, LXII (1984).
DI VITA A., *Selinunte fra il 650 ed il 409: un modello di città coloniale*, in "Annuario Atene, LXII (1984).
DI VITA A., «Urbanistica della Sicilia greca», in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *I Greci di Occidente*, Bompiani, Venezia 1996.
GABRICI E., *Scavi eseguiti nel 1915 nel temenos di Demeter malophoros a Selinunte*, in "Notizie Scavi", (1920).
GABRICI E., *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, in "Monumenti Antichi", 32 (1927).
GABRICI E., *L'acropoli di Selinunte*, in "Monumenti Antichi", 33 (1929).
GABRICI E., *Studi archeologici selinuntini*, in "Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei", XLIII (1956).
GORGONI ET ALII, *Selinunte I*, Bulzoni Roma 1993.
MANNI E., *Da Megara a Selinunte*, in "Kòkalos", XXI (1975).
MARCONI BOVIO J., *Urbanistica di Selinunte alla luce degli scavi in corso*, in "Urbanistica", 23 (1953).
MARTIN R., *Histoire de Sélinonte d'après les fouilles récentes*, in "Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres" (1977), pp. 46 ss.

- MARTIN R., *Rapport sur l'urbanisme de Sélinonte*, in "Kòkalos", XXI (1975), pp. 54 ss.
- MERTENS D., *Le fortificazioni di Selinunte. Rapporto preliminare (fino al 1988)*, in "Kòkalos", XXXIV-XXXV (1988-1989).
- MERTENS D., *Die Mauern von Selinunt. Vorbericht der Arbeiten des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 1971-75 und 1985-87 in Zusammenarbeit mit K. Mathieu und D. Wannagat*, in "RM", 96 (1989).
- MERTENS D., DRUMMER A., *Nuovi elementi della grande urbanistica di Selinunte*, in "Kòkalos", XXXIX-XL (1993-1994).
- RALLO A., *Scavi e ricerche nella città antica di Selinunte*, in "Kòkalos", XXII-XXIII (1976-1977), pp. 720 ss.
- THEODORESCU D., *Remarques préliminaires sur la topographie urbaine de Sélinonte*, in "Kòkalos", XXI (1975), pp. 108 ss.
- TUSA V., *Tombe della necropoli di Selinunte*, in "Sicilia Archeologica", 11 (1970).
- TUSA V., *Selinunte punica*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", 8 (1971).
- TUSA V., *Segni di Tanit a Selinunte*, in "Revista de la Universidad Complutense. Homenajes a Garcia Bellido II", XXV, (1976), pp. 29 ss.
- TUSA V., «Le città greche. Selinus», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
- TUSA V., *Ricerche e scavi nella necropoli di Selinunte*, in "Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene", LX, II (1984), pp. 189 ss.
- TUSA V., *Selinunte nella mia vita*, La Zisa, Palermo 1990.

NOTE

¹ Diod., XII, 59, 4.

² Thuc., VI, 4, 2.

³ Diod., XIII, 59, sg.

⁴ Diod., XIII 63, 3.

⁵ Diod., XIII 54 ss.

⁶ Diod., XV 17, 5.

⁷ D. Mertens, *op. cit.*, p. 579.

⁸ Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, Picard, Paris 1974, p. 156.

⁹ A.W. Lawrence, *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford 1979, p. 302.

CAPITOLO 18

SIRACUSA

18. 1. Profilo storico-topografico

La datazione della fondazione di Siracusa viene collocata generalmente nel 733 a.C. ad opera di un gruppo di corinzi guidati da Archia. Tensioni e scontri sociali, ben documentati a Siracusa nel corso del sec. VII e del sec. VI a.C., determinano espulsioni, come ad esempio quella subita dalla fazione oligarchica dei *Mytletidai*, o la fondazione di nuove città come Camarina, sulla costa Sud-Occidentale, alla fine del sec. VI a.C. A Siracusa si deve anche la creazione di insediamenti realizzati verso l'interno in funzione di difesa del territorio: Acre, nel 664 a.C., e Casmene, vent'anni più tardi.

A detenere il potere in questa fase sono i *Gamoroi*, i possessori della terra che derivano la loro ricchezza dalla proprietà terriera; contro questi, all'inizio del sec. V a.C., si scontra il resto della popolazione costituito dal popolo libero, il *demos*, e dagli schiavi, i *kyllirioi* che insieme riescono a cacciare i ricchi proprietari terrieri. Questi ultimi, rifugiati a Leontini, hanno modo di rientrare in seguito all'aiuto dato loro dal tiranno di Gela. Gelone, Nobile della famiglia dei Dinomenidi, diventato tiranno di Gela, sconfigge i Siracusani nella battaglia di Eloro e occupa Siracusa nella quale trasferisce non solo il comando, ma anche parte della popolazione delle città da lui vinte. La tirannide di Gelone è caratterizzata da un grande sviluppo urbano che si manifesta soprattutto nella costruzione di nuovi quartieri abitativi.

Nel 480 a.C. le truppe siracusane di Gelone e quelle agrigentine di Terone sconfiggono i Cartaginesi a Imera, una vittoria che accresce notevolmente, come accade anche per Agrigento, la fama e la ricchezza della città. Morto Gelone gli succede il fratello Ierone che indirizza la sua politica verso la Sicilia orientale e l'Italia, dove consegue un grande successo politico in seguito alla grande vittoria navale del 474 a.C. contro gli Etruschi.

Il potere dei Dinomenidi si esaurisce con la morte di Ierone. Trasibulo, il fratello del precedente tiranno, viene infatti sconfitto poco dopo dal partito democratico e da una coalizione di città siciliane che onorano questa vittoria innalzando una statua a Zeus *Eleutheros*, il Liberatore. La seconda metà del sec. V a.C. è segnata dal rapporto conflittuale con Atene che interviene più volte in Sicilia. Nell'ultimo scontro, quello del 415-413 a.C., Siracusa sconfigge la flotta degli Ateniesi i quali vengono massacrati sulle rive dell'Assinaro; peggiore la sorte dei superstiti lasciati morire nelle latomie.

Pochi anni dopo i Cartaginesi guidati da Annibale, nipote di Amilcare, il grande sconfitto nella battaglia di Imera del 480 a.C., sbarcano in Sicilia conquistando e distruggendo una dopo l'altra Selinunte, Imera e Agrigento.

La minaccia incombe su Siracusa, più volte sconfitta in diversi scontri nei quali cerca di arrestare l'avanzata punica verso la città. Dopo la sconfitta di Agrigento del 406-405 a.C., Dionigi, seguace di Ermocrate, l'eroe della difesa dei Siracusani contro gli Ateniesi, riesce a farsi proclamare comandante supremo dell'esercito. Dionigi non è in grado di salvare Gela e Camarina, entrambe distrutte, ma riesce tuttavia, aiutato anche dalla pestilenza che colpisce l'accampamento nemico, a negoziare la pace.

Siracusa, grazie a Dionigi, si garantisce così il controllo sulla Sicilia orientale. Il nuovo tiranno, negli anni che seguono, consolida il sistema di fortificazione della città e rinforza la flotta preparando Siracusa a un nuovo scontro con Cartagine. La guerra si protrae per diversi anni con alterne vicende fino alla pace del 392 a.C. con la quale Siracusa sancisce il controllo sui centri indigeni garantendo l'indipendenza di tutte le città greche della Sicilia da Cartagine. Assicurato il suo potere nell'isola, Dionigi mira ora suoi all'Italia: tra il 389

e il 388 a.C. conquista Reggio e negli anni successivi fonda Ancona, Adria e Lissa nel medio e alto adriatico non disdegnando incursioni e saccheggi in Corsica e in Etruria. A partire dal 368 a.C. il tiranno riprende la guerra contro Cartagine. Un primo scontro si conclude con una sconfitta dei Siracusani che cedono alla città punica Selinunte e Agrigento; un successivo intervento termina con la morte dello stesso Dionigi e la stipulazione di una pace sottoscritta dal figlio del tiranno, Dionigi II. Le continue lotte intestine per il potere che si scatenano negli anni successivi¹ determinano nel 344 a.C. l'arrivo a Siracusa del generale corinzio Timoleonte, chiamato proprio per risolvere i violenti scontri cittadini. Giunto in Sicilia il generale non trova un clima favorevole, ma riesce a entrare comunque vittorioso in città distruggendo le fortificazioni, il palazzo dell'Ortigia voluto da Dionigi il Vecchio e le tombe dei tiranni.

Proclamatosi stratego, Timoleonte governa per otto anni difendendo Siracusa da una nuova e imponente spedizione cartaginese del 339 a.C. Al termine della carica il vecchio comandante si ritira dalla vita politica. Alla sua morte la tomba, come quella di un fondatore, viene collocata all'interno dell'*agorà*, nel cuore civile politico della città.

Le vicende successive sono segnate da nuovi scontri tra gli oligarchi, ora alla guida della città, e i democratici. Questi ultimi trovano un capo in Agatocle che, eletto stratego nel 318 a.C., compie il primo passo verso la conquista del potere ottenuta due anni dopo con un colpo di stato a cui fa seguire lo sterminio del consiglio oligarchico costituito da seicento cittadini.

Primo fra i dinasti di Siracusa, Agatocle si fa nominare re al pari dei contemporanei reggenti degli Stati ellenistici nati dallo smembramento dell'impero macedone di Alessandro il Grande. Il regno di Agatocle è caratterizzato dalle guerre contro Cartagine. Dopo diverse vittorie ottenute anche in Africa, nel 306 a.C. è sconfitto e costretto a un trattato di pace che tuttavia gli consente di mantenere il controllo sulla Sicilia. Morto Agatocle, la storia della città è segnata da nuovi scontri politici e dalla dura tirannia di Iceta durata nove anni. Il successivo nuovo scontro con Cartagine è appoggiato da Pirro, chiamato in aiuto dai Siracusani nel 278 a.C. Invisi agli stessi Greci di Sicilia che avevano invocato il suo aiuto e preoccupato di ciò che stava accadendo in Italia, Pirro nel 275 a.C. lascia l'isola e, dopo la sconfitta subita a opera dei Romani a Maleventum, rientra in Macedonia. In quello stesso anno il generale siracusano Ierone, che aveva combattuto insieme a Pirro, riesce a farsi nominare prima stratego e poi re. Il lunghissimo e indiscusso dominio del nuovo regnante dura fino al 215 a.C. anno della sua morte e coincide con un periodo di grande prosperità frutto della stretta alleanza con i Romani che gli garantiscono il controllo su molte città della Sicilia orientale. La morte di Ierone coincide con la fine della libertà di Siracusa che, passata dalla parte cartaginese con Ieronimo, successore di Ierone II, nel 212 a.C. è conquistata e saccheggiata dall'esercito romano alla cui guida è il console Marcello.

18.2. L'urbanistica e l'architettura della città

Cuore della città greca come di quella medioevale e moderna è la penisola dell'Ortigia, che estendendosi per circa 40 ettari, presenta un reticolato stradale che in parte ricalca quello della città greca.

L'abitato sulla terraferma è delimitato e chiuso a Nord dall'altopiano dell'Epipole, una

vasta terrazza calcarea di forma grossomodo triangolare la cui punta, posta sul versante occidentale, è costituita dalla località detta *Eurialo*, che in greco vuol dire *largo chiodo*. Si tratta di un punto abbastanza debole per la difesa della città poiché in questo settore uno stretto passaggio consente ai nemici di raggiungere l'altopiano e da qui dirigere le operazioni di assedio. Dionigi, come vedremo, cercherà di risolvere questo problema con una straordinaria impresa.

Molte delle grotte artificiali, le latomie, frutto dell'opera di estrazione, ricavate soprattutto lungo il versante meridionale dell'altopiano calcareo, furono utilizzate, a partire dalla fine del sec. V a.C., come luogo di prigionia.

La più famosa di queste è nota come Orecchio di Dioniso perché, simile a un enorme padiglione auricolare e noto per la straordinaria acustica, sarebbe stata utilizzata dal tiranno Dionigi per ascoltare i discorsi dei prigionieri rinchiusi al suo interno.

Le fasi più antiche della città greca sono costituite da abitazioni di forma quadrata (m 4,00x4,00) come quelle attestate anche a Naxos e a Megara Iblea con basamento in pietra e alzato in mattoni crudi; esse sono fornite di pozzi per l'approvvigionamento dell'acqua. Le case si aprono a Sud e, come a Megara, nel corso del tempo si ingrandiscono mediante l'aggiunta di altri vani. Tracce evidenti di queste strutture, risalenti alla fine del sec. VIII a.C., sono state individuate nell'area del Palazzo della Prefettura.

Al sec. V e al IV a.C., periodo che corrisponde a un notevole sviluppo urbano, si deve la costruzione, nell'area a Nord dell'Acradina, della *Neapolis*. Perno del quartiere è un altro asse viario Est-Ovest, largo appena m 5,00 individuato tra l'Anfiteatro e Piazza Vittoria sul quale da Sud confluiscono anche le strade oblique dell'Acradina. Su questa strada, risalente probabilmente già in età arcaica, confluiscono dalla parte Nord e ad angolo retto le stradine larghe m 3,00 che, individuate tra viale Cadorna e il tratto settentrionale di Corso Gelone, determinano isolati della larghezza di m 38. Il nuovo quartiere occupa l'area delle necropoli della città arcaica estendendosi fino alle latomie poste alle pendici meridionali dell'Epipole. A questo nuovo quartiere appartengono il teatro e l'Ara di Ierone II.

18. 3. Il sistema difensivo

La parte settentrionale della città è delimitata dall'Epipole, terrazza calcarea fortificata da Dionigi il Vecchio tra la fine del sec. V e l'inizio del sec. IV a.C., alla vigilia di un nuovo scontro con Cartagine. L'opera di fortificazione dell'altopiano si rese necessaria in quanto costituiva per i nemici un ottimo punto di controllo e di comando per assediare la città, così come accadde nel corso della guerra con gli Ateniesi. Il racconto dettagliato dei lavori condotti in brevissimo tempo, almeno per il settore settentrionale che supera i 30 stadi, oltre 5 km, è fornito da Diodoro Siculo. Lo storico definisce la fortificazione come la più grande cinta muraria di una città greca. Il sistema di fortificazione era quasi definitivamente concluso diversi anni dopo, sicuramente dopo lo scontro con i Canaginesi di Imilcone che nel 396 a.C. arrivarono a saccheggiare il santuario di Demetra e Kore. Al termine dei lavori la fortificazione copriva una lunghezza complessiva di 180 stadi, quasi km 32,00. Appoggiata sostanzialmente al dirupo roccioso dell'altopiano, se ne allontana ad un certo punto del versante meridionale per abbracciare la necropoli del Fusco e collegarsi alle mura dell'Acradina.

Di quest'imponente opera di fortificazione fa parte un castello, ristrutturato in seguito

più volte, eretto nella parte più vulnerabile della terrazza nella località detta Eurialo, lì dove una sorta di istmo consente il passaggio sul pianoro. Il castello, la cui fase principale risale ad Agatocle, è un complesso sistema fortificato costituito da tre fossati, mura e gallerie; il nucleo principale è costituito da un mastio di forma trapezoidale con cinque torri. Poco a nord del castello, nelle mura, si apre una porta collocata in una grande rientranza trapezoidale con tre ingressi, poi ridotti a due, nascosti da due muri sfalsati e successivamente da un possente muro. Questa incredibile fortificazione va ad aggiungersi a quella già esistente sull'isola di Ortigia.

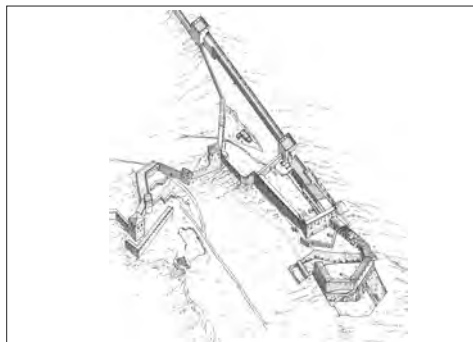


Fig. 141 - Ricostruzione assonometrica del Castello Eurialo (A. Di Vita, 1996).



Fig. 142 - I resti del Castello Eurialo.

La strategia di guerra a partire dalla fine del sec. V a.C., per la maggiore mobilità delle azioni difensive, necessitava di cinte murarie più ampie. L'esempio delle mura siracusane, quindi, non è solo, anche se è un caso limite che resterà ineguagliato nell'antichità e può essere paragonato solo alle lunghe mura di Temistocle ad Atene e alle mura aureliane a Roma. La fama di queste mura era grande già all'epoca. Così, a questa imponente opera architettonica e alle modalità con cui fu eretta è dedicato uno dei passi di maggior effetto dello storico augusteo Diodoro Siculo: *[Dionigi] sapendo che durante la guerra con Atene la città era stata isolata con un muro da un mare all'altro, temeva, se si fosse trovato in un'analoga situazione di svantaggio, di avere preclusa la via d'uscita verso la campagna. Vedendo che la località, detta Epipole era in buona posizione rispetto alla città, di Siracusa, chiamò gli architetti e, in base alloro parere, decise che si doveva fortificare l'Epipole dove ora si trova il muro presso l'Esapilo².*

La tradizione straboniana, che esagera l'effettivo stato di cose, in quanto le mura sono lunghe solamente poco più della metà di quanto da lui indicato, non è che uno di questi echi. Le mura sono costituite da tre sezioni: le mura settentrionali, lunghe Km 5,70, tra il Castello Eurialo e il mare, le mura orientali, lunghe Km 7,80, sulle scogliere a picco sul mare, e le mura meridionali, che si snodano per circa Km 4,4 dal castello fino alla torre più orientale sul pianoro nei pressi della *Portella del Fusco* attraversando, al termine del loro percorso, la palude Lisimeleia per circa km 1,30 fino a giungere al Porto Grande. Mentre quest'ultimo tratto, ad eccezione di una sezione documentata nell'Ottocento, laddove è situato l'odierno cimitero, è stato distrutto dall'abitato moderno, il percorso delle mura può essere seguito dettagliatamente quasi dappertutto, sebbene sia conservato solo raramente

nel suo alzata, ovvero in particolar modo nei tratti lontani dalla città e dal mare e nei pressi degli imponenti resti del castello. Per interi tratti, come praticamente per tutto il percorso orientale e la parte terminale delle mura settentrionali, le mura sono testimoniate solo dal letto di fondazione, che è tuttavia sufficiente a comprendere il principio del loro impianto. Esse seguono perfettamente l'andamento degli spigoli rocciosi, con tutte le irregolarità, potenziando il precipizio naturale. Malgrado la loro ingente lunghezza, proprio per questo dispositivo, le mura erano praticamente inespugnabili per grandi tratti, e doveva essere sufficiente un numero relativamente esiguo di uomini per garantire la guardia e intervenire in caso di necessità.

A intervalli notevoli, e soprattutto su alture che permettevano di avere una visuale molto ampia, sono testimoniati i resti dell'alzata e tracce di letti di fondazione di grandi torri, probabilmente utilizzate soprattutto come torri di guardia e alloggi per il personale di vigilanza. A queste si aggiungevano torri di difesa e di rafforzamento, usati quindi come di bastioni in vari punti delle mura. Sul lato settentrionale si possono identificare dieci torri, a Sud, sette. Ad Est invece mancano strutture di questo tipo, fatta eccezione per una penisola naturale fortificata come un castello. Importanti resti di una sorta di castello intermedio, forse interpretabile anche come deposito e stazione organizzata per accogliere nutriti gruppi di persone, sono stati identificati a circa metà del percorso delle mura meridionali in contrada Tremilia. Così la questione della funzione fondamentale del sistema fortificatorio nel suo complesso appare in una nuova luce: diviene evidente il suo carattere di fortezza in cui potevano rifugiarsi le popolazioni della *chora*. In questo contesto devono essere viste anche le porte dell'impianto.



Fig. 143 - I resti del Castello Eurialo.



Fig. 144 - I resti del Castello Eurialo.

Finora erano note solo due porte sull'Eurialo, il cosiddetto *tripylon*, direttamente a Nord sotto il castello, e la *Porta di Dionisio*, a Sud-Est della precedente; la rampa di scale in contrada *Targetta* presupponeva l'esistenza di un'altra porta, mentre l'*hexapylon* a Nord-Est, dove la strada verso Catania lascia il pianoro, ci è noto solo dalle fonti³. Sono state scoperte almeno altre sei porte, tra cui alcuni *dipyla* che rendevano possibile l'accesso al pianoro in vari punti sul lato settentrionale e meridionale della cinta muraria. L'uso frequente di queste porte è testimoniato da profonde carreggiate sulle strade che le attraversavano. L'unica strada nota già in precedenza, e anche la più grande, la cosiddetta *Scala Greca*, dovrebbe invece essere post-antica. Si presenta il quadro di un impianto ben organizzato. Tale im-

pianto può essere interpretato come un'enorme rocca che doveva servire non solo a proteggere la città, ma soprattutto, in caso di pericolo, fungere da rifugio per la popolazione della *chora*. Allo stesso tempo la struttura si staglia come grandioso monumento all'unità tra città edificata e territorio agricolo, tra *asty* e *chora*, che insieme costituiscono l'essenza della *pòlis* greca. In questa prospettiva appare nella giusta luce l'esauriente descrizione di Diodoro sulla costruzione delle mura, oppure più precisamente solo delle prime e più importanti parti di esse: le mura settentrionali, ed effettivamente, la descrizione di Diodoro va riferita solo a questo tratto, costituiscono anche la sezione più uniforme.

Certamente, dai pochi dati che si possono evincere dai letti di fondazione e dalle poche assise di blocchi ancora *in situ*, si può concludere che anche le mura orientali, fatta eccezione per la mancanza di torri, seguono il principio di costruzione delle mura settentrionali. Le mura meridionali invece presentano differenze di tipo tecnico e progettuale che fanno desumere che la loro costruzione non sia contemporanea al tratto precedente. Tuttavia le differenze non sono tanto grandi da dover implicare un intervallo di tempo troppo lungo tra le due fasi edilizie. Secondo Diodoro⁴, Dionisio I iniziò la costruzione del tratto settentrionale delle mura nel 401 a.C. Questo luogo è rivolto a settentrione, tutto scosceso e inaccessibile dall'esterno per la sua asperità. Volendo accelerare la costruzione delle mura, radunò la popolazione della campagna, tra questa scelse circa sessantamila persone con i requisiti adatti e divise tra loro la zona da cingere con un muro.



Fig. 145 - I resti del Castello Eurialo.



Fig. 146 - I resti del Castello Eurialo.

Assegnò poi un architetto ad ogni stadio, in ogni *plethron* mise un capomastro e alloro servizio duecento operai per ogni *plethron*, scelti fra la gente comune. Oltre a loro, innumerevoli altre persone cavano la pietra grezza e seimila coppie di buoi la portavano a destinazione. Poi vengono descritti l'instancabile impegno personale di Dionisio e la sua continua presenza in cantiere, uno sprone per tutti coloro che lavoravano alla costruzione delle mura. Diodoro conclude così la sua descrizione: *Perciò il muro fu, contro ogni aspettativa, finito in venti giorni; era lungo trenta stadi e alto in proporzione e per di più tanto solido, da essere inespugnabile; a brevi intervalli vi erano interposte alte torri ed era fatto con pietre squadrate lunghe 4 piedi ben connesse tra loro*⁵.

Vediamo allora le mura settentrionali un po' più da vicino: i primi m 500 a partire da Ovest erano costituiti da una muraglia particolarmente potenziata intorno alle due porte più occidentali, il cosiddetto *tripylon* e, circa m 150 più ad Est, un *dipylon* scoperto di recente.

Le mura vengono delimitate ad Ovest dalla vera e propria testata dell'impianto, un'imponente torre che si staglia sulla stretta sella del monte, e ad Est da una torre pentagonale nei pressi del *dipylon*. Il tratto di mura tra questi due punti chiave, che segue, con varie angolazioni, il ciglio del pianoro e dei suoi terrazzamenti, è largo da m 8,50 (sul dorso della collina) a m 6,00 (nei pressi delle porte), ed è stato certamente costruito per essere dotato di catapulte di diverso calibro. Dopo la torre pentagonale inizia il tratto di mura unitario, che segue tutte le linee naturali del pianoro e termina nella torre collocata sull'ultimo sperone sopra il mare. Da qui un altro breve tratto, con mura di maggiore spessore, scende ripidamente ad un'altra torre che fronteggia direttamente il mare. La lunghezza complessiva dell'impianto è di m 5.735.

Più di km 5,00 di questo impianto, ovvero tutto il tratto tra la torre pentagonale e la grande torre ad Est sull'estremità del pianoro, sono costruiti con la stessa tecnica muraria e hanno la stessa larghezza. Questo tratto è largo m 2,60 ed è costituito da una struttura a due paramenti con pietre calcaree poste a coltello e di fianco e riempita con pietre grezze e scaglie di lavorazione. Le mura seguivano esattamente il ciglio della scogliera, lasciando libera solo una fascia larga circa m 2,00, e le torri menzionate erano collocate sulle sporgenze più estreme. Nella parte occidentale, dove lo stato di conservazione è migliore, e in altri punti sufficientemente documentabili, si è potuta dimostrare la presenza di numerose postierle che davano accesso alla stretta fascia di roccia davanti alle mura, per poter facilmente contrastare i tentativi di attacco, ad esempio l'appoggio di scale.

Le postierle sono disposte ad intervalli regolari, a circa m 34 l'una dall'altra, sono larghe m 1,32 e potevano essere chiuse, come si evince dalle battute ben conservate. Solo in alcuni punti, dove aperture naturali rendevano possibili collegamenti stretti e ripidi con la pianura, le postierle erano più larghe e protette da rinforzi del paramento esterno o da appositi sbalzi del percorso murario. Oltre alle postierle si notano i punti in cui si incontrano due sezioni murarie, facilmente riconoscibili dai giunti verticali continui da un'assisa all'altra e da fenditure nel muro. In questi punti vi sono nella maggior parte dei casi anche sbalzi di altezza, che vengono di volta in volta compensati da assise di altezza diversa. Eccetto che in questi punti, i formati dei conci sono uniformi, con valori medi di circa m 1,20/0,50/0,50.

I blocchi sono lavorati in modo molto grossolano, per cui non erano necessari accorgimenti particolari per la perfetta corrispondenza dei giunti.

Solo raramente alcune incisioni sulla faccia superiore delle assise di fondazione indicavano l'allineamento dei blocchi da mettere in opera. Ad eccezione dei ben noti grandi doccioni a protome leonina, che molto probabilmente ornavano la testata dell'impianto dionigiano sull'Eurialo, mancano gli elementi ornamentali. Neppure il coronamento delle mura era dotato delle consuete modanature a mò di tetto o di *géison*. Dovendo escludere la presenza di merli, altrimenti facilmente riconoscibili per il loro formato particolare, supponiamo che il muro terminasse con una *epalxis* dotata di aperture. Ma anche queste dovevano essere costituite da spazi lasciati vuoti tra i blocchi, in quanto non abbiamo ritrovato nessun blocco con il caratteristico taglio obliquo.

Abbiamo così elencato le caratteristiche e le misure più importanti per confrontarle con le indicazioni di Diodoro: la lunghezza delle mura settentrionali corrisponde esattamente a 30 stadi. La lunghezza dello stadio così risultante di m 191,16 si discosta solo leggermente da quella dello stadio di Olimpia (m 192,30). Le sezioni murarie tra le postierle, circa m 32,70, corrispondono esattamente a 100 piedi dorici = 1 *plethron*, e i conci sono lunghi me-

diamante 4 piedi. Le numerose giunture fanno vedere come il muro sia stato costruito in brevi lotti edificati contemporaneamente, con il materiale edilizio disponibile direttamente in loco. Infatti all'interno delle mura quasi ovunque vi sono cave e i tagli nella roccia che definiscono i blocchi, o i blocchi rimasti nelle cave stesse, sono dello stesso formato dei conci delle mura. Per poter dunque calcolare i tempi di realizzazione in relazione alla manodopera impiegata, è necessario conoscere l'altezza originaria delle mura, non menzionata da Diodoro come elemento fondamentale. Sull'altezza non abbiamo indizi; l'unico possibile resto di una scalinata, spesso il miglior mezzo per ricostruire l'altezza di mura difensive andate distrutte, nei pressi della porta II, sul lato meridionale, non può dare indicazioni sufficienti per via del cattivo stato di conservazione. Possiamo dunque procedere solo per confronti: per le mura di Gela, costruite dopo la metà del sec. IV a.C., nella loro prima fase in blocchi squadrati, l'altezza è di soli m 3,45 dal cammino di ronda e circa m 5.50 di altezza complessiva, per Selinunte invece circa m 8,00. Ci si può dunque orientare al valore intermedio di circa m 6,00.

Il calcolo è dunque molto semplice: su 1 *plethron* (= 100 piedi) vengono impostati 60 blocchi per assisa; con un'altezza stimata di m 6,00, quindi 12 assise, la sezione muraria sarà costituita da 720 blocchi. Considerando un massimo di 5 uomini per la lavorazione e messa in opera di un blocco al giorno, 180 uomini per *plethron*, quindi 32.400 uomini sull'intero tracciato di 30 stadi, riescono a terminare la costruzione del muro in 20 giorni, lavorando otto ore al giorno. Restano dunque abbastanza uomini per svolgere tutti gli altri lavori, come la costruzione di impalcature, il riempimento dei paramenti con l'*emplecton*, la costruzione delle torri.

Il taglio della pietra, in parte molto grossolano, nonché la mancanza di pietre di formato particolare ed elementi decorativi altrimenti caratteristici testimoniano non solo la fretta nella costruzione, ma anche che i lavori potevano essere eseguiti da lapicidi o scalpellini inesperti. La maggioranza degli uomini doveva avere padronanza della semplice lavorazione dei blocchi con la doppia ascia. Quasi tutti i contadini dovevano possedere un tale strumento e averlo usato spesso, in quanto a Siracusa e nel circondario quasi tutto è costruito con la stessa pietra calcarea bianca ben lavorabile, e ancora oggi la tecnica è molto diffusa.

La questione adesso è solamente se le indicazioni di Diodoro possano essere messe in dubbio, e di quali dubitare: il breve periodo di costruzione o il grande numero di partecipanti alla costruzione. L'impiego di 60.000 uomini e 6.000 tiri di buoi implicava più di 10 uomini e un tiro di buoi per metro lineare di costruzione. Doveva essere problematico lavorare in queste condizioni ed è anche difficile pensare che fosse così, anche se la maggior parte della gente era occupata nelle cave e con il trasporto del materiale da costruzione. Quindi sarà bene non prendere la notizia alla lettera, ma interpretarla: si tratta infatti dell'ammirato elogio di una prestazione assolutamente straordinaria dal punto di vista organizzativo, logistico, e soprattutto si ammira la capacità di Dionisio di motivare le grandi masse dei contadini-operai-soldati: ed è questo che Dionisio voleva sottolineare in modo così spettacolare. L'effetto propagandistico deve effettivamente essere stato notevole se l'azione è stata tramandata. dai contemporanei in tutti i dettagli e ancora dopo secoli manteneva il suo profondo effetto su Diodoro. In ogni caso l'impresa in prima linea era una dimostrazione politica, non solo la reazione ad una situazione di emergenza. Infatti, dopo la pace del 405 a.C., l'iniziativa del grande armamento era tutta nelle mani di Dionisio, e fu proprio lui a rompere l'armistizio con la sua spedizione contro Mozia, all'estremità occidentale dell'isola,

nel 397 a.C. Considerata la portata e la sistematicità delle iniziative del grande tiranno bisogna supporre che al più tardi in questo periodo fosse completata l'intera cinta muraria, anche se nessuna fonte ne parla più.

Sin dalle sue origini il problema di Siracusa è stato quello di difendersi dagli attacchi che i nemici potevano portarle sia dal mare che dalla terraferma. Malgrado ateniesi, cartaginesi e romani siano riusciti comunque a penetrare dal mare, la città ha avuto sempre la necessità di predisporre apparecchiature difensive, che impedissero l'accesso dai porti come pure il blocco degli assedi sul fronte terrestre. È nato così quell'eccezionale insieme fortificato dell'Epipoli che l'antica Siracusa ci offre e che, a dire degli archeologi, rimane oggi uno degli esempi più interessanti di architettura militare del mondo antico che sia giunto a noi.

18. 4. Bibliografia

- CIANCIO S., *Siracusa: guida archeologica illustrata*, Jonica, Noto 1971.
- CONSOLO LANGHER S.N., *Siracusa e la Sicilia greca: tra età arcaica ed alto ellenismo*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996.
- GENTILI G.V., *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la Via di Circonvallazione, ora Viale P. Orsi, e la Via Archeologica, ora Viale F. S. Cavallari*, in "Notizie Scavi", (1951).
- GENTILI G.V., *Siracusa. Saggio di scavo a Sud del Viale Paolo Orsi, in predio Salerno Aletta*, in "Notizie Scavi", (1954).
- GENTILI G.V., *Siracusa. Contributo alla topografia dell'antica città*, in "Notizie Scavi" (1954).
- GENTILI G.V., *Megara Hyblaea, Siracusa. Tombe arcaiche e reperti sporadici nella proprietà della "Rasion", e tomba arcaica in predio Vinei*, in "Notizie Scavi", (1954).
- MAUCERI L., *Il Castello Eurialo nella storia e nell'arte*, Fondazione "Ignazio Mormino" del Banco di Sicilia, Roma 1956.
- MERTENS D., «Le lunghe mura di Dionigi I a Siracusa», in Bonacasa N., Braccasi L., De Miro E. (a cura di) *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della settimana di studi (Agrigento, 24-28 febbraio 1999), L'Erma di Bretschneider, Roma.
- ORSI P., *Siracusa. Opere idrauliche, militari e sepolcri arcaici rinvenuti al Fusco presso Siracusa nel 1903*, in "Notizie degli Scavi", (1903).
- ORSI P., *L'Olympieion di Siracusa (scavi del 1893 e 1902)*, in "Monumenti Antichi", 13 (1903).
- ORSI P., *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, in "Monumenti Antichi", XXV (1919).
- ORSI P., *Siracusa. Fortificazioni alla Portella del Fusco*, in "Notizie Scavi", (1920).
- WINTER F.E., *The chronology of the Euryalos fortress at Syracuse*, in "American Journal of Archaeology", 67 (1963).
- VOZA G., «Le città greche. Syracuse», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.

NOTE

¹ Basti pensare all'assassinio di Dione, succeduto a Dionigi II, nel 354 a.C.

² Diod., XIV 18.

³ Diod. XVI 20,2; Liv. XXIV 21,7.

⁴ Diod., XIV 18, 2-5.

⁵ Diod., XVIII, 8.

CAPITOLO 19

TINDARI

19. 1. Profilo storico-topografico

La città greca di Tyndaris, secondo quanto tramanda lo storico Diodoro Siculo¹, fu fondata intorno al 396 a.C., in una porzione del territorio della città di Abacaenum, l'odierna Tripi, da Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, su un'alta conformazione rocciosa, in formidabile posizione strategica.

Tindari è la più conosciuta fra le città che testimoniano le mire espansionistiche e la politica di urbanizzazione praticata da Dionigi il Vecchio agli inizi del sec. IV a.C., sia in Sicilia sia sulle coste del mare Adriatico. L'importanza del sito risale all'epoca protostorica². I suoi vantaggi non sfuggirono a Dionigi quando, nel 396, decise di trasferire da Messana (Messina) i mercenari locresi, messeni e peloponnesiaci che i Lacedemoni non volevano che occupassero lo Stretto. Diodoro racconta così l'episodio: *Dionigi aveva installato a Messana 1000 Locresi, 4000 Medmei e 600 Messeni del Peloponneso che erano stati cacciati da Zakynthos e da Naupacta. Ma siccome egli vedeva i Lacedemoni irritati dalla presenza in una città importante dei Messeni che avevano cacciato, decise di allontanarli da Messana e di dare loro un sito sul mare con una parte del territorio di Abaceno. I Messeni imposero alla città nuova il nome di Tindari; seppero amministrarla con saggezza e, accordando largamente la cittadinanza, superarono rapidamente la cifra di 5000 abitatiti*³.

Tre anni dopo Tindari si trovò al centro delle operazioni condotte da Dionigi contro Magone che, nella sua politica di alleanza con i Siculi e di apertura verso i nemici di Dionigi, aveva concluso un accordo con Abaceno che reclamava le terre accordate a Tindari. La vittoria di Dionigi pose quindi quest'ultima al riparo dalle rivendicazioni territoriali di Abaceno⁴.

Quando Timoleonte, nel 345 a.C., giunse in Sicilia, era trascorso mezzo secolo dacché Dionigi il Grande aveva fondato, sulla costa settentrionale dell'Isola, la colonia militare di Tindari (I). Questa, posta in territorio della sicula Abaceno, su un promontorio ad Ovest della penisola di Milazzo, sorgeva nella posizione ideale per dominare la via litoranea della Sicilia settentrionale, quella cioè lungo la quale gli eserciti di Cartagine potevano dirigersi verso Messana, minacciando da Nord il territorio siracusano. Per quanto poco di sicuro se ne possa dedurre dalle fonti antiche, è certo che la giovane colonia dionigiana, nonostante le traversie che dovettero indubbiamente turbare anche la sua esistenza, come quella di tutte le città greche di Sicilia durante la prima metà del sec. IV a.C. (2), accrebbe rapidamente la propria popolazione, salita ben presto al numero di 5000 abitanti, e prosperò tanto da esser in grado di fornire a Timoleonte, che si avanzava alla volta di Siracusa, un aiuto giudicato dagli storici degno di particolare menzione. In quel tempo la città batteva moneta già da vari anni, ed è opinione dei numismatici che almeno due emissioni in bronzo possano datarsi all'età timoleontea: una con la figura dell'eroe Agathymos nel tipo del rovescio, e specialmente quella che, parimenti sul rovescio, reca la leggenda *sotères* attorno al tipo dei Dioscuri cavalcanti.

La conquista di Messina da parte dei Mamertini rappresentò per Tindari un altro grave pericolo, che durò fino alla vittoria riportata da Ierone II sulle rive del Longano nel 269 a.C. Durante la prima guerra punica, la città costituì per i Cartaginesi, allora alleati di Ierone II, una importante posizione strategica. È nelle sue acque che si svolse la battaglia navale fra Attilio Regolo ed Amilcare⁵; l'esito incerto di questa battaglia permise alla flotta romana di conservare le sue posizioni, il che provocò il passaggio di Tindari nell'orbita di Roma alla quale essa resterà fedele durante tutte le guerre puniche. Cominciò allora l'epoca

della maggiore prosperità della città, ed è a questo periodo che risale la maggior parte delle costruzioni riportate alla luce. Tuttavia, essa conservò i caratteri e le tradizioni ellenistiche delle sue origini. Null'altro le fonti letterarie e numismatiche ci dicono della storia di Tindari prima della età agatoclea, ma i documenti archeologici, benché ancora incompleti, ci consentono di integrare le notizie storiche, dandoci un'idea di quello che doveva essere lo stato di floridezza e l'aspetto della città. Si può infatti ritenere che il piano urbanistico della Tindari greca fosse sostanzialmente già concretato nel 317 a.C., e che anche le mura avessero assunto, almeno in parte, l'aspetto che noi oggi conosciamo.

Base strategica di Sesto Pompeo durante la guerra civile con Ottaviano, Tindari fu conquistata da quest'ultimo nel 36 a.C.; successivamente, fra il 36 e il 22-21 a.C., vi fu dedotta una colonia nell'ambito del grande riassetto amministrativo dell'intera Sicilia attuato da Ottaviano Augusto nei primi anni del suo impero. Tindari divenne una delle città più fiorenti della Sicilia durante l'intero periodo imperiale, come documentano le sue vestigia. Nel sec. I d.C. una porzione della città fu distrutta a causa di una estesa frana, menzionata da Plinio il Vecchio; in età tardo imperiale, intorno al sec. IV d.C., subì ingenti danni e distruzioni a causa di due forti eventi sismici.

19. 2. L'urbanistica e l'architettura della città

La posizione e la natura del sito la rendevano particolarmente adatta a funzioni militari. La città era situata su di un promontorio roccioso accessibile solo per un breve tratto dal lato Est, che subì un'importante frana, che, secondo una testimonianza certo esagerata di Plinio, avrebbe inghiottito mezza città⁶. Il nucleo principale dell'abitato era costruito su una zona in sensibile declivio da Sud-Ovest verso Nord-Est.

La pianta urbana regolarissima ben attestata per l'epoca romana risale senza dubbio al momento della fondazione, come provano le rare tracce di costruzioni di epoca timoleonica che sono state identificate sotto le case, tutte di epoca romana. La sistemazione data al teatro ed all'agorà testimoniano la stessa cosa.

Una città greca quale era Tindari, fondata su terreno non accidentato, agli inizi del secolo IV a.C., doveva essere stata edificata in conformità con i principi urbanistici ippodamei, cosicché possiamo pensare che la regolarità di pianta rivelata dagli scavi per la città durante il dominio romano, risalga sostanzialmente all'originario tessuto urbanistico greco⁷, anche se non sappiamo quanto si estendesse l'abitato timoleonico. Certo, è assai probabile che le due vette del Santuario e di Rocca Femmina siano rimaste sempre al di fuori dell'area più propriamente abitata, dato che il loro rilievo e la loro ubicazione le rendevano particolarmente adatte ad accogliere costruzioni di carattere militare e forse anche religioso⁸. Lo stesso si può affermare per la collina Sud-Orientale, evidentemente inclusa nella cinta per ragioni strategiche e priva, per quanto ne sappiamo, di resti archeologici che possano far ritenere che su di essa sia mai sorto un quartiere residenziale. Attorno ad essa, dietro le mura, si svolgeva fin dal sec. IV a.C. una strada di circonvallazione, certo di uso prevalentemente militare, che possiamo pensare come parte di una grande arteria di arroccamento che si sviluppa, più o meno ininterrottamente, dietro tutta la cinta muraria. Nella valletta dominata dal complesso sistema della doppia opera a tenaglia, doveva invece serpeggiare la strada che, provenendo dall'esterno, saliva alla sella mediana declinante verso Nord-Est,

ove si stendeva il vero e proprio centro urbano.

La pianta della città si organizzava su tre grandi assi, orientati Sud-Est/Nord-Ovest⁹, a quota diversa, larghi ben m 8,00, che probabilmente coprivano tutta la larghezza del pianoro; erano intersecati perpendicolarmente da strade trasversali larghe tre metri in ripida discesa; gli isolati così determinati avevano una lunghezza di m 77-78 per una larghezza di m 30 circa¹⁰. Sull'asse delle strade trasversali, correva un perfetto sistema di fognature alle quali si raccordavano le canalizzazioni provenienti dalle case. I monumenti erano situati a Sud-Ovest, cioè a monte, della strada principale superiore: addossati alla parte più alta della collina, vi erano il teatro, poi la cosiddetta basilica ed infine l'agorà, oltre la quale, nella zona oggi occupata dal santuario della Madonna, doveva trovarsi l'acropoli. Il teatro fu oggetto di scavi verso la metà dell'Ottocento e subì diversi restauri; le ricerche di Luigi Bernabò Brea hanno dimostrato che era stato costruito verso la fine del sec. IV, ma che fu completamente rimaneggiato in epoca imperiale perché fosse adatto ai giochi circensi. L'agorà era limitata da portici, la cui datazione non è facile da precisare. Vi si accedeva attraverso un edificio curioso, la cosiddetta *basilica*, la cui struttura restaurata con intelligenza è uno degli aspetti più interessanti del sito.

È ovviamente di epoca romana, ma il tipo di composizione è di tradizione ellenistica: constava di una galleria che copriva la strada principale al suo sbocco sull'agorà ed era dunque una specie di propileo monumentale. Secondo il Bernabò Brea, questa galleria, che aveva una volta a botte diaframmata da nove archi in conci lapidei, poteva costituire un passaggio coperto, ma poteva anche essere sbarrata con cancelli e fungere da sala di riunione. Il traffico era allora deviato attraverso due stanze a cielo scoperto che fiancheggiavano l'edificio; tale concezione è ovviamente una trasposizione monumentale del *propylon* e delle gallerie coperte che si conoscono nelle città di Asia Minore alla fine dell'epoca ellenistica. Due importanti necropoli sono state riconosciute, per l'epoca ellenistica e romana; l'una era situata sul prolungamento meridionale del promontorio, l'altra verso Nord.

Estese aree di necropoli, le cui fasi si articolano per un ampio arco cronologico dai primi periodi di vita della città greca all'età imperiale romana, si distribuiscono, a Sud, in contrada Locanda, in una vasta fascia in declivio che inizia immediatamente al di fuori della cinta muraria, a Nord-Ovest, su una terrazza ancora all'interno della cinta muraria, delimitata dal lato della città da un poderoso muro, e a Est; in esse sono presenti anche alcuni monumenti funerari di un certo impegno architettonico. Il tracciato meridionale della già descritta fortificazione può essere seguito per un lungo tratto risalendo dalla porta a tenaglia alla torre-fortilizio realizzata in età bizantina presso le scuole elementari (vicino all'ingresso della zona archeologica} e percorrendo per la maggior parte del tragitto una stradella demaniale sistemata recentemente dalla Soprintendenza.

19. 3. Il sistema difensivo

Le mura di Tindari costituiscono una delle cinte più grandiose e meglio conservate della Sicilia. Scavi recenti hanno permesso di datarle ai primi anni del sec. III a.C. Tuttavia esistono diverse fasi: sembra che, al momento della fondazione ad opera di Dionigi, la prima cinta non fosse altro che una rapida utilizzazione delle difese naturali¹¹. All'inizio del sec. III, fu costruita una cinta continua formata da due paramenti di blocchi parallelepipedi con riem-

pimento interno di pietrame irregolare che colma anche le torri quadrate sporgenti; le mura, con una larghezza che va da m 2,50 a m 4,50, erano attraversate da canali di drenaggio e da postierle. La porta urbica, secondo un sistema ben conosciuto in quest'epoca¹², era protetta da un invito a tenaglia semicircolare fiancheggiato da due torri. Su un primo apparato difensivo molto meno curato, risalente alla fondazione della città, si impiantò all'inizio del sec. III a.C. la fortificazione a doppia cortina di blocchi in arenaria a disposizione isodoma, con torri quadrangolari e grande porta urbica a tenaglia nel settore Sud-Occidentale.



Fig. 147 - Tindari: veduta delle fortificazioni di Sud-Ovest.



Fig. 148 - Tindari: tratto della fortificazione Ovest.

Non era invece protetto da mura il settore della città verso il mare, che venne fortificato solo fra l'età tardo imperiale romana e quella bizantina, alle quali risale il rifacimento dell'intera cinta riutilizzando numerosi blocchi dallo spoglio di edifici urbani distrutti o in disuso. In base al percorso delle mura l'estensione della città in età romana può stimarsi intorno ai 27 ettari. Prima del 317 a.C. però doveva esser già iniziata la grandiosa opera di rivestimento della vecchia cinta con i bellissimi paramenti a blocchi squadrati, che ancor oggi si ammirano nei settori meridionale e Sud-occidentale della fortificazione. La tecnica delle mura dionigiane di Tindari¹³, infatti, inusitata in ambiente greco degli inizi del sec. IV a.C., rivela indiscutibilmente il carattere di provvisorietà dell'opera, compiuta sotto l'impulso di un'urgente necessità, ma destinata ad esser quanto prima sostituita o almeno integrata con altra opera, conforme agli usuali criteri della architettura greca dell'epoca.



Fig. 149, 150 - Tindari: tratto della fortificazione Ovest.



Fig. 151, 152 - Tindari: tratto della fortificazione Ovest.

La nuova opera dovette quindi cominciare poco tempo dopo la prima, appena cioè le condizioni di sicurezza ed il benessere economico della colonia consentirono il lento e costoso lavoro del trasporto e messa in opera dei grossi blocchi di arenaria, che dovevano venir estratti da cave site molto più a valle ed ancor oggi visibili. Del resto, anche i caratteri paleografici dei segni alfabetici visibili su molti di quei blocchi, rivelando un *ductus* di transizione a quello ellenistico, confermano la datazione dei paramenti al pieno secolo IV a.C., anche se naturalmente non consentono eccessive precisazioni cronologiche. Contemporanea all'opera di rivestimento delle vecchie mura fu la sostituzione delle torri interne dionigiane con torri esterne¹⁴, e forse anche la costruzione della grande opera a tenaglia semicircolare, eretta a Sud-Ovest della vecchia tenaglia dionigiana, nel punto di più facile accesso alla città dal retroterra.¹⁵ Nell'età timoleontea tutta l'area comprendente la collina Sud-orientale, le due vette e la sella pianeggiante intermedia, era circondata da una cinta muraria il cui tracciato risaliva indubbiamente alla fondazione della colonia, ma il cui aspetto andava gradatamente trasformandosi. Le mura infatti, che nel 396 a.C. i coloni di Dionigi avevano costruito a protezione della nuova città, erano sorte secondo precise esigenze strategiche, scaturite dalla topografia stessa del colle, ed il loro perimetro, di circa tre chilometri, non era stato ampliato, come pure non aveva subito variazioni di tracciato il lungo braccio di esse che, dai pressi di «Rocca Femmina», scendeva obliquo verso nord-ovest a proteggere la via di accesso al porto.

19.4. Bibliografia

- ALLEN H. L., «Le città greche. Tyndaris», in Gabba E., Vallet G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, I, 3, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979.
 BARRECA F., *Tindari colonia dionigiana*, in «Rendiconto Accademia dei Lincei», (1957).
 BARRECA F., *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, in «Kòkalos», IV (1958).
 HOLLOWAY, *Tyndaris: last colony of the Sicilian Greeks*, in «Archaeology» (1960).

NOTE

¹ Diod. Siculo, XIV, 78, 5-6.

² Un abitato dell'età del bronzo è stato individuato sotto una casa romana, appartenente *alla facies* culturale cosiddetta di Rodi-Tindari-Vallelunga.

³ Diod., XIV, 78, 5-6

⁴ Diod., XIV, 90,2-4.

⁵ Polyb., I, 25, 1-5.

⁶ Plinio, *Nat. Hist.*, II, 206.

⁷ Del resto, scavi in profondità praticati sotto la nota *Casa Romana* con decumano di Sud-Ovest, hanno rivelato la presenza, rispettivamente, di epoca greca, orientate analogamente a quelle romane.

⁸ Per la vetta del santuario l'ipotesi è suffragata dalla presenza del culto moderno della Vergine, mentre alcuni ex-voto allusivi al culto di una divinità orientale rinvenuti lungo le pendici orientali di "Rocca Femmina" fanno ritenere plausibile l'ipotesi di una sovrastante area sacra.

⁹ Tratti di quella occupante l'asse mediano della città e di quella posta m 72,00 a Sud-Ovest di essa sono stati già posti in luce, mentre è facilmente postulabile la presenza della terza, che doveva correre m 12,00 a valle di quella mediana, attraversando longitudinalmente la metà Nord-Orientale della città.

¹⁰ La loro proporzione era dunque 1:2,5.

¹¹ Tratti con campate in muratura e calce intonacata alternate con ricorsi verticali di blocchi

¹² Sono noti gli esempi di Lentini e di Megar Iblea, solo per citare i più noti.

¹³ Tale tecnica è simile a quella dei cosiddetti *muri a telaio* cartaginesi, e caratterizzati da una costruzione a secco, con pietre irregolari di modeste proporzioni, fra le quali sul lato esterno si elevano ad intervalli regolari pilastri a blocchi squadrati sovrapposti a croce.

¹⁴ La gran torre cava con feritoie (torre III nella planimetria generale) dovette, in seguito, subire gravi danni e venne quindi rimaneggiata, secondo una tecnica però che si rivela ancora del tutto greca, paragonabile, ad esempio, a quella documentata dalle mura della città di Eumene a Pergamo. È evidente che anche questa torre (che trova riscontro nelle torri cave dell'Eurialo) faceva parte del sistema difensivo generale della Tindari greca per lo meno dal tempo in cui sorse l'opera a tenaglia a pianta semicircolare. Essa infatti non solo appare logica e necessaria nella sua posizione angolare, ma assolve rispetto alle fortificazioni della collina Sud-Orientale ed alla suddetta opera a tenaglia, la stessa importantissima funzione di posizione chiave ed elemento di raccordo, assolta nell'Eurialo dalla gran torre nord del recinto orientale, ove si saldavano le cortine del Castello e quella dell'opera a tenaglia.

¹⁵ Infatti i blocchi dei paramenti di questa nuova opera a tenaglia sono del tutto simili a quelli che rivestono le cortine adiacenti, e analoghi sono su di essi i segni di cava. Inoltre è verosimile che questa opera, che venne costruita con l'evvidente intenzione di dare una sistemazione più bella e monumentale alla principale entrata della città, demolendo circa cinquanta metri delle mura dionigiane, rientri in quel piano di sistemazione monumentale della cinta, concretatosi con il rivestimento di essa per mezzo dei grandi blocchi squadrati. Il diverso spessore delle cortine di questa opera (m. 3 anziché m 4) e l'uso della tecnica «a camerette» con briglioni trasversali, assente altrove, si spiegano con l'assenza del nucleo dionigiano.

**Finito di stampare
nel mese di Agosto 2010
a cura della Offset Studio
Palermo**

